E. SCARPETTA

Da S. Carlino ai Fiorentini

(Nuove Memorie)

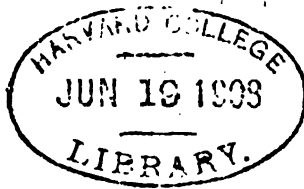
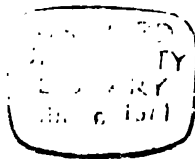
PREFAZIONE DI *Benedetto Croce*

NAPOLI — PUNGOLO
PARLAMENTARE
EDITORE — MCM

Ernest H. Wilkins

13 giugno 1902

Napoli

Da S. Carlino ai Fiorentini

Eduardo Scarpetta ha chiesto per questo suo volume di memorie due parole di prefazione allo " storico dei teatri di Napoli ". Il titolo è ambizioso: ma è pur un fatto che chi scrive queste linee ha sulla coscienza un grosso volume di ricerche sulla storia dei teatri di Napoli dal secolo XV a tutto il secolo XVIII, pubblicato una decina d'anni addietro: ed anche di recente, stuzzicato dagli arzigogoli di un bravo archeologo tedesco, e tornando per poco a quegli amori giovanili, ha messo fuori una monografia sul glorioso personaggio di *Pulcinella*. Se egli dunque non merita quel titolo solenne, ha però bastante pratica e dimestichezza con l'argomento da potersi, con qualche diritto, congratulare — qui, sulla soglia del volume — con lo Scarpetta per queste *Memorie*, così divertenti pei lettori contemporanei, così utili ai curiosi futuri.

Napoli non ha avuto una parte molto importante nella storia del teatro di prosa letterario in Italia. Essa non può vantare nè la splendida fioritura della commedia toscana del Rinascimento, il primo dei teatri moderni, precursore ed educatore degli altri di Europa: nè l' affermazione di realismo artistico del Goldoni con accanto la fantasiosa protesta di Carlo Gozzi, che ci presenta la Venezia del settecento; nè quel grido di riscossa dello spirito nazionale, ch'è la tragedia del piemontese Alfieri. Nel secolo XV, seguendo esempî venuti d'altre parti d' Italia, produceva rozze rappresentazioni sacre e fredde farse allegoriche cortigiane; nel XVI, non ebbe se non pochi e sparsi e insignificanti scrittori di cose drammatiche, e, solo nella seconda metà di quel secolo, un commediografo d' ingegno, Giambattista della Porta, abile nella composizione, brioso e ricco nella forma, ma, in fondo, tanto poco originale in quelle opere drammatiche quanto, viceversa, fu originale come scienziato ed inventore della *camera oscura* e del telescopio! Nel XVII, o ripetette con senile borbottio le situazioni ed invenzioni della commedia cinquecentistica, o tradusse e storpiò le produzioni geniali della giovane letteratura drammatica spagnuola. Qual nome di autore nostro, di tragedie, commedie o drammi, possiamo pro-

nunziar con vanto, pel secolo passato e per la prima metà del presente? Certo, ne potrei snocciolare parecchie decine, di nomi; ma da bibliografo e da erudito, non da critico. Bisogna giungere al decennio tra il 1860 e il 1870 per trovare qualche nome di autore napoletano, che prenda posto nella storia generale del teatro in Italia; ma in quel tempo finiscono anche le condizioni che rendono necessario, o possibile, di parlare dei teatri delle varie parti d'Italia, come di produzioni distinte, nascenti da ambienti e tradizioni diverse.

L'importanza che Napoli non ha avuta nel teatro letterario, l'ha avuta invece grandissima nella commedia popolare e dialettale, nell' opera buffa, nelle rappresentazioni improvvisate ed istrioniche, negli attori e nei personaggi comici che ha messo in circolazione. E già nel secolo XV, accanto alla farsa allegorica, sorgeva la *farsa cavaiola*, e il personaggio del *cavaiuolo* era accolto nelle corti e sulle piazze del resto d'Italia. Sulla fine del cinquecento e ai principî del secolo seguente, creato il teatro pubblico, nascevano qui in folla ed a gara i *Coviello*, i *Pascariello*, i *Pollcinella*, gli *Scaramuccia*, e tanti altri personaggi che, incarnati da attori quali Silvio Fiorillo, Andrea Calcese, Ambrogio Buonomo, Tiberio Fiorilli, portarono per tutta Ita-

lia, ed anche all'estero, la giocondità, i balli, le canzoni, e la fantasia satirica napoletana. "*Lazzi alla napoletana e soggetti alla lombarda*", era un tempo il proverbio che correva tra i buongustai di commedie; e si voleva dire che, se l'invenzione e la disposizione del dramma si facevano meglio dagli attori dell'alta Italia, il ricamo del dialogo e delle trovate allegre si faceva meglio da quelli napoletani. La vita del popolo era ritratta — e non sempre burlescamente, ma talora con serietà e con una vena di affetto e di passione — nell'opera musicale dialettale e nella commedia letteraria in dialetto.

Ora, del teatro nel quale si venne accentrando il meglio di siffatte recite d'ispirazione popolare, del *San Carlino*, questo volume di *Memorie* contiene, con ricchezza di particolari e d'impressioni dirette e personali, la storia degli ultimi tempi. Storia tanto più interessante, in quanto l'autore di esse non è stato solo il testimone e il collaboratore dell'arte degli ultimi comici del *San Carlino*, ma anche un rinnovatore fortunato, che ha saputo espellere da quell'arte elementi invecchiati ed aggiungervene altri vivi e freschi. Si tratta, in queste *Memorie*, di un periodo, per così dire, *critico* del teatro popolare napoletano, narrato per bocca di uno dei fattori principali della *crisi*.

Gli è perciò che io le vedo con la fantasia in un tempo lontano—poniamo di qui a un secolo —, ristampate in una collezione da eruditi o bibliofili, con una dotta prefazione dell'editore, con molte note a pie' di pagina, ed appendici illustrative in fine. L' editore avrà ricercato per le biblioteche e i depositi di libri vecchi gli altri libriccini riguardanti lo Scarpetta o scritti da lui: le sue prime Memorie pubblicate nel 1883 col titolo *Don Felice*, il volumetto di Giggi Zannazzo edito dal Perino nel 1890 (se pure, per la pessima carta su cui è tirato, non si sarà ridotto in polvere fino all'ultimo esemplare!), le *Commedie napoletane* del 1876 (vol. I, Napoli, De Angelis), i *2222 vierzi* del 1872, le *Canzoni napoletane* del 1890 (Napoli, Bideri), la riduzione in martelliani napoletani della *Donna romantica* del Castelvecchio (*Na figliola romantica e no miedeco curiuso*, Napoli, de Angelis, 1899); e le altre cose ch'egli sarà per stampare, tra le quali le sue migliori commedie, come *Miseria e nobiltà* e la *Nutriccia*, e le migliori di quelle sue abilissime riduzioni, che spesso s'avvantaggiano sugli originali e sempre li rinnovano, trasportandoli, nell'ambiente partenopeo, — delle quali credo sia finora a stampa solo la *Santarella* (Roma, Perino, 1889). Ed avrà percorso le collezioni dei giornali del tempo, per rievocare le im-

pressioni e i giudizi che l'arte di lui destava negli spettatori.

Ma, badi lo Scarpetta, — voglio dargli un saggio dei guai che potrà passare presso i posteri, — gli eruditi faranno allora diligenti e sottili confronti tra le sue prime e le seconde *Memorie*, cercando il pelo nell'uovo ed investigando se mai vi fossero tra le une e le altre divergenze in qualche particolare. Precursore di quegli eruditi futuri, di divergenze ne ho già scoperta una, — una sola, ma grave — proprio nelle rispettive prime pagine dei due volumi, e tale che mostra ch'egli cominciò ad avere (posso dirlo?) la civetteria di nascondersi gli anni. Perchè, come mai, sedici anni fa, nel 1888, stampava di esser nato nel 1853, ed ora stampa di esser nato nel 1854? Lo storico futuro, insospettito, andrà a frugare nei registri dello stato civile; e chi sa che non scoprirà che nessuna delle due date è la vera, e che Eduardo Scarpetta nacque nel 1852? E ne dedurrà che voi, che ridevate così bene di tutto, non sapevate ridere, neanche voi, — del tempo che vola!

Aprile 1899.

BENEDETTO CROCE

I.

La fuga in Egitto

Eccomi qua!.... Ma vi prego di non ridere, perchè *'o fatto* è serio.

Io nacqui la sera del 13 marzo 1854 durante... una memorabile *maschiata*.

Non so che festa ricorresse. So soltanto — e lo so bene perchè mia madre lo racconta ancora — che vi fu nella chiesa di Santa Brigida una certa funzione religiosa, e che, dopo la benedizione, furono sparati tre o quattrocento mortaretti; i quali, gentilmente allineati sotto i balconi di casa nostra, ruppero con le loro assordanti esplosioni non solo i timpani dei miei genitori, ma anche parecchi... vetri, con grande esultazione del *lastraro*, che venne poi a rimetterli, e con parecchi... *campusantielli* da parte di mio padre, ch' *avette mettere mano 'a sacca*.

In quanto a mia madre poi, quei mortaretti si rivelarono come un eccellente succedaneo della... segala cornuta, affrettando di poche ore la mia venuta al mondo; il che dimostrerebbe come si possa nascere da... una paura ed avere poi... il coraggio di scrivere settantaquattro commedie, e persino le proprie memorie.

Ma il guaio fu questo: che le *bolle* di quella sera, se furono le prime, non dovevano — purtroppo! — essere le ultime della mia travagliata giovinezza.

Poche famiglie sono state bersagliate dalle sventure quanto la mia; e sembra quasi impossibile che un uomo, venuto al mondo per far *ridere*... gli altri, abbia dovuto, viceversa, piangere poi tanto... per conto proprio, prima di diventare felice... anzi *Don Felice!*

Vi rammentate dell'Hôtel Vittoria, ch'era in fondo alla via di Santa Brigida, sulla destra, scendendo da via Toledo? Ebbene, all' ultimo piano di un vecchio palazzo, attiguo all' albergo, io aprii gli occhi alla luce... non del giorno, ma d' una vecchia lucerna ad olio, a tre becchi, d'ottone, come usavano allora; giacchè, quando io uscivo dal grembo materno, il petrolio si ostinava a restare ancora... in grembo alle miniere.

È inutile dirvi che quell'antico palazzo, di proprietà di certo signor Punzo e segnato col numero settantacinque, fu poi abbattuto assieme col suo vicino e con gli altri, come alcuni anni prima il piccone sterminatore aveva ridotto un lacrimevole mucchio di rovine il piccolo e caro regno di *Don Felice.*

Bisognava dar posto alla nuova Galleria che sorgeva, e, sopra tutto, far vedere ai napoletani cose nuove. In fatti, in Galleria ci piove perfettamente come in piazza Municipio.

Lassù, all'ultimo piano, in un quartierino modesto, con una terrazza prospiciente sulla via di Santa Brigida, viveva, dunque, raccolta la mia famigliuola. Ed io ricordo—veramente chi se lo ricorda è mia madre — che la mia venuta al mondo fu accolta con giubilo tutt'altro che eccessivo dal mio povero padre.

— *Signò!... Signò!... Currite!... 'A signora vosta 'a fatto 'o mascolo!...* corse a dirgli la levatrice, raggiante di gioia. *E che bello masculone, cu bona salute!* E lui, scrollando filosoficamente le spalle, aggiunse:

— *Vih! ch'allegria! Neh? dimme a verità?!... Avesse pigliato 'o terno ?!*

Il *terno...* cioè il terzo dei figliuoli ero io, dopo Errico e Giulia; e la *quaterna*,

cioè mia sorella Gilda, non si lasciò troppo aspettare.

I figli crescevano, e con essi anche i guai ed i bisogni della famiglia. Era quindi spiegabile la preoccupazione di mio padre, pel quale ognuno di noi rappresentava una nuova tegola cadutagli fra capo e collo.

Mio padre, Domenico Scarpetta, era ufficiale di prima classe agli affari ecclesiastici al Ministero: un posto abbastanza importante a quel tempo; e mia madre si chiamava... cioè si chiama Emilia Rendina, e ad ottant'anni è ancora — grazie a Dio — viva, fresca e vegeta come tutte le vecchiette del buon tempo antico. Calma, rassegnata ad ogni sagrifizio, preparata eroicamente ad ogni dolore e ad ogni disillusione della vita, ella era proprio l'opposto di mio padre, nervoso, impressionabile e talvolta — diciamolo pure — anche un pochino ruvido verso la famiglia. Eppure come si amavano, quanto si sono amati que' due cari e buoni vecchietti! Era lei, lei — povera e santa donna! — che vigilava tutto, e pensava a tutto diffondendo nella casa il suo dolce sorriso e ridonando spesso ai figli e al marito la fede e il coraggio nei momenti più tristi e difficili.

Ma le sventure si succedevano senza

tregua in casa nostra; e la peggiore di tutte fu una lunga e dispendiosa infermità di mio padre: un favo, ribelle ad ogni cura, il quale lo tenne per ben nove mesi a letto, fra vita e morte. Quando il pover' uomo si riebbe, la nostra famiglia era oberata dai debiti; e noi fummo obbligati a sloggiare dalla casa in via Santa Brigida, dove si pagavano *sette ducati* al mese, e costretti a cercarci altrove un ricovero più economico e modesto.

Il quattro maggio ci colse alla sprovvista.

Mio padre non aveva ancora pensato a fittare un' altra casa; e bisognò, intanto, uscire da quella che avevamo, fin allora, abitata. Figuratevi un po' che disastro! Ammonticchiati su d' un carretto, alla meglio e alla rinfusa, que' pochi mobili della casa, tutta la famiglia si pose in cammino. Che lunga, faticosa ed umiliante peregrinazione! Quello sgombero fu una specie di... *fuga in Egitto*. Avanti l' asinello e il carrettino. Dietro mio padre, armato d'un nodoso bastone; mia madre con uno sciallетto buttato sulle spalle; Enrico e Giulia, allora piccini, afferrati ad un lembo della veste materna, stanchi, spedati—poveretti—che non si reggevano più in piedi, mentre *Don Felice* — beato lui! — poppava senza

pensieri, attaccato come una sanguisuga al seno esausto della sua povera mamma. Cammina, cammina, cammina!... Solo, ogni tanto, qua e là, una sosta davanti alle *siloche* che incontravamo per via, un breve discorsetto fra mio padre e qualche portinaio, che ci guardava con occhio diffidente. Uno di essi, più insolente degli altri, dopo di averci onorato d'una sua occhiata di sprezzo, esclamò volgendosi ad un suo collega e vicino:

— *Guarda llà!... 'A famiglia d' 'e maruzze!.... Vanno cammenanno c' 'a casa appriesso... Vialo chi 'e perde, e povero a chi l' alloppa!*

Fingemmo di non udire. Mia madre — che lo racconta ancora tutta commossa — chinò la testa arrossendo. E ci rimettemmo in cammino, sempre dietro a quella *carrettella* traballante e scricchiolante, dietro a quelle misere suppellettili, che pareva gemessero dolorosamente ad ogni urto e ad ogni sobbalzo, sempre dietro a quel somarello, che se ne andava adagio adagio, a capo chino, a orecchi bassi, triste e pensieroso, quasi che i suoi guai potessero essere più grossi dei nostri.

Intanto scendeva la sera; ed *ella*, volgendosi a mio padre, disse:

— *Neh?.... C' avimmo fa?... Avimma*

durmì mmiezz' a via?... E sti povere criature?

Mio padre scosse la testa malinconicamente, e non rispose.

Eravamo giunti a San Tommaso d'Aquino. Svoltammo per via Corsea, e salimmo in una modesta locanda, di cui mi sfugge il nome. Passammo lì la notte, raccolti tutti in una camera, mentre il carrettino coi mobili attendeva sempre, giù, in istrada.

La mattina dopo, mio padre, uscito assai di buon'ora, tornò dicendo di aver preso in fitto una casa in via della Salute.

— Signore, ti ringrazio! esclamò mia madre, con un sospiro, levando gli occhi al cielo.

E, lasciata la locanda, ci rimettemmo in cammino verso la Salute.

Mio padre era contentissimo. Diceva di aver concluso un affare eccellente.

— Vedrai!... Vedrai che bella casa! esclamava, ogni tanto, per via, volgendosi a mia madre. Ma, quando entrammo in quel palazzo grande come una caserma, e ci trovammo in quell'appartamento disabitato, che pareva anche più immenso di quello che non fosse realmente, mia madre accennando al nostro scarso mobilio, disse:

— *Dummì! ne facisse una bona!... E mo' che nce mettimmo ccà dinto?... Jammo correnno c' 'o spalone?*

I mobili, che avevamo, bastarono infatti appena ad arredare due o tre camere. Le altre restarono vuote, e formarono la delizia dei miei fratellini, che vi si rincorrevano dalla mattina alla sera.

Racconta mia madre ch' erano in tutto dieci o dodici stanzoni, alti, immensi, dove le nostre voci si ripercuotevano tristemente sotto le volte istoriate all' antica, fra le pareti nude come quelle d' un convento. In una di quelle camere venne poi ad abitare il celebre attore Marchionni, che portò con sè un tavolo, un lettino, due sedie di paglia e due bauli col vestiario. Pagava venti carlini al mese.

Se mio padre si mostrava contentissimo della sua scelta, il proprietario della casa era addirittura giubilante dell' affare concluso, e non gli pareva vero di aver trovato un pazzo, disposto a pigliare in fitto quel *casalone sacchiato*, che si diceva abitato *d' 'o munaciello*, e in cui nessuno aveva più voluto metter piede da anni. Mio padre, da quell' uomo spregiudicato che era, non solo aveva riso di quelle fandonie, messe in giro dalle femminette del rione, ma ne aveva ancora approfittato per otte-

nere quell' appartamento intero per soli cinque ducati al mese.

Chi non sapeva, invece, ancora nulla di nulla era mia madre, che si trovò seriamente imbarazzata, allorchè la moglie d'un falegname, nostro vicino, le si accostò una domenica, mentre tornava dalla messa, per domandarle:

— *Neh, signurì, vuie sentite niente 'a notte?*

—Che cosa? esclamò, stupita mia madre.

— *Comme!... 'O munaciello!... Giesù!... Vuie nun sapite ancora ca dint' 'a casa vosta nce sta 'o munaciello?*

— *'O munaciello?* ripetè mia madre, turbandosi.

— *Sissignore! 'o munaciello... E nun 'o sapiveve? E non l' avite ancora visto? Nun l'avite ancora sentuto?... Pussibele!... Chille... l' inguiline che nce stevene, tant' anne fa, primme 'e vuie, se ne fuiettere 'e notte. Nun truvavano chiù nè pace nè arriciello, porera gente!*

Vi lascio immaginare come restasse mia madre! Non appena tornò il marito, gli andò incontro, tutta spaventata e tremante:

— *Nun sai niente, Dummì'!... Dint' 'a sta casa nce sta 'o munaciello!*

— Lo sapevo! rispose sorridendo mio padre.

— *Comme?!... Comme?!... 'O ssapice e te l' aie afflitata. Ma che si' pazzo?!*

— Chiacchiere! Niente altro che chiacchiere!

— *Auto che chiacchiere! Tutte chille che songo state ccà dinto se nne so' fuiute 'e pressa. M' a ditto Fifumena.*.

— Sciocchezze!

— Ah! no... io ho paura. Non voglio starci più in questa casa!... Ora mi spiego *'o fatto 'e chella gatta!*

— Quale gatto?

— *Nu gattone niro, accussì gruosso... 'ncoppa 'o fucularе! E po' chello poco 'e remmore!...*

— Quale rumore?

— *Dint' 'a cemmenera!*

— Effetto della tua fantasia eccitata. Niente altro! esclamò mio padre sorridendo e volgendole le spalle.

Ma da quel giorno non ebbe più pace la povera donna. Ora le pareva di udire un acciottolìo di piatti e di scodelle in cucina; ora sbattere un uscio; ora scricchiolare i mobili; ora frugare in un armadio; ora un misterioso scalpiccìo per le camere; e poi... delle ombre che si dileguavano... delle voci nel soffitto... dei rintocchi sulle pareti.... o sui vetri delle finestre, come se qualcuno chiedesse di entrare.

Una notte si destò all' improvviso, di soprassalto, con un urlo disperato:

— Aiutami!... Aiutami!

E, mentre mio padre accendeva il lume, lei, pallida e tremante, gridò:

— Sì... sì... mi sono sentita afferrare.... trascinare pei capelli! Fammi andar via! Non voglio starci più.... neppure un' ora, neppure un minuto!... Vuoi farmi morire?

E così, dopo cinque mesi, lasciammo finalmente quel vecchio palazzo, rimasto ancor popolare in quel rione sotto il nome di *palazzo 'e Carta*, perchè tale è appunto il cognome del proprietario.

Ci rifugiammo in tre camerette, al sesto piano, alla calata Fontanelle, proprietà del marchese Castellucci. Di qui passammo, qualche anno dopo, al vico Nocelle n. 7, in una casa appartenente a certo signor Marano; e finalmente alla strada Concordia, *'ncoppa 'e quartiere*, dove mio padre, afflitto da malattia cardiaca, cominciò a peggiorare. E fu appunto questa malattia che dette l'ultimo colpo di grazia alle condizioni economiche, già tanto scosse, della nostra famiglia, costringendo mia madre a pegnorare tutti i suoi gioielli e la sua biancheria, e, quasi ciò non bastasse ancora, a vendere, giorno per giorno, i migliori mobili che restavano in casa.

Mio padre aveva bisogno di aria e di luce; e per seguirlo ci riducemmo tutti in una sola cameretta, al vico Nocelle n. 92. Triste cameretta, ove il pover'uomo doveva poi spegnersi, la notte del quindici ottobre 1868, e dove i cortesi lettori saranno — purtroppo! — costretti a ritornare assieme con me, qualche altra volta, nel corso di queste memorie. Triste ricovero ch' io riveggo ancora, dopo trent' anni, in tutto il suo squallore, come riveggo ancora quella terrazzina e quel pergolato—unico sollievo nostro in quella casa! — sotto il quale il caro infermo affannoso, tremolante, col corpo logoro dalle lunghe sofferenze, la faccia gialla come le foglie, che l' autunno lentamente avvizziva intorno a lui, si lasciava trascinare, nelle belle giornate di estate, nei languidi pomeriggi di ottobre, in una vecchia poltrona sgangherata per respirare un po' d' aria e un po' di luce. E in quella vecchia poltrona, su quella terrazzina solitaria circondata da giardini mezzo spogli, sotto quel pergolato i cui tralci gli lasciavano cadere sulla testa i loro ultimi pampini come l' ultimo saluto, egli restava, cupo e taciturno, fino al tramonto, sentendo venire verso di sè, lentamente, l'inverno e la morte.

II.

Perzicone

Anni ormai lontani dell' infanzia !... Modestia a parte, posso assicurarvi che *Don Felice* era, a quei tempi, *nu bello guaglione.*

Papà mi chiamava *Perzicone*; il che voleva dire ch' ero paffutello e roseo come una pesca; e mammà, alludendo a me, soleva esclamare: *Tene 'argiente vivo!* Il che significava che se, per la mia tenera età, non facevo ancor girare la testa alle belle fanciulle, la facevo invece girar troppo, anzi... perdere addirittura a tutti quelli di casa mia.

Ero irrequieto, manesco, d'ingegno pronto e svegliato, ma—perchè non confessarlo? — un asino completo; e tale dovevo rimanere sino ai dieci anni; fin che, cioè,

mia madre *nun me traselle 'a pellulella*, ch'era di gran moda a quei tempi, e non fui mandato a scuola all'istituto Sarrubba, in via Gesù e Maria, del quale conservo ancora incancellabili ricordi.

In quelle poche stanze, dove il professor Sarrubba aveva, per dir così, condensato tutta la essenza dello scibile umano, c'era, durante le ore di scuola, un vocio assordante da fiera: una specie di grande sinfonia, cui partecipavano allegramente, da una parte, tutta la scolaresca infantile compitando, sillabando e recitando chi i primi rudimenti dell'abbecedario, chi dottrina e storia sacra, e chi, infine, aritmetica e geografia; e, dall'altra, i più anziani, cantilenando tutti insieme, come monaci alle esequie, fra una favoletta di Fedro e una epistola di Cicerone, le famose regole del vecchio *Porto Reale*:

> Ogni verbo della Prima
> Nel preterito *Avi* prende
> Al supino *Atum* poi rende,
> Si per regola s'estima.
>
> Tien nel sesto il Sustantivo
> Per caratter *E* nel fine,
> Onde a *Patre* si decline
> *E* ed *I* ha l'aggettivo.

Il mantenimento del buon ordine in quella *scola cavaiola* era poi affidato al

censore Don Carmelo Raja, un reverendo alto come un palo, magro quanto *a nu palicco,* e mezzo scilinguato per giunta; il quale passava e ripassava ogni tanto fra la scolaresca, in punta di piedi, l' indice sulle labbra, come il fantasma del silenzio, e all'ufficio d'ispezionare le classi, conferitogli dal *direttore*, ne aveva aggiunto spontaneamente un secondo per suo proprio uso e consumo: quello, cioè, d' ispezionare e *refoliare* anche nei panierini delle *marennelle*, che noi lasciavamo in sala.

In quella scuola avrei dovuto imparare a leggere e a scrivere; ma, viceversa, vi appresi tante altre belle cose che ignoravo: come dire un mondo di bugie, imbrattarmi le mani e gli abiti d'inchiostro, *far filone* nelle belle giornate, scorbiare i libri ed i quaderni, attaccare *code* di carta dietro ai compagni, o, quando capitava, anche dietro a qualcuno dei miei più vecchi professori, ed essere esposto fuori al balcone in ginocchio, con un *coppolone* di carta in testa, per far ridere i passanti e per... ridere anch'io, mentre Don Carmelo Raja pretendeva che io dovessi piangere ed emendarmi.

Per ottenere questi meravigliosi risultati, mio padre, buon'anima, non pagava che sole cinque lire al mese, ch' io rim-

piangeva per lui, pensando che avrebbe potuto spenderle assai più utilmente comperandomi una dozzina di *pupi* nuovi pel mio teatrino, che fu, fin dai primi anni della mia infanzia, la mia più grande passione.

Davanti a quelle quattro assicelle di legno dipinto io passavo, senza accorgermene, ore ed ore, concertando, recitando, improvvisando, vestendo a nuovo i miei *pupi*, facendoli muovere e parlare... con le mie mani e la mia bocca; perchè a quel tempo ero *tutto io*: capocomico ed impresario, attore ed autore, scenografo e spettatore. E se in seguito ho dovuto circoscrivere la mia attività, ho anche dovuto, d' altra parte, convincermi che i miei *pupi d'allora* avevano la testa meno dura di certi *pupi di adesso*, senza contare che quelli mi costavano assai meno, perchè non pigliavano.... *cinquine*. Ma lasciamo andare.... E torniamo ancora per un momento ai miei *comici d' allora*, perchè dimenticavo di dirvi che c' era fra essi un certo personaggio con la faccia metà bianca e metà nera, che mi faceva paura, ed a cui un bel giorno io mi decisi a grattare la faccia col temperino. È inutile dirvi chi fosse, perchè lo avrete immaginato. Quello forse che non immaginerete mai è che io avessi dello spirito, e

che riuscissi, fin d'allora, a far ridere perfino mio padre, che aveva — poveretto! — tante buone ragioni per.... piangere.

Agli amici più intimi che si recavano quasi ogni sera in casa nostra a giuocare a *tressette*, egli raccontava le *mirabilia* di *Perzicone*. E fra gli amici di quel tempo io ricordo ancora Don Fortunato Libonati, ricco negoziante di grano ed olii, che abitava alla salita San Mattia, Don Achille Antonelli, economo dell'ospedale degl'Incurabili, Don Nicola Campobasso, ricco proprietario, che poi sposò la vedova Santomango, e Don Michele Pollio, ch'era il *tipo* più originale, più gaio e più *sfruculiatore* della compagnia.

Una sera che mio padre, in seguito ad una lite avuta con mia madre, andava urlando come un pazzo per la casa, con le mani al cielo:

— *Ah! Padre Eterno, mo' nu rispunne?... Mo' nu rispunne?*

Don Michele Pollio, ch'era entrato in punta di piedi, cacciò tutt'a un tratto la testa di sopra a un paravento, gridando con voce cavernosa, come un'eco lontana:

— *Tu che vuò?... Tu che vuò?...*

Tutti scoppiammo a ridere; ma mio padre contenne a stento uno scatto d'ira; e, con un gesto d'impazienza, esclamò:

— *Auff! Michè!.. Sti pazzie po' nu stanno!*

Ma Don Michele non smise per questo; e, per tutta la serata, durante il *tavolino*, si divertì a stuzzicare mio padre, trovando cavilli in ogni cosa.

— *Ma comme! Io alliscio 'a spada, e tu rispunne a coppa. E riesle c' 'o vintinove mmano! Ne! vattenne... va'... va' joca ncoppa 'a votta!*

Mio padre sbuffava, mentre gli altri amici se la ridevano sotto ai baffi.

Il martire, poi, di tutti, e, specialmente, di mio padre, era Don Achille Antonelli, buon' anima: un brav' uomo, uno di que' vecchi all'antica, con tre giri di cravattone nero intorno al collo, una palandrana fino ai piedi, un paio di pantaloni a quadretti gialli e neri, e un cilindro alto e spelato che strappava i *ferboni*.

Quando scaricava quel nasone intabaccato di leccese nel suo fazzoletto a scacchi rossi e neri, ampio quanto *nu savaniello*, tremavano i vetri delle finestre, e papà esclamava:

— *Ovi, Don Achille, ovì!... Mo' sona 'a ritirata!*

Infatti, pareva di sentire una tromba... anzi un trombone.

Ma la nota veramente caratteristica di Don Achille erano i capelli incerottati, ri-

tinti, tirati sulle tempie come due spazzole. D'estate il *cerollo* nero si liquefaceva fraternamente con la *tintura*, e gli scorreva poi, qua e là, su per la fronte e gli orecchi, in rivoletti d'un colore incerto... fra cioccolatta e grasso lucido.

Una sera d' agosto — si soffocava dal caldo — egli arrivò più tardi del solito, tutt' affannoso, e sedendosi al *tavolino*, sospirò:

— Uff! che giornata oggi!... *Sto scrivenno 'a stammatina*!

— *E si vede, Don Achì! State sudanno gnostia!* disse mio padre.

Che risate! Don Fortunato, Don Nicola e Don Michele si tenevano i fianchi, e buttarono le carte sulla tavola, mentre il povero Antonelli restò interdetto, guardando gli amici che ridevano, senza comprenderne ancora bene la ragione, e mia madre, che aveva grande stima e rispetto di lui, scosse mio padre per un braccio, susurrandogli all'orecchio:

— *E ferniscela, mò, Dummì! Che pazzie so' cheste!*

Talvolta prendevo parte anch' io alla conversazione di quei buoni e cari vecchi, che mi carezzavano, e mi regalavano spesso qualche *sfogliatella* o qualche *pasticciotto*.

Don Michele, entrando, soleva dirmi:

— *Neh?... Perzico', stasera che se rappresenta?*

In fatti, mentre lui e gli altri amici giuocavano a tressette nella stanza da pranzo, io mi trastullavo nella camera attigua col mio teatrino e i miei *pupi*.

Ricordo che una sera posi tutta la casa a rumore.

Non so più come mi saltasse in testa di improvvisare una scenetta *al vero*. Avevo, allora, circa sette anni, e quattro poteva averne mia sorella Gilda. Io le dissi:

— *Neh? Gildare', vulessemo fa' na bella pazzia?*

— *Sì, ma che cosa?*

— *Mo te faccio a bedè!... Aspetta nu poco... Aiutame!*

Tirammo insieme in mezzo alla camera un tavolino, ch'era appoggiato ad una delle pareti, vi ponemmo sopra una sedia, e poi io dissi a mia sorella:

— *Iammo!.., Saglie!*

— *Ma c' aggi' a fa?.. Se po' sape'?..*

— *T' aggio dillo, saglie!* ripetetti ancora una volta, in tuono imperativo.

— *Fa comme si tu fusse 'a nnammurata mia.*

— *Aggio capito!*

— *Ch' è capito?*

— *Tutte cose!*

— *Tu stisse 'a coppa...*

— *E tu 'a sotto. E po' ?*

— *Facesseme ammore tutt 'e duje.*

— *Uh ! che bella cosa.*

— *Io passo , e tu stai affacciata ô barcunciello... Tu cacci 'o fazzulello, e io na lettera.*

Ma proprio al meglio di quel duettino d'amore, al punto culminante in cui la *dama* doveva sporgersi graziosamente in fuori per afferrare con due dita il madrigale del *cavaliere*, la sedia si rovesciò, e Gilda cadde non fra le braccia del... *cavaliere* , ma sul pavimento , rompendosi la fronte.

Figuratevi un po' che parapiglia ! Mia madre, seguita dai giuocatori, spaventata da quel tonfo improvviso, si precipitò nella camera, nel tempo istesso che io mi precipitavo... cioè mi rifugiavo, più morto che vivo , sotto al letto maritale, donde ascoltavo benissimo quanto si diceva nella stanza vicina.

— Figlia mia !... Figlia mia !

— È cosa da nulla !

— Non vi spaventate !

— Un sorso d'acqua !

— *Nu poco 'e carta straccia !*

Un istante di silenzio.

— E così ?... Stai meglio ?...

— Si, mammà.

— *Ma chi t'ha fatto saglì là ncoppa, bella mia?*

— Mammà è stato Perzicone. *Isso m'ha ditto saglie, e io songo sagliuta.*

— *Ah! chillu piezzo 'e mpiso è stato? E mò addó è ghiuto?*

— *Se ne sarrà fuiuto!*

— *Si 'o trovo, stasera l'accido!*

Perchè la terra non m' inghiottì? Io sentivo che l'uragano si avvicinava; e tutt'a un tratto, mi balenò davanti agli occhi la implacabile ed inesorabile *cucchiara* materna.

— *Certo!... Certo starrà sotto 'o lietto!* gridò a un tratto mia madre. —

Fu quello il colpo di grazia. Il sangue mi si gelò addosso; e quando sentii aprir la porta poco mancò non morissi dallo spavento.

— *Jammo, jesce 'a lloco sotto! Si no è peggio pe te!.. Te l'aggi' a fà manco 'o ffuoco, stasera!*

E poichè gli amici di mio padre s'interponevano per calmarla, ella disse:

— *No! no! s' a dà mparà!.... Tene 'a capa tosta!*

— Non lo farà più! supplicava Don Michele. Perdonategli per questa volta!..... Andiamo!

— *No! no! S'a dà mparà! Mazze e panelle fanno 'e figlie belle!*

— *Perzicò, tu siente? 'O vuò fa chiù?*

— *Nonzignore! Nonzignore!* balbettò una voce tremante, che pareva venisse di oltretomba — *Io nun sapeva.... Nun l'aggio fatto apposta. Io l' aggio ditto saglie, ma nun l' aggio ditto cade!*

E il povero Don Michele, poichè io mi ostinavo ancora a non voler uscire, si chinò sotto il letto, e riuscì ad acchiapparmi per un piede, *comm 'a nu crapetto.*

— *Jammo, Perzicò, te prumette io ca nun avarraie niente!*

Invece, ne ebbi due o tre *pe scagno*; e vi assicuro che... *m'abbruscia ancora!* Del resto non ero solo a ricevere busse in casa, e... aver compagno al duol scema la pena.

Chi mi faceva una seria concorrenza era mio fratello Errico, che poi, una sera, per causa mia, *avette cierti treglie*, che se le ricorda ancora!

Tra noi due regnava, a quei tempi, la proverbiale concordia che regna tra.... cani e gatti. Egli, come fratello maggiore, pretendeva il rispetto e l' ubbidienza; io, come fratello minore, volevo aver ragione ad ogni costo. Da ciò frequenti discussioni, litigi senza fine, e *paccare, ponie e scippe* senza economia.

Non vi dico niente poi quando ci entrava di mezzo l' interesse! Era più facile *scepparle na mola ca nu soldo!*

Una domenica — lo ricordo come ora — fummo entrambi invitati a pranzo da nostra zia Angelina, moglie di Tommaso Folinea, fratello di Enrico Folinea, governatore a quel tempo del R. Albergo dei Poveri; e mia madre, dopo di averci vestiti dei nostri abitucci da festa, chiamò Errico, e gli disse:

— *Siente, Errì, accumpagna Eduardino da Zi' Ngiulina, e stalle attiento pe 'e carrozze. Hai capito?*

— *Sissignore, mammà.*

Mi prese per mano; e tutti e due ci ponemmo in cammino verso via Costantinopoli, dove allora abitava nostra zia. Ma, giunto all'angolo del Museo, egli si fermò, e mi disse:

— *Neh? Perzico', dimme na cosa. Te faciarria piacere s' io t' accattasse nu bellu pupo?*

— *E comme no!* risposi io, stupito da così grande ed improvvisa generosità fraterna.

— *Embè, allora avimma fà na cosa.*

— *Che cosa?... Di'!...*

— *Avimmo fa danaro pe tutta stasera.*

— *E mme vulive accattà 'o pupo!* escla-

mai, sorpreso ch' egli mi promettesse un regalo senza avere in saccoccia la croce d' un centesimo.

— *Statte zitto, e sienteme buono!... Si saie fa, nc' esce pure 'o pupo pe te.*

— *Ma c' aggia fa? Se po' ssapè?* domandai io, comprendendo ancora meno di prima.

— *Ecco qua* — cominciò lui in tuono molto serio — *nuie mo iammo addò Zi' 'Ngiulina...*

— *Eh! 'o ssaccio!*

— *Tu accumience a chiagnere 'a mieze 'e grade...*

— *A chiagnere?...* chiesi io, sorpreso.

— *Si, si, a chiagnere....*

— *Ma pecchè?*

— *Pecchè hai rotta na tazza.*

— *Tu si' pazzo! Io non aggiu rutto niente...*

— *Scemo! 'E a dicere che l' hai rotta.*

— *E pecchè nun 'o dice tu?*

— *Pecchè io songo cchiù gruosso 'e te.*

— *E a me che mme ne mporta!*

— *Ma comme nun capisce! Tu dice ch' hai rotta na tazza dinto 'a nu cafè, addò eramo trasute, e chella allora zi' zia piglio nu pare 'e lire, e c 'e ddà.*

— *E si po' mme dà nu pare 'e scuppulune?*

— *Ma tu tiente!... Alla fine po' nun nce perdimmo niente! E si acimmo 'e doie lire....*

— *Tu l'e piglie, e io nun aggio niente!... No, nu nc'è male a penzala!* interruppi io con diffidenza.

— *Mè, mè, Eduardì, famme stu piacere!*

— *Vattenne!*

— *Te giuro che l'accatto nu bello pupo!*

— *Valle a cuntà a n' auto sti chiacchiere!*

— *T' ho giuro pe quanto bene voglio a mammà... Embè?... quanta vole se parla?*

Io mi lasciai infine convincere, eseguii con arte mirabile la scenetta delle lacrime, e *zi 'Ngiulina*, profondamente commossa, ci dette le due lire.... cioè le dette — e questo fu il guaio! — ad Errico, raccomandandogli di correre subito a pagare il caffettiere. Ed egli corse, difatti; ma... *turnasteve vuie?* E neanche lui!...

Aspetta, aspetta! Egli non venne a pranzo affatto. E mia zia, che cominciava ad essere seriamente preoccupata, esclamava ogni tanto:

— Gli fosse accaduta qualche disgrazia!

E poi, volgendosi a me chiedeva:

— *Eduardì, ne sapisse tu niente?*

— *E io che ne saccio, zi 'Ngiulina mia!*

Ma vi giuro che due o tre volte fui lì lì per confessarle ogni cosa, presentendo

ormai che nulla avrei avuto da mio fratello. Pure volli aspettare ancora fino all'ultimo; e, tornato a casa, gli chiesi in tono risoluto:

— *Embè?... E 'o pupo?*

— *Zitto, Eduardì!.... Io nun tengo chiù manco nu centesimo.*

— *Comme?.... E i doie lire 'e zi' Ngiulina?*

— *M'aggio affittata na varchelella d' 'o Carmene a Santa Lucia. M'aggio accattato na duzzina 'e cannulicchie....*

— *E po'?*

— *Cu l'urdeme cinche solde, m'aggio fatta na pezzella c' alice.*

— *E mo l' 'e faccio annuzzà ncanna e cannulicchie e alice!*

— *Eduardì, perdonami!*

— *Niente!..... Aggio dì' tutte cose a mammà.*

— *Ma siente.... ma siente ....*

— *Nun voglio sentì niente!*

— *Te giuro che....*

Ma tutte le preghiere furono inutili.

Troppo grande era la stizza di essere stato burlato a quel modo; ed io mi vendicai raccontando ogni cosa a mia madre.

E chella vota l'avette pur' isso 'o cullone!... E che cullone!

Mio padre era, invece, più indulgente

verso di noi. Raramente ci picchiava; e quasi ogni domenica ci conduceva a spasso con lui: per Toledo, a Santa Lucia, alla Villa, in via della Marinella; e ci comperava ora un soldo di *taralli* e d'acqua *zurfegna*, ora un pasticcetto o *na munachina*. Talvolta ci conduceva anche in qualche *barraccone* al largo del Castello o delle Pigne; e, spesso spesso, a qualche teatrino di marionette.

Una domenica, mentre eravamo a pranzo, ci annunziò che ci avrebbe condotti allo spettacolo di giorno al San Carlino.

Figuratevi che festa! A me parve addirittura d'impazzire per la gioia. E la curiosità era così viva cha mi tolse l'appetito. Fino a quel giorno non avevo assistito che agli spettacoli dei miei *pupi* e dei teatrini di marionette; ed ora si trattava di vedere non più *pupi*, ma uomini; non più teatrini di cartone, ma un teatro *vero*.

Si era al 1859. Noi abitavamo allora al vico Tofa a Toledo, e per recarci al San Carlino — non lo dimenticherò mai! — scendemmo per via della Concezione. Erano, si può dire, pochi passi; eppure quel tratto di via mi sembrò eterno. Mi pareva di aver la febbre addosso.

Giunti davanti al teatro, mio padre disse:

— *Aspettateme nu mumento.*

E noi attendemmo sulla porta assieme con nostra madre. Io lo seguii con gli occhi, e appena tornò gli chiesi:

— *Neh? papà, chi era chillo signore 'a dinto 'a chillo pertuso?*

— Don Raffaele, il bigliettinaio.

— *'O bigliettinaro? Giesù!... E tene chillo ferbone 'ncapo!.... Tene chillo cannale ncanna?... Me pare Don Achille Antonelli, chillo amico vuosto!...*

Mio padre sorrise. Poi c'inoltrammo insieme per uno di quei corridoi angusti e sudici come budelli, appestati da que' tre o quattro lumicini ad olio, che ardevano fiocamente, come *tante lampetelle 'nnanz 'a Madonna*; e prendemmo posto tutti quanti in un palco di prospetto di seconda fila.

Che grande, che immensa impressione mi fece quel teatro! In giro in giro, altri lumi non meno fiochi e puzzolenti ardevano rischiarando debolmente la sala. Ma a me pareva d'essere a San Carlo, a uno di quegli spettacoli di gala, dei quali spesso parlava mio padre. Avvezzo ai teatrini di marionette, il San Carlino mi fece, quella sera, l'effetto di una reggia; e, rivolto a mio padre, esclamai:

— *Chi sa quanto sarà costato stu teatro.. Nun è overo?...*

E mentre gli spettatori ritardatarii finivano di pigliar posto, io giravo ancora intorno gli occhi come uno stordito, e quella *coccola 'e noce* mi sembrava sempre più immensa. Ricordo che una delle cose, le quali maggiormente colpirono la mia attenzione infantile, fu il sipario, il vecchio sipario d' allora, andato poi miseramente smarrito. Alla mia età io non potevo ammirare che le figure, che vi erano dipinte sopra, Ma in seguito ho poi rivisto ed ammirato quel vecchio sipario per ben altre ragioni; e se non sono riuscito a conservare quell'altra bella pagina del teatro popolare napoletano, la colpa non è stata mia. Tutti gli sforzi fatti da me in seguito per esumare quel documento storico, così prezioso e caratteristico, sono riusciti infruttuosi.

Quanti ricordano ancora quel vecchio sipario? Quanti lo ricorderanno nell'avvenire? Eppure quella tela era una pregevole opera del Paliotti, e rappresentava tutti i *buffi* della prima e tradizionale compagnia del San Carlino: dalla caratterista Serafina Zampa al *tartaglia* Michele Manzi, dal *pulcinella* Salvatore Petito (padre di Antonio) al *guappo* Santelia, dal brillante Pasquale Altavilla al caratterista Tremori. Non vi mancava neanche il ri-

tratto della servetta Zampa, sorella di Serafina. E tutte quelle figure erano raggruppate a destra e presentate da Talia ad Apollo, ch'era un po' più in alto, sulla sinistra, e sotto il quale si leggevano questi due versi:

> Ad Apollo Talia con volto lieto
> Le Maschere presenta del Sebeto.

Dal lubbione, intanto, si gridava:

— *Musicaaa!... Musicaaa!...*

E giù in platea girava un acquafrescaio, recando intorno un vassoio con una diecina di bicchieri d'acqua e anice.

Tutt'a un tratto, un lume si spense fumigando, e un monello gridò dall'alto:

— *Vi' c' addore 'arrusto!*

L'orchestrina, composta di quattro o cinque suonatori attaccava, intanto, le prime note d'un *ballabile*, mentre gli spettatori, impazientiti, picchiavano sulle tavole coi piedi e coi bastoni.

Finalmente la tela si levò...

Si rappresentava, quella sera, la *Ridicola campagnata de li tre Don Limune a lu Granatiello*; e vi recitavano l'Altavilla, il de Chiara, il de Angelis, il di Napoli, Vincenzo Santelia e Adelaide Agolini, che faceva allora *la servetta.* Mancava soltanto il grande Antonio Petito. Ma, a que' tempi,

io avevo una paura indiavolata del Pulcinella; epperciò mio padre aveva scelto una commedia, alla quale il Petito non pigliava parte.

Chi potrebbe dirvi il godimento di quella serata indimenticabile?

Rincantucciato in un angolo del palchetto, con gli occhi fissi alla ribalta, non mi lasciai sfuggire un gesto, una parola; ed ebbi, così per la prima volta, la impressione della vita e della verità a teatro; giacchè tutto mi parve vero, bello e grande quella sera!

Che risate!.. Che applausi!....

Ma, tutt'a un tratto, non si rise più.... Un vago mormorio serpeggiò prima in platea, poi corse in giro pei palchi; e benchè poca gente fosse quella sera a teatro, di quei pochi che c'erano alcuni si levarono ed uscirono. Vi fu come un momento di panico.

— *Neh? Dummì, ch'è stato?... Ch'è succieso?* chiese, ad un tratto, mia madre impallidendo.

— Niente! esclamò mio padre, scrollando le spalle.

— *No, no, jammuncenne.... me ne voglì i'!... Nun è cosa bona!*

E si era già levata prendendo mio fratello per mano, allorchè mio padre cercò di calmarla e di trattenerla.

— *Niente!.... niente, signò!...* — disse il palchettaio intervenendo — *N'avite paura!... È passato tutte cose! Nc' è stato nu fuie fuie 'o llario 'a Carità.*

E mentre rinchiudeva l' uscio del palco, aggiunse con un sospiro;

— *Ah!... sti mmalora 'e liberale nun 'a vonno fernì!*

Le assicurazioni del palchettaio non valsero però a ridonare interamente la calma a mia madre, cui pareva mill' anni che finisse il terzo ed ultimo atto della commedia per trascinarmi via. Ma la povera e cara donna aveva fatto i conti senza l' oste.... cioè senza di me, che *facette strille 'e pazzo*, appena ella tentò di strapparmi dal mio cantuccio.

— *Ma che vuò fà?!.... Vulisse durmì lloco stanotte?!*

Poi, visto che ogni altro tentativo sarebbe stato inutile, giacchè io strepitavo e mi rotolavo per terra come una trottola, *papà* mi fece restare anche durante i primi due atti dello spettacolo successivo, mentre mia madre borbottava ogni tanto:

— *Va buono, guagliò!.... Va buono!... 'a casa parlammo!...*

E la sera, a casa, ebbi difatti parecchi *coppoloni*. Ma ero ancora tanto entusia-

smato di ciò che avevo veduto e sentito che quelli mi parvero carezze.

Mi sembrava che qualche cosa di nuovo fosse ora penetrato nel mio spirito, qualche cosa che non era mio, ch' io stesso non sapevo bene spiegarmi che fosse, e che mi pareva di aver rubato, un po' qua, un po' là, a tutti quegli attori, che, dopo, di essere stati ascoltati, osservati e studiati per una sera intera, non finivano ancora di tentare e di sbalordire la mia curiosità infantile come mirabili e complicati meccanismi, di cui mi affaticavo a sorprendere il segreto con la stessa tenacia e la stessa smania indagatrice, che mi spingeva a rompere inesorabilmente i giocattoli più belli per scoprirne e cercare di comprenderne gli ascosi congegni.

III.

La pace con Pulcinella

Da quella sera memorabile io mi andai lentamente staccando dai miei *pupi* e da quel teatrino di legno, che mi parve, a un tratto, freddo e sciocco, dopo di aver formato la delizia dei primi anni infantili. Un altro, un secondo amore sorgeva in me; e questo mi faceva scacciar via il primo, come una donna più bella scaccia via l' altra, senza dolore e senza rimpianti. Per me, oramai, non esisteva, non doveva esistere che il San Carlino; e mentre il mio piccolo teatro d' una volta, buttato per terra in un angolo della mia stanza, si copriva di ragnateli, i *pupi* si ammucchiavano gli uni su gli altri, alla rinfusa, nascondendo, quasi vergognosi, sotto il velo della polvere, le loro facce stupidamente immote.

Troppo viva e profonda era stata la im-

pressione che la mia curiosità infantile aveva ricevuto dalla mobilità geniale dei volti di quei vecchi comici del San Carlino, perchè ora potessi accontentarmi dell'ebetismo grottesco di quelle piccole teste di terracotta o di legno e dei movimenti stecchiti e dinoccolati di quelle marionette. Mi pareva ch'esse non obbedissero più come una volta alla mia voce ed ai miei gesti. Ma in realtà ero io che cominciavo a pretender troppo da esse; e spesso, nei momenti di stizza, facevo giustizia sommaria, fracassandone alcune contro le pareti. Facevo così il mio primo passo verso il teatro; passo di fanciullo, ne convengo, ma che doveva poi fra qualche anno mutarsi in vera ed ardente vocazione.

Mio padre, intanto, prediligeva l' opera seria, e spesso mi conduceva al *Fiorentini*, ch'era, a que' tempi, nel pieno fulgore della sua fama. La celebre compagnia di Adamo Alberti vi otteneva successi clamorosi con Tommaso Salvini, la Cazzola, il Maione, lo Zerri, il Marchionni ed il Taddei; e il teatro era gremito ogni sera. A disposizione del pubblico avventizio era la sola quarta fila dei palchi, il resto del teatro essendo riservato agli abbonati numerosissimi. E mio padre soleva appunto condurmi in un palchetto di quarta fila, di prospetto.

Non vi scandalizzate se vi confesso che in quel teatro io mi annoiavo profondamente; e se quasi sempre finivo per addormentarmi in un cantuccio del palco. Ve l'ho detto e ve lo ripeto, per me non esisteva che un sol teatro: San Carlino.

Mio padre se ne convinse anche lui, e per non contrariarmi in quella passione, che metteva in me sempre più profonde e tenaci radici, si decise a secondarmi, tanto più che, nella sua qualità d'impiegato al Ministero e di addetto alla revisione delle opere teatrali, non gli riusciva difficile di ottenere gratuitamente dei palchi, specialmente pel mio teatro prediletto.

Intimo amico del vecchio impresario Silvio Maria Luzi, egli divenne anche amico dei figliuoli di costui, Peppino e Luigi, e visse in cordiali rapporti coi più reputati comici di que' tempi, come Giovanni de Chiara, Antonio Petito, Pasquale Altavilla e Pasquale de Angelis, ai quali io debbo in gran parte le più dolci emozioni della mia infanzia e della mia fanciullezza. Erano costoro che offrivano, ogni tanto, a mio padre dei biglietti di palco pel San Carlino; in ispecie Pasquale de Angelis, che molto doveva a mio padre, perchè essendo prima usciere presso lo stesso ministero, dove mio padre era impiegato, solo

per le calorose insistenze e la intercessione di lui verso il Luzi, era riuscito ad essere scritturato a quel teatro.

Che indimenticabili serate! Che festa ad ognuno di que' biglietti regalati a mio padre! L'ansia e la gioia erano così grandi, ch'io a pranzo non toccavo più cibo, pregustando il godimento che si avvicinava. E in quelle sere fortunate mi rincantucciavo nel mio palco, e non fiatavo per non perdere una parola, un gesto, il più insignificante dei dettagli di palcoscenico.

Sono trascorsi oltre trent'anni; ed io ricordo ancora tutto con una lucidità ed una freschezza meravigliose. Fu in quel tempo che sentii *Li quatto de maggio*, *L'acqua zurfegna*, *La mmalora de Chiaia*: tre cavalli di battaglia di Pasquale Altavilla, il quale, accanto al de Angelis — un *Don Asdrubale* d'una comicità deliziosa — sosteneva in quest'ultimo lavoro di Orazio Schiano, la parte di *Micco*, facendo una vera creazione di quel *balbuziente*. E tra le produzioni udite in quegli anni infantili ricordo pure *Tutto 'o vicinato â casa mia*, nella quale emergeva, assieme con lo Altavilla, Raffaele di Napoli in una bellissima parte di caratterista; *Pascariello sapunaro* e *Pascariello guardaportone a lu vico Rotto San Carlo*: due commedie, do-

ve Antonio Petito trionfava facendo dimenticare la maschera del Pulcinella; e finalmente il *Pittore in soffitta*, che pareva scritto apposta per mettere in rilievo le rare qualità di brillante dell'Altavilla.

A tutte queste commedie non pigliava parte la *maschera* del Pulcinella; e mio padre le sceglieva a bella posta per me, sapendo bene che quel personaggio con la faccia metà bianca e metà nera continuava ad incutermi terrore. De Angelis, Altavilla e Petito, cui mio padre aveva raccontato quelle mie paure infantili ne ridevano spesso con lui; specialmente il Petito, che si divertiva a stuzzicarlo, e che imbattutosi poi una volta in lui all'angolo di via San Giacomo, gli chiese con la più comica serietà:

— *Neh? Don Mimì, vuie scuorno ne tenite, si o no?... Ma comme?!... tenite nu figlio che se mette appaura 'e Pulecenella?*

E poichè mio padre non potè contenersi dal ridere, egli aggiunse:

— *Dunche, jammo dicenno! Perzicone vo' fa pace co me, sì o no?... Basta, Don Mimì, vuie purtatammillo â via mia, dimane a sera fora 'o teatro, ca nce penz' io a farle passà 'a paura.*

Il giorno seguente, dopo pranzo, mio padre mi accompagnò al San Carlino.

Era — non lo dimenticherò mai ! — una calda giornata d'agosto; e, benchè la sera stesse per venire, non spirava un alito di vento.

Quando giungemmo davanti al teatro, era da poco finito lo spettacolo diurno; ed i comici, stanchi e soffocati dal caldo eccessivo, che non permetteva quasi quasi di respirare in quell'angusta bicocca di palcoscenico, erano usciti a godere un po' il fresco e a fumare un sigaro sulla via. Ed in attesa della seconda rappresentazione, che doveva cominciare fra una mezz'ora, essi erano lì, in istrada, truccati e vestiti ancora dei loro abiti rispettivi, mal celati sotto i mantelli che si erano buttati sulle spalle.

Mi par di vederli ancora!

Antonio Petito, seduto lì, presso la porticina del palcoscenico, aveva allungato le gambe sur un'altra seggiola; e così, comodamente sdraiato, *se spezzuliava* un soldo di *tarallini*, bagnati in un grosso bicchiere d'acqua sulfurea, mentre Pasquale De Angelis, accanto a lui, con gli occhi socchiusi, sembrava si fosse dolcemente appisolato, ed ascoltava invece un discorso che Don Antonio gli faceva a bassa voce fra un *tarallino* e l'altro. Raffaele di Napoli, in piedi, in abito da *guappo*, con una

larga fascia scarlatta annodata alla cintura, le scarpe quasi celate sotto un paio di calzoni enormi e una pipetta di creta fra le labbra, era poggiato in una certa posa spavalda ad uno stipite della porticina, che metteva nei palchi di prima fila n. 12 e 13. Più in là, poi, a destra, Pasquale Altavilla con una vecchia e corta mantellina buttata sulle spalle, e che solo in parte riusciva a nascondere... il resto, discorreva in mezzo ad un piccolo crocchio di comici, fra i quali erano Giovanni de Chiara ed il suggeritore Don Mariano Ruoppolo. Tutti, come riconobbero mio padre, esclamarono:

— *Oh! don Mimì, viato chi ve vede!*

E mentre io mi avvicinavo timidamente, con una mano stretta nella mano di mio padre, Don Antonio Petito esclamò:

— *Guè, Perzicò, viene cà, damme nu vaso!...*

Poi, volgendosi a mio padre, disse, accennando a me con una strizzatina d' occhi:

— *Bello guaglione!*

Era quella la prima volta ch' io vedevo il grande Petito fuori, per dir così, del suo regno, ch'era il *San Carlino*; e, quasi quasi, non osavo di avvicinarmi a lui.

Fu mio padre che mi spinse avanti, dicendo:

— *Va!.. va a dà nu vaso a Don Antonio!..*

Una mano si allungò afferrando la mia manina che tremava, e un istante dopo un bacio si posava sulla mia fronte di fanciullo.

— *Embè, siente!... Viene cà, Perzicò!... Assettete nu poco vicino a Don Antonio tuio...*

Così dicendo e carezzandomi, egli ritrasse le gambe dall'altra seggiola, sulla quale le teneva allungate; e, alzandomi per le braccia quasi di peso, mi obbligò a sedere accanto a lui.

—*Te'!... falle passà 'o scuorno!*—esclamò poi mettendomi quasi a forza nelle mani tre o quattro *tarallini*, ch'io per la vergogna non osai neppure di avvicinare alle labbra — *Io non tengo niente 'e buono!... Cà stammo a pane e acqua!... T' hai cuntentà!... Vulisse nu bello bicchieriellllo d'acqua zurfegna?*

— Grazie! – balbettai con un filo di voce, quasi impercettibile.

— *Ma grazie sì o grazie no?*

E visto ch'io chinavo la testa, imbarazzato, arrossendo, si volse a mio padre:

— *Neh? Don Mimì, chisto 'o figlio mustio me pare na figliola zelella!*

Indi mi rialzò la testa con una carezza, susurrandomi quasi all'orecchio:

— *Dunche?... Lassame sentì, tu si chillo*

che te mielle appaura 'e Pulecenella?... E' overo?

— *Sis-si-gno-re!*—balbettai io timidamente.

— *E sai chi songo io?*

— *Sissignore!... Site Don Antonio...*

— *Cioè Pulecenella...*

— *Nonzignore!*

— *Comme?... Nonzignore?...*

— *Chillo Pulecenella tene 'a faccia lenta!* aggiunsi io.

— *Tene 'a maschera, nun già 'a faccia lenta.*

— *Nonzignore!*

— *Sissignore!*

— *Embè! allora io tengo 'a faccia lenta?... Ma che faccio 'o gravunaro?*

— *Nonzignore!*

— *Ma io... io songo Pulecenella!... E tu te mielle appaura 'e me?*

— *E se capisce!* interruppe Altavilla, intervenendo. *Tiene chesta faccia!*

— *Ih! chi parla!...*—esclamò il Petito, di rimando. E, visto che il De Angelis rideva in tono quasi canzonatorio, aggiunse serio serio.

— *Guè! scusa, Pascà, m' era scurdato 'e te!* Una risata generale accolse quelle parole, ch' erano una allusione alla grottesca bruttezza del De Angelis; e risi anch' io, quasi senza volerlo.

— *Ah! mo' ride, mo'!... Ebbiva Perzicone!... Dunche, vuo' fa pace?... T' è passata 'a paura?*

In quel momento un inserviente del teatro attraversava la via, recando qualche cosa sotto la giacca.

— *Neh? Peppì, che puorte?* chiese il Petito, chiamandolo con un cenno della mano.

— *Don Antò, na fella 'e mellone p' 'a signorina Agolini.*

— *Ebbiva Adelaide! Se vo' fa' 'a vocca doce!....*

Indi, mentre l' inserviente stava per infilar la porticina del palcoscenico, aggiunse:

— *Peppì, siente, mo' ca scinne, va nu mumento dint' 'o cammarino, e pigliame 'a maschera.*

Peppino andò via di corsa, e tornò un momento dopo con quella gloriosa maschera fra le mani.

— *Eccovi servito, Don Antò!*

E mentre io lo guardavo, stupito, non comprendendo ancora bene quello che volesse fare, il grande artista si era già attaccata sul volto la maschera, ed esclamava sorridendo:

— *Embè? Mo' nun le mielle chiù paura?... Songo Pulecenella o Don Antonio?*

Così dicendo si strappò di bel nuovo la

maschera, e, visto ch' io ridevo, quasi rinfrancato e guarito per sempre di quella mia infantile e ridicola paura, gridò, stringendomi sul petto:

— *E comme!... Si' nu bello guaglione, e te mettive appaura 'e stu piezzo 'e sola nera!*...

In quel momento una voce chioccia venne ad interromperlo:

— *Jammo, ca nce simmo!*

— *A che si' nato!* esclamò Don Antonio, sottolineando la frase con ironia e volgendosi verso un vecchietto, che aveva fatto capolino sulla porta del palcoscenico, battendo le mani a palma a palma per annunziare la seconda rappresentazione.

Anch' io mi volsi a guardarlo. Era Don Achille Lisgara, il famoso *Don Achille*, che, scritturato dapprima in qualità di generico e d' amoroso, aveva poi chiusa la sua gloriosa carriera artistica facendo per due *carlini* al giorno da buttafuori e qualche particina di nessuna importanza.

— *E jammo, ja'!*... ripetè il Petito, levandosi da sedere, un po' a malincuore — *Sta p'ascì 'a seconna messa â parrocchia!*.

Poi, prendendomi affettuosamente pel ganascino, disse:

— *Addio, Perzico'!.... Damme n' aute vaso, e stalte buono!*

Intanto, l' uno dopo l' altro, il de Angelis, il de Chiara, l'Altavilla, il di Napoli e il Ruoppolo, erano venuti a stringere la mano a mio padre, scomparendo poi, ad uno ad uno, dietro *Don Achille*, per l'angusta porticina del palcoscenico, come le ombre d' una visione che svaniva.

— *Don Mimì, avite visto? Mo l'è passata 'a paura!... Purlatemmillo na sera 'e cheste!* aggiunse don Antonio congedandosi.

E mio padre mi riprese per mano ringraziando e promettendo che saremmo tornati al più presto.

Poi, tutti e due ci rimettemmo, adagio adagio, in cammino verso casa.

— Che bella serata! Che incanto! — esclamò mio padre, allorchè sboccammo in piazza Castello.

Sulle nostre teste splendeva, in fatti, il più limpido e sereno cielo d'agosto, e verso quell'ampia cupola azzurra palpitante di stelle pareva che salisse tutta la magica poesia delle belle sere napoletane con le voci argentine dei venditori, le languide serenate dei mandolini, il mormorio delle onde fra gli scogli di Mergellina e di Posillipo, il profumo delle alighe e delle ostriche ed il buon odore dei *vermicelli con le vongole*.....

Ma, tutt'a un tratto, io mi rivolsi a guardare indietro, come chiamato da una voce invisibile.

San Carlino splendeva sempre là giù, spargendo intorno l'allegria schietta e bonaria delle sue fresche risate. E mentre i suoi due piccoli fanali ammiccavano di lontano rischiarando la sua vecchia e caratteristica facciata, Antonio Petito — mi pareva di vederlo! — infilava allora allora la porticina del palcoscenico, e si volgeva ancora una volta verso di me, ripetendomi con un sorriso, ch'era il più tentatore degl'inviti:

— *Dunche, Perzico'!.... Io t' aspetto!.... Vedimmece, 'o ssa, vedimmece priesto!*

Chi avrebbe detto, allora, che pochi anni dopo, quel fanciullo timido e imbarazzato, quello stesso *Perzicone*, che tremava al solo nome di Pulcinella, sarebbe poi diventato, per opera del grande Antonio Petito, *Don Felice Sciosciammocca!...*

IV.

Pulcinella

La paura era ormai finita per sempre, ed io ritornai, in compagnia di mio padre, poche sere dopo, al San Carlino per assistere alle *Cento disgrazie di Pulcinella*: quell'amenissimo garbuglio d'inverosimili peripezie, di comiche sventure e d'impreveduti incidenti, che s'intrecciano, s'inseguono e s'incalzano formando la *via crucis* del povero Pulcinella: una *via crucis* tutta da ridere, della quale Antonio Petito faceva una vera e grande creazione.

Non ho mai più riso tanto in vita mia! Quel piccolo teatro sembrava trasformato in una gabbia di matti, dove l'ilarità assumeva forme strane e contagiose, ed il riso diventava spasimo, convulsione, sussulto. Si rideva, infatti, fino.... alle lacrime! E si rideva e si.... piangeva in platea e sul lubbione, nei palchi e nelle poltrone, invo-

cando invano un istante di tregua, tenendosi i fianchi indolenziti, asciugandosi gli occhi lacrimosi, sussultando e gesticolando, come ubriacati e storditi da quell' impetuoso torrente di comicità, che straripava dal piccolo palcoscenico facendo quasi tremare dalle fondamenta quel decrepito e minuscolo teatrino.

Antonio Petito era allora all'apogeo della sua celebrità. Succeduto a suo padre Salvatore, ch'era stato, a sua volta, preceduto dal De Cenzo, dal Cammarano, e da Peppe Giordano, egli aveva ben presto offuscato la fama paterna. Eppure Salvatore Petito — sopramnominato pel suo garbo e pel suo spirito il *Pulcinella delle dame* — aveva regnato per quarant' anni al San Carlino avendo a compagni il Tremori, il de Lillis ed il Tagliazucca e contribuendo non poco, assieme con essi, alla fortuna di quel teatro e del vecchio Luzi!...

Ma — purtroppo! — l' attore va per me paragonato alla donna, che, amata e corteggiata fin che sorridono in lei la giovinezza e la bellezza, è poi negletta e, talvolta, anche derisa, allorchè le grinze della vecchiaia cominciano a rigarle le gote, non più soffuse del vivo incarnato giovanile. Così, appunto, avvenne del povero Salvatore Petito! E dopo quarant' anni di

lavoro, dopo di aver dato al suo pubblico gli anni migliori della sua vita e i fiori più vividi del suo bell'ingegno d'artista, logoro e sfinito dal lungo lavoro, egli, proprio quando aveva bisogno di conforto, di riposo e di aiuto, divenne il bersaglio dei suoi stessi compagni di lavoro.

Così, mentre da una parte cominciavano per lui la indifferenza e la freddezza del pubblico, dall'altra diventava sempre più sorda e minacciosa la guerra del palcoscenico. Triste ed implacabile guerra, fatta di piccole insidie ordite all'ombra delle quinte, di bassi pettegolezzi susurrati nei camerini, d'insinuazioni e di allusioni maligne, che correvano di bocca in bocca, mascherate dal sorriso e dalle cortesie, come il volto dell'attore si cela e si trasforma sotto il *trucco* ed il *belletto*.

Al vecchio comico, privo ormai dello spirito e delle risorse giovanili, non restò ben presto altra forza per sorreggersi che la lunga e consumata esperienza del teatro. Egli non vedeva, ma sentiva il sorriso di scherno cui si atteggiavano le labbra dei compagni, allorchè, quasi non reggendosi più in piedi, dopo quattro o cinque ore di spettacolo, era costretto ad appoggiarsi ad una quinta; egli non vedeva, ma sentiva la gioia feroce dei suoi rivali,

quando il pubblico non lo salutava più, come una volta, con un fragoroso *applauso d' uscita*, o rideva appena ai suoi lazzi e alle sue facezie.

Ormai era finita!.... Intorno a quell' attore che sopravviveva a sè stesso, crescevano il vuoto e il silenzio. Ed egli non fu sorpreso, quando il vecchio Silvio Maria Luzi, recatosi una sera nel suo camerino, fra la prima e la seconda rappresentazione, cercò di fargli intendere, dopo un lungo preambolo e fra mille proteste di ammirazione e di amicizia, ch' era ormai tempo di lasciare ad altri il suo posto e contentarsi di dormire su gli allori raccolti.

— Dopo tutto, era necessario conciliare le esigenze dell'età con quelle sempre crescenti del pubblico. Non pareva così anche a lui?.....

— *Già!... già!* — ripetè il vecchio artista scuotendo la testa — *Vuie avite raggione!... Io pure chestò ve vuleva dicere 'a tanto tiempo!... Truvàleve 'a n' auto, Don Sì!...*

Il Luzi, udendo queste parole, lo guardò. Gli era sembrato di sentire un certo tremito in quell'ultima frase. Credeva di sorprendere delle lagrime in quegli occhi, già appannati dalla vecchiezza. E Salvatore Petito sorrideva, invece!... Sorrideva quasi

in atto di sfida; e se una lieve ombra di malinconia aveva per un istante come velate di lacrime le sue parole, quelle erano state lì per lì bevute, rasciugate dalla fiamma dell'orgoglio, rimasto ancora giovane in quel vecchio.

— *Truvàleve 'a n'aulo, Don Sà!*... ripetè il Petito, tentennando la testa canuta.

— Ma io mi sarò forse spiegato male.... io non volevo dir questo.... per carità.... Don Salvatore mio — si affrettò a soggiungere il Luzi, un po' sgomentato, quasi carezzando quel nome con lo voce. Io non posso permettere che voi lavoriate più quanto una volta. Due spettacoli, alla vostra età!... Via!... bisogna essere un po' ragionevoli!...... Pensate che dura fatica sarebbe questa per voi.... Se io riuscissi, invece.... se tentassi di trovare, per esempio, qualcuno che vi... aiutasse. Eh!... che ne dite?...—E così dicendo lo guardò di nuovo.

— *Facile chelle che vulite vuie!* — rispose il Petito, con una scrollata di spalle.

Egli era ben sicuro che il Luzi non avrebbe trovato un altro comico tanto audace da pigliare il suo posto; ed il Luzi, da quell'impresario pratico ed intelligente qual' era, non si dissimulava le grandi, enormi difficoltà che avrebbe incontrato nella scelta.

Chi mai poteva egli sostituire al vecchio e glorioso Salvatore Petito? E quale impressione avrebbe ricevuto il pubblico non leggendo più quel nome sui cartelli del San Carlino? La sua posizione d' impresario era ben difficile; ma anche quella volta egli ebbe come un lampo di genio, una divinazione.

Il figlio di Salvatore Petito, Antonio, recitava a quel tempo al teatro della madre, *Donna Peppa*, in via della Marina; e, benchè vi sostenesse parti drammatiche — giacchè il repertorio di quel teatrino popolare era tutto a base di drammacci di effetto — dava pruova d' ingegno pronto e vivace. Il Luzi andò ad ascoltarlo; e gli piacque. Allora, senza indugio, gli fece delle proposte, e, dopo lunghe insistenze, Antonio Petito acconsentì a firmare la sua scrittura pel San Carlino, senza che il padre ne sapesse ancora nulla.

Egli dovette quella scrittura più al suo cognome che al suo valore personale; giacchè il vecchio impresario, per quanto scaltro, era ben lontano dal poter prevedere i trionfi, che il giovane attore ebbe poi al suo teatro. Il pubblico avrebbe visto un altro Petito al posto del vecchio Pulcinella; e ciò era, se non tutto, già molto. Ecco ciò che il Luzi pensava, da impresario e-

minentemente pratico; e preferì scritturare il giovane artista all'insaputa del padre, perchè temeva che costui non lo dissuadesse.

— Ho avuto una idea! — esclamò il Luzi, la sera entrando nel camerino di Salvatore Petito. Che direste se al vostro posto io scritturassi vostro figlio Antonio? Egli è giovane, ha talento, e poi, soprattutto, è un Petito!... Che ve ne pare?...

Il vecchio Pulcinella, ben lontano dall'aspettarsi una notizia simile, impallidì; poi, vinti il turbamento e la sorpresa momentanea, rispose sorridendo:

— *Ma che ve pare, Don Sì!... Che v'aggia dicere?.... Se tratta 'e Tolonno.... 'e figliemo!.... E si isso accetta....*

— Ha già accettato! interruppe il Luzi, trionfante.

Il vecchio si morse le labbra; poi, continuando a sorridere, aggiunse:

— *Ah?... sì?... E allora veramente avite fatta na bella pensata!*

Antonio Petito andò in iscena verso la fine del 1853 con la commedia: *Mi si è spento il lume*, dove la parte del Pulcinella, faticosissima, aveva il vantaggio di offrire ad un esordiente tutte le risorse possibili per rivelarsi e farsi applaudire.

Il San Carlino era gremito. La più viva curiosità regnava nel pubblico; e quando

Salvatore Petito, poco prima che si levasse il sipario, si fece innanzi alla ribalta accompagnato dal figliuolo, un lungo e fragoroso applauso echeggiò nel teatro.

Padre e figlio erano commossi: l'uno per quell' applauso ch'era l' ultimo addio; l'altro per quell'applauso ch'era il primo saluto. E non meno commosso fu il pubblico alle prime parole del vecchio Pulcinella, che, preso il figliuolo per una mano, lo condusse fin davanti ai lumi della ribalta declamando questi pochi versi:

Prubbeco bello mio,
Scusate no momento...
Primme de dirve addio,
Figliemo ve presento.

Pur' isso e nu Petito!
Perciò... ve raccumanne...
Io v' aggio divertito
Pe cchiù de quarant' anne...

Ma... ll'arte n'è cchiù chella,
Mo l'epoca è cagnata...
Se vo' Pulicenella
A machina sforzata!

De me la gente è sazia...
Li forze meie nun ponno...
Sto viecchio... ve ringrazia...
E lasse a buie Totonno! (1)

G. M.

Una fragorosa salva d' applausi scoppiò

---

(1) *Questi versi, rinvenuti fra alcune vecchie carte di A. Petito e firmati con le sole iniziali, credo sianno del noto commediografo del San Carlino, Giacomo Marulli.*

alla chiusa; e quegli applausi non doveva-no essere gli ultimi. Il debutto di Antonio Petito fu uno dei più schietti trionfi del-l'epoca, una vera e grande rivelazione ar-tistica. Il pubblico, abituato alla fiacca e scolorita recitazione del vecchio e stanco Pulcinella, fu subito colpito, attratto, entu-siasmato da quella vivacità e da quel brio giovanili. Non il minimo imbarazzo, non il minimo sforzo tradiva quella recitazione. Padrone della scena, quel giovane e fresco attore, che succedeva ad un altro, logorato ormai dall'età e dall'artificio di quarant'anni di palcoscenico, aveva fin dalle prime sce-ne riempito di sè il teatro, e conquistati gli spettatori con quella inesaurabile e scin-tillante comicità, che scaturiva limpida e spontanea da ogni gesto e da ogni pa-rola.

Nascosto dietro una quinta, Salvatore Pe-tito assisteva palpitando a quel trionfo, che doveva essere il suo funerale; e dovette fare un grande sforzo per sorridere e per comparire due volte alla ribalta in com-pagnia del figliuolo, ringraziando il pub-blico che applaudiva.

Poi, tornò, cupo e silenzioso, al suo na-scondiglio; e mentre il teatro scrosciava dalle risa, fu visto impallidire a un tratto. Un tremito nervoso scuoteva la sua per-

sona indebolita dagli anni; e, ad ogni nuovo applauso, il pallore del suo volto diventava più livido, più terreo, quasi si approssimasse la morte. Qualche cosa, infatti, moriva in lui, qualche cosa di estremamente caro, di estremamente dolce: la sua vanità, la sua gloria, la sua fama d'artista.

Tutto ciò rientrava, a un tratto, nel l'ombra a nel silenzio del passato: si dileguava come l'estremo sorriso e l'estremo addio d'una donna lungamente adorata: si spegneva come l'ultimo guizzo di una fiamma ormai lontana, mentre una lotta estrema si combatteva nel cuore di quel vecchio: lotta straziante e feroce fra l'amore del padre e la gelosia dell'artista, fra il memore orgoglio dei passati trionfi e lo sdegno di sentirsi dimenticato da quello stesso pubblico, cui per quaranta anni egli aveva sagrificato tutto sè stesso, e dal quale lo divideva ora e per sempre una barriera insormontabile: suo figlio!

Ma, ad un tratto, una mano lo scosse, come per destarlo da un sogno spaventoso.

E quella mano, trepida e convulsa, si posò sulla sua, l'afferrò, la strinse. Scottava della febbre del successo; tremava di giovanile commozione. Gli occhi del vecchio lampeggiarono.... Era suo figlio! Era Antonio Petito! Ed in quel momento il

padre non vide più che il rivale. Con un ultimo sforzo egli respinse sdegnosamente quella mano, che tentava ancora di trascinarlo con sè alla ribalta; e mentre una tempesta d' applausi si scatenava in teatro, pallido, disfatto, barcollando come un ubriaco, egli corse a rinchiudersi nel suo camerino; e poscia, in un terribile impeto d'ira, sfondando l'uscio con un pugno, urlò:

— *Ah! nc' aggio avuto colpa io!*

E così, da quella sera, Salvatore Petito — detto il *Pulcinella delle dame* — rientrò, dopo quarant'anni di successi, nel silenzio e nell' ombra, che sono — purtroppo! — il doloroso compenso riservato a noi altri poveri comici: fragili eroi di argilla, ingenui ed impenitenti sognatori di gloria e di ricchezze, che c' inebriamo dei trionfi d' un' ora e per un applauso del pubblico dimentichiamo una vita intera di lavoro e di sagrifizii, ripagata spesso con la ingratitudine e l' oblio!

Salvatore Petito restò al San Carlino in qualità di *generico primario* sino agli ultimi anni della sua vita. E verso la fine del 1868, vale a dire parecchi anni dopo la morte di sua moglie *Donna Peppa*, si spense poi in un quartierino al quinto piano, in piazza San Tommaso d' Aquino, assistito da una sua vecchia governante,

quando già il figlio era arrivato al culmine della gloria e della celebrità.

Eppure — non mi tacciate, vi prego, di irriverenza — Antonio Petito non fu per me mai Pulcinella!

Quella maschera diventava spesso una stonatura sulla sua faccia. Artista sommo e squisito, egli non poteva rassegnarsi ad essere l'interprete fedele d'un personaggio tanto volgarmente plebeo e grossolano.

E così quel tipo di servo sciocco, poltrone, affamato, capace per un piatto di maccheroni di qualunque bassezza, malizioso senza alcuna dose d'intelligenza, facile al pianto come al riso, bonario ed espansivo all'apparenza, ma egoista in fondo; quel personaggio che vorrebbe essere una goffa caricatura, una ridicola esagerazione di tutte le buone e cattive qualità del basso popolo napoletano, non trovò in Antonio Petito uno scrupoloso continuatore.

Solo in poche commedie egli seppe rimanere davvero nel tradizionale carattere di quella maschera. E fra quelle poche ricordo:

La preta de lu pesce; Minicuccio pigliato pe pazze; Pulcinella pulezzaslivale; Le cento disgrazie di Pulcinella; Li quatto matrimmuonie a la Pignasecca; Le gare

tra sèrvi; Lu tesoro mmiez' 'a li muorte; Nu mandrillo e due cascettine. In tutti gli altri lavori del repertorio di Pasquale Altavilla, il Petito non era che un primo attor comico in maschera e camiciotto da Pulcinella.

Egli si rassegnava alle esigenze de'suoi tempi, e le subiva. Ma in taluni momenti si vedeva chiaro che quel camiciotto bianco diventava per lui più tormentoso della camicia di Nesso. La sua natura d'artista mal si piegava al convenzionalismo e alla banalità di quella maschera, che spadroneggiava allora sulla scena e a tal punto da assicurare il successo a tutte le commedie, nelle quali si mostrava.

Ed egli finì per rassegnarsi alla sua maschera e al suo camiciotto bianco, come spesso un artista deve rassegnarsi anche a un trucco poco gradito. Pulcinella era a quel tempo il re del palcoscenico, e non esisteva, si può dire, teatro ove non recitasse, e repertorio ove non entrasse. Lo si ficcava dovunque, senza tener conto delle stonature e degli anacronismi, che quella intrusione doveva portare necessariamente con sè. Il pubblico voleva ridere; ecco tutto, e per ridere voleva vedere Pulcinella ad ogni costo.

Epperciò il povero contadino di Acerra

aveva finito con l'avere la ubiquità di Sant'Antonio e col trovarsi un po' dappertutto: in Francia, in Ispagna, in Turchia, dovunque seguissero le scene delle stampalate commedie, dove egli era quasi sempre ficcato come il cavolo a merenda. Io ricordo, per esempio, di averlo visto al vecchio Sebeto perfino nei drammi più spettacolosi di quel tempo, come *Adelaide e Comingio*, *La Rovina di Troia*, il *Mago Aristone*. Il pubblico d'allora beveva grosso, e chiudeva volentieri un occhio, se non addirittura tutti e due, sulle assurdità, le incoerenze e gli anacronismi, che sera per sera gli ammanivano i commediografi, gli attori e gl'impresarii.

Per far ridere bastava che Pulcinella si mettesse un po' il *coppolone* a sgimbescio, e pigliasse a pedate e a scappellotti tre o quattro comparse con la faccia annerita col carbone. Nè occorreva alcuna cultura o preparazione artistica.

Salvatore Sinacra, uno dei più popolari *pulcinelli* dello storico e demolito Sebeto, era in origine nè più nè meno che un volgarissimo *cucchiere 'affitto*, scritturato dall'impresario Raffaele Falanga, il quale restò colpito dalla faccia caratteristica e dalla estemporaneità dei lazzi di quel popolano.

Egli era niente altro che un povero a-

nalfabeta, e tale restò fino agli ultimi anni della sua vita e della sua carriera artistica. Basterà un aneddoto per abbozzarne con pochi tocchi il profilo.

Il Sinacra, partito con la compagnia del Sebeto per un giro in provincia, si trovava non ricordo più in quale paesello, dove aveva ottenuto colossali successi.

Profittando dei suoi successi e della ingenua rozzezza di quei buoni provinciali, pei quali la scrittura di quella compagnia comica rappresentava il più grande avvenimento artistico degli ultimi anni, egli si dava l'aria d' un grande attore, posava a *divo*, faceva l'occhiolino dolce alle belle fanciulle e alle mogli più appetitose, si degnava appena di rispondere col sussiego d' un alto personaggio ai rispettosi saluti di quanti incontrava per via, e che se lo additavano a vicenda volgendosi indietro a guardarlo come un animale raro, e sputava sentenze nel caffè e nella farmacia imponendo senza contrasto le proprie opinioni e i propri giudizii; mentre l' impresario, da uomo accorto, cercava di sfruttare alla meglio e per conto proprio quella popolorità che cresceva intorno a lui. Il piccolo teatro era affollato ogni sera; ed era circa un mese che il povero Sinacra non riusciva ad ottenere un giorno di riposo,

perchè all'impresario non conveniva punto di togliere quel nome dal cartellone. Finalmente, in seguito alle reiterate insistenze del suo scritturato, l'impresario promise una sera di accontentarlo, assicurandogli che l'indomani si sarebbe rappresentato *Jacopo lo scortichino*, e che egli sarebbe stato esonerato da ogni lavoro.

Il Sinacra, contento come una pasqua, se ne tornò a casa, pregustando le gioie di quel riposo ottenuto dopo tanto lavoro e così vive insistenze; e la mattina seguente, alle nove, era già seduto con una gamba sull'altra e tanto di sigaro in bocca, come un piccolo pascià, fra un crocchio di ammiratori e di oziosi, sulla porta del caffettuccio, ch'era proprio di fronte al teatro, crogiolandosi tutto nella dolce illusione di quella tanto meritata e sospirata giornata di riposo.

Il disgraziato ignorava, che fin dalle prime ore della mattina, in seguito ad una improvvisa indisposizione sopraggiunta — neanche a farlo apposta, proprio a... *Jacopo lo scortichino*—in sostituzione di questo dramma erano state già annunziate *Le cento disgrazie di Pulcinella.*

Egli andava lì ogni mattina a bere un caffè prima di recarsi al teatro; ma quella volta, con grande meraviglia di tutti i pre-

senti, non fece atto di andarsene come al solito, ed era più loquace, più allegro, più canzonatore dell'ordinario.

— E così, Don Salvatore, stamattina non andate al teatro? gli chiese un ganimede di provincia, che giungeva in quel punto, ostentando davanti a tutti la sua familiarità con quell' artista celebre.

— A far che cosa? esclamò il Sinacra.

— Come? Alle prove!

— Ma stasera non recito! esclamò il Sinacra, tutto gongolante di gioia — Mi meraviglio che non abbiate letto neppure il cartellone! E così dicendo si levò da sedere, e additò al giovanotto il grande manifesto ch'era affisso sulla porta del teatro, dove si leggeva a lettere cubitali disegnate a mano col nero fumo: *Stasera Le Cento disgrazie di Pulcinella, fatica speciale della distinta e applaudita maschera del Pulcinella Salvatore Sinacra.*

— Non recitate? replicò sorpreso il giovanotto.

— E come!.. non vedete! gridò con grande sussiego il Sinacra, additando con la punta del bastone le lettere del cartello e leggendo *Jacopo lo scortichino.*

Il giovanotto e gli altri si guardarono in faccia stupiti, credendo in sulle prime che l'altro volesse celiare. Poi scoppiarono

tutti in una omerica risata, e dovettero in fine convincersi che per quanto era ben nota al Sinacra l'arte dei lazzi e delle smorfie, gli erano per altrettanto ignote... le lettere dell'alfabeto.

Tal'era Pulcinella ai tempi di Antonio Petito.

E poteva costui, ch'era un vero e grande artista, circoscrivere il suo ingegno nei rozzi ed angusti confini, che gli assegnava quella maschera, che pareva creata apposta pel lazzo e la scurrilità?

Egli volle, per dir così, continuare l'opera riformatrice iniziata dal padre, e per ringentilire ancora dippiù quella maschera, si allontanò dal tipo ch'essa aveva fin allora rappresentato sul teatro.

Per virtù sua, Pulcinella si mutava ora in cantante, ora in mimo, ora in *amoroso*, ora *in brillante*, ora in prestigiatore! E chi non ricorda, o, per lo meno, non ha sentito ricordare i deliziosi *falsetti*, coi quali Antonio Petito imitava la voce di donna, e la grazia, l'agilità, la leggerezza con le quali egli eseguiva il *passo inglese*, ch'era allora in gran voga?

Artista mirabile e proteiforme, egli tentava e riusciva a tutto; e non deve recar meraviglia se in qualche commedia sia anche riuscito ad essere un impareggiabile

ed insuperabile Pulcinella. Ma da ciò a proclamarlo il più grande Pulcinella del suo tempo, ci corre!

Fra lui e Raffaele Scelzo, ch' io ricordo alla Fenice nel 1863, non ho mai esitato nella scelta. Certo lo Scelzo era ben lontano dall' avere la genialità artistica del Petito, come era ben lontano dal possedere quelle mirabili qualità di attor comico, ma poteva, a buon diritto, chiamarsi un *Pulcinella* completo. In quelle farse, che giungevano come il più dolce ristoro dopo quei drammoni spettacolosi, che dava allora alla Fenice la brava compagnia *Zampa*, Raffaele Scelzo era insuperabile. Bisognava sentirlo in *Mimì e Tilì*, nel *Segreto*, in *Paolo e Virginia*, nei *Tre amanti di Laurella*, nei *Polli in quarta generazione*, in *Pulcinella pagatore dei debiti all'ultima moda* o *Mastu Gregorio 'o fravecatore* e nelle *Panettere de vascio Puorto* per vedere quale altezza di comicità egli sapesse raggiungere con la più perfetta naturalezza, con la più grande semplicità di mezzi, restando sempre un fedelissimo interprete della maschera e del personaggio, ch'egli incarnava! Non meno bravo era nella riproduzione dei nostri popolani di buon cuore, disposti a qualunque sagrifizio, capaci di qualunque eroismo.

Per queste mie idee ricordo di essere venuto alle mani, una sera, con un mio compagno, presso l'antica fontana di Nettuno, e non ho ancora dimenticato *li paccare*, *li pponie e li scuppulune* che ci regalammo a vicenda, restando poi, come s'intende bene, ognuno con la propria opinione.

La verità, in fondo, è poi questa: che il Petito col suo ingegno grandissimo avrebbe potuto non solo eguagliare, ma superare lo Scelzo anche nelle sue migliori e più fedeli interpretazioni del Pulcinella, mentre lo Scelzo non avrebbe mai potuto, da parte sua, mettersi alla pari di Antonio Petito senza la maschera.

Senza quel ridicolo camiciotto bianco, e senza quella grottesca maschera nera, che gli copriva quella sua bella e mobile fisonomia di attore, capace di esprimere tutt'i moti del cuore: l'odio e l'amore, la gioia e il dolore, l'invidia e il disprezzo, il sorriso fra le lagrime, il pianto nella gioia, la gelosia, l'affetto, la riconoscenza, la tenerezza: tutti i più delicati passaggi dell'anima, tutte le sfumature più impercettibili del sentimento; senza quel camice bianco e quella maschera nera, Antonio Petito era grande, inarrivabile artista. Il convenzionalismo finiva; e l'attore

vi conquistava, vi appassionava con la naturalezza del gesto e della voce, lo slancio del sentimento, l'intuito della scena e del personaggio. Per farsi una idea della grandezza di Antonio Petito bisogna averlo sentito in *Pascariello sapunaro* e *Pascariello, guardapurlone a lo vico Rotto San Carlo* e, soprattutto, in *Pascariello filatore*.

In questa riduzione che Giacomo Marulli aveva fatto della commedia *Bruno il filatore*, mutando il titolo in *Pascariello il filatore*, il Petito raggiungeva il più alto culmine dell'arte comica e drammatica insieme. E sarà forse non del tutto superfluo raccontare brevemente il soggetto di quel lavoro, che ben pochi ricorderanno ancora.

Pascariello, un povero e ingenuo contadino, trovatosi tutt'a un tratto possessore di una cospicua fortuna, lasciatagli dal suo padrone, s'innamora d'una nipote di costui, rimasta per sua colpa diseredata e priva di mezzi. Pascariello è un rozzo contadino; costei è una signorina cresciuta fra gli agi e le ricchezze. Una enorme distanza li separa; e, dopo tutto, egli ha avuto torto ad innamorarsi di una donna tanto diversa da lui per carattere, per educazione, per grado sociale. Ma quell'amore si è dischiuso lentamente nel cuo-

re di quell' ingenuo contadinello fin dai primi anni della fanciullezza; e troppo tempo egli lo ha tenuto soffocato e nascosto in fondo all'anima, perch'esso non debba alla fine prorompere, al momento in cui sposare quella fanciulla significa anche salvarla dalla miseria e riparare all'errore commesso dallo zio, troppo severo ed ingiusto verso di lei.

Dopo una eroica lotta, Pascariello si decide a svelarle il suo amore e a chiederle la mano; ed il primo atto si chiude appunto con questa ingenua e timida confessione d'amore, alla quale Antonio Petito dava tanta soavità di poesia, tanto slancio di vera passione e al tempo stesso tanta ingenua timidezza da suscitare un vero uragano di applausi. Pascariello era lui; ed egli faceva di quel timido e rozzo contadino innamorato una meravigliosa creazione.

Fin qui la commedia; ma al secondo atto siamo in pieno dramma. Eccoci, dunque, nella sontuosa casa del contadino arricchito. Domestici in livrea, carrozze, cavalli, mobili di gran lusso. La moglie riceve in quei saloni dorati tutte le sue antiche ed aristocratiche conoscenze; e dà feste, dà balli, rivive fra gli agi e le ricchezze di una volta senza sentire nel cuo-

re la benchè minima gratitudine per chi gliele ha procurate; e poichè un ganimede blasonato, suo antico fidanzato, torna a ronzarle intorno, ella si lascia fare un po' la corte, e poi riattacca senz'altro l'antico amore. Che le importa del povero Pascariello? Ella non ama che il suo danaro; e non lo ha sposato che per quello! Ma una letterina, nascosta in un mazzo di fiori come una serpe insidiosa, rivela al disgraziato ed ingenuo marito l'infedeltà di lei, e dà luogo a due scene mirabili, fra cui un monologo, nel quale Antonio Petito toccava le più sensibili corde del sentimento, passando con arte maravigliosa dalla sorpresa alla rabbia, dalla rabbia alla disperazione, dalla disperazione allo schianto, e da un momentaneo impeto di disprezzo a uno scoppio di lagrime vere, di lagrime improvvise, prorompenti come un caldo flutto di sangue da una ferita apertasi tutt'a un tratto nel suo cuore. Che scatti! Che impeti! Che slanci di commozione vera e sentita! E che delirio nel pubblico, che lo ascoltava trepidando!

Ma tutto ciò era ancora nulla al confronto della scena seguente, in cui il dramma umano scoppiava con maggiore veemenza. Pascariello è alla presenza dell'amante, del suo rivale, che nega dapprima,

e indi confessa il suo fallo con ributtante cinismo. Dopo tutto, egli è pronto e dare qualunque soddisfazione dell'offesa. E dicendo ciò quel nobiluccio crede perfino di aver troppo concesso a quel marito tradito! Era qui, a questo punto, che bisognava vedere il Petito sotto le spoglie di Pascariello! Bisognava vederlo fremere e impallidire fin quasi al punto di venir meno, e poi prorompere in un gesto di disprezzo, in un grido in cui fremeva tutto il suo amore calpestato, tutto lo strazio del suo cuore e tutta la ruvida bontà del contadino, per avere una idea della grandezza di quell'attore, che la sera dopo vi faceva ridere con *Pulcinella pulezzastivale* e *Lu tesoro mmiez' a li muorte!* Quand' egli, livido per la rabbia, soffocato dall'emozione, rintuzzava lo stupido orgoglio di quel ganimede, respingendo quella sfida che per lui — povero contadino, ignaro affatto dell'arte della scherma — non rappresentava una prova di coraggio, ma una vigliacca soperchieria, con la quale, dopo di aver rubato l'onore e la felicità di un uomo, i nobili credevano di riparare a tutto; e quand' egli, dopo di aver coperto il suo rivale di contumelie, si lasciava trasportare dall'ira, e diventava improvvisamente un uomo assai diverso dal timido contadi

no d'una volta. e scacciava via quel vagheggino imbellettato e profumato a suon di calci, di pugni e di ceffoni—oh! allora sì che il pubblico aveva ragione di levarsi in piedi e di fare ad Antonio Petito una di quelle ovazioni che sono per un artista il più ambito dei trionfi.

D'allora, benchè fanciullo ancora, io seguii il Petito in tutte le sue varie manifestazioni artistiche.

Egli mi rapiva, mi entusiasmava, mi accendeva nell'animo il sacro fuoco dell' arte. Doveva essere un giorno il mio benefattore e il mio maestro.

Eppure, fin d'allora, io preferivo di vederlo senza maschera!

Pulcinella mi faceva ridere, mi divertiva, ma finiva poi col suggerire alla mia povera mente di fanciullo delle melanconiche riflessioni.

Perchè — mi chiedevo io, ingenuamente, fin d' allora — perchè questo personaggio deve comparire in pubblico con la faccia metà bianca e metà nera?

Perchè le donne debbono preferire ai loro amanti più belli quest'uomo così brutto e così grottesco? Perchè questo servo tanto sciocco, insolente e ineducato, dev' essere eroicamente sopportato dai suoi padroni, piuttosto ch'essere scacciato via a pedate?

E perchè, infine, questo contadino di A-cerra deve cacciare quel suo grosso naso un po' dappertutto: nelle case borghesi ed in quelle aristocratiche, fra i poveri ed i ricchi, e perfino nelle reggie?

È umano? È vero? È possibile tutto ciò?

Erano queste, su per giù, le domande ch'io rivolgevo, in quel tempo, a mio padre tornando a casa la sera, senza mai ottenere una risposta che mi garbasse, e riuscisse a convincermi del contrario. E-rano queste, su per giù, le domande ch'io ripeteva a me stesso, nel silenzio della mia cameretta, rincantucciato nel mio lettuccio, aspettando che il sonno venisse a chiudermi gli occhi. Ingenue domande di fanciullo, ne convengo, ma che dovevano essere — pur troppo! — un triste vaticinio di morte pel povero Pulcinella!

V.

Gl'impresari del San Carlino

(1820-1834)

Troppo lunga sarebbe la storia di tutti gli impresarii del San Carlino, ed io comincerò da Silvio Maria Luzi, intorno al quale, verso il 1820, si raggruppò la prima compagnia comica napoletana, che doveva poi rendere davvero celebre e popolare quel teatrino.

Del Luzi, amico di mio padre, io spesso sentivo a parlare in casa mia. Ed ecco quanto ricordo di lui.

Silvio Maria Luzi, romano di nascita, era venuto a Napoli assieme con la mogiie, ed entrambi erano stati scritturati al San Carlino, nei rispettivi ruoli di primo attore e prima donna. Ma il San Carlino era a quel tempo ben diverso da quello che

fu poi in seguito. Non vi si rappresentavano allora che drammi a forti tinte e tragedie con combattimenti ad arma bianca e da fuoco non molto dissimili da quelli che si vedevano, e si vedono anche ora, con grande entusiasmo degli *scugnizzi* e dei *patiti* di Rinaldo, su quei pochi teatrini di marionette rimasti ancora in piedi. Erano, anzi, di moda alcuni drammi che rappresentavano le vicende eroiche della vita di Carlo V; ed in quei drammi appunto il Luzi riportava successi strepitosi. Don Mariano Ruoppolo, antico suggeritore di quel teatrino dopo il Laitelli, mi narrava entusiasmandosi egli stesso di aver sentito sempre a dire che il Luzi era stato in quel genere di drammi un attore senza rivali.

— Nei *Carli* — esclamava il buon Don Mariano — non c' era che lui!

Passò poi di moda quel genere, e il San Carlino—sembra incredibile!—diventò teatro di musica seria, Basti dirvi che vi debuttò il celebre Lablache! E solamente dopo parecchi anni—verso il 1820—Silvio Maria Luzi, mutatosi da attore in impresario, formò intorno a sè una compagnia comica, della quale facevano parte il De Lillis, generico primario e *guappo*, il Tremori, caratterista, Salvatore Petito, pulci-

nella, il Colombo, rimasto celebre nella maschera di Pasquino, e la caratterista Ildegonda Colli. Che artista coscienziosa! Che attrice piena di gusto e di grazia! Che raro esempio di fedeltà artistica, degno veramente di essere seguito ed imitato! Romana di nascita, come il Luzi, Ildegonda Colli riuscì ad essere una delle caratteriste veramente somme del teatro vernacolo di allora. E riuscì, non solo pel suo ingegno naturale, pel suo intuito meraviglioso, per l'acutezza del suo spirito di osservazione, ma, soprattutto, per lo studio coscienzioso ch' ella poneva nella interpretazione dei varii personaggi, che, prima di riprodurre la sera a teatro, studiava per le vie di Napoli, nei quartieri più popolari, cogliendo il lato caratteristico, la nota comicamente vera e giusta di ciascuno. Ecco perchè certe *vecchielle* create da lei parevano vissute.

La compagnia comica formata da Silvio Maria Luzi era davvero un complesso di attori celebri di quell'epoca.

Ma il repertorio non era ancora abbastanza vario e ricco.

I veri *autori* di quel tempo erano Filippo Cammarano e Orazio Schiano, giacchè non poteva dirsi tale il barone Zezza, un nobile scaduto, il quale ammaniva di tanto

in tanto qualche suo pasticcio, che il Luzi metteva poi in iscena, tal quale come un impresario d'oggi, sol perchè il nome aristocratico dell'autore richiamava molto pubblico in teatro.

Il Cammarano, più che *autore*, nel vero senso della parola, fu un riduttore fortunato di parecchie commedie del Goldoni; e di queste sue riduzioni due fecero specialmente la fortuna del teatro e dell'impresario; e furono: *Li funnachere de lu Muolo Piccolo* (*Le baruffe chiozzotte*) e *L'acqua zurfegna* (*Il Ventaglio*) nella quale tutti i deliziosi equivoci goldoniani, originati dall'ormai celebre ventaglio, scaturivano, invece, da una *pettenessa*.

Fra la produzione comica di Orazio Schiano si notavano soprattutto: *Nu muorto che parla, scrive e cammina* e *La malatia guarita da la morte*: due fra i più autentici successi di quell'epoca.

I due figliuoli di Silvio Maria Luzi, Giuseppe e Luigi, erano allora entrambi impiegati al teatro: l'uno in qualità di buttafuori, l'altro in qualità di *appaltatore* del servizio d'illuminazione, ch'era, a quell'epoca, addirittura primitiva.

Gli affari non andavano male. Tutt'altro! Ma la moglie del Luzi non vedeva di buon occhio la impresa, alla quale con tanta

passione e tanto coraggio si era dedicato il marito. E sosteneva che mentre quella speculazione dava scarsi guadagni, recava in cambio a costui moltissime noie e disturbi per via dei comici; i quali, per contrario, non davano al Luzi mai grattacapi di sorta, e si stringevano sempre più intorno a lui, riconoscendo ed ammirando le rare qualità del suo cuore, che gli faceva amare i suoi scritturati come un padre previdente ed amoroso ama e protegge i propri figliuoli.

Essendo così le cose, il Luzi non chiedeva di meglio che dare una solenne smentita alla moglie; e per ben riuscire ricorse ad un espediente, che merita di essere rammentato. Dopo di averle tenuto gelosamente celato il bilancio del suo teatro, egli la chiamò nel suo studio la mattina di capodanno; e additandole la scrivania, sulla quale scorreva un abbarbagliante ruscelletto di monete d'oro e d'argento, esclamò:

— Vedi che cosa mi ha dato in un anno il San Carlino!

A quella vista la moglie restò come sbigottita:

— Possibile! — gridò, arrossendo poi tutta, e non riuscendo a dominare la sua grande sorpresa.

— Ma sai tu a quanto ascende quel danaro? — aggiunse il marito, orgoglioso e giubilante del suo trionfo, ma non ancora abbastanza quanto voleva.

— A quanto?

— A diciottomila ducati! Capisci! esclamò il Luzi, come vibrando alla moglie il colpo di grazia.

— Ed io che....

— Non ti sembra, dunque abbastanza? Ecco i rischi della impresa che tu non cessavi di rimproverarmi! Ecco i dolori e i grattacapi, di cui accusavi i miei bravi e poveri comici! Ecco la risposta che ti meritavi!

— Oh! perdonami, Silvio, perdonami!.... esclamò ella buttandosi fra le braccia del marito.

Chi avrebbe poi detto che la fortuna accumulata da Silvio Maria Luzi sarebbe stata sperperata dalla poca esperienza e dalla smania di volere far troppo che invase Giuseppe, suo figlio!

Fu costui che, alla morte del padre, avvenuta verso il 1860, assunse l'impresa del San Carlino, mentre l'altro fratello, Luigi, si dedicava alla musica.

Galantuomo a tutta prova come suo padre, ma ancor più audace e intraprendente di lui, senza possedere nè l'esperienza nè

l'intuito teatrale, che avevano fatto la fortuna paterna, Giuseppe Luzi ebbe nel 1861 la malaugurata idea di condurre la compagnia del San Carlino al Capranica di Roma. La compagnia piacque; ma il pubblico restò male impressionato dei frizzi, dei motteggi e delle allusioni al mutamento di governo e agli avvenimenti politici del tempo; frizzi e allusioni, che l'Altavilla, il Petito, ed in ispecie il de Angelis si permettevano d'inframmezzare, ogni sera, ai loro dialoghi.

I liberali napoletani giurarono allora di vendicarsi, e mentre la compagnia si disponeva a ritornare a Napoli, una terribile congiura si ordiva silenziosamente contro i comici e l'impresario del San Carlino.

Il Luzi, avutone un lontano sentore, si recò la mattina della prima rappresentazione in Questura, ove ebbe le più complete assicurazioni. Egli discese di là, rinfrancato e sicuro ormai che non si trattasse d'altro che d'un falso allarme messo in giro da qualche bell'umore; ma, tornato al teatro, il bigliettinaio credette utile di avvertirlo che i posti di platea si erano venduti in poche ore, e non alla spicciolata, ma a quindici e a venti per volta: un indizio — secondo lui — che accreditava

le brutte voci che correvano. Ma il Luzi non volle tenere alcun conto delle giuste apprensioni del suo impiegato; e la sera si andò in iscena con la commedia del Marulli: *Pulcinella promesso sposo de na signora e marito de na vaiassa.*

Il San Carlino era gremito. Ma — cosa strana — non vi era una sola donna in teatro!

Finita la musica, il sipario si levò fra un silenzio di tomba; ma non appena entrarono in iscena Pasquale Altavilla e la servetta Chiarina d'Angelo cominciarono i primi sibili; e, mentre i due poveri comici si volgevano sorpresi verso il pubblico, una patata giunse ai loro piedi come un proiettile. La d'Angelo, interdetta, si arrestò un momento; ma l'Altavilla, quasi presentendo il temporale che si avvicinava, impallidì, riattaccando poi con un visibile sforzo il dialogo interrotto. Egli sperava di far dileguare così, con una barzelletta e uno scoppio di risa, quel nuvolone apparso sull'orizzonte. Ma una scarica di pomodori lo interruppe, dileguando a un tratto quella sua ultima illusione. I sibili si erano mutati in fischi, e questi non tardarono a mutarsi in urli selvaggi; e fra gli urli e i fischi echeggiò improvvisamente—strano contrasto in quel teatrino,

dove non si andava che per ridere! — un colpo di rivoltella.

Era il segnale della rivolta.

Da ogni parte si gridò: Abbasso i borbonici! E un soffio tragico corse improvvisamente pel teatro. Si spensero i lumi accrescendo con la inattesa oscurità il terrore. E mentre il pubblico rumoreggiava brancolando fra quelle tenebre minacciose, parve a un punto che il piccolo e debole teatrino si schiantasse come cedendo alla ràffica d' un uragano. I vetri dei fanali caddero in frantumi. Con impeto vandalico furono fracassate a colpi di bastone le seggiole e le decorazioni dei palchi. E mentre i poveri comici, assaliti alla sprovvista, agghiacciati dal terrore, cercavano di salvarsi come potevano, la folla si rovesciò, urlando e tumultuando, sull' angusto palcoscenico, mutato a un tratto in campo di battaglia. Antonio Petito, fattosi arrotolare fra alcune scene, si era rifugiato sul soffitto. Il de Angelis tremava, acquattato sotto una sedia, fra un mucchio di abiti e di gonnelle. Il Ruoppolo ratteneva il respiro per non essere scoperto sotto il *praticabile*, ove si era cacciato.

Gli altri si erano sbandati, mentre alcune donne, non riuscite a fuggire o a nascondersi, erano svenute fra le quinte.

Solo il povero Altavilla, rimasto bloccato nel suo camerino, fu assalito a colpi di bastone, e gravemente ferito alla testa e su d' un occhio. Ma i rivoltosi cercavano il Luzi. E la notizia della sua morte era attesa, da un momento all' altro, presso l'antica fontana degli Specchi, in piazza Castello, ove si era formato un capannello di persone in atteggiamento sospetto.

I rivoltosi avevano giurato di trucidare il povero Luzi, se lo avessero avuto, quella sera, nelle mani; e frugarono in tutto il teatro, sembrando loro impossibile che egli avesse fatto in tempo a fuggire.

Un messaggio partì di corsa verso la fontana degli Specchi, e una voce chiese ansiosamente:

— *Neh? l' avite fatto?!....*

Ma l'impresario del San Carlino era miracolosamente riuscito a scappare infilando la porticina segreta del palcoscenico, attigua al portoncino di casa sua, dove aveva potuto riparare e barricarsi contro quella plebaglia minacciosa.

Da quella sera memorabile, il teatro restò chiuso per venti giorni, non solo per aspettare che tornasse la tranquillità nel pubblico, ma anche per attendere che si compissero i lavori di restauro occorrenti nel teatro, ridotto ormai in uno stato com-

passionevole. E, a scongiurare altri pericoli o malintesi, gli attori dichiararono, prima che le recite ricominciassero, su pubblici manifesti, affissi alla porta del teatro, che erano stati vittime di basse calunnie non essendovi contro di essi alcuna prova per dubitare dei loro sentimenti schiettamente liberali.

Ma non fu agevole ottenere il permesso della riapertura; e fra coloro, che caldamente si cooperarono per la buona riuscita delle pratiche iniziate dall' impresario, fu mio padre, verso il quale, bisogna riconoscerlo, e il Luzi e i comici di quel tempo si mostrarono assai grati.

Gli affari andarono però meno bene di quanto si sperava.

E, alla fine del 1864, Giuseppe Luzi non volle, per una differenza sul prezzo di fitto, rinnovare il contratto col proprietario del teatro, Raffaele Mormone; e passò con la stessa compagnia al teatro Nuovo, mentre succedeva a lui nell'impresa del San Carlino don Michele Vernieri, ricco negoziante di carboni, persona assai rozza e niente pratica in fatto di cose teatrali.

Egli esordì nel 1865, scritturando una compagnia di *vaudevilles* e balli; ma fu costretto a smettere, e, per rifarsi delle gravi perdite subite, assunse l'impresa del

piccolo ed ora demolito Teatro Goldoni a San Tommaso d'Aquino, lasciando che il proprietario del San Carlino, Don Raffaele Mormone, gestisse nel 1868 per proprio conto il teatro, coadiuvato da sua moglie Donna Mariantonia e da suo figlio Salvatore.

Da allora due compagnie agirono su quel teatro: una. drammatica popolare, per le recite diurne, e una comica per le serali. Era un tentativo nuovo anche questo; ma che non ebbe però miglior risultato degli altri, benchè le due compagnie fossero un complesso di attori eccellenti, fra i quali mi piace ricordare Tommaso Zampa, artista popolare incomparabile sì nel comico come nel tragico, Pasquale Ruta, Andrea Natale, Giovannina Spelta-Altieri, Raffaele Vitale, Alfonso del Giudice.

Con quanta passione si era dedicata al suo piccolo teatro Donna Mariantonia Mormone!

Vecchia di oltre settant'anni, ma ancor viva e arzilla come tutte le vecchiette del buon tempo antico, mi par di vederla ancora sbucare dal suo portoncino, quasi attiguo all'uscio del palcoscenico, e infilare la porta del teatro, a passettini rapidi e misurati, tutta linda e modesta in quel suo abito da casa, ch'era come l'impronta della sua vita bonaria e operosa. La casa,

la chiesa, il San Carlino: ecco le tre occupazioni della sua vita! La mattina si recava a messa col suo vecchio libriccino di divozioni; più tardi si dedicava tutta alle faccende della sua casa e della sua famiglia; nel pomeriggio, alle quattro precise, era lì, nel suo teatro, immancabile e vigile come una sentinella.

Nulla le sfuggiva, nulla trascurava, nulla dimenticava. E così quel piccolo teatro diventava l'appendice della sua casa; giacchè ella vi portava lo stesso ordine, la stessa cura minuziosa, la stessa bontà, che la rendeva cara e simpatica a tutti: agli spettatori, ai comici e agl' inservienti del San Carlino.

Il suo posto era lì, dietro un piccolo banco, a piè della scaletta, che conduceva in platea; e chi la cercava sapeva dove trovarla. Sino alla fine del primo atto, ella non si muoveva di là, controllando i biglietti, impartendo degli ordini, salutando con un cenno familiare del capo i frequentatori più assidui del suo teatro e riuscendo così a farsi amare e rispettare da tutti. Poi, silenziosa come un'ombra, abbandonava il suo banco, e andava ad occupare una delle ultime seggiole della platea, dove rimaneva ad ascoltare il resto dello spettacolo, scrutando all' intorno, nei palchi, in

platea, sul palcoscenico, con quei suoi occhietti vivi e irrequieti, che volevano vedere, osservare ed ispezionare ogni cosa. Ogni tanto, un inserviente del teatro si avvicinava susurrandole qualche cosa all'orecchio, lasciandole cadere qualche cosa nel palmo della mano. Erano i soldi degli ultimi biglietti venduti a prezzi ridotti, le così dette *porte rotte*, che ella raccoglieva in una vecchia borsa di raso nero, che teneva sulle ginocchia. Malgrado tutti gli sforzi e le cure della impresa Mormone, gli *affari* non miglioravano. Andavano, anzi, di male in peggio, ed essa ricorse al Duca di Castelmezzano, come all' ultima tavola di salvezza, pregandolo perchè scrivesse delle *riviste*. Tra quelle ch'ebbero maggior successo, ricordo: *Cuntiente e guaie*, e *L' anno 1868*.

Successi momentanei, s' intende, perchè dopo il pubblico tornò a disertare il teatro, e per richiamarvelo a nulla valsero le parodie e gli altri spettacoli fantastici e di attualità allestiti dall' impresa; la quale, dopo le rilevanti perdite subite, cercò di riconciliarsi col Luzi.

Nel 1809 tornò con costui al San Carlino la vecchia compagnia comica napoletana, surrogata al teatro Nuovo dalla compagnia drammatica Lollio. Ed il Luzi tenne

così tre imprese sulle spalle, con quella del vecchio teatro Bellini, in piazza del Mercatello, dove si alternavano compagnie d'operette e compagnie d'opera seria.

Oberato di spese enormi e non potendo badare a tutto, il Luzi cercò di lottare per quanto gli fu possibile contro la rovina che sopraggiungeva; e cominciò anche lui a metter su al San Carlino spettacoli fantastici dispendiosissimi. Chi non ricorda *Lu diavolo 'ncquacchiato*, *Pulcinella molinaro* e *Lu munuciello dint' 'a la casa de Pulecenella*? A questi spettacoli aggiunse poi le parodie dei balli e delle opere, a quel tempo, più in voga al San Carlo; e tra esse sono rimaste ancora famose quella del ballo *Flik e Flok* e della *Norma* con la celebre Krauss. Di tanto in tanto veniva anche riprodotta qualche commedia dello antico repertorio di Schiano, Cammarano ed Altavilla. Ma erano vani sforzi anche questi; perchè il pubblico continuava ad essere scarso, ed il teatro, specialmente nelle recite diurne, era deserto addirittura.

Era colpa dell'impresa? Era colpa del pubblico? Nè dell'una, nè dell'altro, se vogliamo essere giusti. I veri e principali colpevoli erano i comici, che avevano finito col disgustare gli spettatori con la

loro recitazione fiacca e svogliata. Negli spettacoli diurni, le commedie andavano addirittura a precipizio. Ed era ben naturale che il pubblico si astenesse dall'andarvi. Era invalso quest'uso: che se non si vendevano almeno quattro biglietti di platea, non si dava spettacolo. E per non farli vendere i comici ricorrevano spesso ad espedienti disgustosi.

Due o tre di essi attendevano che il primo curioso si fermasse davanti al cartellone del teatro; e poi cominciavano press'a poco un dialoghetto di questo genere, fingendo, beninteso, di discorrere fra loro:

— *Ma comme l'è venuto 'ncapo 'e mettere sta commedia ogge?... Ccà si vene quaccheduno sa comme s'ammoscia!*

E l'altro;

— *E 'o calore che fa dinto nun ci 'o miette?... Io mme n'aggio avuto ascì pe piglià nu poco d'aria!*

Il curioso, anche se deciso a comperare un biglietto d'ingresso, scappava via a gambe levate. E non aveva poi tutti i torti!

Ma perchè questa guerra sorda e vile dei comici contro quel povero Luzi, che li trattava bene e li pagava meglio?

Io non sono mai riuscito a spiegarmelo. Ma certo essa esisteva, ed io potrei precisare nomi e date!

Il palcoscenico del teatro era diventato una specie di *scola cavaiola.* Guai se l'impresario era costretto ad allontanarsi per un momento da quella sedia, dalla quale presenziava ai due spettacoli! Non si recitava più, si *precipitava*; le scene andavano a rotta di collo; e il pubblico non riusciva più ad afferrare un ette di quello che gli attori mugolavano sul palcoscenico.

Una sera il Luzi dovette accorrere improvvisamente a casa, dove la moglie era ammalata. La commedia era finita, e doveva cominciarsi la farsa: *Pulcinella finto maestro di ballo.*

Un signore, chiamato d'urgenza da uno di quei piccoli affari, che si sbrigano in due o tre minuti alla svolta d'un vicoletto, si alzò dal suo posto di platea, mentre allora allora cominciava la musica.

Ebbene — lo credereste? — quando quel signore tornò, dopo cinque minuti, la farsa era già finita. Essa era stata abborracciata in meno di.... quell'affare!

Altro che treno lampo!...

Se le cose andavano male anche prima che Antonio Petito morisse, figuratevi come andarono dopo il 1876, anno della sua morte.

A Giuseppe Luzi, morto il 22 luglio 1877, successe nell'impresa sua moglie Rachele;

ma la povera signora affidatasi ad autori di poca abilità e ad una direzione troppo debole, non ebbe miglior fortuna del marito, e dopo due anni di perdite, cioè nel 1870, l' antica compagnia del San Carlino si sciolse, ed il teatro fu gestito per pochi mesi dall'artista Aniello Nunziata.

Costui ricorse a tutti i più abili espedienti per richiamar gente in teatro; e ci riuscì col *Pesce di aprile*, una commedia con *couplets* scritti dai più noti musicisti di quel tempo: come Sarria, de Giosa, d'Arienzo ed altri.

Coi guadagni di questa commedia il Nunziata potè non solo coprire il *deficit* del mese precedente, ma porre ancora da parte qualche migliaio di lire.

Allora tentò di lanciarne una seconda, su per giù dello stesso stampo, e la intitolò *Na quaglia de maggio*, ma questo secondo tentativo abortì completamente. La commedia fu seppellita dai fischi del pubblico; e l' impresario, da uomo avveduto, preferì ritirarsi con due o tre mila lirette di guadagno, anzi che rimetterci queste e... il resto.

Il San Carlino fu tolto in fitto da Davide Petito; ma il vecchio repertorio, benchè rinfrescato, di tanto in tanto, con qualche parodia e qualche spettacolo fantastico, non

attirava più il pubblico; e il povero Petito, artista coscienzioso e bravissimo nel ruolo degli antichi caratteristi, dovè convincersi ch' era ormai inutile ostinarsi e lottare con la indifferenza del pubblico; e nel febbraio 1880, cioè nell'ultima sera di carnevale, dette le sue due ultime recite con introiti scarsissimi.

Il San Carlino restò chiuso fino al 30 settembre di quell'anno; e poi si riaprì il primo ottobre con l'impresa dell' umile scrittore di queste memorie.

VI.

Il mio debutto

E qui, se non vi dispiace, torniamo un momentino indietro.

Io stavo per entrare nel mio quattordicesimo anno di età, e credo quasi inutile ripetervi ch'ero rimasto un asino, perchè ormai ve ne sarete già accorti.

I libri mi facevano, a quel tempo, lo stesso effetto che faranno forse su di voi queste *memorie*; e i maestri erano così contenti di me che andavano gridando con le mani nei capelli:

— Oh! non c'è che lui!... Non c'è che lui.... per fare certe cose!

Infatti, ricordo benissimo che a quell'epoca, in cui l'arte del traforo era ancora un mito, io ero già capace di.... trafo-

rare un banco intero con un semplice temperino; e che mostravo attitudini davvero sorprendenti per addestrare le mosche...., al tiro, trasformando, in certe ore di scuola, il mio banco in un *quai* di via Caracciolo, durante la passeggiata.

Forse — chissà! — se mi avessero lasciato fare, avrei risoluto anche il problema del.... moto perpetuo. Comunque, era giusto che i miei meriti fossero riconosciuti e premiati. E, difatti, fui tra i primi.... *licenziati* della mia classe.

Potete immaginarvi come restasse mio padre, vedendosi ripagato a quel modo di tutti i suoi sagrifizii e di tutto il danaro speso per me!

La sua malattia cardiaca diventava sempre più grave, e le condizioni finanziarie della famiglia continuavano a peggiorare.

Eravamo quasi ridotti alla miseria; e mio padre mi chiamò un giorno, e mi disse:

— Bada che ora non sei più un ragazzo, e che qualche cosa, bene o male, devi fare. Bisogna che ti decida; i miei giorni sono ormai contati. Se davvero senti una passione pel teatro, io non voglio ostacolarla. È vero che speravo di fare di te tutt'altra cosa che un comico — e così dicendo sospirò malinconicamente —; ma

pure mi deciderò a seguire la tua inclinazione, e ti aiuterò per quanto mi sarà possibile.

Quelle parole mi fecero toccare il cielo col dito, ed io risposi subito:

— Voi sapete che io non ho che una sola passione: il teatro.

— Bene! — disse lui — domani andrai con una mia lettera da *Don Antonio*. Vedrà lui quello che si potrà fare per te.

Ma mia madre si oppose recisamente a quella risoluzione; e non ci volle poco per vincere la sua riluttanza.

La sera dopo mi recai con la lettera di mio padre da Don Antonio Petito, che recitava allora al teatro Nuovo.

Mi sembrava di avere in saccoccia un tesoro. Quella lettera mi avrebbe fatto accogliere a braccia aperte, e mi avrebbe in poco tempo dischiusa la via della celebrità e delle ricchezze. Invece non mi procurò che.... un umile posto di platea.

Il Petito lesse due volte quella lettera, quasi non ne comprendesse bene il significato; poi, mentre attendevo trepidando che mi aprisse col più vivo entusiasmo le braccia, egli mi chiuse, invece, il cuore esclamando:

— *Neh? Eduà, dimme na cosa, tu fusse asciuto pazzo?*

Io restai di sasso. Forse un colpo di pugnale sarebbe stato per me meno crudele di quella esclamazione inaspettata, imprevedibile.

Egli se ne accorse, ed aggiunse sorridendo:

— *Embè?... Che è?... Te si' pigliato collera?.... Dì a papà che aggio letta 'a lettera, e che te mannasse dimane p' 'a risposta.*

Indi, chiamato un inserviente del palconico, gli disse:

— *Pascà, fa dà 'n' entrata a stu giuvinotto...... Anze, accumpagnalo tu stesso dint' 'a platea.*

Io andai via, ringraziando, un po' rincorato.

Tornai la sera dopo, ma per tutta risposta ebbi un'altra entrata in platea. E così pure la sera seguente. La quarta volta tornai deciso a finirla, ed insistetti per avere una risposta.

— *Ma che vuò 'a me? Che te pozzo mettere a fà ccà 'ncoppa!.... Tengo già chesta guagliunera!*

Dov'era più il Petito, che pochi anni prima mi aveva abbracciato e baciato con tanta tenerezza sulla porta del San Carlino? Dov'era più il vecchio amico di mio padre?

Farmi tornar quattro volte da lui per rispondermi poi a quel modo!

Andai via quasi singhiozzando; e allorchè riferii a mio padre la risposta, mi parve d' intravedere un lampo di sdegno in fondo a quegli occhi, che il mal di cuore andava sempre più appannando.

— Non mi sarei aspettato mai una risposta simile dal Petito! esclamò egli, come parlando a sè stesso, e scuotendo la testa con tristezza.

— *Chesto è chello che l' he' fatto!* interruppe mia madre. — *'Mparale!...*

E poi, volgendosi a me, aggiunse quasi per puntiglio:

— *Nun te n' incarricà! Dimane vieni cu me, e jammo a parlà nzieme cu Don Andrea Natale!... Mo vedimmo!...*

— Andrea è stato sempre un buon amico! — sospirò mio padre dalla sua poltrona... Sono sicuro che ti aiuterà!... — E mi carezzò con uno sguardo lungo e dolce d' ammalato, che mi fece ritornare la fede e il coraggio. Andammo, infatti, mia madre ed io, il giorno seguente, al San Carlino, ove il Natale era scritturato dalla impresa Mormone; ed il bravo e vecchio attore ci accolse con molta effusione.

Mia madre gli spiegò in poche parole lo scopo della nostra visita, e, dopo di aver-

gli fatto un quadro desolante delle condizioni della famiglia, lo scongiurò di volersi occupare di me:

— *Don Andrè, vuie avit' a essere! Facite comme si Eduardo fosse figlio a vuie!*

Ma il buon Natale scosse la testa, e, dopo di aver riflettuto un momento, disse:

— Signora mia, farò tutto quello che potrò; ma io non sono l' impresario e vi ingannerei se vi dicessi che vostro figlio potrà subito aiutare la famiglia coi suoi guadagni.... Povero ragazzo!.... Egli, come me, come tutti gli altri che hanno dovuto cominciare, dovrà attendere prima di essere pagato!....

— Come? esclamò mia madre, che sperava di avere dal mio lavoro un aiuto immediato per la famiglia.

— Pur troppo, è così! soggiunse il Natale. E prima di due o tre mesi, se non di più, vostro figlio dovrà lavorare per nulla. Poi guadagnerà qualche cosa.... ma poco... assai poco.... Io, come vecchio amico, non vorrei, pel suo e pel vostro bene, che vi creaste delle illusioni dannose sui guadagni e l' avvenire di noialtri poveri comici!... Speriamo che Eduardo riesca, e allora!...

Quelle franche parole, invece di scoraggiarmi, m' invogliarono, e quando la mi-

povera mamma, si rivolse a me, sgomentata, chiedendomi che cosa intendessi di fare, io risposi coraggiosamente :

— *Giacchè s' ha da accummincià na vota, accumminciammo!*

Il Natale, cui non dovettero dispiacere quell' audacia e quella fede giovanile, sorrise, e poi carezzandomi disse:

— Va bene, oggi stesso parlerò di te al signor Mormone, e domani alle undici potrai venire alla prova per avere una risposta.

E così, dopo averlo ringraziato, andammo via. Ricordo che, sul punto di congedarci, egli disse:

— Salutatemi caramente Don Mimì..... Come va?... Meglio, non è vero?....

Mia madre, rassegnata, rispose levando gli occhi al cielo:

— *Comme vo' Dio!...*

Poi, mentre risalivamo assieme la via della Concezione, si rivolse a me in tono di rimprovero, e disse:

— *Edua', 'o vide, figlio mio, 'o teatro nun è via che sponta!... Io t' 'o dicevo!.... Mo' si avisse studiato, putarrisse avè n'impiego ô Ministero, e campà 'a famiglia. Invece!...*

Ed io per farle coraggio aggiunsi:

— *Mammà, nun v'abbelite accussì! Lassate fa a Dio!*

Il giorno seguente, non ricordo bene se il martedì o il mercoledì santo dell'anno 1868, mi avviai tutt'allegro verso il San Carlino. Avevo nel cuore il presentimento che la risposta del Natale sarebbe stata favorevole; e per presentarmi degnamente al capocomico e all'impresario avevo esumato i più illustri rappresentanti del mio guardaroba giovanile: un par di calzoni a scacchi gialli e neri così stretti che mi pareva di sentirmeli scoppiare ad ogni movimento men che regolare; un panciotto di seta verde a fiorami, stile goldoniano, ridotto da mia madre a più giuste e moderne proporzioni; un piccolo *tait*, non meno corto e non meno stretto dei calzoni, ma più serio, anzi lugubre, e di un nero ancora incerto fra il verde e il giallo, e infine un cappello a cilindro, come usavano allora, basso, piccolino, con mezzo dito di falda intorno, tenero compagno, e, se non fratello, coetaneo di quell'abito, col quale aveva diviso le tenebre e le tignole dello stesso armadio, le frequenti carezze della stessa spazzola inesorabile, e le abluzioni della stessa soluzione ammoniacale. Solo le scarpe, nuove e lucide, vivevano in completa discordia col resto, specialmente coi pantaloni, che fin dal primo giorno avevano sdegnosamente evitato ogni... contatto con esse.

Ero uscito di casa gongolante di gioia; ma l'allegria mi si gelò nel cuore, appena posi il piede sul palcoscenico, dove mi parve di sentire una fragorosa risata; e crebbe il mio smarrimento, allorchè mi accorsi che la compagnia Zampa provava il secondo atto di *Masaniello 'o surrentino*, un dramma popolare a forti tinte, che faceva furore a quel tempo, e dove non ci era proprio nulla che potesse far ridere.

Dunque, perchè si rideva da ogni parte? Per la mia faccia di giovinotto sparuta e mingherlina, o per quella *toilette*, esumata per la circostanza?

Pallido e tremante, cacciavo allora allora la testa da una quinta, allorchè mi parve di udire questa esclamazione:

— *Vi'! che sarachiello!*

Un complimento diretto al mio *tail*.

E, poi, dopo un momento:

— *Tene 'a faccia d'âppetito!....*

Un'allusione, tutt'altro che lusinghiera, indirizzata alla mia persona.

Dunque, si rideva per me!

Non ebbi più il coraggio di muovere un passo, e, umiliato, confuso, ricacciai la testa nelle quinte.

Poi, visto che i motteggi e le risate continuavano, cercai di mostrare dello spirito, pensando filosoficamente che, se riuscivo

a far ridere quei vecchi comici, con maggior ragione avrei dovuto far ridere il pubblico. E mi feci coraggio ripetendo tra me quel proverbio, che doveva poi compendiare tutta intera la mia vita: *Ride bene chi ride l'ultimo*. E cominciai a fare tali e tante smorfie dalle quinte, che gli attori scoppiavano a ridere, mentre erano ancora in iscena.

Per parlare al Natale dovetti attendere che finisse la prova. E allora seppi ch' io era stato *accettato* dall' impresario e dal capo comico Tommaso Zampa, al quale il Natale mi presentò con parole molto affettuose; mentre io cominciavo di nuovo a sentirmi piccino piccino di fronte a quell'uomo erculeo, e a quell'attore, che tante incancellabili impressioni mi aveva prodotto alla Fenice sì nelle parti comiche come nelle parti tragiche, e che, squadrandomi da capo a piedi, mi disse poi con tuono tra bonario e satirico:

— Vedremo!... Vedremo quello che saprai fare!...

Conobbi anche allora suo figlio Francesco, che sosteneva le parti di *guappo*, e che doveva poi essere il tormento dei miei primi passi d'artista.

E, dopo tre o quattro giorni, la sera del sabato santo, debuttai nel terzo atto di

una nuova rivista del Duca di Castelmezzano: *Cuntiente e guaie.*

Mi fu affidata una parte importantissima: quella d' un fattorino d'un negozio di modista: quindici o sedici parole in tutto. Mentre uscivo in cerca di Pulcinella, che era l' amante del cuore della mia principale, m'imbattevo, a faccia a faccia, in *Don Michele Spaccamontagna*, famoso *guappo* e amante anch' egli della mia principale. Costui vedendomi chiedeva:

— *Ciccì, che me dice?... Che mmasciata t' ha fatta Cuncetta?*

Ed io doveva rispondergli così:

— *Nun 'o ssapite? Dice che vuje non facite pi essa, e che putite metterve l' anema 'mpace!*

Erano queste le parole testuali del *copione*; ma qualcuno mi aveva avvertito che Francesco Zampa, *alias don Michele Spaccamontagna*, avrebbe cercato di farmi impappinare la sera per porre a dura prova il mio spirito e il mio coraggio.

Figuratevi la mia preoccupazione!

Per tutta la giornata e fino al momento di uscire in iscena, non avevo fatto altro che ripetere quelle *sedici parole*. Eppure — lo credereste? — mi parve di averle affatto dimenticate, appena misi fuori la testa da una quinta, e vidi davanti a me

tutta la sala gremita. Un tremito nervoso mi corse per le membra. Mi parve di sentirmi, tutt'a un tratto, addosso gli occhi del pubblico, quasi che, invece di una misera particina di *sedici parole*, fossi io il primo attore, il protogonista della commedia; e provai, uscendo in iscena, la impressione d' un capogiro e il bisogno di snocciolare al più presto quelle poche parole, come per liberarmi d' un peso, che mi opprimeva, e scapparmene poi tra le quinte.

Invece, con mia grande sorpresa, *don Michele Spaccamontagna* non mi rivolse alcuna domanda, e, appena mi vide con quella misera giacchettina addosso, quei calzoni stretti e corti, quel berretto calcato negli orecchi e quella faccia da cretino, scoppiò in una tal risata, che dovette, per un momento, volgere le spalle al pubblico.

Io mi sentii perduto. Furono pochi momenti di silenzio e di esitazione; ma vi giuro che mi parve di morire. I comici spiavano dalle quinte, ridendo del mio turbamento, ed il pubblico mi guardava non comprendendo bene di che si trattasse.

Un solo istante di esitazione mi avrebbe perduto; ed io, riacquistando a un tratto il mio spirito ed il mio coraggio, andai risolutamente verso *don Michele*, esclamando pel primo:

— *Oh! Don Miché, state ccà!*

Il ghiaccio era rotto; e Francesco Zampa, frenando un altro scoppio di risa, rispose subito:

— *S'o ccà, sì... Ma se po' sapè che mmasciata t' ha fatto Cuncetta?*

— *Nun 'o ssapite? Dice che vuie nun facite pi essa, e che putite mettere l' anema mpace.*

La mia scena era finita; ma lo Zampa, tentando ancora d' impappinarmi, aggiunse:

— *Overo?!... Oh! sanghe 'e nu polece c' 'a gunnella!... A me?... A me sta tagliata de faccia!... E tu che m' 'o viene pure a dicere!... Mo te chiavo nu paccaro e te faccio avutà tuorno tuorno pe' mez' ora!*

Ma io non lo lasciai finire:

— *Don Miché, scusate, facitammello dimane matina, pecchè mo' aggio fatto marenna, e me facite avutà 'o stommaco!...*

— *Ah!... sì... te faccio avutà 'o stommaco?... Ah! tu me cuffie? Grannissima marmotta!... Teh! pigliate stu cresuommelo!...*

E, così dicendo, fece un mulinello con la sua *canna di zuccaro*; mentre io, portando rapidamente una mano indietro, come per trar fuori un'arma, esclamai:

— *Ah! carugnone, fatt' arreto!... Mo te foco!...*

— *Commeʔ!... tu vaie armatoʔ... Ah! sanghe 'e nu ceceniello a mpettola... statte sodo... nun te movere!... Ciccì!... niente!... haie da murì!....*

E, dopo due giri pel palcoscenico, egli fuggì tra le quinte scoppiando di nuovo a ridere, mentre il pubblico applaudiva, ed io, rimasto solo in iscena, mi facevo innanzi alla ribalta, con una faccia da grullo, e, mostrando agli spettatori una pipa da due centesimi, esclamavo, strizzando gli occhi:

— *Cu na pippa l'aggio fatto fuì!* —

Questa scenetta, che non era nel copione, e fu improvvisata lì per lì, come allora si usava, ebbe un successo strepitoso. Ora farebbe, forse, piangere; ma allora fece ridere. E al finale dell'atto il Duca di Castelmezzano volle baciarmi, e tutti i comici mi si strinsero intorno congratulandosi.

Da quella sera Alfonso del Giudice, bravo caratterista e buffo di quell'epoca, cominciò a chiamarmi il *comicuccio della compagnia*; e Andrea Natale scuotendo la testa, serio, disse:

— Bravo Scarpetta!... Non ti credevo capace di tanto!...

Tutti mi volevano bene; e bisogna proprio dire che me lo meritavo, perchè non c' era in compagnia, nè forse c' era mai

stato, un giovane attore più umile, più modesto, più servizievole di me. Scritturato nelle parti di *servitorello* nelle commedie, io divenni ben presto il *servitore* del palcoscenico. Tutti, cominciando dal Natale, abusarono della mia bontà; ed io non trovai la forza di protestare. Affezionato a que' comici, rispettoso verso di tutti, mi credevo quasi in dovere di servirli. Ricevere, soprattutto, un comando da Tommaso Zampa mi pareva poi il più alto onore che quel grande artista potesse fare al più umile degli ignoti, qual'era io.

Ma — neanche a farlo apposta! — era appunto lui che mi comandava meno degli altri. Era già molto se mi mandava ad impostare una lettera o a comperare un sigaro, mentre gli altri non avevano alcun ritegno di adibirmi ai servigi più umili.

— *Neh, Scarpè, pigliame tre solde 'e muzzarella bona e duie solde 'e marzigliese.*

— *E a me nu guastieddo c' 'a ricotta.*

— *Chiste è 'o* Roma. *Mo ca tuorne miettece 'a dinto na pezzella 'e cinque solde c' âlice.*

— *E giacchè te truove fatte dà pure nu napulitano lasco, 'e fronna nera, 'a donna Cuncettella ô pontone.*

Una mattina—non lo dimenticherò mai!—mentre tornavo sul palcoscenico carico d'in-

volti, *cu nu tortano 'e pane* sotto al braccio, fui lì lì per imbattermi a faccia a faccia con un vecchio amico e compagno di ufficio di mio padre.

Fuggii subito sull'altro marciapiede, arrossendo dalla vergogna.

Oh! se il mio povero padre, che si andava ogni giorno aggravando, avesse saputo ch'io mi ero ridotto a fare il servo dei comici del San Carlino! E se mio nonno, Vincenzo Scarpetta, capo-dipartimento al Ministero degli Esteri, avesse potuto immaginarsi dall'altro mondo quel bel principio della mia carriera artistica!

Eppure io non osavo di lagnarmi, non non mi arrischiavo a protestare, non avevo il coraggio di rifiutarmi; ed ero ben felice quando riuscivo ad ottenere che mi si assegnasse una particina più lunga, più importante, dove meglio potessi figurare, nel vecchio repertorio d'allora.

Solo due mesi dopo, mi fu spontaneamente elargita da donna Mariantonia Mormone una lira la settimana per le così dette spese di basso vestiario. E fu appunto lei, quella buona e cara vecchietta, che volle contarmi nel palmo della mano quei venti soldi, dicendomi.

— *Bravo!... Bravo!... Scarpelliello!... Te staie facenne onore!*

Dal fondo della platea, ove ogni sera veniva a sedere, dopo il primo atto dello spettacolo, ella assisteva ai miei progressi, ed era ben felice quando poteva rallegrarsi dei miei piccoli successi di artista.

Quella vecchietta, modesta e laboriosa, rannicchiata, là giù in fondo al teatro, mi ricordava un' altra vecchietta che mi aspettava a casa, trepidando presso il letto d' un infermo, raggiustando i miei abiti fino a notte avanzata; e io sentivo arrivare fin sul palcoscenico la carezza di quegli sguardi, che mi proteggevano, e m' incoraggiavano!

Ecco perchè quei venti soldi, non richiesti, non sollecitati, ma venuti spontaneamente da lei, accompagnati da quel suo mite e bonario sorriso, mi parvero una somma enorme, favolosa, e tintinnarono in fondo alla mia saccoccia vuota come monete d' oro.

Neppur uno di essi io volli ritenere per me; e li portai tutti a mia madre, che non fu meno commossa di me, ricevendoli. E d' allora, ogni sabato, serbai per lei quel primo e dolce frutto del mio lavoro.

Ma un grande dolore, il più acuto, il più profondo della mia vita, doveva sopraggiungere uccidendo a un tratto quelle prime gioie della mia carriera d' artista.

Una sera tornando dal San Carlino lassù al vico delle Nocelle—verso il Calvario—in quella misera casetta, dove ci eravamo rifugiati, in seguito alla grave infermità di mio padre, mi parve di notare un' agitazione insolita fin dalle scale, e, appena misi il piede sulla soglia, mia madre tutta pallida e sconvolta, con gli occhi rossi di pianto, mi annunziò che mio padre, colto da una subitanea crisi, era stato lì lì per soccombere.

Corsi allora nella sua camera; e vedendolo mi si strinse il cuore.

Quale mutamento in poche ore!

Intorno a lui si faceva già quel silenzio tragico, che suole precedere gli avvenimenti supremi, un silenzio dove il respiro affannoso dell'infermo acquistava una specie di solennità funebre.

Con la testa affondata nei guanciali, gli occhi mezzo spenti sotto le palpebre socchiuse, le ceree mani allungate sul lenzuolo, egli giaceva in una sonnolenza inerte, che lo faceva somigliare a un cadavere.

— *Mo sta nu pocurillo meglio!* — balbettò al mio orecchio mia madre.

Ma io sentii in quelle parole null' altro che una pietosa illusione dell' affetto.

Al rumore dei miei passi gli occhi del-

l' infermo si erano, intanto, faticosamente dischiusi; e mentre io gli stringevo una mano, le sue pupille quasi vitree mi fissarono con una specie di ebetismo doloroso.

—*Eduardo, ovì!... Lle vulisse dicere quacche cosa?* — chiese mia madre.

Egli fece appena un impercettibile segno del capo, e sentii che mi stringeva più forte la mano.

Mi chinai allora sul guanciale, verso quel viso coperto d' un pallore quasi livido, con le narici che parevano annerite dal fumo; e baciandolo chiesi:

— Papà, ora vi sentite meglio, non è vero?

— No!... gemette egli, con la voce debole come un soffio, passandomi una mano sulla fronte e sui capelli, come l' ultima carezza. E la sua voce morì poi in un balbettamento inintelligibile delle labbra, come se le parole gli s' impigliassero fra la lingua e le gengive.

Il petto ansimava come un mantice sotto le lenzuola; ed egli fece, a un tratto, un gesto vago della mano.

Mi parve che additasse la finestra, e corsi a spalancarla.

Dal piccolo giardino saliva il profumo dell' ultima fioritura degli aranci.

Che dolce notte d'autunno! Quante stelle in quel silenzio e in quell' azzurro!

Per non rattristare mia madre io era riuscito fin allora a rattenere le lacrime, ma ora le sentivo sgorgare, sgorgare liberamente dal cuore, calde, cocenti come gocciole di sangue. E restai per un momento a piangere, coi gomiti sul parapetto, la testa fra le mani, davanti al silenzio di quella bella notte stellata.

Ma un urlo straziante di mia madre mi scosse ad un tratto, e con un salto fui presso al letto.

Mio padre era morto!

VII.

La mia prima scrittura

Le esequie di mio padre furono modestissime. Un carro di terz' ordine, a due cavalli, ne trasportò la salma al cimitero; e il suo cadavere, confuso con gli altri nella fossa comune, non ha potuto, in seguito, avere più degna sepoltura in una tomba.

La sua morte rappresentava per noi la miseria; e questa sopraggiunse, infatti, resa ancora più terribile dal dolore.

Al momento della sventura mio fratello era soldato a Venezia; e mia madre restò con due figliuoli sulle spalle; con me, che non guadagnavo ancora tanto da poter vivere e con mia sorella Gilda, bambina di sette o otto anni.

Rifugiatici tutti e tre in un misero quartierino in via Santa Monica n. 7, soffrimmo

eroicamente privazioni d'ogni specie, abbandonati dagli amici e dai parenti. Tutti i soccorsi di costoro si ridussero — lo ricordo bene! — a quattordici piastre: sei offerteci da zia Angiolina Folinea, e otto inviateci da zio Cesare Scarpetta, allora capo divisione al Ministero a Firenze.

A mia madre spettava la pensione; ma per ottenerla non ci vollero meno di undici mesi di sollecitazioni e di raccomandazioni.

Per fortuna, mentre la povera donna correva di qua e di là pregando e sollecitando, il duca di Castelmezzano, amicissimo dei signori Mormone, allora impresarii del San Carlino, otteneva ch'io fossi scritturato con diciassette lire mensili.

Avevo interpretato con molto spirito e molta grazia la parte di *Aiace*, in un'altra parodia, che il Castelmezzano aveva scritto pel San Carlino col titolo *La bell' Elena di Caiazzo*, e che non era poi altro che una parodia della *Bell' Elena*; e il buon Duca, contento di questo nuovo successo, commosso della grande sventura che mi aveva colpito, volle cooperarsi per me.

Gl' impresarii del *San Carlino* avevano grande stima e deferenza per lui per aver egli scritto parecchie riviste e parodie applauditissime su quel teatro; e cercarono di accontentarlo in parte, se non in tutto. Egli

chiedeva ch'io fossi scritturato con la paga di sei ducati mensili; ma Don Raffaele Mormone gli fece intendere che, solo per riguardo alla sua intercessione, egli me ne avrebbe dati quattro.

Ad ogni modo, era già un bel passo per me, che fino allora ero stato retribuito con una lira per settimana; e non esitai un momento a sottoscrivere quella scrittura, che mi era offerta otto giorni dopo la morte di mio padre.

La trascrivo testualmente per que' pochi curiosi che volessero leggerla nella sua integrità:

TEATRO SAN CARLINO

IMPRESA MORMONE

Scrittura

« Io sottoscritto, Eduardo Scarpetta, mi
« dichiaro da ora scritturato nella comica
« compagnia condotta e diretta dal pro-
« prietario ed impresario del teatro sud-
« detto, signor Salvatore Mormone, (1) in
« qualità di generico di secondo filo, non e-
« scluse le ultime parti e quelle di poca o
« niuna entità.

« Mi obbligo parimente di fornirmi di
« basso vestiario all'oltramontana, e senza

(1) *I conjugi Mormone erano rappresentati in tutti gli affari dal loro figliuolo Salvatore.*

« aver diritto alcuno di pretenderlo dallo
« impresario.

« Mi obbligo eziandio di assistere a tut-
« t' i concerti, e convenire all' ora ed
« al luogo che sarà designato dall' impre-
« sario, signor Mormone, o da chi per lui.

« In caso la compagnia si recasse fuori
« Napoli, e in altri teatri per conto della
« impresa, io, sottoscritto, mi obbligo di
« seguirla, senza pretendere altro che il
« solo viaggio ed alloggio.

« Sono parimenti obbligato di ballare,
« volare, sfondare, tingermi il volto (1),
« essere sospeso in aria, se qualche pro-
« duzione il richiedesse, ed in fine fare
« tutto ciò che mi verrà imposto, come
« anche cantare nei cori, e a solo, nei
« vaudevilles.

« A titolo di gratificazione, l' impresa
« assicura al detto Eduardo Scarpetta lire
« diciassette mensili, pagabili a quindici-
« ne, ognuna di lire otto e centesimi cin-
« quanta, incominciando dalla quindicina
« del 27 prossimo mese di ottobre.

Napoli 22 ottobre 1868.

Salvatore Mormone.

(1) *Guardate un po' che razza di pretese! Sembrano cose incredibili; eppure niente di più vero! Tutto ciò è testualmente consacrato nella scrittura, che conservo ancora.*

Io fui ben felice di poter venire così in aiuto alla famiglia; e se non avevo osato di ritenere per me neanche un soldo da quella lira, che fin allora avevo ricevuto ogni sabato sera, non volli ritener neanche nulla dalla paga fissatami con la mia prima scrittura.

La mia povera mamma veniva ella stessa al teatro ad esigere la *quindicina*; e, ogni mattina, prima di uscire di casa, io avevo una fetta di pane ed un soldo per la colezione.

Null'altro! La sera poi, dopo il teatro, mi sfamavo con un altro pezzo di pane e delle pastinache sott'aceto. Che cura di *scapèce* ho fatto a quel tempo! Mia madre ne preparava *na zuppiera*, che bastava per una settimana ed anche dippiù; e tutta la famigliuola si sfamava con quella *scapèce*, che il più delle volte stuzzicava l'appetito, invece di placarlo.

Del resto non c'era da scialare con diciassette lire al mese; ed io mi guardavo bene dal lamentarmi.

Che duro inverno, lassù, in quel solitario e melanconico quartierino, a Santa Monica, dove ci aveva seguito il ricordo della grande sventura sofferta!

Mia madre ed io ci facevamo coraggio a vicenda; e mentre io popolavo dei miei

sogni e delle mie illusioni di artista affamato quelle squallide mura, dove si tremava pel freddo, ella — poverina! — apriva il cuore alla speranza, esclamando ogni tanto:

— Quando poi verrà la pensione!....

Ed erano, intanto, undici mesi che non veniva; undici mesi che quella poveretta correva di qua e di là sotto la pioggia o il sole, raccomandandosi a tutti gli amici di mio padre, procurandosi biglietti di presentazione per deputati e senatori, scendendo e salendo scale, aspettando ore intere in sala o in anticamera prima di esser ricevuta, fantasticando su vaghe promesse, rassegnandosi a tutte le umiliazioni.

E, la sera, mentre divoravo la mia magra cena su un cantuccio della tavola, lei mi parlava della *via-crucis* della sua giornata, chinando gli occhi sul lavoro. Giacchè lavorava fino a notte avanzata — povera e santa donna! — rammendando gli abiti miei e di mia sorella, rivoltando e smacchiando le sue vesti, facendo da sè gli abiti e i cappellini, sempre con quegli stessi nastri stinti e quella stessa piuma gualcita, che passava da un cappello all'altro. E spesso, fra una gugliata e l'altra, rievocava i begli anni d'una volta, mentre io sentivo tremarle il pianto nella voce.

— *Ah! si mo' fosse ancora vivo 'a bo-n'anema 'e Dummineco!* — esclamava con un sospiro.

Una sera venne poi ad aprirmi la porta, tutt'allegra e sorridente; e mentre io mi toglievo di dosso un vecchio pastrano di mio padre, fradicio d'acqua, la vidi correre in cucina, e tornare un momento dopo con un bel piatto di vermicelli fumiganti.

— *Eduà!... Eduà! È venuto 'o sà! È venuta finalmente!*

— Che cosa? chiesi io, con tanto d'occhi sbarrati.

— *'A risposta d' 'o Ministero. Avimmo avè tutto l'arretrato!*

— *Overo?...*

E mentre io, con la forchetta in pugno, mi accingevo a dare l'assalto a quel bel piatto di maccheroni al pomodoro, la vidi correre di nuovo per la casa, frugare febbrilmente in un tiretto del canterano, e poi tornare agitando, tutt'allegra, un foglio di carta.

— *Liegge!... Liegge tu pure, Eduà!...*

Lessi, quasi sognando. E mentre di fuori, in quella rigida notte d'inverno, scrosciava la pioggia monotona e triste, mentre mia madre sorrideva, mi parve ad un tratto che sorridesse pure intorno a noi

tutta la casa, dove languivamo da circa un anno nella miseria, e dove quella lettera giungeva come un bel raggio di sole inaspettato, riscaldando quelle pareti gelide e nude e ridestando fra tanta desolazione e tanto abbandono un lampo di speranza.

Era vero! Era vero! Fra pochi giorni ella avrebbe riscosso centoventuno ducato d'arretrato, e undici ducati al mese di pensione: una somma che pareva a lei ed a me addirittura favolosa nelle terribili condizioni, in cui ci eravamo ridotti.

Che nottata memorabile! E quanti sogni, quanti discorsi facemmo insieme palpitando della stessa commozione e della stessa gioia, davanti a quella piccola tavola imbandita, dove io rivodevo, dopo tanto tempo, una bottiglia di vino e un piatto di maccheroni!

Con gli *arretrati* ella pagò tutti i debitucci contratti dopo la morte di mio padre; e con quella modesta pensione, ch'era riuscita ad ottenere e con quelle poche lire della mia scrittura, ci preparavamo a menare insieme una vita, tutt'altro che agiata, ma certo meno difficile di quella che avevamo vissuta fin allora, allorchè sopraggiunse un altro incidente impreveduto.

L'impresa Mormone, andando di male in

peggio, sciolse la compagnia, ed io mi trovai di bel nuovo disoccupato.

Manco male che, dopo pochi mesi, riuscii poi ad essere scritturato da Gennaro Falanga alla Partenope!

Intanto notevoli avvenimenti seguivano nella compagnia comica del Luzi, che ritornava al San Carlino succedendo all'impresa Mormone; e non vi dispiaccia, o gentili lettori, di fermarvi ancora un momento in questo teatro, prima di recarvi assieme con me alla Partenope.

VIII.

Zi' Pascale

Il fatto più notevole di quel tempo fu la guerra meschina e indegna mossa a Pasquale Altavilla.

Povero Altavilla! Povero *Zi' Pascale*, come familiarmente lo chiamavano i comici d'allora!

Incapace di sparlare di alcuno, di far male a chicchessia, pronto anzi a metter pace sempre che poteva, egli era in certi momenti ingenuo e timido come un fanciullo. Non avendo mai provato lo stimolo dell'orgoglio, il pungolo della vanità, il tormento della gelosia, egli aveva quasi finito per credere che queste cose non esistessero nella vita, come per lui non e-

sistevano nè l'egoismo, nè la ipocrisia, nè l'invidia. Egli passava fra le sozzure umane senza sporcarsi, senza nemmeno avvertirne il contatto. L'onestà del carattere, l'integrità della sua vita, la mitezza dell'animo lo preservavano da ogni contagio. Dopo quarant'anni di palcoscenico, egli era ancora buono ed ingenuo come il primo giorno che vi aveva messo il piede; e la sua vita era divisa fra il teatro, la famiglia, il lavoro e la chiesa. Giacchè egli era religioso senza essere bigotto, allo stesso modo ch'era gentile ed espansivo con tutti, senza neppur l'ombra della ipocrisia o della finzione. E mai un gesto d'ira o di sdegno; mai una parola di disprezzo; giammai una bestemmia. Bisognava fargli perdere proprio tutta la pazienza, contrariarlo, stuzzicarlo; e allora egli faceva come una piroletta intorno a sè stesso, esclamando!

— *Mannaggia paperacolla!.... Mannaggia paperacolla!*

Ma c'erano tanta bonomia e tanta naturale comicità in quei suoi rari scatti di collera, ch'essi non riuscivano ad impaurire nessuno. Anzi, non servivano ad altro che a divertire coloro, che, talvolta, li provocavano apposta.

Infatti, la collera diventava quasi un

visibile sforzo, un artifizio, un' amena stonatura in quell' uomo così calmo e così mite, per abitudine e per carattere. E anche quando egli s' irritava sul serio, pareva che recitasse una parte sul palcoscenico, non riuscendo a spogliarsi mai di quella sua comicità naturale, spontanea, che scaturiva da ogni gesto e da ogni parola, dal suo volto e dalla sua persona.

Il vecchio Luzi lo aveva scritturato per questo.

Misero impiegatuccio di Prefettura, l'Altavilla gli era stato presentato e raccomandato da un amico; e l' antico impresario del San Carlino era rimasto subito impressionato dalla caratteristica figura di quel giovane, che egli aveva scritturato per contrapporlo al brillante Raffaele Negri, che recitava allora a quel teatro.

Magro, allampanato, chiuso in quella sua eterna palandrana scura, coi suoi tre giri di cravattone nero intorno al collo, Pasquale Altavilla aveva una figura tra curialesca ed ecclesiastica, mentre la sua faccia larga, non bella, non regolare, ma espressiva e serena, sembrava fatta apposta per essere quella d' un attor comico.

Al San Carlino egli esordì nei ruoli di *mamo* e di *mezzo carattere* facendosi presto notare, ed emergendo poi fra artisti

come il Tremori, il De Lillis, il Tagliazucchi. Ma assieme con l'attore si era anche destato in lui l'autore, che un bel giorno poi si svelò al pubblico ed al Luzi con una farsa, di cui mi sfugge il titolo, e che non fu mai stampata.

Quel lavoro, pur avendo molti difetti giovanili, piacque e fece ridere; e all' impresario, che aveva buon naso, parve subito d' intravedere in quella prima manifestazione artistica il germe e il bozzolo d'un commediografo tutt'altro che comune, ed incoraggiò l'Altavilla a scrivere qualche parodia pel suo teatro. Il momento non poteva essere più propizio. Le commedie dello Schiano e del Cammarano si erano ormai invecchiate, e cominciavano a non interessare più il pubblico. Quei lunghi dialoghi, quei sermoncini a base di morale, intermezzati, qua e là, a scene inverosimili o puerili, tiravano gli sbadigli, e gli spettatori provavano come il bisogno di rifarsi con qualche cosa di più vivo, di più fresco, di più naturale. Intorno ad essi sentivano palpitare una vita ben diversa da quella che vedevano riprodotta a teatro; e se diventavano più esigenti non avevano poi, a senso mio, tutti i torti. Padronissimi i critici di magnificare e d' innalzare alle stelle le commedie del Cammarano;

padronissimi di proclamarle e additarle come capilavori del genere; ma la verità è questa: che quei lavori non ebbero mai successi clamorosi e duraturi, nè dettero perciò al Luzi alcun serio guadagno.

Filippo Cammarano fu—a giudizio mio—niente altro che un discreto riduttore di commedie goldoniane.

Nè può, nè deve impressionare il successo delle sue scene popolari intitolate: *Nu surdato 'mbriaco truvato pe caso dint' 'a lu vascio de la siè Stella*, quando si considerino, a mente calma e serena, le due vere cause che vi concorsero e lo determinarono: l'attualità del soggetto e la esecuzione: quello, tratto da un fatto di cronaca popolare clamorosissimo: questa affidata ad artisti veramente sommi. Tutto il popolino fu scosso, impressionato da quel fatto, che pose a rumore l'intero quartiere di Porto. Una donna sconvolta dal terrore, discinta e scarmigliata, sbucò una sera dalle tenebre di uno di quei luridi vicoletti urlando come una pazza, rattenendo in quella sua corsa sfrenata le vesti, che le cadevano di dosso, inseguita da un uomo armato di un lungo coltello. Chi era quella donna? Chi era quell'uomo?... Ed ecco, in un momento, sopraggiungere, sbucare ed accorrere curiosi da ogni parte! Mentre

alcuni vicini si slanciano dietro a quelle due ombre inseguentisi nella scarsa luce del vicoletto per impedire che si compia un delitto, la folla irrompe nella casa, donde esse sono uscite, e, non potendo entrar tutta, si accalca, si pigia, tumultua quasi sulla porta, con un mormorio confuso di domande e di risposte.

Stella, la moglie di Salvatore, il marinaio, uscita un momento per comperare un po' di cena pel marito, aveva trovato qualcuno che già russava sotto le coltri. Chi poteva essere, se non Salvatore? E la buona donna, già quasi svestita, si era in quel punto seduta sulla sponda del letto, e stava lì lì per cacciarsi fra le lenzuola, allorchè un grido di spavento l'era sfuggito a un tratto dalle labbra.

Un soldato, uno svizzero ubriaco, era là, nel letto, accanto a lei, al posto del marito! Rossa per la vergogna, tremante per la sorpresa e per la paura, ella si era buttata precipitosamente a terra, vestendosi in fretta. Ma proprio in quel momento era sopraggiunto il marito, e, accecato dall'ira e dalla gelosia, credendo ch'ella lo tradisse, le si era avventato addosso con un coltello per ucciderla.

Ecco il fatto, dal quale il Cammarano trasse le sue scene; ed ecco i nomi degli

attori che le rappresentarono, la prima volta, verso il 1828:

SALVATORE, marito della	Giovanni de Lillis
SIE' STELLA	Checchina Zampa
SIE' ANDREA, padre di Stella	Giovanni Tagliazucchi
SIE' PERUTA, madre di Salvat.	Ildegonda Colli
MARCHITONNO, suo marito	Peppe Giordano
UN CANTINIERE	Achille Lisgari
SUA FIGLIA	Giuseppina Fabroni
LA SEMPLICE sorella di Stella	Maddalena Santelia
SVIZZERO SOLDATO	Tremori
GIOVANNIELLO, amoroso	N. N.
JENNARIELLO, ragazzo di 8 anni, fratello di Stella	Antonio Petito

Antonio Petito fu scritturato per la circostanza e fatto venire dal teatro di *Donna Peppa*, dove recitava a quell' epoca.

All' interesse di quel fatto palpitante di attualità, al valore degl'interpreti, aggiungete, se non vi dispiace, anche la meravigliosa bellezza di Checchina Zampa e l'effetto che un'attrice, brava quanto fu lei, può trarre dalla situazione culminante del dramma; e ditemi poi con tutta franchezza se io non ho le mie buone ragioni per attribuire quel fugace successo ai varii coefficienti, che vi concorsero, piuttosto che al merito reale della commedia del Cammarano. Certo è che questo lavoro, riprodotto parecchie volte sulle nostre scene, non è

mai piaciuto: il che proverebbe ch' io non ho torto se ancor mi ostino a credere che l'indice vero del successo sia la *cassetta*, e che il miglior giudizio d' un' opera teatrale sia quello del pubblico che paga.

Pasquale Altavilla comprese che il pubblico voleva ridere; e fra tanta musoneria imperante sul palcoscenico egli portò la geniale festività del suo ingegno, ch'emerse soprattutto nel cogliere e parodiare le note più caratteristiche dei principali avvenimenti del giorno. Anch' egli, dunque, anzi nessuno più di lui, fu il commediografo del *momento*, dell' *attualità*; ma fra la comicità esilarante delle sue parodie, tra i frizzi bonarii delle sue satire, quanta schietta osservazione della vita vissuta! Spesso l' avvenimento del giorno non era che un semplice pretesto pel commediografo, come il titolo della commedia non era che un richiamo pel pubblico. Maestro nell' arte di scorgere a prima vista il lato comico di ogni avvenimento e di ogni persona così da rifarne in pochi tocchi la parodia e la caricatura, ricco d' una inesauribile fantasia, nato pel teatro e conoscitore di tutti gli effetti e le risorse che questo può dare, all' Altavilla bastava il semplice *spunto* d' un fatto per ricamarvi intorno una commedia, buttata già in po-

che ore, ma capace di rimanere per un mese o due sul cartellone del San Carlino.

L'impresa Luzi dovette a lui la sua salvezza.

Cominciati con *L'apertura de la strada de fierro da Napole a Castiellammare*, i successi dell' Altavilla andarono sempre crescendo; e fra le commedie che più furoreggiarono ricordo di volo: *Lu cafè di Europa*, *La folla pe' lu pane francese*, *La vava de la Lenterna mageca*, *Don Ciccillo a la fanfarra*, *La pazzaria de Capodichino*, *Lu Geronte Sebezio!*, *Na tragedia scombussolata*, *Lu sparo de lu cannuncino*, *Nu primmo e nu seconno piano*, *La statua de Monzù Raison*: tutti lavori che dettero introiti favolosi, e che ebbero un numero infinito di rappresentazioni.

Basti dirvi che la sola parodia del *Café d' Europa* fu ripetuta per cento sere, a teatro gremito!

Ma questi duplici successi di autore e di attore, se gli accaparrarono l' affetto e la gratitudine del vecchio Luzi, che gli fu amico sino alla morte, non tardarono a suscitargli contro il livore dei compagni, che insorsero, a un tratto, come uno sciame di vespe stizzite. E così, anche contro di lui — contro il povero *Zi' Pascale*, così dolce e così mite! — cominciò l' aspra ed

implacabile guerra del palcoscenico: guerricciuola meschina e velenosa a base di agguati e di sorprese, di piccoli frizzi, continui e pungenti come colpi di spillo, di dispettucci da femminette invidiose, di maldicenze e di pettegolezzi, suggeriti e e stimolati, più che dall'egoismo e dalla gelosia, da quel tarlo invisibile, che rode l'anima e il cuore di chi, pur sentendosi vinto, non vuole rassegnarsi alla sua sorte, e, tanto meno, confessare a sè stesso ed agli altri la propria inferiorità.

E gli scherzi, i dispettucci, le canzonature cominciavano fin dalla mattina, alle *prove*.

L' Altavilla era il primo ad arrivare. Seduto sulla porta del palcoscenico, egli attendeva che gli altri comici giungessero, facendo la sua modesta colezione: un soldo di *tarallini* o di castagne, che andava spilluzzicando, adagio adagio, mentre uno degli inservienti del teatro veniva ad attaccare sulla porta il cartellone annunziante lo spettacolo del giorno: uno spettacolo, si intende bene, dove lui solo entrava per la metà, come autore e come attore: un cartellone, dove il suo nome era ripetuto e stampato a grossi caratteri, giacchè il Luzi teneva a porlo sempre bene in mostra, dal momento che quel nome bastava a riempirgli il teatro ogni sera.

I comici giungevano, e, invece di salutare l'Altavilla, che li attendeva tranquillamente da un'ora, con una gamba sull' altra, s'indugiavano ancora un momento davanti al cartellone, e poi, leggendo e ripetendo ad alta voce, con un certo tuono declamatorio, il nome di quell'attore e di quell'autore, che il pubblico festeggiava ogni sera, s'inchinavano con un sogghigno o facevano una ironica scappellata.

Veniva poi l' ora dello spettacolo; e si ricorreva ad altri espedienti anche più disgustosi.

Nei brevi momenti di sosta, fra una scena e l'altra, negl' intervalli degli atti, i comici si riunivano a gruppetti, a capannelli, e cominciavano a sparlar di lui, sotto il suo camerino, in quella specie di bugigattolo, dove egli si rintanava come un topo nel suo buco, truccandosi, ripassando la sua parte, o buttando giù qualche scena, che gli passava per la testa, e che scriveva poi in fretta e in furia, rannicchiato in un cantuccio, con un mozziconcino di matita o una vecchia penna d' oca sdentata, fra quello specchietto di pochi soldi e quelle due misere candele di sego, sgocciolanti, che formavano tutto l' ornamento di quell' angusto tavolino, che gli serviva di toeletta.

Credevano ch' egli non fosse nel camerino o non sentisse. E l' Altavilla, invece, udiva ogni cosa, senza mai perdere per questo la calma e la pazienza. Egli sorrideva anche allora, come aveva sorriso la mattina agl' ironici inchini e alle scappellate fatte al cartellone.

E, quando aveva finito di truccarsi, quando aveva finito di scrivere, schiudeva silenziosamente l' uscio del camerino, e, cacciando la testa fuori, esclamava:

— *Belli figliù!... Io sto cà!... Nun me ne so ghiuto ancora!*

— *Embè, nci avite fatte 'a surpresa!... Ma nuie nun stevamo dicenno niente 'e male.*

E per vendicarsi, i comici prolungavano anche in iscena i loro frizzi e le loro maldicenze, cogliendo a volo ogni occasione ed ogni pretesto.

Aspettavano che il grande attore cominciasse una di quelle *carretelle* (1) ch'erano allora di moda prima di lasciare la scena, e che davano come il segnale degli applausi, e mentre egli stava per finire, borbottavano, alludendo all'applauso prossimo a scoppiare:

— *Mo' vene!... Mo' vene!... Mo' vene!... O vi' lloco!*

(1) *Così chiamavansi quelle affrettate, precipitose ripetizioni di parole, che, a quel tempo, erano di effetto sicuro.*

Ma *zi' Pascale*, neanche allora perdeva la sua flemma, e, tornato fra le quinte, mentre il pubblico lo acclamava ancora con entusiasmo, puniva que' miseri invidiosi, rispondendo loro col più bonario dei suoi sorrisi:

— *Avite visto!... È benuto! È benuto!*

Allora, non potendo far altro, se la pigliavano con la chitarra, con quella chitarra che il buon Altavilla suonava con tanto sentimento, e che introduceva in ogni sua commedia col solo scopo di guadagnarsi que' *due carlini* in più della sua paga ordinaria, coi quali il vecchio Luzi ed anche il figlio, Peppino, lo compensavano di quel piccolo concerto improvvisato sul palcoscenico.

Povera e vecchia chitarra, rimasta ormai famosa!...

A quante torture ti sottomettevano le gelosie e le invidiuzze del palcoscenico! Buttata per terra, sbattuta contro gli spigoli delle quinte, mutilata dei pirolini, con le corde spezzate, tu eri diventata—povera e vecchia chitarra!—il ludibrio del palcoscenico, la vittima innocente del livore dei comici, il bersaglio e la ispiratrice delle celie e dei frizzi più mordaci.

Neanche il De Angelis volle risparmiarti, e quando ti scorgeva su quell'umile sedia

di paglia, posta nel mezzo del palcoscenico, esclamava col più sarcastico dei suoi sorrisi:

— *Guagliu', stateve attiente, pecchè, chesta a cunte fatte costa semila ducati!* (1).

Eppure, malgrado i dileggi e le torture, ad onta di tutto e di tutti, miracolosamente risanata delle tue ferite, tu tornavi a vibrare — vecchia e gloriosa chitarra! — un momento dopo, vispa e allegra come sempre, sotto le dita amorose del vecchio Altavilla, al par di te calmo e sorridente, e gli procacciavi nuovi applausi e nuovi *carlini!*

Fida compagna dei suoi trionfi, unica amica senza invidia e senza gelosia, tu dividevi, assieme con quel piccolo batufolo di biancheria, che il grande artista portava con sè ogni sera, l'onore di accompagnarlo a casa, dopo il teatro, amorosamente stretta sotto il suo braccio, teneramente riparata dalla pioggia e dal freddo nella vecchia foderetta di lana nera, per ritornare poi la sera dopo su quello stesso palcoscenico, dove ogni nuovo trionfo rendeva più fiera ed implacabile la

(1) *Il de Angelis non esagera. L'Altavilla era scritturato da oltre quarant'anni al San Carlino, e quell'istrumento gli fruttava in media quattro carlini al giorno, tenendo conto delle doppie rappresentazioni. Il calcolo è, quindi, assai meno difficile di quanto si creda, e niente affatto esagerato.*

guerra dei comici contro di lui. Povero Altavilla! Povero *Zi' Pascale!*

Mentr' egli finiva di arricchire e di rinsanguare l' anemico repertorio del San Carlino con le sue geniali e innumerevoli commedie; mentre, benchè avanzato negli anni, continuava ad essere assieme con Antonio Petito la maggior gloria di quel teatro, il compagno che divideva con lui sera per sera gli applausi, e l' attore che nel ricco e svariato repertorio di lui aveva trovato un così largo campo per rivelarsi e per accrescere la sua fama, si mutarono lentamente in rivali.

La guerra, latente sino a che il Petito si mantenne attore, divenne poi spietata, allorchè in costui si risvegliò anche il commediografo. Le due gelosie: quella dell'*attore* e dell' *autore* si fusero; e parve, un bel giorno, al Petito che quell' altro nome glorioso, stampato a grossi caratteri sul cartellone, se non offuscasse, diminuisse in qualche modo il proprio. Volle tutto per sè. Sentì il bisogno di essere unico e solo. Ebbe quasi paura e dispetto del passato di quel glorioso veterano del San Carlino; e l' ombra di quel vecchio, che, dopo di aver recitato per quarantasei anni a quel teatro ed avervi fatto rappresentare non meno di duecento commedie, veniva a recla-

mare ancora per sè una parte degli applausi del pubblico, come il tributo vitalizio della sua fama d'autore e d'attore; l'ombra di quel vecchio cominciò ad avvelenare ad Antonio Petito anche le gioie dei suoi migliori trionfi. E non potendo disfarsene in altro modo egli cercò di muovergli guerra col suo nuovo repertorio, nel quale tentò di rendere l'Altavilla ogni sera meno simpatico e meno accetto a quel pubblico, che lo adorava ancora.

In ogni nuova commedia del Petito fu da allora in poi affidata a Pasquale Altavilla la *parte* del personaggio più ridicolo e più antipatico: ora quella d'un vecchio rimbambito dagli anni; ora quella d'un ipocrita; ed ora, infine, quella d'un marito sciocco e decrepito, divenuto lo zimbello degli amanti e degli amici.

E, quasi non bastasse l'indole stessa del personaggio a coprire di vergogna e di ridicolo quel vittorioso veterano dell'arte, il Petito costringeva il povero *Zi' Pascale*, non solo a subire gl'insulti degli altri personaggi, che prendevano parte alla commedia, e che impunemente potevano beffeggiarlo e deriderlo sulla scena, ma, quel ch'era ancora peggio, ad *insultarsi da sè*, ad umiliarsi in tutti i modi col riconoscere e confessare in pubblico, davanti a tutti,

la propria dabbenaggine e la propria imbecillità.

Così Pasquale Altavilla cominciava quasi a passare per un rammollito, mentre, benchè vecchio d'anni, era ancor giovane di mente e di cuore. Senz'ombra d'invidia nè d'orgoglio, e a settant'anni ingenuo ancora come un fanciullo, egli non si accorgeva del veleno, che gli si propinava a piccole dosi in quelle commedie, e tanto meno sospettava il vero significato di quei frizzi e di quelle allusioni con tanta raffinata perfidia dissimulati sotto la comicità dei dialoghi e delle scene. Ma un vago presentimento era cominciato a penetrargli nel cuore come la sottile puntura d'un ago; e, senza sapersene ancora spiegare la ragione, gli era sembrato che Giuseppe Luzi — quello stesso Peppino ch'egli aveva visto nascere, e che aveva tante volte ballonzolato sulle ginocchia — non lo tenesse, da un po' in qua, in quel conto in cui lo aveva sempre tenuto suo padre, il vecchio e buon Silvio Maria Luzi, rimastogli amico affezionato e devoto fino alla morte, e del quale egli aveva sempre rimpianto la perdita.

Questo presentimento si mutò poi in certezza, allorchè un incidente ferroviario sorprese la compagnia al suo ritorno

Firenze, dove si era recata in sul finire del 1800, poco prima, cioè, di ritornare dal teatro Nuovo al San Carlino.

Peppino Luzi aveva accettato una scrittura pel *Niccolini*; e l'arrivo della compagnia comica napoletana a Firenze era stato ufficialmente annunziato dalla seguente poesia, scritta e indirizzata da Antonio Petito al celebre Stenterello Landini:

Si cride ch' in Fiorenzia io sia sbarcato,
Pe fa sapè chi songo, già me 'ntienne;
Te 'nganne pecchè me nci'ànno purtato,
Nè cu la 'ntenzione d'aizà li penne.
Nu comico soug' io de lu Sebeto,
Nfaccia a l'aute me faccio sempe arreto.

—

Roma, Bari, Palermo 'ntiso m' hanno,
Me fecero ngrifà comme a pavone,
Nè vaco chelli cose allicurdanno.
Fuorze fuie simpatia, prutezione,
Nè 'ntenno senti dirme famma vola.
Si ancora se po' dì vaco a la scola!

—

Trasenno appena a stu paese bello
Primmo pensiero salutà Landine,
Lo comico famuso Stenterello,
E a presentarle sti pcoche sestine.
Che me sfurnaie la Musa da lu pietto
Cu tutta l' obberienza e lu rispetto.

A questo gentile biglietto di visita, inviato dalla famosa maschera popolare napoletana a quella, non meno famosa, toscana, il Landini rispose con un'altra poesia, di cui non ricordo, nè mi è stato possibile riutracciare, i versi.

Ma, benchè preannunziata con molta *réclame* ed attesa a Firenze con molta curiosità, la compagnia comica napoletana non ottenne al *Niccolini* quei successi che sperava.

Gli attori piacquero, ma il repertorio, anche perchè poco compreso, non incontrò il favore del pubblico; e gli affari furono magri. Chi restò poi popolare a Firenze fu il de Angelis, cui, fin dalla prima sera, fu appiccicato il nomignolo di *mostricciattolo*. Tutto sommato, quel debutto fiorentino fu un'altra dolorosa disillusione pel Luzi e per la compagnia; e quel viaggio, poco fortunato, doveva anche restare memorabile per una terribile paura riserbata ai comici, mentre tornavano a Napoli.

Poco lontano da Roma, per una falsa manovra, fu miracolosamente evitato uno scontro di treni, e bisognò fare il trasbordo.

I viaggiatori, colti da un gran panico, cercarono di salvarsi come meglio poterono. E fra i primi a buttarsi giù dal treno fu il Luzi, che avendo perduto di vista il Petito, lo cercava correndo, tutt' affannoso e tremante, di sportello in sportello, chiamando:

— *Totonno!..*. *Totonno, dove sei?...*

Antonio Petito, che non avendo ancora

compreso la gravità del pericolo, era rimasto a discorrere in fondo ad un altro vagone con l'Altavilla e il de Angelis, si fece immediatamente allo sportello, come svegliato di soprassalto, mentre il Luzi gridava più forte:

— *Scendi, Tolonno!... scendi!...*

Soltanto del Petito si preoccupava dunque il Luzi! pensò l' Altavilla, impallidendo a un tratto. E mentre di fuori il giovane impresario cercava di aprire febbrilmente lo sportello, dal quale Antonio Petito si precipitava col suo bagaglio, egli vide che il Luzi, tendendogli ambo le braccia in uno slancio di affetto, esclamava, con gli occhi rilucenti di gioia:

— *Oh, Tolonno!... Tolonno!... Di te solo mi premeva!...*

— *Scennimmo!... Scennimmo!* si urlava intanto da ogni parte. E, in un momento, tutti gli altri comici, ch' erano nel vagone, si buttarono giù con le facce livide, gli occhi sbarrati, urtandosi, calpestandosi, badando ognuno a salvare la propria pelle, investendo quasi il povero de Angelis, che fu sul punto di capitombolare, incalzato alle spalle e trascinato dal peso enorme della sua valigia. E solo, quando tutti furono discesi, quando il vagone restò vuoto, ed ogni pericolo era ormai scon-

giurato, allora soltanto si vide un povero vecchio, abbandonato da tutti, dimenticato lì, nel suo cantuccio, come un bagaglio inutile, comparire allo sportello, scendere silenziosamente, pallido, disfatto come se altri dieci anni gli fossero passati improvvisamente sulle spalle, ed avviarsi poi alla stazione, curvo sotto il peso delle sue valige, senza che alcuno venisse a dargli una mano.

Povero Altavilla! Povero *Zi' Pascale!*

Ben altre e dolorose sorprese gli riserbavano le gelosie dei compagni e la ingratitudine del Luzi.

Poche sere dopo, al San Carlino, al finale d' una commedia del Petito, nella quale, come al solito, l'Altavilla aveva rappresentato un vecchio marito ridicolamente tradito, tutti i comici gli furono intorno dandogli la baia e urlando;

— *Vattenne!.... Vattenne! Tu si' viecchio!... Tu si' viecchio!...*

Sorpreso da quegli urli, colpito da quel finale che non esisteva nel *copione*, egli si guardò intorno stupito, non comprendendo ancora nulla, mentre il pubblico scrosciava dalle risa, commiserandolo. Ma poi sorrise anche lui, pensando che quelle frasi erano forse state aggiunte, lì per lì, a *soggetto*, per ottenere maggior successo. E, calmo,

rassicurato, rientrò nel suo camerino per svestirsi.

Erano passati sei o sette giorni, allorchè, una sera, dopo lo spettacolo, due colpi furono improvvisamente picchiati all' uscio del suo camerino.

— *Chi è?* gridò egli, di dentro.

— *Don Pascà, songh' io!*, rispose uno degl'inservienti del teatro. *Don Peppino v' à da parlà....*

— *E che vo' ?*

— *V' à da parlà.... Ve sta aspettanno dint' ammministrazione.*

— *Dincelle ca mo' vengo , Nicò !* esclamò l'Altavilla, che in quel momento finiva di riporre nel suo involtino abituale la sua camicia da notte e un paio di calze.

— *Va bene! Va bene!* ripetè l'inserviente, allontanandosi.

Cinque minuti dopo, il grande e vecchio artista entrava nell'angusta cameretta dell'amministrazione, dove il Luzi era ad attenderlo, seduto presso la scrivania, tirando le somme dei biglietti venduti.

— *Neh!... Don Peppì, dice che m'avite da parlà. Che m' avit' a dicere? Eccome cà!* disse l'Altavilla entrando col suo abituale, bonario sorriso sulle labbra.

Ma si turbò vedendo che il Luzi non ri-

spondeva, continuando a fare lo spoglio dei biglietti.

—*Neh?.. Ma ch'è, Don Peppì?... Stasera nun saccio comme ve veco?* chiese timidamente il buon vecchio, non osando quasi di avanzarsi.

—*Auff!* fece l'altro, buttando via la penna, con un moto d' ira.

— *Ma ch'è stato?*

— *E ch'à da essere, Don Pascale mio!... È.... è.... è che se va de male 'mpeggio!* esclamò il Luzi, chiudendo i registri che teneva aperti sulla scrivania. *Nce ne stammo scennenno nzogna nzogna!* —

Scosse la testa malinconicamente, e poi disse con un sospiro:

— *Don Pascà, so' fernute 'e tiempe d' 'a bonanema! Allora 'o San Carlino era teatro!.. Mo si cuntinuammo 'e chisto passo 'o mmeglio che pozzo fà è de chiudere.*

L'Altavilla, scoraggiato da quel discorso, girava e rigirava il suo cappello tra le mani, seduto presso la scrivania, non sapendo nè che fare, nè che rispondere.

— *Anze, Don Pascà, giacchè 'o vulite sapè, io pe chesto v'aggio mannato a chiammà*, aggiunse l' impresario, come facendo uno sforzo.

— *Comme?!... Vulite nzerrà 'o teatro?* esclamò l'Altavilla, sorpreso.

— *Nonzignore!... Voglio, invece, cercà 'e nun zerrà! E vuie m'avite aiutà nu poco...*

— *E comme?.... Dicite!.... io nun ve capisco!...*

— *M'avit'a rilascià se' ducate 'a coppa 'a paga.*

— *E che nce trase mo cà miezo 'a' paga mia!* interruppe l'Altavilla.

— *Invece 'e quarantaseie, quaranta ducate 'o mese!* continuò il Luzi fingendo di non udire.

Un lampo di orgoglio passò, per la prima volta, dopo tant' anni, negli occhi di quel vecchio, che non aveva mai conosciuto la superbia, e che fino a quel momento era vissuto modestamente, oscuramente, non curando nè la fama, nè la gloria. Per quarantasei anni aveva recitato su quel teatro, arricchendo il padre di colui, che, ora non avendo il coraggio e la lealtà di mandarlo via, gli lesinava sei ducati al mese.

Il Luzi, sfogliando alcune carte, senza avere il coraggio di guardarlo in viso, ripeteva:

— *'E tiempe so' cagnate! Nci avimm'astregnere!... Nun c' è che fà!.... Nci avimm'astregnere nu poco tuttu quante!*

Ma l' Altavilla pareva pensasse a tutto altro. Tendeva gli orecchi; e gli parve a

un tratto di udire delle risa di scherno, delle voci che urlavano:

— *Vattenne!.... Vattenne!... Si' viecchio! Si' viecchio!* — Le stesse voci di quella sera!

Ecco l'affetto di quegli attori, tra i quali era vissuto come un padre amorevole e buono! Ecco la gratitudine di quel bambino, ch'egli aveva tante volte culiato fra le braccia!

Un groppo di lagrime fu lì lì per soffocarlo. Pure riuscì a dominare la propria commozione; e, con uno sforzo supremo, chiese:

— *E pe chesto m' avite mannato a chiammà, Don Peppì?*

— *Vuie site n'amico e site 'o chiù viecchio. Aveva accommincià da vuie, nun ve pare?...* rispose il Luzi.

— *Ah! già, io songo 'o chiù viecchio!* ripetè l'Altavilla alzandosi fieramente. *Avite raggione, Don Peppì! E giacchè è chesto, pe' farve vedè chi è Pascale Altavilla, pe' farve vedè si ve songo amico, pe' nun fà nzerrà San Carlino, comme avite ditto, io ve voglio fà sparagnà pure chill' aute quaranta ducate 'o mese, ve ringrazio e me ne vaco!...*

E così dicendo si calcò il cappello in testa con un pugno, ed uscì.

— *Don Pascà!... Embè!... Don Pascà!...*

Sentite... na parola... sentite! gli gridò dietro il Luzi, improvvisamente pentito.

Ma Pasquale Altavilla non si rivolse neppure. Ritornò ancora un momento sul palcoscenico, come per dare l'ultimo addio a quel camerino, che aveva occupato per circa mezzo secolo; prese il suo batufoletto e la sua vecchia chitarra, ed infilò di corsa la porticina del palcoscenico, come un ladro, come un pazzo, dileguandosi nella fredda oscurità di quella notte d'inverno.

Salì le scale del suo palazzetto incespicando nei gradini, appoggiandosi al muro come un ubbriaco; e quando la povera moglie lo vide, così pallido e stravolto, lasciarsi andare sulla prima sedia che gli capitò sotto mano, gli chiese trepidante e impaurita:

— *Neh?... Pascà, ma ch'è?... Ch'è stato?... Te sentisse poco buono?*

Egli accennò col capo di no.

— *Te fosse venuto quacche cosa?... Tiene chesta faccia!... Pigliate na tazzulella 'e brodo!...*

E alzandolo quasi di peso, sorreggendolo amorosamente, la povera donna lo trascinò a forza presso la piccola tavola, ch' era a pochi passi da lui, imbandita por la cena. Ma l' Altavilla ricadde con la testa sulla tavola; e balbettò con uno sforzo:

— *No!... Lassem'i!... Nun voglio niente!*

— *Ma parla!... Di'... Di' ch'è stato?... Ch'è succieso?*

Quel groppo di pianto, soffocato a stento davanti al Luzi, gli risalì di nuovo alla gola come per soffocarlo. E il povero vecchio potè appena balbettare:

— *Me ne so' ghiuto!*

— *Te ne si' ghiuto?... Ma da do' te ne si' ghiuto?...* ripetè la moglie, stupita, interdetta, non comprendendo ancora.

Poi, tutt'a un tratto, si cacciò le mani nei capelli, gridando:

— *Comme?!... Te ne si' ghiuto 'a San Carlino?... Doppo quarantasei anni!... E pecchè?...*

— *Pecchè... pecchè nun nce putevo sta chiù!* rispos' egli, un po' sollevato dalle lagrime, scrollando tristamente le spalle.

— *Dimme 'a verità!?... Te n' avessero mannato?* chiese la moglie, con un lampo di sdegno negli occhi.

— *No!... me ne so' ghiuto io!* esclamò il marito levando fieramente il viso, rigato ancora dalle lagrime. Poi, traendo un sospiro, e dando un pugno sulla tavola, aggiunse:

— *Ah! ca mo' avarri' 'a essere vivo 'a bonanema 'e Don Silvio!*

E non aggiunse più altro. Non volle toccar cibo, e restò per tutta la notte a sin-

ghiozzare, con la testa fra le mani, davanti alla modesta cenetta che lo attendeva.

Pochi giorni dopo, l' Altavilla unitosi con Davide Petito, Luisa Amato ed altri comici, richiamava nel decrepito e piccolo teatro del Sebeto, in gran parte abbellito e rinnovato per l' occasione, tutta l'aristocrazia napoletana dal principe Ottaiano al vecchio Filangieri, dal Principe di Gerace al conte di Bivona, dal Barone de Angelis al cavaliere Curtopassi.

E gli angusti palchetti di quel teatrino popolare ebbero così l' insperato onore di ospitare anche non poche dame, fra le più elette della nostra aristocrazia.

Vi fu in tutto il pubblico, dove l' incidente tra il Luzi e l' Altavilla si era divulgato, producendo una disgustosa impressione, una specie di violenta reazione in favore del celebre e vecchio comico napoletano; e per due o tre mesi il Sebeto potè fare una spietata concorrenza al San Carlino.

Poi gli affari cominciarono ad andar male; ed il Luzi, pentito di aver perduto un artista di gran valore, fece pratiche per farlo tornare. Ma l' Altavilla rispose:

— No! piuttosto morire di fame che tornare al San Carlino!

Per non vedere questo teatro egli non passò più per piazza Castello fin che vis-

se. E, vecchio di oltre settant'anni, si accontentò di andare peregrinando di teatro in teatro, dal Sebeto al Mercadante a Foria, dalla Partenope alla Fenice, continuando a riscuotere molti applausi, ma ben pochi quattrini.

I bisogni della sua numerosa famiglia accrescevano intanto le sue ristrettezze finanziarie. Ma egli non si dolse per questo, non si scoraggiò, non si lamentò. Ebbe fino all' ultimo quel bonario sorriso sulle labbra e nel cuore. E morì vittima di un'ultima cortesia, verso il 1872.

Una sera, erano circa le sette, mentre usciva di casa, fu chiamato da una signora che abitava nel suo stesso palazzo.

— *Don Pascà!... Don Pascà!... Nun ve scurdate d' 'o palco!*

Egli stava a metà della scala.

Si fermò, e si volse con la testa in su verso la signora, che era affacciata all'ultimo pianerottolo.

Si tolse il cappello, sorrise, stava per soggiungere che l'avrebbe servita l'indomani,allorchè si udirono, improvvisamente, un tonfo sinistro per le scale e un grido di donna atterrita.

Egli aveva messo un piede in fallo, e non essendo riuscito ad aggrapparsi alla ringhiera, aveva ruzzolato tutte le scale,

andando poi a battere con l' occipite contro l'orlo dell'ultimo scalino.

Tale fu la violenza della caduta ch' egli fu trovato supino, col cranio sfracellato e le lunghe gambe stecchite penzoloni dalla ringhiera del balconcello dell' ultimo pianerottolo, mentre la vecchia tuba andava ancora a sbalzelloni per le scale.

Il Luzi ed il Petito, appena seppero la grave sciagura, corsero accanto al letto dell'Altavilla. Ma il ferito non li riconobbe.

— *Don Pascà!... Don Pascà, perdunateme chello che v'aggio fatto!* gridò il Luzi bagnando di lagrime e di baci le mani del moribondo.

L'Altavilla aprì per un momento gli occhi, li fissò in faccia all'antico impresario del San Carlino, li rinchiuse senza un gesto, senza una parola, ed invano il Luzi ripetè singhiozzando:

— *Don Pascà, songh'io!... so' Don Peppino!.... Nun m'avite cunosciuto?!....*

Egli ed il Petito vollero amorosamente assistere il buon vecchio sino all' ultimo istante della sua vita.

E così, dopo una dolorosa e commovente agonia, durata circa due giorni, il grande artista morì senza profferir parola, calmo e sereno com'era sempre vissuto.

Povero Altavilla! Povero *Zì Pascale!*

IX.

Alla Partenope

Dovetti la mia scrittura a questo teatro alla simpatia e all' affetto, che nutrivano per me Cesare Spelta e sua moglie Giovannina Altieri.

Entrambi, dopo lo scioglimento della compagnia Mormone, erano passati alla Partenope, l'uno in qualità di generico, e l'altra di prima donna. E furono essi, che conoscendo le mie critiche condizioni finanziarie, la mia buona volontà e le mie attitudini pel teatro, tanto seppero dire e fare presso Gaetano Pastena, cui l' impresario Gennaro Falanga aveva affidato l'amministrazione e la direzione della Partenope, che quegli si decise a scritturarmi, benchè la compagnia fosse già al completo.

Dovetti però accontentarmi della misera paga di quindici lire mensili, pagabili a

cinquanta centesimi per sera, e adattarmi a fare un po' di tutto: il corista nei *vaudevilles*, le *particine* nei drammi, le *parti buffe* nelle commedie e nelle farse, e perfino il *corifeo* nei balli.

Fu quella lauta paga che mi suggerì una scenetta satirica umoristica — *I rampiri teatrali* — scritta in versi martelliani, e che ottenne tra i comici dell'epoca un clamoroso successo. Ecco, a semplice titolo di curiosità, un brano di dialogo fra due impresarii teatrali:

. . . .

. . . .

Tu mi dicesti pure: son proprio disperato,
Va male il mio teatro, è troppo lo spesato!...
Ebben, fa in questo modo: nell'anno settantuno
Mandane i subalterni, non ne restar nessuno;
Financo la custode, financo l'attrezzista,
Mandarne devi subito financo il macchinista.
Allora, amico caro, non tieni un gran spesato...
F. Ma come faccio?...
L. Aspetta, non ho già terminato.
Scrittura tutti i comici con l'obbligo di fare
Due recite ogni giorno, che non è faticare.
E mettici pur l'obbligo che se si mette un ballo,
Il mimo deve fare... già v'hanno fatto il callo!!
Se poi per qualche evento vuoi farli ancor ballare,
Dà loro un cinque soldi, si ponno contentare.
Cantar nei vaudevilles, ch'è cosa necessaria,
Per una compagnia com'è la secondaria.
Il volto deve tingersi, e deve cambiar sesso,
Volare e pur sfondare. Così scritturo adesso

Io pur la compagnia. Ma senti che ho pensato:
Chi vuole scritturarsi, a questo egli è obbligato,
Di fare il macchinista, o pure il luminario,
Senza compenso alcuno, senza straordinario.
Se in una sera forse non c'entra qualche attore,
Nella scrittura ha l'obbligo di far l'avvisatore.
E un altro, per esempio, che per combinazione
Non c'entra quella sera, mi manda giù il telone.
La sera appresso, forse, ci manca il tira-scene?
Si presta il primo attore, per obbligo lo tiene.
E la mattina, il comico, per obbligo terrà,
Spazzare il palcoscenico, pulir di qua e di là.
E se colpito fosse da qualche malattia,
Io non gli dò un centesimo. Sciocchezza inver saria
Pagare quell'artista che forse per un mese
E' stato in letto comodo siccome un gran marchese.
Se recita lo pago, io pago chi sta bene,
Così scritturo adesso, così sol mi conviene.
Minor sarà la paga che a ciaschedun darò,
Nella stagione calda metà lor toglierò...

Avven. (*da sè*) Minore ei dà la paga, e quando vien l'estate,
Mancandogli denaro, lor toglie la metà!...
Val quasi dire il comico, che adesso si scrittura,
Venuta ch'è l'estate non mangia addirittura!

La Partenope era in gran voga a quel tempo; ed il Falanga, che, oltre all'impresa di quel teatro, teneva anche quelle del *Sebeto* e della *Fenice*, faceva ottimi affari. Il pubblico accorreva numeroso a quei teatri sapendo bene che l'impresario non badava nè a spese nè a sagrifizi per accontentarlo.

E, infatti, la compagnia della Partenope rappresentava un complesso eccellente di

artisti, come, disgraziatamente, se n'è poi perduto lo stampo: Antonio Gagliardi, Enrico Onorato, Crescenzo di Maio, Enrico Guarnieri, Filippo Carbutti, Giovannina Spelta e sua sorella Giuditta Altieri, Adelaide Schiano e Ergilda Negri, nella quale non si sapeva se ammirare più la bontà dell'anima e le domestiche virtù o il valore della *caratterista*.

La maschera del Pulcinella era sostenuta da Raffaele Marino — il migliore e più simpatico artista del genere, dopo Antonio Petito e Raffaele Scelzo — di cui la moglie, Ildegonda, faceva allo stesso teatro le parti di servetta.

Della compagnia di ballo facevano parte le prime ballerine La Rocca e Randazzo, i primi ballerini Salvatore Rago e Pasquale Stasini, ed i mimi de Novellis e Spina, oltre sei avvenenti corifee come la Maiorano, la Ferraro, la Spina, l'Alianiello, la Nappi e Annina Randazzo. Primo mimo assoluto era Ferdinando Bruno; maestro concertatore dei balli Salvatore Paris; maestro di musica Francesco Herbin.

Con questa compagnia si davano alla Partenope balli come *Roberto il Diavolo*, *Tik e tak*, il *Conte Pini*, *Gl' Italiani in Africa*: balli grandiosi, che, sia per la esecuzione accuratissima, sia per la messa

in isceua assai sfarzosa, si reggevano su quel piccolo teatro, dopo di aver furoreggiato al San Carlo, e richiamavano gran pubblico per un paio di mesi.

Malgrado la vita travagliatissima, malgrado l'impresario mi obbligasse a fare un po' di tutto, cresceva in me l'amore pel teatro, ed io mi sottoponeva ai più duri sagrifizii per fare buona figura.

Il mio vestiario era sempre inappuntabile, sempre adatto alla parte che mi era affidata, come anche il *trucco*, nel quale ponevo cure sempre maggiori. Pel teatro io dimenticavo lo stomaco digiuno e la miseria; e poichè mia madre rincasava tardi, quasi sempre, per essere prònto allo spettacolo diurno, che cominciava alle cinque pomeridiane, ero costretto ad uscire di casa dopo aver fatto un semplice spuntino di pane e formaggio. E non di rado era questo tutto il mio pranzo.

Fra la prova e i due spettacoli, ero obbligato a restare sul palcoscenico non meno di otto o dieci ore al giorno; e quando tornavo a casa ero stanco, sfinito. Pure, invece d'andare a letto, restavo spesso a scarabocchiare per parecchie ore della notte su d'un cantuccio della tavola da pranzo, dopo che mia madre l'aveva sparecchiata.

Era nata in me la fregola del commediografo; e in quei brevi momenti di riposo che mi concedeva la vita del palcoscenico andavo almanaccando commedie e farse, che poi scrivevo la notte per lacerarle il giorno seguente, con la testa piena di nuovi personaggi, che spuntavano da ogni parte della mia fantasia, rincorrendosi spesso in una ridda di scene pazze e sconclusionate, che non mi veniva fatto di mettere insieme. Quante lotte fra il pensiero e la penna! Prima di riuscire ad afferrare e mettere a posto in una scena uno di quei tanti tipi strani, che popolavano la mia mente, che mi accompagnavano al teatro, per via, dovunque; prima di riuscire a farli parlare e muovere come persone vive, passavano notti intere, e l'alba mi sorprendeva spesso, ancora chino ad imbrattare cartelle.

Talvolta udivo la voce di mia madre, che gridava dalla stanza attigua:

— *Neh? Eduà, tu stai ancora scetato?... Ma che si' pazzo?... Tenimmo uoglio supierchio?...*

Finalmente mi parve di averne imbroccata una: una lunga farsa in un atto intitolata: *Pulcinella creduto moglie di un finto marito*, che, dopo di aver ricopiata con la mia migliore calligrafia, portai a

leggere trepidando al buon Gaetano Pastena, il quale ne fu contento, e la pose subito in prova, consigliandomi però di dividere quel lavoro in due atti.

Ma io non volli tener conto del consiglio, e malgrado la sua lunghezza, malgrado la inesperienza e i difetti giovanili che rivelava quel primo mio tentativo teatrale, la farsa ebbe un grande successo d'ilarità, in buona parte dovuto a Raffaele Marino, che vi profuse tutto il suo spirito e la sua comicità.

Che palpiti prima che si levasse la tela! Che trepidazione alle prime scene! E che gioia, quando scoppiarono i primi applausi del pubblico!

Ricordo che quel giorno arrivai al teatro digiuno, agitato, nervoso come non ero mai stato; e che fui sul punto di piangere allorchè, al finale di quella farsa, quei bravi comici, che erano stati tutti i migliori collaboratori di quel mio primo successo, mi presentarono per ben due volte al pubblico che applaudiva.

Fu da quella sera che Gaetano Pastena e Raffaele Marino presero a volermi bene, e mi appiopparono il nomignolo di *comicuccio*.

Per essi io rappresentavo, fin da allora, una giovane speranza del teatro comico,

mentre per Antonio Gagliardi non fui mai altro che la vera negazione dell'arte drammatica.

Egli s'indispettiva solo a vedermi in iscena, e l'affidarmi anche una delle ultime particine in quei drammi, dove egli sfoggiava tutte le sue belle e grandi qualità d'artista, rappresentava per lui il più duro dei sagrifizi.

Mai ho sentito una parola di lode dalle sue labbra!

Del resto il brav'uomo non aveva poi tutt'i torti.

Io gliene facevo di tutti i colori, e sentivo di meritare i suoi rabbuffi e le sue insolenze. Ma vi giuro che facevo sforzi incredibili di buon volere per non provocarle. Nessuno meglio di me studiava la sua parte, nessuno poneva maggior cura nel *truccarsi* e nel vestirsi per *essere in carattere*; ma quando poi ero lì sul palcoscenico, o dimenticavo ogni cosa o strafacevo in così barbaro modo da meritare davvero i fischi e le pedate.

Ricordo che una sera mi era stata assegnata la *parte* di uno dei discepoli di *Benvenuto Cellini*—un dramma, che a quei tempi otteneva grandi successi. In mezzo alla scena, su d'un tavolo, erano dei grossi pezzi di bronzo, raffigurati, s'intende bene,

da *forme* di carta pesta, dipinte del colore di quel metallo, e al finale dell'atto il sommo scultore, come invaso dalla febbre di una delle sue grandi creazioni artistiche, additando quel tavolo, gridava:

— Il getto.... il getto!.... Presto, figlioli!

E scagliava poi in un enorme crogiuolo i pezzi di metallo, che i discepoli gli porgevano ansando e sudando sotto quel gran peso. Ebbene? sapete, invece, che cosa feci io? Cominciai a porgere a Benvenuto quei grandi e pesanti pezzi di bronzo con la stessa grazia e la stessa leggerezza, con le quali avrei potuto offrirgli un' arancia o una mela, e non mi ravvidi della sbadataggine, se non quando uno degli spettatori gridò dalla platea:

— *Neh?.... ma che so' ?... Piezze ábbrunzo o pane 'e Spagna?*

Nel tempo stesso il Gagliardi, volte le spalle al pubblico, mi fulminava con una delle sue più torve occhiate, esclamando:

— Assassino!... Che fai?...: È bronzo!.... È bronzo!....

Restai interdetto, scombussolato; e, finito lo spettacolo, chiesi al Gagliardi mille scuse con le lacrime agli occhi, promettendo di essere più attento un'altra volta. E invece, fu peggio!

Due sere dopo, in un dramma, di cui mi sfugge ora il titolo, al finale del secondo atto, dovevo venire in isceua con un' ampollina d'aceto, mentre una cameriera recava un bicchier d'acqua in un vassoio. Invece, il trovarobe stordito dalla fretta, dette a me il bicchier d'acqua, ed io, più stordito di lui, venni fuori dicendo:

— Ecco l'aceto!....

Ma quella volta non la passai liscia; e Antonio Gagliardo, livido per la rabbia, non riuscendo più a contenersi, mi lanciò tutta l'acqua in viso, bagnandomi da capo a piedi.

Egli non sapeva spiegarsi quelle mie balordaggini, e cominciò a credere ch'io le commettessi apposta per non recitare più nelle parti serie.

Ma la verità era semplicemente questa: che io le commettevo senza volere e senza accorgermene, perchè nel repertorio serio mi trovavo come un pesce fuor d'acqua. E questo lo aveva compreso anche il pubblico, e così bene che appena mi vedeva scoppiava a ridere, il che guastava l'effetto delle migliori scene nelle quali comparivo, e mi faceva rodere dalla rabbia.

Gaetano Pastena se ne persuase, infine, anche lui; e poichè avevo una bella voce mi tolse dal *serio* e mi cacciò nei *vaudevil-*

les, dove ottenni successi strepitosi, specialmente in *Don Limuardo 'o scartellato*, che fu ripetuto per venti sere di seguito, a teatro gremito. Questi successi fecero salire la mia paga a quaranta lire mensili, ch'erano, come al solito, ritirate da mia madre. Nell'ottobre mi furono poi offerte lire due e centesimi cinquanta al giorno da Carlo Pecoraro, suggeritore nella compagnia del cav. Michele Bozzo, il quale aveva avuto da costui l'incarico di scritturare un giovane generico per le *ultime parti* della compagnia, che si stava formando pel teatro municipale di Catanzaro.

Due e cinquanta al giorno! Settantacinque lire al mese! E chi se le aspettava! Che cosa potevo desiderare di più? E senza tener conto nè delle spese che avrei dovuto sostenere, nè delle grandi responsabilità che stavo per addossarmi, accettai quella scrittura con vero entusiasmo, benchè il Pastena ed il Marino avessero tentato ogni mezzo per dissuadermi, in ispecie quest'ultimo, il quale, dopo di avermi rimproverato di avere accettata una scrittura inadatta ai miei *mezzi*, concluse dicendo:

— *Guagliò, sa' che te dico? Tu pure cà tuorne!*

Io non volli sentire nè i consigli degli

amici, nè gli ammonimenti di mia madre, e il nove ottobre 1869 partii per Catanzaro.

Sono passati circa trent'anni, e mi par di vedere ancora la povera donna singhiozzante nel fazzoletto, che ella premeva su gli occhi, ritta sulla banchina dell' Immacolatella, mentre il *Galileo* pigliava il largo, muggendo e ansimando come un mostro marino. E mi rivedo anch'io ritto sulla tolda, mentre seguivo, con gli occhi velati di lacrime, quella figura bruna e desolata, che si allontanava, si rimpiccioliva, e... si dileguò, poi, a un tratto, come un'ombra in quel freddo tramonto d'autunno, morente là giù, verso la costa, con dei bagliori d'incendio sui vetri e sulle cupole della città lontana.

Che triste notte passai in fondo alla fetida stiva di quel piroscafo!

Rannicchiato in un cantuccio, con gli occhi umidi di pianto, io scrissi, con un mozziconcino di matita, su d'un pezzo di carta, trovato per caso in una delle saccocce, queste sei ottave, dove sfogai tutta la piena del mio dolore.

A LA MIA AFFEZIONATA MAMMÀ

MELIELLA RENDINA SCARPETTA

La mamma! Ah! che parola ngeleppata!
Che cosa bella, si che cosa doce!
Te face conzolà co na guardata,
Te face ascevolire co na voce.
Schitt' essa veramente è affezionata;
L'ammore ch' à pe te mpiette le coce,
Chi bene da lo cielo vol' avere,
La mamma car' assai s' adda tenere.

Uh! quanta gente perdene la mamma,
E restene po affritte e sconzolate,
Uh! quanta gente morene de famma.....
E so da tutte quaute abbandonate!.....
E si pe ppoco non la calculamma,
Murimme comme a tante disperate.
La mamma è nu brillante troppe bello.
È nu diamante gruosso, è nu gioiello!

L'amico te vo bene pe denare,
La nnammurata pe secunne fine;
Aspetta lu mumento pe spusare,
E farete passà da rose a spine;
L' amico t' ama assai pe te spurpare,
Purtannete pe dinte a li cantine!
La mamma sole t'ama, ma de core......
Eppure non s' apprezza chill' ammore.

La sera fin' a tarde chi t' aspette?
Chi t' apre lo portone appena arrive?
Chi lo sudore, dimme, po t' annette?....
T' asciutte, mentre tutte nfuse stive?

Chi t'apparecchia doppe la cenette,
Facennete truvà zò che bulive?....
La mamma: schitto chesta t'ha aspettato,
E fora a lu barcone ha parpetato.

Si piglie quacche brutta malatia,
Ed hai da sta pe fforza int'a lo lietto....
Co chi te truove, dimme, ncompagnia?
Co chi truove nu poche d'arricciettо?....
E si staie pe morire, arrassosia,
Chi chiagne? chi te vase nfi a lo pietto?....
La mamma, che vedennete soffrire,
Sarria capace pure de murire!

D'amice tu ne truove nu zeffunne,
De nnammurate pure no cantare.
La mamma, si te more, via rispunne,
Addò mmalora n'auta può truvare?....
Si more la mugliera, tu assecunne,
E n'auta certamente può spusare.
La mamma, quann'è morta, figlio mio,
Non te la po tornà nemmeno Dio!....

Povera mamma!... Oh! se ella avesse potuto immaginare tutte le traversie di quel viaggio disgraziato: le sofferenze della fame: i disagi di quella traversata pagata con un misero biglietto di terza classe; le amorose cure di quel cameriere che mi sfamava coi rilievi degli altri; e poi, là giù, a Catanzaro, lo squallido bugigattolo, che mi attendeva con uno strapuntino sudicio e duro, popolato di scarafaggi; i rim-

proveri e le umiliazioni inflittimi dal Bozzo ad ogni mia nuova *papera* e ad ogni *beccata* del pubblico; le trepidazioni per un licenziamento improvviso; la caccia spietata dei miei creditori per le vie e fin sul palcoscenico; e finalmente quella serata di beneficenza, promossa dal sindaco di Catanzaro, per liberarmi da quelle sanguisughe, che mi opprimevano, mi assediavano e non mi avrebbero lasciato partire, prima d'essere pagate! Che viaggio disastroso! E che dura lezione per un giovanotto come me, senza esperienza nè della vita nè degli uomini! Compresi allora quello che valessero due lire e cinquanta al giorno, lontano dalla famiglia in paese straniero, con l'alloggio, il vitto e il vestiario da pagare.

E quando, nella notte del quattro marzo 1870, dopo una traversata fatta in condizioni quasi identiche all'altra, senza il becco d'un quattrino, confinato in terza classe e con la fame sopita a stento da un pezzo di pane e da un pugno di castagne secche; quando nella fredda oscurità di quella notte d'inverno, io scorsi finalmente dalla tolda del piroscafo la mia bella Napoli, che dormiva ancora, tutta scintillante nell'ampio cerchio dei suoi fanali come fra un monile di gemme, credetti di sognare, d'impazzire;

e un'ora dopo mi trovai stretto fra le braccia di mia madre.

Tre o quattro giorni dopo, mi ripresentai a Gaetano Pastena. E Raffaele Marino vedendomi corse ad abbracciarmi, esclamando:

— *He' visto, mo, Scarpè... Io l' 'o dicevo !... Pure cà si' turnato.*

Ma quale mutamento in pochi mesi ! Ero andato via umile e modesto, e tornavo a quel teatro con tanto di boria, quasi che l'essere stato scritturato da Michele Bozzo e l' aver fatto da paggio nella *Francesca da Rimini* e nella *Elisabetta regina d' Inghilterra* mi dessero il diritto di *posare* a grande attore drammatico.

Dovetti sembrare ridicolo a tutti; e nessuno mi risparmiò sul palcoscenico i suoi frizzi e le sue risatine sardoniche. Perfino due comparse della compagnia di ballo, balbettarono con un sorriso di pietà :

— *Ma chi se crede d' essere ? Salvini o Maieroni ?*

— *Fosse asciuto pazzo ?...*

Il Gagliardi, che mi conosceva, e che perciò non riusciva a persuadersi ch' io avessi potuto diventare qualche cosa di buono, mi chiese :

— *Neh ?... Scarpe', dimme 'a verità, quante nce n' hai combinate a chillu povero Bozzo !*

Io chinai la testa arrossendo, un po'mortificato. A capo di coloro che si divertivano a darmi la baia, erano Giuseppe de Stefano e Raffaele Lombardi, due *habitués* del teatro, e furono appunto costoro che mi fecero maledettamente impappinare una sera.

A furia di corteggiare il Gagliardi e d'insistere presso di lui, avevo ottenuto di rappresentare la parte di un tartaro nel famoso dramma popolare: *Otto mesi in due ore o Gli esiliati in Siberia.*

Dovevo scendere con altri due compagni da alcune montagne, ch'erano dipinte in fondo al palcoscenico, e dire, giungendo davanti al pubblico:

— Ora possiamo riposare un'ora in questo luogo.

Indi, mi sedevo su d'un macigno, posto a un lato della ribalta, e mi fermavo un momento a discorrere coi miei due compagni: altre venti o trenta parole in tutto.

Ecco la grande parte, che avevo finalmente ottenuto dal Gagliardi, il quale, annoiato dalle mie insistenze, mi aveva detto con un certo risolino incredulo:

— *Mo' vedimmo chello che saie fà!*

Venne la sera della rappresentazione, ed io che mi era prefisso di volere ad ogni costo sbalordire tutti col mio *trucco*, riuscii invece a farmi deridere. Ed ero, in-

fatti, semplicemente mostruoso, con quel viso impiastricciato di minio, solcato di rughe segnate a vigorosi tratti di carbone gli occhi rilucenti sinistramente in fondo alle occhiaie incavate, e quel gran barbone bianco, che sembrava un'appendice della parrucca.

— *Bello!.... be'!* esclamò il Lombardi, che era venuto a trovarmi sul palcoscenico.

— *Sequenzia!* aggiunse il de Stefano, segnandosi e facendo atto di fuggire.

Poi scoppiarono a ridere tutti e due, e squadrandomi da capo a piedi aggiunsero:

— *Aspe'!..... statte!..... Nun saccio chi me pare!...*

— *Nu giudeo d' 'a settimana santa!*

— *No! Belfegor dint' 'â Cantata 'ê pasture!*

Io mi sforzai a sorridere, ma in realtà mi sentivo sgomentato. E crebbe la mia preoccupazione, allorchè, venuto il momento di uscire in iscena, e discesa la montagna famosa, mi trovai di fronte a *chille duie figlie 'e bona cristiana,* ch' erano seduti in due poltrone di prima fila, e proruppero in una grande risata, non appena mi videro venire avanti alla ribalta.

Mi volsi allora dall'altra parte, e mi ac-

corsi che il Gagliardi mi osservava anche lui da una quinta.

Restai per un momento interdetto; poi, sedendomi sul macigno, mi rivolsi agli altri due *tartari*, e dissi:

— *Ore possiami riposaro un' ore in questi loco!*

Lascio immaginare a voi quello che successe a queste parole: urli, fischi, risate, un vero pandemonio infernale. Io me ne scappai fra le quinte avvilito, tremando come un malfattore, mentre il Gagliardi mi dava il colpo di grazia, esclamando col più crudele dei suoi sorrisi:

— *E tu si' chillo ca si' stato cu Bozzo!*

Qual nome e quale terribile rievocazione! Io caddi su d' una sedia implorando aiuto, come in quell' altra sera memorabile, in cui Michele Bozzo, con gli occhi torvi, il viso livido, mi aveva quasi inseguito fra le quinte, allorchè in *Elisabetta regina d' Inghilterra*, invece di dire: *È partito a spron battuto verso la torre*, risposi: *È spartito a spron sbattuto verso la sponda.*

Che urli, che fischi, che villanie anche allora!

Il pubblico napoletano fu, invece, bisogna riconoscerlo, più generoso di quello di Catanzaro; e dopo di avermi fischiato

beffeggiato, cominciò ad applaudire, e a chiamarmi alla ribalta, quasi pentito di avermi trattato così male.

Ma, malgrado lo sdegno e le imposizioni del Gagliardi, io non volli più ricomparire sul palcoscenico per tutta quella sera.

Una sola persona si mostrò e fu veramente addolorata di quell'incidente: il buon Raffaele Marino, che, chiamatomi in disparte dopo lo spettacolo, mi disse battendomi affettuosamente su d' una spalla:

— *Scarpe', siente a me che songo chiù viecchio: chesta nun è via che sponta!.... Cagna strata! Siente a me!... E si te vuo' levà 'e schiaffe 'a faccia hi' a fà 'a cummedia ca te dich' io.*

— *Che cosa?* chiesi io, ripigliando coraggio.

— *Viene dimane â casa e parlammo!*

Il giorno dopo mi recai da lui, ed egli mi lesse una vecchia farsa napoletana: *Pulcinella spaventato da un cadavere di legno.*

— *Chesta nce vo' pe te!* concluse poi, come alludendo al discorso della sera innanzi. E mi porse quel libriccino, ch' io lessi e rilessi avidamente la notte nella mia cameretta, appena tornato dalla Partenope.

Che silenzio! Che pace! Mentre leggevo, udivo il respiro di mia madre, che dormiva nella stanza attigua.

Ma ecco che mi rivolgo, a un tratto, come trasognato, verso la porta.

Dei passi frettolosi, concitati, s'inseguono e s' incalzano per le scale. Un monello lacero, affamato, pallido e tremante, sale a quattro a quattro, i gradini. Qualcuno lo insegue, ed egli nasconde sotto la giacca una *pizza* rubata. Cerca un rifugio, un nascondiglio, non sa più dove cacciarsi, e mi capita in camera all'improvviso, come una palla, come una bomba. Il libro mi cade a un tratto dalle mani. Io riconosco quel ragazzo. Dò un grido:

— È lui .... È lui!

E così, in quella notte memoranda, io conobbi il mio amico... *Feliciello Sciosciammocca.*

Poche sere dopo, quella vecchia farsa esumata dal Marino andava in iscena alla Partenope col titolo di *Feliciello Sciosciammocca mariuolo de na pizza,* ed io vi riportavo, nella parte del protagonista, un successo strepitoso.

Dall'umile *particina* di poche parole io diventavo, così, tutt'a un tratto, per opera del Marino, il protagonista d'una farsa, e riuscivo a conquistare non solo il pubblico, ma ancora tutti gli attori, non escluso il severo ed implacabile Antonio Gagliar-

di, che mi venne a stringere la mano, appena ritornai fra le quinte.

Quella farsa si ripetette non so più per quante sere, e tutta Napoli fu piena del mio successo, così da indurre Antonio Petito a venirla a sentire alla Partenope, quasi che si trattasse d'una commedia nuova.

E una sera, quando meno me lo aspettavo, lo scorsi in un palchetto assieme col Luzi e col di Napoli. Restai sbigottito. Temetti d'impappinarmi. Ma fu un momento. Volli vincere, trionfare ad ogni costo; e non solo riuscii a superare la soggezione, che mi aveva per un istante intimidito, ma ancora me stesso, recitando come non avevo mai fatto sino a quella sera.

Io non vedevo più il pubblico, ma solo Antonio Petito, e soltanto per lui mi pareva di recitare. E quando gli applausi si mutarono alla fine in una specie di ovazione, io non vidi, non sentii altro che le mani di *lui* battere a palma a palma e protendersi poi fuori del palco, verso la ribalta, verso di me, quasi ad abbracciarmi.

Che potevo desiderare dippiù?

Fu quello il mio vero battesimo d'artista; ed io ne serberò eterno ricordo. Pochi giorni dopo il Luzi mi scritturava al San Carlino con la paga di cinquanta lire mensili.

X.

Al San Carlino

La sera che Giuseppe Luzi era venuto a sentirmi alla Partenope assieme col di Napoli e il Petito, e si era avvicinato allo spaccio dei biglietti per avere un palco, Gaetano Pastena aveva esclamato con un ironico sorriso:

— *Neh? Peppì, mo' viene a fà reclute!*

E aveva di mala voglia staccato il biglietto dal registro, mentre l'impresario del San Carlino rispondeva con la più grande naturalezza:

— *Gaetà, tu qua' reclute!... Nce simmo truvate a passà da cà, e avimmo voluto sentì nuie pure a Feliciello.*

— *Ah?...* aveva detto il Pastena, *e allora chisto é 'o palco, e buon divertimento!*

Ma egli prevedeva quello che — pur troppo—avvenne; e non fu punto sorpreso, allorchè seppe della mia scrittura al San

Carlino. Nondimeno lui ed il Marino se ne mostrarono indispettiti, e durante quei pochi giorni ch' io restai alla Partenope mi tennero il broncio.

Io era, invece, giubilante; e non vedevo il momento di andarmene via. Benchè affezionato a quel teatro e a quel palcoscenico, sul quale mi ero *rivelato* al pubblico, e benchè sentissi una grande tenerezza pel Pastena e pel Marino, il solo pensiero di recitare accanto al Petito, al de Angelis e al di Napoli, là giù, al glorioso teatrino di piazza Castello, m'inebbriava a tal segno da farmi dimenticare e trascurare ogni altra cosa.

Mi pareva che, per esser completo, il mio battesimo d'artista dovesse essere ratificato al San Carlino, che rappresentava per me quello che per un artista di canto o un maestro di musica italiano rappresentano la *Scala* di Milano o il *San Carlo*.

Potete, dunque, immaginare che gioia e che sgomento insieme io provai, quando mi si dischiusero le porte di quel piccolo teatro, che una falange di artisti gloriosi ha tramandato alla posterità come il vero monumento della commedia e del buon umore napoletani. Da una parte, temevo di cimentarmi con attori così meritamente

applauditi, dall' altra non vedevo l' ora di debuttare su quel teatro.

Talvolta poi mi sembrava un sogno d'essere pervenuto fin là, e soprattutto, di esservici pervenuto senza protezioni, senza aiuti, solo per merito del mio buon volere e di quel poco che allora valevo. Io non chiedevo di meglio che d' imparare, d' apprendere qualche cosa alla scuola di que' vecchi attori, che stimavo e rispettavo tutti come miei maestri: in ispecie poi Antonio Petito, pel quale io e gli altri giovani comici di quel tempo avevamo una venerazione sì sconfinata da parere feticismo. Egli era il Nume, il gran maestro di tutti, il sole davanti a cui tutti gli astri minori impallidivano.

Che bei tempi per l' Arte e il Teatro! Tempi in cui tutti studiavano davvero, perchè si sentivano umili e piccini innanzi a tanti maestri dell' arte comica, e sentivano tutti il pungolo della emulazione, la febbre d'imparare e di migliorare, pronti a soffrire eroicamente ogni sorta di privazioni e sagrifizii, ch'erano poi dimenticati e perfino benedetti, allorchè si riusciva a strappare una parola di lode al capocomico e un applauso al pubblico! Non si studiava, non si soffriva, non si lavorava che per questo; e chi non aveva la forza, il

coraggio e la fede d'andare avanti, era sicuro di restare lungo il cammino, a mezza strada, come un soldato raccolto poi dal carro dell'ambulanza.

Ogni giovane attore finiva così per acquistare la coscienza di sè, del suo valore, dopo parecchi anni di studio e di palcoscenico.

Le celebrità non s'improvvisavano come adesso, e l'applauso d'allora valeva certo assai più di quello che oggi non valga, specie se guadagnato senza fatica e senza merito in qualcuna delle ibride e nomadi accozzaglie di mediocrità, scritturate per uno dei tanti teatrini, dove il pùbblico è costituito da una *infornata* di gente, cacciata dentro ai palchi e alla platea con pochi centesimi d'entrata. Con l'economia e la riduzione dei prezzi l'impresario compera, per dir così, l'indulgenza e non di rado perfino il compatimento di quel pubblico, non meno ibrido nè meno mediocre della sua compagnia. E gli spettatori si rendono, spesso senza volerlo e senza accorgersene, complici di quei successi, di cui s'imbaldanziscono poi quei giovani e mediocri attori, i quali riescono ad emergere fra le nullità, che li circondano. Essi credono di aver subito conquistato la fama e la celebrità. Ma do-

ve? Ma *fra* chi? Ecco ciò che importa sapere. Eppure *fra* quei giovani ci sarebbe forse stato qualcuno, che, ben guidato e corretto a tempo debito da un capocomico intelligente o dal *buon* pubblico, ch'è il migliore e il più severo dei maestri, avrebbe potuto conquistare in arte un posto e un nome tutt' altro che disprezzabili.

A tutto questo aggiungete la mania dei lauti guadagni, che ha distolto dal teatro comico popolare attrici ed attori preziosissimi, che si sono poi sfruttati sui *café-chantants*, come Nicola Maldacea, Emilia Persico, Carmen Marini ed altri, allettati dagli applausi del pubblico e dalle laute paghe, due o tre volte maggiori di quelle ch' ebbero, all'apogeo della loro grandezza, i comici più rinomati del San Carlino, dove il solo Antonio Petito, scritturato dapprima con trentasei ducati mensili, e poi con sessanta, giunse fino a cento, la paga più favolosa dell' epoca.

Il povero Altavilla dovette sempre accontentarsi dei suoi quarantasei ducati al mese; la Checcherini di venti, la Telesco di ventitrè, il de Angelis, il di Napoli, Adelaide Schiano, Luisa Amato Petito di trenta. Ecco le paghe d'allora, e notate che parecchi degli attori citati hanno vis-

suto e recitato fin dopo l' '80; quando, cioè, la vita costava caro quasi come oggi.

L'arte a que'tempi era vera passione e vera vocazione; e coloro che ne sentivano la febbre nell'anima non si lasciavano scoraggiare nè da sagrifizi nè da privazioni.

Il battesimo d'attore costavo salato, e chi giungeva poi fino al palcoscenico del San Carlino aveva tutto il diritto di esserne e di mostrarsene orgoglioso. Io mi sentivo troppo piccino fra quei colossi. Eppure — cosa strana! – affrettavo col desiderio il giorno, tanto sospirato, del debutto; e non riuscivo a spiegarmi perchè il Luzi, dopo avermi scritturato, mi tenesse poi inoperoso. Provavo il supplizio di di Tantalo; e quel mese che restai senza recitare mi parve più lungo e penoso d'un secolo.

Una sera, incontrando Vincenzo Santelia, mi lagnai di quel lungo riposo impostomi dall'impresario; ed egli mi rispose in tono paterno:

— *Figlio mio, ma che te credive ca San Carlino era 'a Partenope? Tu cà si' benuto mmiez' 'e cculonne!*

La compagnia del San Carlino rappresentava, infatti, quanto c'era di meglio nell'arte comica napoletana d'allora, ed era così composta: Antonio Petito (pulci-

nella) Davide Petito (caratterista) Raffaele di Napoli (generico primario) Pasquale de Angelis (caratterista) Vincenzo Santelia (generico primario) Antonio Milzi (mamo) Giovanni de Chiara (caratterista) Adelaide Schiano (prima donna) Luisa Amato Petito (caratterista) Emilia Telesco (servetta) Annina di Napoli (generica) sorelle Ceolini (generiche).

La vera ragione che aveva consigliato il Luzi a rimandare il mio debutto era questa: egli non voleva affidarmi un' umile *particina*; ma farmi esordire in una parte di *protagonista*. E, dopo avere lungamente meditato, scelse la stessa farsa, che mi aveva dischiuso le porte del San Carlino, dopo di avermi fatto trionfare alla Partenope, ed io debuttai la sera di sabato santo dell'anno 1871.

Si trattava dunque d'un lavoro vecchio, d' un mio *cavallo di battaglia*. Eppure — lo credereste?—io non ho mai tremato come quella sera.

Mentre, pallido per l' emozione, mi vestivo nell'augusto camerino, che mi era stato assegnato, Antonio Petito otteneva un altro dei suoi strepitosi successi nella esilarante commedia in due atti: *La tenta carmusina*, che precedeva la mia farsa. Il pubblico rideva a crepapelle, e gli applausi

scuotevano, di tratto in tratto, il piccolo teatro come una raffica di vento improvviso, mentre crescevano in me la preoccupazione e lo sgomento. Come avrò il coraggio di presentarmi al pubblico dopo di *lui?* Che cosa dirò per farmi applaudire? E — soprattutto — come potrò riuscire a far ridere ancora? Ero così confuso, così agitato che mi parve, a un tratto, di aver dimenticato la *parte*; e mi rannicchiai tutto smarrito in un cantuccio del camerino cercando di coordinare un po' le mie idee.

Una ridda infernale mi sconvolgeva il cervello: una ridda vertiginosa di frasi e di scene sconclusionate, di cui non riuscivo a ritrovare il filo, e in mezzo alle quali, come un pulcino nella stoppa, si dibatteva invano il povero *Feliciello*, suscitando non più il riso, ma la pietà.

Dove trovai il coraggio e la forza per trascinarmi fin sul palcoscenico? Non lo so. Ricordo solo che vedendomi con quella ciera così afflitta e desolata, in quell'abituccio così misero, così stretto e così *arrepezzato*, che minacciava di screpolarsi da ogni parte, *uno* della platea esclamò:

— *Mamma mia!.... Chillo mo' more!.... Tene 'a faccia d' 'a famma!*

Uno scoppio di risa accolse quelle pa-

role, e tutti si rivolsero verso di me battendo le mani.

Credevano ch' io fingessi, e non sapevano ch' io tremavo davvero, e mi sentivo quasi mancare! Ma quell'applauso fu provvidenziale. M'inebbriò come il più potente degli eccitanti. E in un momento riacquistai tutto il mio spirito e il mio coraggio. Si trattava di vincere o di morire. Ed io vinsi ancora una volta. Riuscii a far ridere e a farmi applaudire. E tanti furono i lazzi e le scene a soggetto che improvvisai, che mi accorsi che rideva perfino il Petito sotto la maschera.

— *Bravo Feliciello!* mi disse, appena rientrai nelle quinte; e poi, con uno dei suoi sorrisi ironici, aggiunse:

— *Tenive chella faccia!... Pigliate nu soldo 'e santunina!*

La farsa si ripetette per quindici sere consecutive con crescente successo. E ciò bastò per ingelosire subito i comici. Ma il Luzi e il Petito mi proteggevano; e il loro affetto mi compensava largamente di tutti i frizzi e i motteggi, che mi toccava di subire durante lo spettacolo e le *prove*.

— *Guaglio', siente a me, nun te ne ncarricà!* mi diceva il Petito confortandomi. *Tutto quante simmo passate pe sta trafila!... Lasse 'e fà!...*

E, per darmi una prova della sua benevolenza e della sua stima, scrisse apposta per me, dopo pochi giorni, la famosa farsa: *Don Felice Sciosciammocca creduto guaglione de n' anno*, nella quale ottenni uno strepitoso successo.

Non solo la mia fama d'artista si andava riaffermando giorno per giorno, ma io diventavo, a poco a poco, l' *attore alla moda*. Intorno a me sentivo crescere il numero degli ammiratori; e non è a dire quanto mi confortassero la stima e la simpatia, delle quali il pubblico mi onorava, compensandomi largamente di tutti i sagrifizii coraggiosamente sofferti fin allora. Modestia a parte, debbo confessarvi che il mio nome cominciava a richiamar gente in teatro; e che il *San Carlino*, quasi sempre spopolato nelle recite diurne, riconquistava a poco a poco quella parte del pubblico, che si compiace di fare il suo chilo fra una risata e l' altra, ed ama di andare presto a letto la sera.

Il Luzi, che non s'ingannava sulle vere ragioni, che impinguavano la sua cassetta d'impresario, si mostrò onesto e galantuomo, ed aggiunse spontaneamente al mio mensile delle gratificazioni domenicali di dieci, quindici e venti lire ciascuna.

In tutte le parodie, le farse e le comme-

die di *attualità* che il Petito scriveva, mi era affidata una *parte* importante; ed in qualcuna di esse ero io che emergevo dopo di lui, come in *Ciccuzza*, *La Palummella*, *Nu diavolo nguacchiato*, *L'educande di Sorrento*, *La cannunata a mmieziuorno*, *La parodia delle dame viennesi*, e quella di *Madama Angot*.

I miei successi crescevano; ed io non tardai ad accorgermi che assieme con essi crescevano intorno a me le invidie e le gelosie dei comici. La mia giovane età acuiva il dispetto; e la guerra, cominciata all'ombra delle quinte, divenne ad un tratto palese.

Io fui costretto a tollerare ogni sorta d'insulti anche sul palcoscenico, in presenza del pubblico. I più implacabili erano Pasquale de Angelis e Raffaele di Napoli.

Ricordo che costui una sera che si rappresentava *La Tombola*, una farsa ridotta da me, giunse perfino a sputarmi addosso; tralascio poi le ingiurie e le beffe che mi toccava di subire, se mi permettevo di esagerare un po' il *trucco* o il taglio dei miei abiti.

— *Neh! ma che te cride 'e stà ncoppa ô Muolo?*

— *T' 'o lieve si o no stu sarachiello?*

— *Ma ch'è cappiello o è vasello?*

Il Luzi, intanto, continuava ad incoraggiarmi, e, visti i miei successi di attore, m'incitò anche a scrivere qualche cosa pel suo teatro. E fu appunto, in seguito alle sue insistenze e alle sue premure ch' io scrissi: *È buscia o è verità? Quinnece solde so' chiù assaie de semila lire*, *Una commedia in famiglia*, *Amore, spusalizio e gelusia.* Mi accorsi però che ciò dispiaceva al Petito, il quale trovò mille pretesti per non far andare in iscena quei miei primi lavori. Il Luzi dovette quasi imporli. Nondimeno essi furono assai bene accolti dal pubblico, specialmente *Quinnece solde so' chiù assaie de semila lire*, dove il Petito ottenne un successo strepitoso, interpetrando da par suo la scena di un ubriaco.

Figuratevi l' ira degli altri comici per questi miei nuovi successi!

Il de Angelis, furente addirittura, andava gridando pel palcoscenico:

— *Guarda 'a vicchiaia mia ch'aggio avut'a vedè! È asciuto n' ato autore! Invece 'e ì á scola!... Invece 'e se mparà a leggere!... Tu vide che se passa!....*

Stanco e avvilito da quella guerra che mi circondava, io sentii il bisogno di sfogarmi con qualcuno che mi volesse bene;

e mi sfogai col Luzi in una lunga lettera in versi, che pubblico a solo titolo di curiosità. Eccola:

Mpressà, si state a sentere.
Ve voglio dì na cosa,
Che a buie... gnorsì, senz'antro
Ve pararrà curiosa!
Mo state certo a dicere:
« Scarpè, ma che sarrà? »
E chesto è ragionevole...
Sentite, eccome cà:
L'anno passato, io misero,
Primmo de fa sto vuolo,
Io stevo a la Partenope
Facenno lo pignuoio.
Gnorsì, non era comico,
Ma manco era no guitto
E mmiezo a tutte l'autre
Io non me steva zitto!
Fenette l'anno e subeto
Io cà po fuie chiammato,
E senza tanta chiacchiere
Fuie lesto scritturato.
Avette nfi a l'anticipo,
Aspè... cinquanta lire..
Che appena ricevutele
Me stetteno a sparire.
Vnimmonecenne al classico...
La compagnia, mpressà,
Dicea: va trova cancaro
Sto nuovo chi sarrà?...
Li ciuccie se credevano
Ch' io fosse sempe tale,

Che stato alla Partenope
Io fosse n' animale!
Che n' era buono a dicere
Nemmeno na parola,
Che nzomma era no stupeto,
No ninno de la scola
Vuie mo non state a credere
Che assaie me so creduto,
Maie na gran cosa d'essere
Io me so pretennuto.
Nzomma, la primma recita
Facette Feliciello,
E chella sera propeto
Tremmavo io poveriello.
Da dinto me senteveno
Ognuno là aspettava
Ch' io fuorze confonnenneme
Chi sa me mpaparava.
Ma no; co faccia cornea
La farsa io recitaie,
E avette tante appranse
Che n' aggio avuto maie!
Però, mo songo in obbreco
De dirvi l'uno e l'ato,
Mpressà da guappa maschera
Io là fuie secondato
Petito... avasta cancaro,
Non se po ghi chiù nnante
De chiste non ne nasceno
Lo dico a tutte quante,
E chille che ne diceno
No cuofeno de male
Li fa parlà la mmidia,

Pecchè songo animale.
Addonca, sti mal'essere
Vedenneme appraudire
D'arraggia, si, crepavano,
Ma che puteano dire?
Vuie sulo commannaveve
Totonno me screveva,
E chillo bello prubbeco
Co nuie se deverteva!
Ah! mamma, neh, che collera
Là tutte se pigliaveno,
Uh! Cielo, neh, che tuosseco
Li ciuccie se magnaveno.
Chiù non me salutavano,
Nisciuno me parlava;
Quarcuno pe lo spasemo
La faccia me vutava.
Nemici, nemicissimi
Chill'erano pe me,
Scannare me vuleveno,
Acciderme... e pecchè?...
Che v'aggio fatto io povero
Guaglione sconzolato?
A chi, via mo diçitelo,
A chi v' aggio scannato?
Aggio trovato 'n essere
Che bò mannarme nnanze,
Che da no casaruoppolo
Vo' farne quatto stanze.
Na mana io stongo a darela
Pe farlo chiù arrivà
E buie mo vularrisseve
Chiù stritto chisto fa?!

Pecchè... ma via dicitelo.
Dicite la ragione,
Che fuorze sto a pretennere
Lo llauro o li ccurone?
Campate vuie, malofreche!
Che male nce sarrà.
S'io pure, comme a prossemo
No poco sto a campà?
Sentite, vuie sarrisseve
Comece assai valiente.
Ma pe la gran superbia
V'arredducite niente.
Io dico che li commece
So tutte de sti panne.
Ma comme a buie, crediteme
Gnernò, non ce ne stanne!
Vuie sule site celebre,
Artiste sulo vuie,
Vuie sule avite merito
E niente avimmo nuie?
Si avimmo quacche apprauso
Vuie lesto mprusuniate...
E sottavoce, 'n aseno
Lo prubbeco chiammate.
Si mmece po nce siscano
Vuie site assai cuntiente
Dicenno: guè, ma cancaro
N'è proprio buono a niente.
E avasta mo, scumpiteia
Che cancaro v'afferra,
Poc'autro sta a succedere
Pe buie no serra serra.
Ma chisto è Purgatorio

S'assolve o se condanna?
È Inferno o palcoscenico
Se recita o se scanna?!
Mpressà... mpressà, scusateme
De vuie m'era scurdato,
E che bulite, cattera,
Mo m'era assaie nfucato.
Chesto vuleva dicere...
Ma sulo pe sfucare...
Ca po che furfeciassero
Non hanno che me fare.
Pe vuie so sicurissimo
Che bene me vulite,
Po nc' è lo protanquanguero
E chesto lo sapite.
Chi me po di na virgola
Quanno le sto vicino?
Perzò... pe me song'angioli
Totonno e don Peppino!

Il Luzi ed il Petito mi confortarono con belle ed affettuose parole. Ma non cessarono per questo le ostilità dei comici a mio riguardo; e, non resistendo più a lungo i miei nervi a quelle umiliazioni e a quegl'insulti continui, un bel giorno, dopo la prova, me ne andai via giurando di non porre mai più piede al San Carlino. Era stufo, nauseato di quella guerra così pettegola ed accanita! Presi un biglietto per Castellammare, e cercai di consolarmi con un buon pranzo. Indi mi recai al teatro

Principe Amedeo, dove recitava allora Giuseppe de Martino.

— *Guè, Eduà, e tu che vaie facenno 'a chesta via?* esclamò egli, stupito.

– *Niente!*

— *Comme niente?!.... Nu riecile stasera?....*

– *Me ne so' fuiuto pe' disperazione!*

– *Tu che dice?!*

— *Auff! nun me ne fidavo chiù! N'auto poco e morevo schiattato!*

— *E cu Don Peppino comme haie cumbinato?*

— *Ch'aveva cumbinà!.. Me ne so' fuiuto!..... Me vene a mettere 'o ssale ncoppa à coda!*

— *Giacchè è chesto, famme nu piacere.*

— *A che l'aggi' 'a servì?*

— *Vuo' recità cu me stasera?*

— *Peppì, vattenne!*

— *Meh!... famme stu piacere!*

Non seppi negarmi; sostenni la parte di *Frontino*, il servo licenziato, nella nota commedia: *Pulcinella venditore di polli a Parigi;* e fui ricompensato dal de Martino con cinque lire ed una cena.

Mangiammo e bevemmo allegramente; ma una strana sorpresa ci attendeva all'uscita dalla trattoria.

Erano circa le due del mattino, e per

le vie silenziose ed oscure di Castellammare non camminava anima viva.

Tutt'a un tratto, un'ombra sbucò da un angolo, ed un uomo afferrandomi forte per un braccio mi gridò all'orecchio in tuono minaccioso:

— Hai finito?

Non potei distinguere la faccia, ma riconobbi subito la voce di Giuseppe Luzi, e restai trasecolato. Chi gli aveva detto ch'io era a Castellammare? Con un solo amico di palcoscenico mi ero confidato; e costui mi aveva tradito.

La voce del Luzi era così agitata ch'io credetti ch'egli volesse bastonarmi; e dovetti fare uno sforzo per salutarlo.

— *Uh!... bonanotte, Don Peppì!... Site vuie?... A chest'ora?!... E chi v'aveva cunosciuto!...*

Speravo di rabbonirlo, di vederlo sorridere; ma egli, senza darmi il tempo di aggiungere altro, esclamò:

— *Bella cosa!.. Te si' scurdato che tiene na scrittura!*

Il de Martino, intanto, si era allontanato, lasciandoci soli.

— *Ma che si' asciuto pazzo?... Dimme 'a verità!* continuò il Luzi, in tuono di rimprovero.

— *Don Peppì, vulite sapè 'a verità?... Io*

nun me ne fidava chiù!... Io stevo ascenno pazzo overamente!... E comme?... A-veva sentì e aveva ngullà!

— *Ma se capisce!*

— *Mo' aggi' avè pure tuorto!*

— *E che vuò avè raggione? Hai' 'a ngullà comme hanno ngullato chille ch' erano meglio 'e te!*

Poi, mutando tono, mi fece comprendere che quelle guerricciuole da palcoscenico erano vecchie quanto l'arte dei comici, i quali in ogni tempo erano sempre stati invidiosi e gelosi del loro mestiere e dei loro compagni. Del resto se m'invidiavano era buon segno: cominciavo davvero a valere qualche cosa. E, infilando poi il suo braccio sotto al mio, concluse:

— *Basta, chello ch'è stato è stato! Iammo ch'è tarde!.... Viene cu me all'albergo, e po' dimane ce ne turnammo nzieme a Napole. Vuleva venì cu me pure Totonno, ma sta poco buono. Te salute e t'aspetta.*

Vinto e commosso da quelle testimonianze d'affetto, io ringraziai il buon *Don Peppino* di quanto aveva fatto per me, e lo seguii all' albergo.

Il giorno dopo col treno delle undici tornammo insieme a Napoli, e giungemmo al San Carlino, mentre tutti i comici era-

no raccolti ancora sul palcoscenico per la prova.

— *Totò!* Ecco la pecorella smarrita! esclamò il Luzi presentandomi al Petito e battendomi su d'una spalla.

-- *Guè!... Scarpè, ben turnato! Avisse purlato quallo bone gallette 'a Castiellammare?*

Gli altri comici impallidirono.

Che sguardi velenosi! Che musi lunghi! Che mormorio alle mie spalle!

La venuta del Luzi a Castellammare era comentata con frasi ironiche, con occhiate sprezzanti, con gesti di minaccia.

— *È asciuto pazzo Don Peppino!* esclamò il de Angelis, verde dalla bile.

— *È arrivato Salvini!* rispose un altro.

— *Nun sapite?... Dint'â stazione nce stevano pure 'o Sinneco e 'o Prefetto!* aggiunse il di Napoli, con un sorriso feroce.

— *Ma pecchè non ha fatto venì pure 'a musica?!*

— *Inno! Inno!* balbettò un altro dalle quinte.

— *Nce vuleva pure na bella maschiata!.. Nun ve pare?*

Io finsi di non udire. E così da quel giorno la guerra contro di me seguitò sempre più fiera ed accanita. Mi parve,

anzi, di notare che neanche il Petito fosse più così buono e così affettuoso verso di me come una volta; e il dubbio divenne certezza allorchè egli in una parodia, che aveva scritto dell'*Aida*, affidò a me una particina di poche parole e quella che mi sarebbe spettata ad un suo parente, fatto scritturare a bella posta. Ammiratore entusiasta di lui, amico devoto e sincero, non mi sarei aspettato mai da lui una simile azione; e crebbe il mio dolore, allorchè seppi che anche il Luzi vi aveva tenuto mano, soltanto forse per non contradirlo. Pure feci del mio meglio per piacere al pubblico, e debbo confessare con orgoglio che le mie *due scene*, ravvivate da lazzi e allungate a *soggetto*, riuscirono ad ecclissare completamente la *parte* affidata al nuovo scritturato, e a farmi ottenere un altro lusinghiero successo.

Il Luzi aveva tanta fiducia in me che durante una malattia alquanto lunga del Petito m'incaricò di sostituirlo in tutte le *parti senza maschera*.

Significava espormi ad un ben duro cimento. Ma io l'affrontai; ed il pubblico mi fu anche allora largo d'incoraggiamenti e di applausi. La momentanea assenza del Petito non produsse i danni che il Luzi temeva; e *Don Antonio*, che s'informava

ogni giorno dal letto dei miei successi e degl' introiti del teatro, si stupiva sempre più che questo potesse reggersi senza di lui.

Signore del suo pubblico, egli pregustava già il cordiale saluto che lo attendeva; e certo dovette provare uno dei più grandi dolori della sua vita d'artista allorchè, tornando al San Carlino, dopo un mese di malattia, si senti mancare quel caloroso *applauso d' uscita*, che aveva vagheggiato. Ma più ancora di lui — ve lo giuro — soffrii io, che, malgrado tutto, veneravo in lui il mio maestro ed il mio amico.

Si era nel 1874, in uno, cioè, dei periodi più brillanti del San Carlino. E una sera una signora elegantissima, vestita di nero, fu vista entrare in un palchetto di proscenio di prima fila.

Un mormorio corse per tutto il teatro e sul palcoscenico; e parecchi occhialetti si appuntarono curiosamente verso quella bella ed incognita dama, che era poi la contessa Mirafiori. Si rappresentava — lo rammento come ora — *Madama quatto solde*; ed ella rise e si diverti per tutta la serata. Quattro giorni dopo venne poi il Re Vittorio Emmanuele; e fu allora che il Luzi pensò di addobbare con un certo lusso i palchi n. 1, 2, 3.

Che grasse e sonore risate ha fatto il

buon Re in quell'umile teatrino di piazza Castello!

Appena entrato nel palco, dove il Luzi era a riceverlo, la sua prima domanda era questa:

— C'è Sciosciammocca?

E bastava ch' io mi mostrassi per metterlo subito in allegria.

Ricordo che un giorno, verso le sei e mezzo pom., mentre schiacciavo tranquillamente un sonnellino, fui destato a un tratto da una forte scampanellata. Mia madre, non sapendo ancora bene che fosse, corse ad aprir la porta tutta tremante e spaventata. Era Placido, il vecchio servo del Luzi, che scuotendomi poi forte per un braccio, esclamò:

— *Don Eduà!... Don Eduà... scennite.... scennite!... Priesto! È benuto 'o Re e vo' sentì recità a buje. Don Peppino ha ditto ca scennite subbelo!*

Mi vestii a precipizio e corsi al San Carlino, dove rappresentai la farsa: *Don Felice Sciosciammocca creduto guaglione de n' anno.*

Non ho mai visto alcuno ridere tanto, quanto il gran Re quella sera. Alla scena in cui *Don Felice*, avvolto tra le fasce, fingendosi un bambino, riceve dal padre della sua innamorata una cucchiaiata di

pappa sul viso, e salta dalla culla spaventato, il Re proruppe in una tale strepitosa risata che tutti si rivolsero a guardare verso il suo palco.

Il Petito ed io eravamo i suoi attori prediletti; ed io ero tanto orgoglioso di quei successi che mi permisi di dedicare a lui uno di quei miei libriccini di versi, che pubblicavo ogni tanto e facevo poi vendere per mio conto in teatro.

Ecco la dedica:

Qua' piccerillo nnanze a nu gigante
Face nu'nerino, lu facc'io purzi.
Vulenno dirte tante cose e tante,
Accummenzà nun saccio nè ferni.

Tu che me pare proprio nu diamante,
Che de lu sole chiù lucente si,
Che si me guarde sulo tu me neante
Pe te che pozzo fà, che pozzo di?

Te faccio fare sulo na resata,
Facenno mo' chell'arte che m'attocca
E farte stare allegro na serata.

E si mo me dicisse: Sciosciammocca,
Fatte dà ncapo lesto na varrata,
Azzò tu ride? Embè chest'è la chiocca!

Il buon Re gradì molto il mio umile dono, e due giorni dopo io fui chiamato alla Reggia, dove mi fu dal cav. Paolino consegnata una busta con 500 lire.

Per circa tre mesi Vittorio Emmanuele non mancò mai al San Carlino; e quando partì lasciò come gratificazione ad ogni artista della compagnia una somma corrispondente alla sua paga d'un mese. Solo ad Antonio Petito ed a me, oltre alla gratificazione, lasciò in dono un orologio con catena d'oro e una ricca bottoniera per camicia.

Per darmi, anzi, maggior prova del suo compiacimento, si degnò di affidare a me l'incarico di distribuire fra i comici le sue gratificazioni, che generosamente ripetette nei due anni seguenti, nel 1875 e 1876.

In quell'epoca, dopo tanti e ripetuti successi, la mia paga aveva raggiunto le centoventi lire mensili. Ma queste non bastavano a saldare i miei debiti.

Io ero fra gli attori del San Carlino colui che più spendeva per abiti; e buona parte della mia paga era assorbita dalla tradizionale *barraccara*, che teneva bottega accosto al teatro, ed era popolarissima sotto il nomignolo di *Bella Carolina.*

Oltre a farsi pagare carissimi gli abiti che mi forniva, costei esigeva interessi addirittura scandalosi sui piccoli prestiti che mi faceva nei momenti difficili; e se per poco io osavo meravigliarmi della somma, che andava sempre crescendo, ella diceva

quasi carezzandomi col più dolce dei suoi sorrisi:

— *Figlio mio beneditto! E 'o nteresse nun 'o buò pavà?*

Un' altra terribile sanguisuga era certo *Don Pascale*, un orefice-strozzino, che aveva una botteguccia attigua alla porticina del palcoscenico, che dava sul vicolo Travaccari.

Dissanguato da questi due vampiri, io ero spesso obbligato a pranzare a credito, e ricorrevo allora al buon *padrone* della *Trattoria Genovese*, posta anch' essa presso il teatro, e che rappresentava l' ipotenusa di quel terribile triangolo, di cui gli altri due lati erano formati da *Don Pascale* e da *Donna Carolina*.

Come sottrarsi alle artiglierie di quei tre *forti* avanzati, che bloccavano tutte le entrate del San Carlino? Altro che Scilla e Cariddi! Se evitavo *l'attacco* di *Donna Carolina* non potevo difendermi dal *fuoco* di *Don Pascale*; e se riuscivo ad eludere la vigilanza del trattore, come potevo sfuggire a quelle due terribili sentinelle ch'erano la rivenditrice d'abiti e l'orefice? Non mi restava altro conforto che la scelta. Per giungere sul palcoscenico senza esser visto non c'erano ormai che due sole vie di scampo: il pallone e la macchina per vo-

lare. Fra le due non potevo scegliere che la terza, cioè.... la fuga. E prima d'infilare una delle due porte del teatro prendevo la rincorsa da piazza Castello, giungendo poi sul palcoscenico, fra i comici atterriti, con la velocità d'un fulmine o d'un proiettile.

— *Ch' è stato? Ch' è succieso?*

— *Niente! Niente! S' è fermat' 'o rilorgio. Me credevo d' avè fatto tarde!*

E questa scenetta si ripeteva quasi tutte le mattine.

XI.

Don Antonio Petito

Basso, un po' pingue, con quella zazzerina spiovente sul collo e quell' ampia faccia rasata, che sorrideva bonariamente sotto la tuba, indivisibile compagna di quell'eterno *stiffelius*, Don Antonio Petito aveva, a prima vista, più l' aspetto d' un canonico di provincia che d'un comico. Ma subito questa somiglianza svaniva. E Don Antonio, quasi repentinamente assalito dal bisogno di darsi un'aria più svelta ed elegante, si ficcava le mani nelle saccocce dei pantaloni, si guardava la punta delle scarpe; si raggiustava le due cocche della cravatta, svolazzante come una farfalla enorme sul petto della camicia inamidata; scopriva con evidente compiacenza il panciotto sul quale scintillava la catena d'oro; e poi, con un gesto della mano, buttando un po' indietro quel cilindro, che viveva

in aperta guerra con la spazzola, si dondolava con una cert'aria *acciaccosa*, col sussiego d'un baritono sfiatato, reduce da un giro trionfale su pei teatrini della provincia.

Usciva, invece, allora allora di casa sua, e mi par quasi di vederlo spuntare all'angolo di via San Giacomo, come una volta, allorchè veniva alla *prova*.

Preciso come un orologio, alle nove e mezzo in punto, si era sicuri di trovarlo già seduto con una gamba sull'altra sulla porta del San Carlino, aspettando che gli altri comici giungessero. E per non perder tempo faceva la sua piccola colezione lì, in istrada, o sul palcoscenico. Il *pizzaiuolo* e il venditore di frittelle, due vecchie conoscenze del vicolo Travaccari, avevano in lui il più fedele e costante avventore.

— *Don Antò, nce simmo! So' càure càure!*

— *Ched'è, Gennarì, l'he' fatta tarde?*

E così, dopo aver salutato e sorriso familiarmente, il friggitore si fermava sulla porticina del palcoscenico; posava sul piccolo trespolo l'ampio piatto di rame, ricolmo di *paste cresciute, tittoli e sciurille*; e aspettava che Don Antonio scegliesse.

— *Magnate ca se squagliano mmocca!*

Ma per Don Antonio c' era poco da scegliere. Lui preferiva le *paste cresciute*, e quando Gennarino, dopo avergliene riempito un piccolo cartoccio, vi lasciava cader su un pizzico di sale e pepe da quel sudicio corno, che teneva in un cantuccio del piatto, fra le monete di rame e le frittelle, allora lui tirava fuori, adagio adagio, due soldi dalla tasca del panciotto, e li buttava nel piatto assieme con gli altri, mentre il venditore ripartiva col trespoletto sulla spalla gridando:

— *'O sciore! 'O sciore! È geniale 'o sciore!*

Ma talvolta era, invece, il suo compagno che si fermava sulla porta del palcoscenico col suo deschetto e le sue *pizze* odorose di basilico e d'origano, e veniva a tentare il Petito fra un atto e l'altro della commedia, che si provava.

— *Don Antò, che bella cosa! Sò manco 'e sfugliatelle stammatina!*

E Don Antonio, quella mattina, comperava invece due soldi di *pizza*, che mangiava anche lì, sulla via, così come si trovava, in *stiffelius* e tuba, senza soggezione.

Chi gli metteva soggezione era solo il Luzi, col quale, del resto, egli viveva poi in cordiali ed intimi rapporti d'amicizia.

Il Petito non solo lo consigliava, ma si

poteva dire che lo dominasse addirittura in tutto ciò che riguardava il buon andamento degli affari e del teatro; e per la venerazione e l'affetto che il Luzi aveva per lui, ogni sua parola diventava un ordine, un comando, che tutti si affrettavano ad eseguire senza discutere.

— *L' ha ditto Tolonno, e basta!*

Eppure, malgrado ciò, il pensiero del Luzi era il solo tormento di Don Antonio durante la sua colezione. Gli sembrava di vederlo comparire da un momento all'altro; e come spuntava di lontano, subito la *pizza* e le frittelle sparivano tra le falde dello *stiffelius*.

Le parti posteriori di quell'abito diventavano così una specie di piccola credenza ambulante, e l'abitudine di nascondervi quanto mangiava era divenuta nel Petito così inveterata, ch'egli si serviva di quello strano ripostiglio anche alle *prove*, allorchè era costretto ad interrompere la sua colezione per *entrare in iscena*.

Queil'atto era eseguito con la stessa naturalezza e la stessa disinvoltura, con le quali un altro avrebbe riposto in quel medesimo... sito un paio di guanti o il fazzoletto. E, fra una scena e l'altra, le frittelle passavano poi dalle tasche dello *stiffelius* alla bocca quasi fossero pasticche o confetti.

— *Neh? Totò?.... Mo' te n' ammucche n' aula? Ma che so' caramelle p' 'a tosse?* diceva il de Angelis, celiando.

Ma con Don Antonio c'era da scherzar poco.

Sempre pronto alla barzelletta e alla satira, sempre ilare e burlone, i suoi *scherzi*, spesso eccessivi, formavano il terrore dei comici e degli amici. Egli non risparmiava nessuno e...*pazziava a fà male.* Un po' per uno, erano stati tutti vittime di qualche suo *scherzo* atroce, cominciando da Don Mariano Ruoppolo, il suggeritore, e terminando al vecchio proprietario del San Carlino, Don Raffaele Mormone.

Povero Don Mariano! Quante volte, dopo la *prova*, non si accorgeva che il Petito aveva fatto abilmente sparire dalla sua buca di suggeritore *chillo scampulillo 'e pesce*, acquistato da lui per pochi soldi, fra un atto e l'altro, sulla porta del palcoscenico!

Spesso, inviato immediatamente all'oste vicino, quel pesce, che doveva servire da pranzo al povero e vecchio suggeritore, era invece cucinato e servito sul palcoscenico al Petito e agli altri comici.

— *Neh? Don Marià, ne state servito?*

Non comprendendo ancora, il buon vecchio cacciava la testa dal guscio come una

lumaca; poi, assalito da un vago sospetto, allungava una mano, e si accorgeva che il *suo cartoccio* era sparito.

— *Ah! Don Antonio!... Don Antonio!.. Me l' avite fatta n' auta vota! Ve vulite spassà cu me pover' ommo!... E mo' che porto â casa?*

E nella voce del povero vecchio tremolavano quasi le lacrime, mentre i comici si tenevano i fianchi dalle risa.

Una sera poi fu proprio lì lì per morire dalla paura, in quella buca, dove viveva ficcato come un topo da oltre quarant'anni.

Il Petito profittando che Don Mariano veniva spesso a bere nel suo camerino, dove egli soleva tenere una bottiglia d'acqua sempre fresca, pensò di fargli un brutto tiro. E una sera, mentre erano in iscena il De Angelis e il Di Napoli, Don Mariano cominciò a sudar freddo e a mutar colore, quasi fosse per venir meno. Un balbettamento confuso gli usciva dalle labbra; e non era possibile agli attori di comprendere più quello ch'egli suggeriva. Poi, tutt'a un tratto, si lasciò cadere il copione dalle mani, e con un filo di voce potè appena dire:

— *Aiutateme!.... Tengo 'o culera..... Sò muorto!*

Il de Angelis e il di Napoli si guarda

rono per un momento in viso, trasecolati, poi impallidirono anch'essi, e, appena finita la scena, si precipitarono nelle quinte gridando:

— *Currite!.... Sta murenno don Mariano!.... 'O culera!.... 'O culera!*

In un momento tutto il palcoscenico fu in moto; e la paura del terribile male, che nel 1867 cominciava a serpeggiare per la città destando vaghe preoccupazioni, stava per mutarsi addirittura in panico fra gli attori, allorchè Don Antonio proruppe, tutt'a un tratto, in una omerica risata.

— *Neh? Tolò, dì 'a verità, che l'he' cumbinato a chillu pover'ommo?* esclamò il de Angelis, supponendo uno dei soliti scherzi.

— *Ñiente!... Diece acene 'e vummetivo!*

— *Tu che dice?... E ch' 'o vulive accidere?!* gridò atterrito il di Napoli.

— *Niente!... S'ha da levà 'o vizio!... Mo' vedimmo!*

Svanita la paura, tutti scoppiarono a ridere, e, mentre il sipario calava, corsero intorno alla buca, in fondo alla quale il povero Don Mariano si lamentava ancora, con le mani agghiacciate, il volto pallido come un cadavere.

— *Aiutateme!... I' mo moro!...*

Dovettero tirarlo fuori per le braccia, adagiarlo su d' una sedia, fargli odorare

un po' d'aceto, rianimarlo con una tazza di caffè.

— *È cosa 'e niente!... È cosa 'e niente!...*

— *Ve sentite meglio?...*

— *Vulisseve piglià nu poco d'aria?*

— *Nu poco 'e limone spremmuto?*

— *No.... no.... grazie!.. grazie!* rispondeva il vecchio, rinvenendo a poco a poco; e quando lo trascinarono fuori la porta del palcoscenico balbettò, tutto mortificato e confuso:

— *Me dispiace d''o guaio ch'aggio cumbinato là dinto!.... Me dispiace d''o copione..... d''o tappeto..... Ma ch'aveo' a fà?... nun ne putevo chiù!...*

Ingenuo come un fanciullo, rassegnato come un martire, non trovò neppure la forza di protestare contro quello scherzo di pessimo genere, e si limitò a dire:

— *Neh? Don Antò, ma comme v'è benuto ncapo?.... Sò pazzie che se fanno?... E si me veneva 'o culera overamente?*

Del resto, non si poteva essere amico di don Antonio Petito senza rassegnarsi ai suoi frizzi e alle sue corbellature. Più anzi si era intimi e più ancora si diventava vittime dei suoi *scherzi.*

Don Raffaele Mormone, parlando di lui, soleva esclamare:

— *Lassat' 'o ì, cà a Totonno le prode*

'a capa! Si sapisseve chello che m'ha fatto a me!

E ricordava tutta la lunga serie degli scherzi, che gli era toccato di subire.

Una notte d'inverno si era destato di soprassalto, spaventato da una voce stentorea, che lo chiamava dalla strada.

— Don Raffaele Mormone!... Don Raffaele Mormôoone!

— *Ne?!... Mariantò, tu siente?*

— *Me pare 'a voce 'e Don Antonio?* aveva risposto la povera signora, anch'ella preoccupata.

— *Giesù!... A chest'ora?!... E che sarrà?!.. Se stesse abbruscianno San Carlino?*

E così dicendo, si era buttato giù dal letto tremando; ed era corso al balcone in camicia.

— *Ch' è stato, Totò?*

— *Niente, Don Rafè, bonanotte!*

— *Comme niente?!...*

— *Ve vuleva salutà n'auta vota. Buona sera! Retirateve!*

— *E me si' benuto a scetà 'a dint' 'o suonno?! Valle a fà squartà!...*

E dopo di avergli sbattuto sulla faccia le vetrate e le imposte, Don Raffaele se n'era tornato accanto alla moglie brontolando:

— *Nun 'a vò fenì!.. Nun 'a vò fenì!... Sta sempe 'e na manera, chillu figlio 'e bona cresliana!*

Un'altra volta il vecchio Mormone uscendo di casa, come al solito, verso le quattro pomeridiane, per recarsi al San Carlino, era rimasto sorpreso vedendo occupata da uno stuolo di pezzenti di San Gennaro tutta la scala del suo palazzetto. Mentre alcuni borbottavano il rosario; altri sonnecchiavano con la pipetta mezzo spenta fra le labbra e la banderuola nera fra le gambe. Davanti al portoncino, un vecchio tutto bianco, alto e solenne come un granatiere, passeggiava lentamente con l'alabarda irrugginita su d' una spalla, l'ampia fascia nera a tracolla, lo spadino a lato e il cappello a lucerna in testa, in grande uniforme come un ministro.

— *Ch' è stato? Che facite lloco?* chiese, infine, il Mormone, un po' burbero.

— *Signò, Oscellenza, tenisseve nu muzzunciello p' 'a pippa?...* — disse quell' illustre personaggio inchinandosi — *Stammo aspettann' 'o carro che vene...*

— *'O carro? E chi è muorto?*

— *Signo', salute a buie, è trapassato don Rafele Mormone.*

— *Che puozza sculà tu e chi t' ha mannato, grannissimo jettatore!* — urlò il vecchio proprietario del San Carlino, livido per la rabbia, affrettandosi a fare gli... scongiuri di rito, e ponendo in fuga col suo

nodoso bastone il vecchio generale e i suoi militi, sorpresi ed impauriti di quel brusco trattamento. — *Mo'! mo' ve faccio abbedè io si so' vivo o muorto!*

Ma ben altre sorprese gli preparava il Petito!

Una sera, rincasando dopo lo spettacolo, Don Raffaele Mormone restò sul pianerottolo, non riuscendo a trovar più... l'uscio di casa. Il Petito glielo aveva fatto murare con uno strato di gesso, durante lo spettacolo; e prima che il vecchio impresario del San Carlino potesse entrare in casa e andarsene a letto bisognò attendere, con un eroico sforzo di pazienza, che un muratore venisse a toglier via tutto l'intonaco.

— *Tu vide che se passa!* esclamava il povero Mormone, seduto in mezzo alla scala — *Giesù!... Giesù!... Chisto non ave chiù a che penzà! Sta sempe 'e na manera!*

E Don Antonio era, infatti, nella sua vita privata quello ch'era sul palcoscenico: il tipo, cioè, più ameno, più originale e più *sfruculiatore* che si possa immaginare.

Dotato d'una fibra resistentissima ad ogni fatica, dopo sei o sette ore di palcoscenico, egli tornava a casa fresco e allegro come da una passeggiata; e, prima di giungere al quartierino al sesto piano, che abitava al vico Giardinetto a Toledo, n. 57, gli toc-

cava di salire ancora cento e più scalini— *Na cusarella 'e niente!*

— *Buon viaggio, Totò!... E mo' che te ne saglie mparaviso, dincello a San Pascale che s'allicurdasse 'e me!*—gli diceva spesso, celiando, il de Angelis, dopo di avergli augurata la buona notte.

Si trattava, dunque, d'una ascensione in piena regola. Ma se quel quartierino riusciva incomodo per via di quella scala interminabile, alta quanto quella di Giacobbe, era, in compenso, pieno d'aria e di sole, ed aveva cinque terrazze, dalle quali si godeva una vista incantevole. Alludendo a quel quartierino, il di Napoli diceva:

— *Tre pertose e cinche logge!*

E, infatti, quelle tre camerette, che componevano l'abitazione del Petito, riuscivano appena appena a formare una sola delle terrazze. Ma in quei tre buchi Don Antonio aveva fatto il suo piccolo nido, e viveva tranquillamente, lontano dal rumore della città, separato, per incompatibilità di carattere, da sua moglie Mariannina Parlato, e in compagnia di Donna X., la sua governante, di Luigi, il suo fedele servitore, e di *Giordano*, il suo prediletto can barbone.

Se quelle tre camerette non riuscivano a formare una sola delle terrazze, tutti e

tre gli abitanti di quel quartierino: *Giordano*, Donna X... e Don Antonio non riuscivano, per proprio conto, a formare neanche la metà di... Luigi, un servo senza riguardi, che si era permesso di crescere tre o quattro volte più dei suoi padroni, gareggiando col senatore Pierantoni e con *Don Pippo Cocozza* per potere forse aspirare al nome, se non al portafogli, del famoso *Gigione*.

Al suo cospetto il cane diventava..... un gatto; Donna X... e Don Antonio due nani; e quel quartierino un giocattolo.

Quando si muoveva lui, pareva che si muovessero tutti, perfino la casa.

In fondo poi aveva l'aspetto d'un gigante e il cuore d' un fanciullo. Onesto, rispettoso, sinceramente affezionato al Petito, egli si prestava a fare un po' di tutto: il cuoco, il servo, e, talvolta, anche l' attore in qualche particina di poca importanza.

Guai a chi avesse osato di sparlare di Don Antonio alla sua presenza!

Giordano, Luigi e Donna X: ecco la famiglia del Petito!

Quando egli tornava dal teatro soleva farsi precedere da un fischio; e a quel fischio ben noto tutta la casa si poneva in movimento. Donna X... correva ad aprir la porta, Luigi scappava in cucina a ravvivare

il fuoco nei fornelli, e *Giordano* si precipitava giù per le scale abbaiando, ansimando e scodinzolando, quasi impazzito dalla gioia.

— *Povero Giordano! Qua!... qua, Giordano!...*

E mentre Don Antonio saliva le scale adagio adagio, il can barbone saltava, mugolava, gli si veniva e stropicciare ai pantaloni e a leccargli le mani, come se non lo vedesse da un secolo.

Povera bestia! Don Antonio entrando in casa consegnava ad essa la tuba e il bastone; e *Giordano* andava mogio mogio a riporre ogni cosa nella camera da letto, aspettando poi che il padrone cominciasse a svestirsi per correre a pigliargli le babbucce sotto al letto, andare a riporre le scarpe nel comodino da notte, e tirargli adagio adagio i pantaloni coi denti. Bastava solo che Don Antonio alzasse una gamba. Non c'era bisogno d'altro, perchè quella povera bestia capiva tutto il resto da sè.

Intanto il buon odore della cucina si diffondeva per la casa, e mentre i vermicelli finivano di cuocere, Don Antonio se ne andava *sciascianno* per le stanze in mutande, e, quando il caldo era eccessivo, *à mpettola.*

— *Neh?.... Luì, nce simmo?* chiedeva poi affacciandosi sull'uscio della cucina.

—*Eccome cà, Don Antò!... Accummin-ciateve a assettà.... Nu mumento!...*

Intorno alla tavola ben imbandita, che Donna X...... aveva già preparata da un pezzo, Don Antonio veniva a pigliar posto assieme con lei e il can barbone, e, tanto per non perder tempo, *s' accumminciava a spezzulià nu rafaniello e doje aulive*, fino a che Luigi non compariva con la zuppiera ricolma di vermicelli al pomodoro.

— *Don Antò, so' vierde vierde e sciuliarielle comme ve piaceno a buie.*

Al Petito piaceva il mangiar bene, e Luigi, che sapeva il *debole*, non gli faceva mancar mai qualche *piattiello cannarulo.*

— *Chesto nc' è restato!* esclamava Don Antonio, filosoficamente, alludendo alla *pancia.*

E spesso, dopo la prova, se ne tornava a casa con qualche involtino e qualche *mappatella*, che *Giordano* gli correva a strappare di mano in mezzo alle scale. E quell' involtino e quella *mappatella* contenevano delle frutta scelte, un po' di salame o di mozzarella, qualche *scampulillo 'e pesce vivo* comperato via facendo. A tutto il resto pensava Luigi, aiutato spesso spes-

so dal can barbone, che lo seguiva calmo e dignitoso con la *panarella* tra i denti, raccogliendo quanto poteva servire pel pranzo.

Non c'è che dire! *Giordano* faceva il suo dovere; ma pretendeva che gli altri non dimenticassero il loro; e se il Petito non pensava a dargli subito la sua porzione di minestra, allungava, senza tante cerimonie, le zampe sulla tavola abbaiando, come per dire:

— *Embè?.. Totò? Te si' scurdato 'e me?!*

Dopo pranzo Don Antonio schiacciava un sonnellino, e verso le cinque, accompagnato da Donna X. si recava di nuovo al teatro. Dopo lo spettacolo, quasi sempre lo accompagnavo io a casa; e talvolta restavo anche a cena con lui.

Un invito del Petito era per me il più grande degli onori; mi rendeva felice. E ricordo ancora le belle cenette al lume di luna, su una di quelle ampie terrazze, ch'erano la passione di Don Antonio. Intorno intorno ai muri, sui quali si rincorrevano pulcinelli e servette, dipinti ad affresco da giovani artisti, suoi ammiratori ed amici, erano disposti in bell'ordine vasi di basilico, di menta, di ruta e di garofani; ed in quel piccolo giardino improvvisato, fra quelle piante odorose, Don

Antonio soleva venire a respirare un po' d'aria, a godere un po' le tiepide carezze del sole, fumando una pipa o passeggiando lentamente in ciabatte e mutande. Lassù trovava un po' di ristòro alle dure fatiche del giorno; ed era ben felice di poter restare per un paio d'ore a tavola, discorrendo con qualche amico, sorridendo con Donna X....., scherzando col suo vecchio cane o col suo fido servitore, mentre *'o perettiello c' àsprinio* si raffreddava in una secchia d'acqua allora allora attinta, e in mezzo alla tavola, sul candore della tovaglia, rosseggiava un cocomero enorme, dalla buccia verde e lucida come porcellana, dalla polpa granulosa e sanguigna come le labbra di una bella donna.

Che indimenticabili serate!

Ma gl'inviti di Don Antonio erano spesso pericolosi; e talvolta si mutavano in burle feroci.

Una sera, giunti sotto al portone di casa, ero sul punto di congedarmi, allorchè egli disse:

— *Stasera si vuo' venì a cenà 'ncoppa cu nuie, haie da purtà nu poco d'asprinio buono e quatto pummarole p' 'a 'nzalata.*

— *Tutto chello che bulite, Don Antò'!.... Ve pare!...* esclamai lusingato e orgoglioso di potergli fare cosa gradita. E benchè a-

vessi appena sette soldi in saccoccia, comperai con questi due chilogrammi di pomidori, e corsi, poi, tutto ansante e trafelato da *Don Nunzio 'ncoppa 'e quartiere* per avere *nu pereltiello d' asprinio c' 'a credenza.* Non mi fu difficile ottenerlo, e reggendo sotto un braccio *'o perettiello* e tenendo nell'altra mano *'a mappatella* coi pomodori, rifeci di corsa la salita del vico Giardinetto. Ma con mia somma sorpresa il portone era chiuso,e solo dopo di avere picchiato parecchie volte, udii di dentro la voce del portinaio, che domandava in tuono burbero:

— *Chi è? Chi è?*

— *So' io, Don Vicié, arapite! Aggi' 'a ì 'ncoppa addò Don Antonio:*

— *Jalevenne, ca s' è cuccato!*—rispose di dentro il vecchio cerbero senza aprirmi lo sportello.

— *Nonzignore! Chillo m'aspetta!*

— *S'è cuccato!... S'è cuccato!*— ripetè la voce, brontolando e allontanandosi.

Picchiai di nuovo, ma invano. E allora cominciai a zufolare dalla strada, sperando che Don Antonio udisse.

Vidi aprire una delle finestre; e una voce — la sua voce — chiese dall'alto:

— *Chi è?*

— *Don Anto', so' io, facitem' arapì nu mumento 'o purtone.*

— *E ch' è succieso?*

— *Niente!... Aggio purtato àsprinio e 'e pummarole.*

— *E sa' che vuo' fà?... Se ne parla dimanessera!... Nuie mo' nce simmo cuccate... Bonanotte!*

E mentre io, stupito, umiliato, confuso, non sapevo più che rispondere, egli mi rinchiuse rumorosamente le vetrate sulla faccia come al più molesto ed insolente dei seccatori.

Quasi piangendo dalla rabbia, ripresi la *mappatella* e *'o perettiello*, che avevo posato in un cantuccio della soglia del portone, e me ne tornai a casa.

— *Eduà, ch'è stato?... Ch'è succieso?*

— *Niente, mammà, ch'aveva essere?!*

— *Io nun saccio comme te veco!*

— *Don Antonio, se vo' spassà cu me!... Fa cierti pazzie che nu stanno!*

Ma questo è nulla ancora in confronto del tiro che egli mi fece, dopo pochi giorni. Tremo ancora solamente a pensarci!

Invitato da Don Antonio ad un pranzo, al quale dovevano pure intervenire alcuni altri comici della compagnia del San Carlino, io mi presentai in casa sua la mattina, poco prima dell'ora indicatami da lui.

Si era in luglio, e mia madre — poveri-

na! — aveva lavorato un giorno intero per prepararmi *na tulettella* d' occasione: un vestito di filo bianco, ch' ella stessa aveva amorosamente lavato e stirato; e quando giunsi dal Petito in quell' abito estivo, paglia e scarpe chiare, sembravo proprio *nu palummiello*. Entrai col cuore allegro; ma poco dopo fui preso da una strana preoccupazione. Mi era sembrato di vedere Luigi alquanto turbato; e cominciò a parermi per lo meno strano che i padroni di casa non si lasciassero ancora vedere, mentre la tavola era già apparecchiata. Attesi che Luigi entrasse nella stanza da pranzo per disporre alcuni piatti, e gli chiesi:

— *Neh, Luì, dimme na cosa... Addò so' ghiute!*

— *Si sapisseve!... Site proprio capitato a nu brutto mumento!*

— *Pecchè?... Ch' è succieso?*

— *Stanno facenno cane e gatte 'a stammatina.*

— *Overo?* chiesi io, profondamente turbato. *E pecchè?...*

— *Chi ne capisce niente! Essa è nu poco spuntuta. Chillo è mmiezo pazzo. 'O ccerto è che Don Antonio l' ha sunato cierte surdiglini!... Parevano castagnelle!..*

Non aveva ancor finito di parlare che

delle voci concitate, come di gente che litighi, giunsero dalla vicina camera da letto, e un istante dopo mi parve di sentire due sonori celloni.

— *E bi' lloco!... Mo' accuminciano 'a capo n' auta vota!* esclamò Luigi tornando in cucina.

— *Tu vide uddò so' capitato stammatina!* pensai tra me e me, rannicchiandomi in quel cantuccio, dove mi era seduto.

Ma, a un tratto, dei gridi di donna spaventata, seguiti da singhiozzi, mi colpirono; e mentre avrei voluto diventare così piccino da scomparire addirittura, l' uscio sbattè con violenza, e vidi Don Antonio, livido per la rabbia, convulso e tremante, uscire di corsa dalla camera da letto e avventarsi sulla zuppiera, ch' era nel centro della tavola, come per sfogare su qualcuno o su qualche cosa lo sdegno che lo accecava.

Lanciata violentemente per terra, la zuppiera si ridusse in frantumi.

Ma l' ira del Petito non si calmò per questo; e passandomi vicino senza vedermi e gridando: — *L' aggi' 'a scannà, cumme a nu pecuriello*, si precipitò per la porta opposta fuori ad una delle terrazze. Tremai al pensiero ch' egli corresse a prendere un arma; e lo vidi infatti uscire poco dopo da

uno stanzino di legno, dov'erano raccolti alla rinfusa alcuni attrezzi da teatro, con una daga sguainata fra le mani. Un tremito nervoso gli agitava tutto il corpo, e i grandi occhi sbarrati mi parvero iniettati di sangue.

Avrei voluto trattenerlo; ma mi mancò il coraggio; e respirai allorchè Luigi, che entrava in quel punto nella stanza da pranzo, lo afferrò per le spalle, esclamando:

— *Don Antò, ma che vulite fà nu guajo! Che site asciuto pazzo!*

— *Lasseme!.... T' aggio ditto lasseme!* urlò il Petito svincolandosi con uno sforzo supremo, e slanciandosi come una belva nella camera da letto.

Io ricaddi sulla sedia, pallido come un cadavere; e mentre Luigi si precipitava dietro di lui, cercando di trattenerlo per un lembo della giacca, udii un grido disperato:

— *Mamma d' 'o Carmene, m' ha accisa!*

Fu come il colpo di grazia.

Feci per accorrere; ma le gambe mi si piegarono sotto il peso della persona; e un tremito diaccio mi corse per le membra.

Sulla soglia, pallido come un cencio, Luigi si affacciò a un tratto esclamando;

— *Ha fatto 'o guaio!*

— *L' ha accisa?* chiesi io, appoggiandomi alla tavola per non cadere.

— *L' ha fat'o 'a capa cumme a nu granato! Va dinto.... va!.... Va vide!*

E poichè io esitavo, mi spinse dentro per un braccio. Ma un urtone violentissimo mi ricacciò indietro.

Era Don Antonio, che si precipitava in quel punto fuori della camera gridando:

— *Priesto!... Nu miedeco!... Nu miedeco!... Chella sta murenno!*

Non mi fece più paura, ma compassione Era disfatto, avvilito. Tremava per la paura, singhiozzava come un bambino.

— *Mo' vach' io, Don Antò!* esclamai, facendomi innanzi.

— *Guè!.., Tu staie cà!... E chi t' aveva visto!...* balbettò lui, fissandomi come stupito, e appoggiandosi a me, quasi si sentisse venir meno, a un tratto — *Agge pacienza!* — E uno scoppio di pianto gl' impedì di continuare.

— *Ma che chiagnite a fà?* diss' io cercando di consolarlo.

— *Chiagno pecchè songo nu 'nfame, n'assassino, nu galiolo!.. Trase!.. Va vide, va, chello che l'aggio fatto a chella puverella!.... E pe na cosa 'e niente.... senza ragione...*

E cadde singhiozzando con la testa sulla tavola, mentre io accorrevo nella stanza da letto.

Quale spettacolo!

Con la testa fasciata, la faccia gialla come la cera, Donna X.. giaceva distesa sull'ampio letto maritale, volgendo di tratto in tratto intorno gli occhi, faticosamente dischiusi. Il sangue, che aveva inzuppato le bende, aveva macchiato anche i guanciali e le lenzuola.

Restai atterrito. Non seppi profferir parola; e non ancora mi ero riavuto dallo spavento, allorchè mi sentii solidamente afferrare per le braccia, e spingere verso la porta.

— *Ma che te vuò sta lloco?! Prieste!... Va chiamma a Capparelli!*

E così dicendo mi trascinò verso la porta d'uscita, mi calcò in testa la paglia, mi cacciò fuori sul pianerottolo, e con un urtone mi spinse poi giù per le scale, ripetendo come un pazzo:

— *Priesto! Curre!... Pigliate na carruzzella. Viene primm' 'e mo!*

Ma per le scale io mi fermai, a un tratto, inorridito. Tutto il mio abito bianco era macchiato di sangue; dappertutto si vedevano le impronte rosse delle mani di Don Antonio.

Io steva cumbinato comme a nu chianchiere!

Anche la paglia era diventata tutta rossa.

— *Mamma mia!.. E addò vaco 'e chesta manera?!* esclamai risalendo le scale, e suonando frettolosamente il campanello.

— *Ch' è stato?.. Ch'è succieso?.. Tu staie ancora cà!* gridò il Petito aprendomi la porta.

— *E addò vulite ca vaco?! Vuie m' avite cumbinato chistu guaio!... Me vulite fa arrestà abbascio ô palazzo?.... Sulo chesto nce manca!*

— *Agge pacienza!... È cosa 'e niente!.. Mo' te do' io na giacchetta!...*

E, senza darmi il tempo di protestare, mentre io lavavo alla meglio la paglia in cucina, corse nella camera da letto, tornò con una vecchia giacca fra le mani, e mentre non finivo ancora d'infilarla, mi chiuse la porta alle spalle gridando:

— *Curre!... Fa priesto!..*

In quella giacca entravano non uno, ma tre.... Scarpetta, e prima di riuscire a veder le mani di sotto alle maniche dovetti rivoltare parecchi centimetri di stoffa.

— *Tu vide che se passa! Cà si m' abbistano 'e guagliune me pigliano pure a scorze!* —esclamai, guardando con terrore quel mio comico e strano abbigliamento.

E udendo dei passi per le scale, mi fermai di botto, non sapendo dove nascondermi per sottrarmi al ridicolo.

— *Guè!.. Scarpè, tu addó vaie?*

— *Te si scurdato 'e te mettere 'a giacchella stammatina!*

Erano dei vecchi comici del *San Carlino*, che si recavano anch' essi dal Petito.

— *Lassatem'i!.. Vuie nun sapite niente!*

— *E ch' è succieso?*

— *Don Antonio ha accisa 'a guvernante!*

Una sonora risata accolse queste parole.

— *Seh, redite!... Aggio 'a i a chiammà a Capparelli!.. Chella sta murenno!...*

Un' altra risata, più rumorosa ancora, echeggiò per le scale; e tutti, spingendomi in su verso la porta, gridarono in coro:

— *Iammo!... Iesce!... Tornatenne!... Viene ncoppa cu nuie!.. Chillo Don Antonio ha pazziato.*

— *Ma che!... Site asciute pazze?!* esclamai, cercando di svincolarmi.

— *Vattenne!... Saglie ncoppa!* insistettero essi, trascinandomi.

Quando la porta si aprì, mi parve di sognare.

Don Antonio e Donna X... ballavano la tarantella nella stanza da pranzo; e Luigi, appena mi vide, si appoggiò ad uno stipite della porta tenendosi i fianchi dalle risa.

— *T'he' fatto cumbinà chillo servizio !*— esclamava il de Angelis, ridendomi in faccia, appena mi vedeva.

Ma Don Antonio non smise per questo. Una mattina, mentre si *provava*, vidi che tutta la compagnia *rusecava pastarelle 'e Castiellammare*. E un momento dopo, entrato nel mio camerino, mi accorsi ch' erano spariti due grossi pacchi di quelle paste, che un amico mi aveva spedito in dono un' ora prima. Presi lo scherzo con disinvoltura; ma giurai di vendicarmi alla prima occasione. E questa non si lasciò attendere troppo a lungo.

Poche sere dopo, fra un atto e l'altro, vidi arrivare Luigi con due bottiglie sotto un braccio.

— *Don Antò, 'o prufessore Capparelli v'ha mannate chesti doie bulteglie 'e muscato viecchio.*

Il Petito era amicissimo del dottor Leonzio Capparelli; e riponeva in lui la più illimitata fiducia.

— *Ebbiva Don Leonzio!* esclamò, osservando il liquido delle bottiglie contro il fanale d'una quinta: *È manco 'o cristallo!*

— *E che ve pare!..... 'O prufessore ve mannava na cosa malamente?!.. Chesto è manc' 'o barzemo!... Vulite ch' 'e porto 'a casa o 'e stipo dinto 'o cammarino?*

— *Miellele dinto 'o cammarino.*

Luigi esitò un momento; poi disse:

— *Don Antò, avesser' 'a squaglià?*

— *Vattenne! Cà ncoppa nisciuno tocca niente!*

— *S'avessero rompere?*

— *Auff! mo' m'è scucciato, Luì', mietlele addò vuo' tu!*

Nascosto dietro una quinta, io assistetti al breve dialogo, e seguii Luigi con lo sguardo per accertarmi se andasse a riporre davvero le bottiglie nel camerino.

— *Chisto è 'o mumento!* — esclamai gongolante di gioia, assaporando già la voluttà della vendetta.

E benchè non fosse facile eludere la vigilanza del vecchio servo e di Donna X... che non si dipartiva mai da quel camerino, come una sentinella, colsi il momento buono per introdurmici di soppiatto e rubare una delle famose bottiglie.

Commosso e trepidante come se avessi involato un tesoro, uscii con quella bottiglia celata sotto la giacca, e, profittando dell'intervallo fra un atto e l'altro, corsi a consegnarla all'acquafrescaio, ch'era presso il teatro, dicendogli:

— *Pascariè, stipame chesta. e nun 'a conzignà a nisciuno!... He' capito?... A nisciuno!*

Don Antonio aveva, intanto, messo a soqquadro il palcoscenico urlando:

— *Me credeva 'e stà mmiezo 'e galantuommene, non già mmiezo 'e mariuole...*

— *Avite visto mo'!... Avite visto!.... Io ve l' avevo ditto!* ripeteva Luigi.

Ma il Petito, quasi fingendo di non udire, andava gridando più forte:

— *'A butteglia s' ha da truvà, si no, pe' quanto è vero Dio, nisciuno esce 'a cà ncoppa stasera!.. Faccio arrevutà San Carlino!... Mo' vedimmo!... Mo' vedimmo!*

Sperava così d' impaurire il ladro; ma più egli s'irritava più la mia gioia cresceva.

— *Seh!... E staie frisco, ca mo' 'a truove!* pensavo tra me, non vedendo l' ora che terminasse lo spettacolo.

E mezz'ora dopo, mentre gli altri comici finivano ancora di svestirsi, io risalivo il vicolo Baglivo, tutt'allegro, con la bottiglia sotto un braccio.

— *Don Eduà, bona sera! Che ghiate 'e pressa!* — esclamò una voce ben nota, in mezzo all'oscurità del vicolo.

— *Guè!... Ciccì, sì tu!... Oh! bonanotte, Gaitanè!*

Erano due mie vecchie conoscenze: Ciccillo Rivelli e Donna Gaetanella — una delle mie *simpatie* d' allora! — una coppia di suonatori ambulanti.

Ero così allegro, che, malgrado avessi soli dodici soldi — ben contati! — in saccoccia, mi venne la voglia di fare il galante e lo spiritoso:

— *Vaco a purtà sta criatura 'a Nunziata!* — esclamai tirando fuori di sotto alla giacca la... refurtiva avvolta in un giornale. E mentre i due suonatori guardavano curiosamente l'involto, aggiunsi:

— *Aggio avuto rialata sta butteglia 'e muscato. Jammoncella a bevere nzieme dinta 'a na pizzaria!... Jammo!... Teniteme vuie pure cumpagnia!*

— Grazie!

— Grazie!

Varcando la soglia della pizzeria, io avevo già tirato i miei conti: con due *pizzelle* di trenta centesimi l'una e quella bottiglia avrei fatto una bella figura.

— *Moscato vecchio di Siracusa!* lesse Ciccillo Rivelli, osservando la bottiglia, che io avevo tirata fuori dal giornale come una cosa rara.

— *Ha da essere veramente buono!* esclamò Donna Gaetanella.

— *Robba fina!... Robba vecchia... stravecchia!...* aggiunsi io, cercando di sturar la bottiglia con un coltello.

— *Don Eduà, lloco senza 'o tirabusciò, nun ne cacciate niente!* disse il Rivelli ve-

dendo che mi affaticavo invano. Ma anche col cavaturaccioli bisognò lottare, e non poco.

Io sudai una camicia, e il povero Rivelli divenne rosso come un gambero.

— *Ciccì, lassa stà, l'avess' 'a... venì quacche cosa!* esclamò Donna Gaetanella, impensierita.

— *Damme!..... Damme cà!* interruppi io, riprendendo la bottiglia, stringendola forte fra le ginocchia, e facendo infine col cavaturaccioli uno sforzo supremo.

— *Ah!... finalmente!*

— *Ih! che nci ha voluto! Giesù! Ma che se credevano ca se ne fuieva!* gridò Gaetanella.

— *Tu vuò parla sempe e nun capisce niente!* interruppe Ciccillo. *Chisto è 'o vero segno ch' 'o vino 'e buono! Chi sa quant' anne tene!*

— *Te', Gaetanè, acconcete 'o stommaco!* diss' io versando da bere prima a lei. Indi colmai il bicchiere di Ciccillo e il mio — *Di' 'a verità, comme te parè?*

La vidi appressare lievemente il bicchiere alle labbra, e poscia allontanarlo con un gesto di disgusto.

— *Ch' è stato, neh?... Nun te piace?*

— *Nun troppo 'a verità!...* rispose ella esitando e posando il bicchiere sulla tavola — *Nun saccio comme me pare...*

— *Sarrà troppo forte, credo*—disse Ciccillo intervenendo, ed avvicinando anche egli il bicchiere alla bocca.

Bevve un sorso; e poi lo sputó in un angolo tossendo.

— *Ciccì, e tu che ne dice?* chiesi io, ansiosamente.

— *Don Eduà, o è a vocca mia o chesto è acito* — rispos' egli, asciugandosi le labbra col fazzoletto—*Pruvate pure vuie!*.....

Invece di assaggiare, io tracannai d' un fiato tutto intero il bicchiere; ma fui assalito da un tal conato di tosse irrefrenabile e stizzosa, che mi vennero le lacrime agli occhi, e mi parve di soffocare.

— *Don Eduà, p'ammore 'e Dio!..* esclamò Gaetanella spaventata. *Nu surzo d'acqua!... Tenite!... vevite!...*—E mi porse il bicchiere.

— *Niente!... Niente!...* balbettai io, rinvenendo a poco a poco, e tergendomi le lagrime. — *N'avite paura*!

— *Giesù!... vuie che dicite?.... V' erano asciute l'uocchie 'a fora... Stiveve murenno strafucato!*—esclamò Gaetanella, ancora tutta tremante; e poi allontanando la bottiglia con un gesto d'orrore aggiunse: *All'arma d''o muscato viecchio!*

— *È buono p' 'e puparuole!* disse Ciccillo ridendo.

E mentre io, furente per quel nuovo tiro

fattomi da Don Antonio e mortificato per quella ridicola figura, cercavo invano di darmi un'aria disinvolta, Ciccillo esclamò in tuono canzonatorio:

— *Don Eduà, ve l' avite fatta cumbinà proprio bona!*

— *'O vularria proprio cunoscere a chistl' amico vuosto!* aggiunse Gaetanella scoppiando a ridere.

— *Chillo non è ommo 'e chesto!... È na perzona seria! Ha avuto a essere nu sbaglio!* — diss'io cercando di riabilitarmi alla meglio. *Me dispiace 'e vuie.... Scusate se....*

— *Niente! Niente!.... Anze.... nci avimmo fatto na resata!*

E mi guardarono con una ciera compassionevole scoppiando a ridere ancora, mentre io, tutto confuso e mortificato, buttavo nel piatto quei pochi soldi che avevo in saccoccia.

Di fronte a Don Antonio avevo fatta ormai la figura dei famosi pifferi della montagna, e mi ero convinto di non poter lottare in alcun modo con lui. Nondimeno cercai di far apparire meno clamorosa la sua vittoria.

E quando egli, la mattina seguente, alle *prove*, mi chiese con un risolino ironico:

— *Neh?... Scarpè, comme era 'o muscato aieressera!*

Io gli risposi, serio serio:

— *Don Anto', qua' muscato?*

— *Chello che le fruculiaste aieressera, 'a dinto 'o cammarino.*

— *Ma vuie che pazziate?*

— *Va buono me', te perdono!.... Nun fa niente!... Me sapiste cumbinà. Io voglio sapè sulamente comme fuie?*

— *Ah! Lassatem' i! Io so' sempe disgraziato!...*

— *E pecchè?... Ch'è succieso?*

— *Nun 'o ppulelle manco pruvà!.... Me cadelle 'a bulleglia 'a mano 'à sagliuta 'e San Giacomo.*

La piccola commedia fu recitata con tanta abilità, ch' egli finì per credere a quella caduta, semplicemente immaginaria; e parve deluso.

Figuratevi un po' quale sarebbe stato invece il suo trionfo, se gli fosse giunto all'orecchio l'episodio della *pizzeria!*

Chissà per quant' altro tempo io sarei stato lo zimbello di tutti!

Don Raffaele Mormone aveva ben ragione di esclamare:

— *Sta sempe 'e na manera, viato a isso!*

E difatti, sempre allegro, sempre sarcastico, sempre pronto a canzonare amici e nemici e a divertirsi a spese loro, Don Antonio era comico insuperabile così sul pal-

coscenico come fuori: d'una comicità spontanea, naturale, senz'artifizii e senza *pose*, che scaturiva dalla voce, dai gesti, dalle fogge dei suoi abiti e dei suoi cappelli, da ogni atto e da ogni episodio della sua vita. L'attore era l'uomo, e l'uomo era l'attore: e tutti e due d'una originalità così schietta e così fascinatrice da spiegare l'entusiasmo del pubblico.

Benchè separato da sua moglie Donna Mariannina Parlato, il Petito non solo aveva messo su per lei un ricco negozio di vestiario teatrale; capace di fornire tutti i teatri di second'ordine della città, ma le aveva ancora assegnato una pensione di cento lire mensili, e divideva con lei, da buon amico, le *guantiere* che riceveva in dono dal Luzi nella ricorrenza del Natale, della Pasqua, di San Giuseppe e di Sant'Antonio.

L'uso delle così dette *guantiere* e dei *cartocci* era antichissimo. Lo aveva introdotto il vecchio Silvio Maria Luzi; e suo figlio aveva poi voluto che si rispettasse quell'antica usanza conservando lo stesso cerimoniale che l'accompagnava.

Ogni anno, la vigilia di Natale, tutti i comici del San Carlino erano obbligati a recarsi in casa del loro impresario a compiere un atto di devozione e di ossequio e a fare i loro augurii, ricevendo poi cia-

scuno di essi, in ricambio, un *cartoccio* di dolci. Per Donna Rachele Luzi, la moglie di Don Peppino, era quello un giorno di gran festa. Si toglievano le foderette di mussola alle poltrone e ai divani di damasco; si preparavano in bell'ordine sul gran pianoforte a coda tanti cartocci per quanti erano i comici del San Carlino; e fra gli specchi e le dorature del gran salone, dischiuso a due battenti per la fausta e solenne circostanza, Donna Rachele troneggiava, vestita dei suoi abiti più sfarzosi, scintillante di gioielli, aspettando come una regina che cominciasse il *deflè* dei suoi sudditi, ch'erano poi i poveri comici. Essi attendevano già da un'ora in anticamera, ed erano ammessi uno per volta, tutti con lo stesso cerimoniale. Entrati nel gran salone, bisognava inchinarsi davanti a Donna Rachele, farle gli augurii, baciarle rispettosamente la mano e andar via con un altro inchino, dopo di aver ricevuto dalle mani di lei il proprio *cartoccio*. Nessuno poteva esimersi da quell'atto servile ed umiliante; ed io ricordo che Luigi Liguori — un bravo comico scritturato verso il 1874 – fu licenziato col primo dell'anno nuovo, soltanto per non aver voluto recarsi a casa del Luzi ed avergli semplicemente inviato un biglietto di augurii.

Solo col Petito si era più tolleranti. Ed egli si recava a compiere quella cerimonia, solo, come un intimo amico di casa Luzi, e, invece del *cartoccio* tradizionale, riceveva una grossa *guantiera* di dolci fino a casa. Altre tre *guantiere* simili riceveva in dono, come ho già detto, a Pasqua, a San Giuseppe e a Sant' Antonio; e queste *guantiere* egli divideva poi, da buon amico, con sua moglie.

La incompatibilità di carattere non era stata che un pretesto. E benchè vivessero separati da alcuni anni, non esisteva fra loro alcun astio e alcun rancore; e, spesso spesso, Don Antonio si recava a visitarla.

— *Donna Mariannì, comme jammo?*

E si affacciava sorridendo sull'uscio della bottega, con una cert' aria galante, il cilindro buttato un po' all'indietro, le mani nelle saccocce dei pantaloni.

— *Guè! Totò, viate chi te vede!..... Che vaje facenno?* — esclamava ella accorrendo sulla porta. E restavano poi a discorrere un po' insieme: lei raggiustando qualche abito un po' malandato, lui con una gamba sull'altra, il sigaro fra le labbra, raccontandole delle frottole e delle barzellette, che la facevano sorridere.

Dov'erano più i due coniugi divisi per incompatibilità di carattere?

Essi discorrevano, sorridevano, si *sfrucuNiavano* a vicenda come due innamorati.

— *T' 'o lieve, sì o no, 'a capo stu cappiello? Damme!.. Damme cà, nce sta nu dito 'e povere 'ncoppa!*

E mentre lei gli toglieva la tuba dalla testa per spazzolarla, Don Antonio diceva:

— *Lassa sta!... Dimane passo 'â via 'e Don Ciccio e m' 'a cagno.*

E si recava, infatti, il giorno seguente, da *Don Ciccio*, il suo vecchio cappellaio, alla via Ponte di Tappia, e con due lirette si pigliava un'altra tuba nuova. Era questa una convenzione che durava da anni, che era ormai nota a tutti, e che permetteva al Petito di mutare quanti cappelli voleva, lasciando i vecchi in ricambio, oltre alla tassa fissa di due lire.

— *Tè! tè!... Hai' 'à truvà sempe uno ca t' 'o dice. Nun t' 'o levarrisse 'a capo manco 'a notte stu cummò!* — esclamava Donna Mariannina rimettendogli in testa la tuba spazzolata.— *Sempe stu vizio he' tenuto a mane a me!*

Don Antonio restava ancora a far quattro chiacchiere; poi si levava per andarsene.

— *E ch' è?.. Già te ne vaie?*

— *È fatto tarde!*

— *Ah! m'ero scurdata!... Già! tu tiene 'a bellina che t' aspetta!*

E allora soltanto negli occhi di Donna Mariannina Parlati passava un lampo d'odio e di dispetto per la rivale.

— *Statte bona!... Statte bona!* — le diceva Don Antonio sorridendo, come se nulla fosse.

E ciò bastava a calmarla. Un minuto dopo, ella lo richiamava dalla porta della sua bottega, gridandogli dietro:

— *Nun te scurdà 'e me mannà po' nu palco p' 'a cummedia nova!*

— *Va bene!.. Va bene!* — diceva Don Antonio allontanandosi.

A quel tempo egli aveva preso il posto del povero Altavilla, ed era *l' autore* più fecondo ed applaudito del San Carlino.

Il Luzi pagava quelle commedie e parodie cento lire l'una; ma soleva poi aggiungere a questo ben magro compenso delle gratificazioni di trenta o quaranta lire ogni giovedì e domenica durante il corso delle repliche, se il lavoro piaceva. Ma ponendo in iscena una commedia o una parodia di Antonio Petito, egli era sicuro di riempire il teatro per parecchie sere, e l'arrivo d'ogni nuovo copione era per lui provvidenziale come la biblica manna nel deserto. Chi si sentiva, invece, rizzare i capelli in testa era il povero Don Aniello Savastano, il successore di quella vecchia

cariatide del San Carlino, ch'era stato Don Raffaele il bigliettinaio. Il Savastano, oltre alla carica del suo predecessore, aveva anche quella di copista, e come tale spettava a lui il grave compito di leggere, capire e trarre le parti da ogni nuovo copione di Don Antonio: tre cose presso a poco facili quanto la quadratura del cerchio. Giacchè se non bastava sapere di paleografià per raccapezzarsi fra quegli sgorbii, era assai più facile indovinare una quaterna al lotto anzi che afferrare il senso di certe pagine.

— *Chille nun so' cupiune, so' scarrafunere!* Così li definiva il de Angelis.

Il Petito era capace di buttar giù una commedia in pochi giorni; ma per scriverla aveva bisogno di parecchie risme di carta, di parecchie dozzine di penne d'oca e di un litro d'inchiostro almeno, metà per la commedia, metà per imbrattarsi gli abiti, le mani e la camicia. Perchè — è importante che lo sappiate — la camicia ha rappresentato una parte tutt'altro che trascurabile nelle commedie di don Antonio, visto e considerato che non poche di esse, e le migliori, furono scritte da lui *â mpettola* nei caldi pomeriggi estivi o nelle belle notti di luglio e d'agosto. Come vedete, Don Antonio faceva anche lui la sua *toe.*

lette come Machiavelli. Soltanto la sua era, per dir così, alla.... rovescia. D'estate egli riduceva il suo abbigliamento al puro indispensabile; d'inverno si avviava verso il suo scrittoio con le stesse precauzioni, che dovettero prendere il capitano Bove e Nansen prima di avventurarsi al Polo. Il corpo spariva sotto un enorme e pesante scialle di lana; la testa era nascosta da un berretto non meno pesante dello scialle; e di *lui* non si vedeva altro che una mano: una mano armata d'una enorme penna d'oca, che strideva sulla carta *caporisma* come un topo che fruga in un armadio, sguazzava nel democratico calamaio di porcellana bianca, ampio e fondo quant' *a nu pignatiello*, e tornava poi a correre febbrilmente su que' larghi fogli di carta lasciando ovunque le tracce del suo disastroso passaggio. E le lettere si allungavano, enormi, massicce, come tracciate dalla mano incerta d'un bambino, ora tenendosi ritte a stento, ora barcollando, ora addossandosi a gruppi, ora allontanandosi disordinatamente per ricadere poi di bel nuovo le une su le altre quasi azzuffandosi, e qua e là inseguendosi come un piccolo esercito in disfatta. Bastava che la prima mettesse un piede in fallo, e dopo di lei precipitavano tutte le altre, senza

che Don Antonio riuscisse più a rialzarle. Le righe si mutavano da orizzontali in trasversali, e così si andava avanti per pagine intere fin che tornava un po' d'ordine e di calma in quel tafferuglio di lettere e di scorbii, che il Petito non si pigliava la pena di cancellare col temperino o con la *gomma*, ma cancellava rapidamente con un dito inumidito con un po' di saliva fra le labbra.

Erano *ciappette o nùmmere 'e pustiere?*

Solo il Savastano possedeva il segreto di raccapezzarsi fra quelle pagine intrigate come papiri, dove taut'oro di coppella luccicava sotto quelle ruvide scorie, e tante schiette e sonore risate e tanti applausi si celavano fra le cancellature, gli scorbii e quella grossolana ed ingenua calligrafia, attraverso la quale pare ancora di veder sorridere il Petito, l'*uomo* e l'*artista*, in tutta la loro spontanea e naturale comicità.

Chi avrebbe preveduto che l'epilogo di una così gaia ed esilarante commedia, quale fu appunto tutta la vita di quell'*uomo* e di quell'*artista*, sarebbe stato poi così lugubre e così tragico!

Figlio di vecchi comici, nato, si può dire, e vissuto sul palcoscenico, egli volle morirvi. E vi morì, infatti, la sera del 24

marzo 1876, quando nulla faceva prevedere così imminente la sua fine.

Era la vigilia dell'Annunziata, e mentre egli finiva di vestirsi per recarsi al teatro, un grato odore di cipolla si spandeva pel quartierino del vico Giardinetto. In cucina Luigi faceva lentamente soffriggere un buon *ragù* di manzo pel giorno seguente.

— *Jammo, ca se fa tarde*! esclamò egli sulla porta, mentre la governante s'indugiava ancora davanti allo specchio. *Spicciate*! *Ogge è 'a serata 'e chillu mpiso 'e Scarpetta e de chillu rusecatore 'e de Angelis.*

— *Eccome cà, Totò*! disse lei buttandosi uno scialletto sulle spalle.

— *Luì, l'arraccumanno stu raù, tiralo chiano chiano*!

— *Don Antò, fatevenne a pensiero cuieto!*

Il Petito si tirò la porta alle spalle, e scese le scale preceduto da Donna X...

Quando giunse al San Carlino sembrava un po' stanco, un po' annoiato.

— *Ch'è, Totò? Nun saccio comme te veco!*... gli chiese il Luzi, andandogli incontro.

— *No, niente, Don Peppì... Sarrà 'o tiempo... 'o scerocco... Sto nu poco scucciato!*...

Ed entrò quasi di mala voglia nel suo camerino per vestirsi.

Era la *serata* mia e del de Angelis, e si rappresentava *La dama bianca* di Giacomo Marulli, seguita dalla vecchia farsa: *Un'ora dopo mezzanotte*, alla quale avevamo mutato l'antico titolo nell'altro: *De Angelis tormentato da Scarpetta*, per attirare maggior pubblico.

Il teatro era gremito. Il De Angelis ed io godevamo molte simpatie, e tutti e due, privatamente, eravamo riusciti a *collocare* molti biglietti di palchi e di platea.

Il primo e il secondo atto suscitarono la più clamorosa ilarità; e mentre io m'indugiavo a discorrere col Luzi nel botteghino aspettando l'ora di andarmi a vestire per la farsa, udivo di tratto in tratto giungere sin là le risate e gli applausi del pubblico.

Quando arrivai sul palcoscenico si era alla metà del terzo atto. Don Antonio si appoggiava ad una quinta. Era stanco. Si vedeva dai gesti e dalla voce che di tratto in tratto gli mancava obbligandoio ad interrompersi. Chi lo conosceva come me poteva ben dire ch' egli non era quella sera l'attore pieno di spirito e di vita, che dominava sul palcoscenico. Alla scena, in cui Pulcinella si spaventa scorgendo l'ombra della *Dama bianca*, sentii la sua voce affievolirsi a tal segno da morirgli fra le

labbra. Ma il pubblico credette fosse l' effetto della scena, e applaudì con crescente entusiasmo. Intanto si era giunti al finale del terzo atto della commedia, in cui il Milzi, che sosteneva la *parte* del bersagliere, abbracciava l'amante, mentre Pulcinella si frapponeva fra loro esclamando:

— Alto là! la Dama Bianca non permette gli *acchiappabiminus*.

Erano queste le ultime parole del terzo atto della commedia, e dovevano—purtroppo!—esser queste le estreme parole che dovevano uscire dalle labbra di Antonio Petito, da quelle labbra che per ventitrè anni si erano dischiuse al sorriso, spargendo intorno il buon umore e la gioia, e che il freddo suggello della morte doveva poi chiudere per sempre. Egli profferì quelle parole a stento, con uno sforzo supremo, con un balbettamento quasi infantile; e mentre il sipario scendeva fra un applauso fragoroso, mentre il pubblico chiamava il grande attore alla ribalta, egli corse nelle quinte quasi barcollando, strappò al di Napoli la sedia, sulla quale era seduto, e vi si lasciò cadere a un tratto, come se le gambe non potessero più reggere il peso della persona.

— *Aspe', Totò, m' 'o pputive dicere e io me suseva!* esclamò il di Napoli a quel

brusco urtone, che per poco non lo fece cadere.

Ma il Petito non rispose. Con un gesto rapido della mano si alzò sulla fronte la maschera come se gli desse fastidio; e di sotto a quella gloriosa maschera nera apparve la faccia, una faccia pallida, cerea, triste, che gli occhi scialbi ed appannati non riuscivano più ad illuminare di quel raggio interiore, ch' è l'anima, la vita. Poi la mano, che si era sollevata con uno sforzo supremo, ricadde pesantemente come l'altra lungo il corpo, e la testa ricadde anch' essa china e stanca sul petto. Fu un momento. Le dita si agitarono convulse come cercando di afferrare e di stringere qualche cosa nel vuoto; la faccia si risollevò come fissando qualcuno ch' essa sola vedeva; e le labbra livide tremarono come profferendo parole incomprensibili, e si contrassero poscia in una smorfia tragica.

Il Santelia, non comprendendo ancora e credendo che il Petito, come al solito, scherzasse, esclamò sorridendo:

— *Ch' è, Totò, mo me cuffìe?*

Ma non aveva ancor profferite queste parole, che si udì un tonfo sinistro sul tavolato del palcoscenico, dove il Petito stramazzò improvvisamente come fulmina-

to; e mentre tutti i comici del San Carlino accorrevano intorno a lui, sua sorella Adelaide proruppe in un grido disperato:

— *È muorto Tolonno*!

Un urlo straziante, in cui il pianto si univa al terrore e alla sorpresa, corse sul palcoscenico; e, tutt'a un tratto, in quel piccolo teatro, ancora echeggiante di fresche e allegre risate, passò il tragico soffio della morte, suscitando fra gli spettatori la curiosità e lo spavento.

Si udì il brontolio cupo e minaccioso del pubblico che si ammutinava nei palchi e nella platea; e parve che a quella tragica notizia, corsa improvvisamente per la città, tutto il popolo tentasse da un momento all'altro d'irrompere sul palcoscenico; e si fu obbligati ad alzare il sipario.

Ed allora, davanti agli occhi di quel pubblico, che pochi momenti prima aveva finito di ridere e di applaudire, apparve, lugubremente disteso su d'un materasso, in mezzo al palcoscenico, il corpo del più celebre Pulcinella del San Carlino: un corpo immobile, esanime, dove la tragica nota della morte contrastava ancora col camice bianco e la maschera nera.

Dopo la farsa, la tragedia! Dopo l'allegria il terrore! Dopo il riso le lagrime! Ed erano lagrime vere, lagrime sentite,

lagrime spremute dal fondo del cuore quelle che sgorgavano dagli occhi di tutti.

Intorno a *lui*, intorno ad Antonio Petito, tutto il teatro, tutto il vecchio e giocondo San Carlino piangeva. E mentre i comici singhiozzavano inginocchiati intorno a quel corpo, che non dava segno di vita, gran parte degli spettatori, non reggendo più a tanto strazio, lasciarono il teatro atterriti.

Pure, fra tanto sconforto e tanta angoscia, balenava ancora un raggio di speranza. Si credeva ad una crisi momentanea, e si corse nella vicina farmacia di San Giacomo per avere aiuto. Il farmacista ordinò un salasso al braccio; ma dalla piccola ferita non spicciò neppure una gocciola di sangue. Intanto Don Mariano Ruoppolo ed io eravamo corsi in una vettura dal dottore Leonzio Capparelli. Allora allora egli aveva finito di pranzare, e appena ebbe udito il nostro racconto, esclamò tristamente:

—*È inutile ch' io venga* !

In ultimo cedette alle nostre insistenze, e disse, vinto anch' egli dalla commozione:

— *Povero Petito! Non lo troveremo vivo*!

Egli era il suo medico curante. Sapeva che un nemico terribile, implacabile, l'*angina pectoris*, minacciava da un pezzo la esistenza di Don Antonio; e non si faceva illusioni.

Montò con noi in carrozzella. Ma allor-

chè giungemmo davanti al San Carlino la folla dei curiosi era così fitta che il cocchiere stentò ad aprirsi un passaggio; e dovemmo lavorar di gomiti per riuscire ad infilare la porticina del palcoscenico, davanti alla quale tutti si accalcavano chiedendo notizie.

L'arrivo del Capparelli fu salutato da un grido di sollievo. Tutti i comici gli si fecero intorno esclamando premurosamente:

— *Dottò, venite!... venite!*

E mentre egli, freddo e calmo, s' inginocchiava accanto al Petito, si fece improvvisamente intorno a lui un silenzio di tomba, una quiete piena di ansie e di trepidazioni. Parve che anche le lagrime si arrestassero sui cigli senza scorrere, quasi temendo di distrarre il medico in quello istante supremo.

Dopo di avergli tastato il polso, il Capparelli sbottonò un po' il camice verso il petto, e vi accostò l' orecchio. Tutti gli occhi erano fissi su di lui per sorprendere su quel volto un raggio di speranza.

Ma il Capparelli scosse la testa desolato; e avvicinatosi a Gaetano Petito, accorso precipitosamente, un momento prima, gli balbettò nell'orecchio queste due semplici e terribili parole:

— È morto!

Urli strazianti scoppiarono da ogni parte del palcoscenico, ed il Luzi, ricadendo in ginocchio presso il cadavere, esclamò singhiozzando e baciando il Petito sulla fronte:

— *Totò, te benedico tutto chello che t'aggio fatto*!

Allora soltanto io compresi la terribile verità. Fino a quel momento l'affetto grandissimo ch'io nutrivo per quell' uomo mi aveva fatto illudere sino al punto da non credere possibile la sua morte.

E, quasi folle pel grande dolore, convulso e tremante, mi buttai su quel cadavere coprendogli il volto di baci e di lagrime.

Gli sarei forse svenuto addosso, se Gaetano Petito non mi avesse strappato di là a viva forza, gridando:

— *Ma che vuo' fà?... Te vuo' fà venì na cosa*!

Intanto una carrozza a due cavalli si era fermata alla porta del palcoscenico; e tutti i comici si affollavano intorno al cadavere contendendosi l'onore di trasportarlo nella vettura che attendeva, e nella quale montarono il Luzi, il de Angelis e il di Napoli. Io salii a cassetta accanto al cocchiere. E la triste carrozza lentamente si mosse, avanzandosi tra la folla che si affacciava curiosamente agli sportelli, e la seguiva con un mormorio confuso, a passi

lenti, a testa china, come un funebre corteo. Quando sboccammo in piazza Castello io mi volsi improvvisamente indietro, come udendo un gigantesco scoppio di lagrime. I due fanali che ammiccavano, là giù, sulla porta del teatro, mi parvero due ceri. Il San Carlino una tomba.

La carrozza salì lentamente per via San Giacomo, sboccò a Toledo, risalì pel vicolo Giardinetto, sempre circondata dalla stessa folla, che si assiepò davanti al portone, mentre noi trasportavamo su il cadavere.

Un'aria di letizia e di pace spirava lassù in quelle tre modeste e linde camerette, dove già si spargeva il buon odore della cena preparata in cucina. E attraverso le ampie porte a vetri delle terrazze si scorgeva il cielo tutto fiorito di stelle, il golfo lontano, e quel piccolo giardinetto improvvisato, dove Don Antonio andava a fumare una pipetta ogni mattina, inaffiando i vasi di basilico, di garofani e di ruta.

Era stata così fulminea, così inaspettata quella morte, che quel giocondo quartierino, quasi colto da uno sbigottimento improvviso, non sapeva ancora rassegnarsi a prendere il lutto.

Eppure il Petito era là, disteso sul suo letto, ancora vestito del suo camice bianco. Mentre noi reggevamo il cadavere sui

guanciali, il Luzi lo svestiva amorosamente, non come un amico, ma come un fratello. Gli tolse le babbucce che aveva ai piedi; gli tirò i pantaloni, gli sfilò infine il caratteristico camice biauco; poi, dopo di aver legato ogni cosa col laccio, che il glorioso Pulcinella portava nella cintura, prorompendo di bel nuovo in uno scoppio irrefrenabile di pianto, si rivolse verso di noi, che cercavamo di calmarlo, ed esclamò:

— *Ma vuie capite?!.. Nun è n' ommo ch' è muorto, è nu teatro.... è San Carlino!*

XII.

Pasquale de Angelis e Raffaele di Napoli.

Un omicciattolo, basso, di una bruttezza quasi grottesca, con le gambe troppo corte nuotanti in un par di calzoni troppo larghi, il corpo affogato in una giacca enorme, si presentava una mattina, verso il 1849, a Silvio Maria Luzi, mentre costui era seduto a fumare un sigaro sull'entrata del San Carlino attendendo che le *prove* finissero.

Dopo di aver salutato il vecchio impresario, egli si avvicinò dicendo:

— *Don Mimì* vi avrà già parlato di me. Io sono Pasquale de Angelis.

Il Luzi gli tese la mano.

Poi disse:

— Ma sicuro! Difatti, io vi attendevo. Don Domenico Scarpetta mi ha tanto parlato di voi! A quel che pare, siete vecchi amici. Non è vero?

— Sono impiegato anch' io al Ministero degli affari ecclesiastici.

— Ma io so che siete anche uno dei più bravi ed appassionati filodrammatici napoletani, e che riuscite assai bene nel *comico*.

— Con la mia figura non potrei certo riuscire nel *serio* !—esclamò il de Angelis, mentre il Luzi, che lo andava squadrando da capo a piedi, colpito da quella figura così comica e caratteristica, esclamava non potendo più contenersi dal ridere:

— Infatti !... Avete una figura che si presta....

— A far ridere! continuò il de Angelis. Ditelo !... ditelo pure !....

Il Luzi continuava ad osservarlo, e pensava:

— Chissà che costui non possa essere davvero un prezioso acquisto pel San Carlino!

Poi disse:

— Dunque? Voi chiedete di essere scritturato al mio teatro, non è vero?

— Sissignore, ma non vi nascondo che ho una gran paura.

— Di che cosa?

— Del pubblico. Non garantisco l'effetto che potrò fare su di esso.... senza cappello.

E così dicendo scoprì il suo enorme cra-

nio spelato, liscio e bianco come una palla da biliardo.

— *Io tengo chistu lampione!.... Comme 'a cumbinammo, Don Sì?*

A quelle parole, a quella inaspettata..... apparizione il Luzi proruppe in una risata fragorosa. Con quella giacchetta e quei pantaloni enormi, la bocca atteggiata ad un sorriso, che su quella faccia si mutava nella più strana e grottesca delle smorfie, gli occhietti scialbi, ammiccanti fra le palpebre socchiuse, di sotto a quel cranio spelato, il de Angelis era in quel momento di una comicità irresistibile.

— A tutto c'è rimedio! disse il Luzi, appena il riso gli consentì di rispondere.

— *Qua' remmedio, neh, Don Sì? N'aggio strutte pumate!... N'aggio strutte butteglie e buttiglielle! Stu lampione cà me costa fino a mo' na cinquantina 'e ducate!... E primma 'e l'arresecà ncoppa a nu teatro, nci aggio 'a penzà nu poco!..... Chi 'o ssa comme me vene?.... E si fernesce a torze?*

— Con un parrucchino ben fatto sarà aggiustato ogni cosa!

— *E si po' se ne cade 'a capa?... Cà vene 'a rivoluzione dinto San Carlino!*

— Penserò io a tutto, non temete! rispose il Luzi scoppiando di nuovo a ridere.

Pasquale de Angelis aveva allora circa quarant' anni, e debuttò al San Carlino nella vecchia farsa: *Fanfan, o un' ora di prigione.*

Il parrucchino era così ben fatto, che nessuno si avvide mai della zucca pelata che nascondeva. E finite le prime trepidazioni, il de Angelis lo portò con la più grande disinvoltura fino al 1854, sino alla sera memorabile in cui al Petito, che si divertiva a tormentarlo e a stuzzicarlo, non venne una di quelle sue idee pazzescamente geniali.

Si era alla seconda rappresentazione del *Trovatore* — una delle più esilaranti parodie del Petito — e al San Carlino non c'era un posto vuoto.

Il palcoscenico rappresentava, al primo atto, un elegante salotto d'una vecchia signora pazza per la musica del Verdi.

Tra i numerosi invitati erano anche Pulcinella e Don Asdrubale sotto i finti nomi di Barone Tiratira e di Conte Mollamolla. Si discorreva di quella nuova opera portandola alle stelle, e ciascuno degl'invitati ne cantarellava una strofetta o ne accennava un motivo, magnificando la bellezza del libretto e della musica:

— Ricordate l' aria di Ferrando? diceva uno.

Abbietta zingara, fosca vegliarda
Mostrava al tremito, l'alma bugiarda

— E la romanza di Leonora? ribatteva un altro.

Tacea la notte placida,
Bella d'un ciel sereno

— Che dolcezza!... Che poesia!...

— E avete dimenticata l'aria della zingara?... Che musica!... Che versi!

Tu canterai sul tuo liuto...
In sonno placido io dormirò

— *Che ne dite, neh, cuntì?*

Il conte Mollamolla approvava, ora storcendo quei suoi occhietti di pesce morto, ora socchiudendoli, quasi cullato da quella musica celestiale.

— *Bello! Stupendo!*

— *E vuie che ne decite, Barò?*

Il Barone Tiratira, cioè Antonio Petito, scattava allora in piedi come spinto da una molla, e ponendosi una mano sul cuore gridava:

Di quella pira, l'orrendo foco,
Tutte le fibre m'arse, avvampò.
Empi, spegnetela o ch'io tra poco
Col sangue vostro la spegnerò!
Era già figlio prima d'amarti
Non può frenarmi il tuo martir....

E quella sera non si frenò davvero! E quasi trasportato dall'impeto drammatico

dei versi e della musica, si avventò furiosamente addosso al povero conte Mollamolla, strappandogli tutt'a un tratto il parrucchino dalla testa, e mostrandolo al pubblico e agli altri invitati con la stessa solennità, con la quale il boia mostra al popolo la testa della vittima.

Uno scoppio di risa irrefrenabile, convulso echeggiò in tutto il teatro; e mentre il povero de Angelis, sorpreso ed annientato da quello scherzo feroce ed impreveduto, strappava di mano al Petito quel comico simulacro di capellatura cercando di coprirsi frettolosamente la testa con un fazzoletto, e poi scappava come un cane frustato nelle quinte, un uragano di applausi fece tremare il San Carlino.

— *All'anema d' 'o mellone!*

— *Vi' che luna chiena!*

— *Ma ch' è?.... pruvulone 'e Gravina?*

Poi, un urlo generale corse per tutto il teatro dai palchi alla platea, dalla platea al lubbione.

— *La parrucca! La parrucca!*

E quando il de Angelis, rosso come un gambero, non ancora riavutosi dalla brutta sorpresa, venne di bel nuovo in iscena col parrucchino, fu obbligato a toglierselo. Da quella sera Antonio Petito fu costretto a ripetere la scena allo stesso punto otte-

nendo un successo sempre crescente. La parodia del *Trovatore* fu ripetuta non ricordo più per quante sere; e Pasquale de Angelis divenne, dopo il Petito, l'attore più popolare del San Carlino. Fu quasi quasi la parrucca che lo rivelò al pubblico.

Dotato d'un ingegno svegliato, di uno spirito mordace e satirico, egli trovò nel suo fisico un prezioso collaboratore dei suoi successi teatrali; e fu, specialmente nelle parodie, attore d'una comicità insuperabile. Basterebbe solamente ricordarlo sotto le spoglie di Paride nella *Bell'Elena*, di Folletto nel *Tic-tac*, di Faust nel *Faust*! Le sue *entrate* in iscena bastavano a porre in rivoluzione il teatro. Quel mostricciattolo diventava spesso un gigante sul palcoscenico.

L'ilarità ch'egli suscitava negli spettatori diventava, il più delle volte, contagiosa, sino al punto da obbligare i comici a ridere assieme col pubblico. E come contenersi, infatti, allorchè egli, atteggiandosi a conquistatore, faceva il galante con le servette, il cascamorto con le belle signore, e sorrideva strizzando quei suoi piccoli occhi mèzzo assonnati, belando madrigali e dichiarazioni amorose e pigliando delle pose di giovanottino elegante? In que' momenti il contrasto fra l'uomo e l'attore era così stridente e così grottesco che bi-

sognava ridere per forza; e quel piccolo Don Giovanni calvo, rattrappito, deforme, che aveva un risolino e una dichiarazione d'amore sempre pronti per ogni donna, e s'attaccava e si stropicciava ad ogni gonnella con la petulanza d'un cagnolino, era di una comicità deliziosa, irresistibile. Ma, a quel che pare, *l'amoroso* del San Carlino era *tale* anche fuori del palcoscenico; e la sua corte non doveva, dopo tutto, dispiacere alle belle donnine. A cinquantatrè anni suonati, e brutto com'era, egli riuscì a innamorare e sposare un'avvenente e simpatica giovanetta di diciassette anni appena. E costei, non solo gli si mantenne sempre fedele, ma divenne — pare quasi incredibile! — perfino gelosa di lui, e a tal segno da spiarlo dalle quinte per impedirgli che in qualche momento si lasciasse soverchiamente trasportare dalle esigenze della *scena* e del *personaggio* che rappresentava. La paura d'una scenata di gelosia, la preoccupazione continua di quegli occhi che lo sorvegliavano dalle quinte, raffreddavano il povero de Angelis nei suoi migliori momenti; e se, talvolta, lasciandosi trascinare dalla *scena*, egli dimenticava per poco la moglie gelosa, e si indugiava a carezzare con evidente compiacenza qualche bel braccio ignudo o ba-

ciava e stringeva con troppo ardore, c'era subito chi lo riprendeva.

— *Don Pascà, p' ammore 'e Dio, chella Donn'Amelia sta guardanno 'a chesta via!*

E così dicendo l'attrice cercava di svincolarsi subito da quella stretta.

— *Pascà, mo he' a fà uocchie chine e mane vacante!... So' fenute chilli passaggielli che te pigliave na vota!* — diceva il Petito stuzzicandolo.

La verità è questa: che quel matrimonio e quella gelosia inopportuna furono la rovina dell'artista, uccidendo in lui gran parte di quella vivacità e di quel brio, ch'erano il principal requisito della sua comicità.

— *'O tene pure geluso!...' A verità, chillo 'o mobele è troppo bello!* — borbottavano le attrici fra le quinte e nei camerini.

Eppure quel matrimonio così disparato fu il più dolce degl' idilli. Quei due *sposini* non si lasciavano un momento: venivano assieme alle *prove*, e sempre assieme se ne andavano poi ogni giorno a pranzo a Posilipo, dandosi bel tempo come due gran signori. In quel modesto quartierino in via Concordia, n. 7, dove *lui* abitava da circa trent'anni, e che dopo così lungo celibato si era mutato un bel giorno in un piccolo nido d'amore, egli

e la *sposina* non si recavano che soltanto la notte per dormire. E non potendo scialare con quei trenta ducati al mese, coi quali il Luzi lo retribuiva, egli aveva trovato un mezzo sicuro ed infallibile per mangiar bene, bere meglio e porre, per giunta, anche qualche gruzzoletto da parte.

Invece di biglietti di banca poneva alla occorrenza in circolazione biglietti di palchi e di platea. E così era sempre il Luzi che faceva le spese, benchè.... per altra via. Coi biglietti del San Carlino il de Angelis pagava i ventagli e gli ombrellini per Donna Amelia, e otteneva risparmii e agevolazioni in quasi tutti i negozii, dove entrava ed era conosciuto.

— *Va buono, me', po' ve manno nu palco p' 'a serata mia!*

Era questo il suo abituale ritornello. E con quella promessa troncava tutte le discussioni, e finiva per vincere la riluttanza dei commercianti, meno facili a transigere sui prezzi. Dopo tutto, un palco al San Carlino era già un bel regalo!

Col medesimo sistema era anche riuscito ad ottenere un ribasso del cinquanta per cento in tutte le trattorie, dove si recava a pranzo. A Posilipo era popolarissimo; e le antiche osterie di *Ciccio ó monte*, d' *Austino a mare*, d' *'a Schiava*, d' *'o*

Si' Tore e di *Masuccella* si contendevano, e disputavano l' onore di averlo ad avventore.

— *Don Pasca', viato chi ve vede !... V'avite fatto 'e denare, cu bona salute !*

— *Nu poco ped' one e cuntento a tutte !... Agge pacienzia !* rispondeva il de Angelis, pigliando posto presso una tavola assieme con la sua giovane moglie. — *Basta !... Che tiene 'e buono ?*

Assai parco e modesto nel mangiare, egli eccedeva un po' nel bere. Gli piaceva *'o bicchieriello buono*, e spesso spesso alzava anche il gomito. Per le osterie che frequentava egli era come una *réclame* vivente.

L' idillio, interrotto sul palcoscenico del San Carlino, ripreso per via, diventava più intimo e più dolce nel cantuccio, dove egli e la sposina si raccoglievano a pranzare in un *tête-à-tête* delizioso, sotto un pergolato, in riva al mare o su d' una bella terrazza, col Vesuvio di fronte e l'ampio golfo davanti, azzurro e tranquillo come un lago.

Que' pochi avventori, che non li conoscevano, li scambiavano per padre e figlia. E non di rado qualche giovanotto veniva a disturbare l'idillio, cominciando a far l'occhio languido dalla tavola vicina.

— *Memè!* (1) *volate 'a cà!... Avesseme a fà nu poco d'opera cu chilli fazenelle!*— balbettava il de Angelis, cominciando a perdere la pazienza.

Ma talvolta si appisolava con la testa sull'orlo della tavola, e finiva poi quel sonnellino per via, in carrozzella, mentre tornava al San Carlino.

— *Pascalì!... Pascalì, scètate! Nun me fà mettere paura!...* balbettava *lei*, vedendoselo ballonzolare accanto, scosso dai sobbalzi della vettura che correva.

Ella prendeva cura di lui come d'un bambino. Lo svestiva la sera, gli spolverava gli abiti la mattina, e lo lisciava, lo carezzava, lo seguiva dappertutto, gli apparecchiava la *cesta*, stava a guardia del suo camerino come un cane fedele, e se non *usciva* a tempo lo avvertiva gridando:

— *Pascalì!... Pascalì, scinne!... T'hanno chiammato!*

Ma Don Mariano Ruoppolo picchiava invano con la chiave dalla sua buca di suggeritore, e invano *ella* chiamava a piè della scaletta del camerino.

Il de Angelis faceva il comodo suo. Non una volta entrava a tempo in iscena, e

(1) Vezzeggiativo di Amelia.

veniva fuori dalla destra o dalla sinistra, come gli riesciva più comodo e gli piaceva adirandosi per giunta se Donn'Amelia lo chiamava a voce troppo alta:

— *Ma te vuo' sta zilla, sì o no?!... Aspetta!... Nun fà sentì a Don Peppino!...* borbottava egli scendendo, adagio adagio, la breve scala di legno del suo camerino. E bastava che cacciasse la testa da una quinta per suscitare nel teatro la ilarità più clamorosa.

Era il beniamino del pubblico.

Ma il Petito gli faceva pagare a caro prezzo le gioie dei suoi successi.

Lo tormentava e stuzzicava in tutti i modi, in iscena, nel camerino, nelle quinte, non risparmiandogli nessuno dei suoi scherzi più feroci.

— *Siente, Pascà,* — gli disse una sera con la più grande serietà — *l' aggi' a dà na bona notizia! S' è truvate finalmente 'n' acqua p' 'e capille!... E fa miracoli!...*

— *Totò, nun pazzià!* esclamò il de Angelis, incredulo.

— *No, io nun pazzeio, dico overamente. Si nun cride a me, va addò Arena, e vide!...È 'n' acqua francese... 'na specialità 'e nu chimico parigino!... Costa cinche lire 'a bulleglia.*

— *Sarrà 'n' auta mpustura!*

— *Tu che dice?!.. Chella sta facenno overamente miracule!.... S' è revutata tutta Parige!*

— *E tu che ne saie?*

— *Ne stanno parlanno tutte 'e giurnale!*

— *E tu cride 'e giurnale?!*

— *Io sto vedenno 'e fatte!*

— *Qua' fatte?*

— *N' amico mio l' ha sperimentata; e doppo manco quinnece juorne le so' crisciute tutt' 'e capille, meglio 'e primma!... L' aggio visto io, cu l' uocchie mieie!*

— *Overo?* chiese il de Angelis, abboccando finalmente all' amo.

— *Overo!.. sì!... Statte a vedè ca mo nun se puteva mmentà na cosa pe fa crescere 'e capille.*

— *E costa cinche lire 'a butteglia?*

— *Chill' amico mio tanto ha pagato. Io mo te l' aggio ditto.... tu po' fà chello che vuo'.... He' ittato tanto denare!... Alla fine po' cinche lire è 'a spesa!*

— *Eppure dice buono!* — esclamò il de Angelis, persuaso. *Anze, sa' che vuo' fà?.. Scrivammello ncoppa 'a nu poco 'e carta, ca mo stesso nce manno a Gennarino.*

— *E mannalo priesto, pecchè si no trova chiuso* — disse il Petito scrivendo il nome dell' acqua miracolosa su d' un pezzettino di carta.

Dopo dieci minuti l'inserviente del San Carlino tornava con una bottiglia accuratamente sigillata e rinchiusa in una scatola.

Sulla bottiglia era attaccato un cartellino scritto in lingua francese, col nome dell'inventore, e sulla carta che avvolgeva la bottiglia e la scatola c'era il bollo della nota casa di profumeria Arene. Tutto era così bene imitato da dare la più completa illusione della realtà.

Il de Angelis se ne tornò a casa gongolante di gioia, e la mattina, appena levatosi, si bagnò tutto il cranio con quella acqua miracolosa. Ma dopo pochi minuti avvertì un gran bruciore alla testa, e guardandosi nello specchio restò atterrito. Il suo enorme cranio era diventato rosso, purpureo *comme a nu puparuolo 'e Nucera.* Invano egli ricorse alle lavande di acqua fresca, il bruciore aumentava, e la irritazione della cute non accennava a diminuire. Gli sembrava d'avere tutta la testa in fiamme. Non gli fu possibile recarsi, la mattina, alla *prova*, nè, la sera, allo spettacolo. Fu obbligato a consultare un medico, e a non uscire per circa quindici giorni.

— *Chiste so' prurite 'e......! So' pazzie 'e curtellate!* — andava urlando per la casa.

E quando potè, infine, tornare al San Carlino, tenne il broncio al Petito per parecchi giorni.

Ma *Don Antonio* non era uomo da sgomentarsi per questo, ed aspettava l' occasione propizia per divertirsi ancora una volta alle spalle del povero *Don Asdrubale.*

Il de Angelis, che godeva molta simpatia e popolarità nel pubblico, soleva fare, alla vigilia delle sue serate d'onore, un giro pei palchi; e in tal modo si assicurava due pienoni. Non di rado qualche signore napoletano pagava il biglietto il doppio o il triplo del costo, ch' era segnato. E il dippiù andava, s' intende bene, ad esclusivo beneficio del seratante.

Quella sera, stava per compiere il suo giro, allorchè, dopo di aver picchiato alla porticina d' un palco, si trovò di fronte ad un signore tutto vestito di nero, con una lunga barba bionda e un gran paio d' occhiali d' oro a cavalcioni del naso.

Il de Angelis lo credette un forestiero — un tedesco o un inglese — ed esultò, allorchè quell'incognito signore, dopo di essersi cacciato il biglietto in una saccoccia senza neppure guardarlo, gli lasciò cadere alcune monete nel palmo della mano.

Il de Angelis uscì credendo di stringere

un pugno di sterline, e non stringeva invece che... sei soldi!

— *M'avesse pigliato pe quacche pezzente?* — borbottava egli mortificato e stupito, ricontando ed osservando meglio quei soldi sotto una delle lanterne del corridoio.

Poi, fattosi animo, tornò a picchiare alla porticina del palco per chiarire l'equivoco. Ma questa volta il forestiero montò in bestia, gridando:

— *Ancora!... Ancora!... Neanche teatro essere tranquilli accattonaggio!*

E senza dare al povero de Angelis neanche il tempo di rispondere, di giustificarsi, gli sbattè violentemente la porta sulla faccia.

— *Vi'! che razza 'e gente va cammenanno p' 'o munno!* — borbottò il povero de Angelis, fremente di rabbia, rosso per la vergogna. E svoltava il corridoio, parlando tra sè come un pazzo, allorchè si sentì chiamare. Era quello stesso signore, che ora gli faceva gentilmente segno con la mano di avvicinarsi.

— *Menu male!... Se sarrà addunato ch'à pigliato na svista!* — pensò il de Angelis accorrendo, un po' rincorato, e preparandosi a ricevere le scuse del forestiero. Ma restò di sale, quando il supposto forestiere

gli disse nel più autentico dialetto napoletano e con la più comica serietà:

— *Pascà, nun pazziammo!..... Damme chilli se' solde che l' aggio dato!*

Quel forestiero era Antonio Petito!

Lascio a voi immaginare quello ch'erano capaci di fare quei due bei tipi, allorchè si trovavano assieme sul palcoscenico! Comici come quelli non se ne vedranno forse mai più a teatro!

Il de Angelis, *rosecatore* per indole e per abitudine, sparlava anche del Petito come degli altri comici, alle spalle, ogni volta che se ne presentava l'occasione. Ma, in fondo, era poi uno dei suoi ammiratori. Io conservo ancora una poesia, scritta da lui in onore di *Don Antonio*, nel 1855: due anni dopo, cioè, il debutto di costui al San Carlino, e la trascrivo qui testualmente sperando di far cosa grata ai lettori.

Non c'è pizzo. non c'è chiazza,
Non c'è bico, nè cantone.
Non c'è nobele o guaglione
Che non t'ha d'annommenà.

Chi te chiamma no Giancola,
Chi te vole Cammarano,
Chi te mmosta co la mano
Comm'a bera rarità.

Quanno cante tu consuole,
Quann'abballe faje ncantare,
Chi te sente recetare
Chiù non ave che sentì.

Comm'a Napole, a Palermo
Tu t'aje fatto taut'annore
Ca no povero cantore
Comm' 'a me non sape di.

E pe ghionta de triunfo
Tu Messina (1) aje nzuccarata,
Co la vocca spalancata
Tutt'aje fatte remmanè.

Io pe me, quanno te sento,
Si bbe stonc'int'a li guaie,
Tu passare me li ffaje
Senza farmece pensà.

Vero figlio a chillo Gnore (2)
Che t'è mast'addotto e caro,
Vero figlio de massaro
Ch'à saputo semmenà.

Il de Angelis mi fece da compare il 16 marzo 1876; e quattro anni dopo, il primo settembre 1880, vecchio di settantadue anni, soccombette ad una apoplessia. Quella sera istessa il San Carlino si riapriva sotto la mia impresa, con la nuova compagnia comica da me diretta e nella quale egli era scritturato in qualità di caratterista.

Il giorno avanti era stato alla *prova*; e nulla faceva prevedere quella catastrofe. Chiamato improvvisamente a mezzogiorno, io corsi presso il suo letto.

(1) *Il Petito tornava da Palermo e Messina, dove aveva ottenuti brillantissimi successi.*

(2) *Allude al padre di Antonio Petito, Salvatore, il celebre pulcinella del San Carlino, soprannominato il* pulcinella delle dame, *del quale ho lungamente parlato nel capitolo IV di queste memorie.*

Lo chiamai, lo scossi, lo baciai. Mi riconobbe appena. Alle sei pomeridiane era morto, proprio quando avrebbe dovuto andare in iscena con *Feliciello e Felicella* e *La presentazione d' una compagnia*: le due commediole con le quali io riaprii l'antico e glorioso teatrino di piazza Municipio. Povero e vecchio compare! Egli aveva già preparato nella *cesta* tutti i suoi abiti e perfino il cartellino da attaccare all' uscio del suo camerino!

Dopo diciannove anni io lo rivedo ancora! E assieme con lui mi par di rivedere Raffaele di Napoli, il suo vecchio compagno d'arte ed amico. Come potrei scrivere dell'uno senza occuparmi dell'altro? Grandi tutti e due nell' arte comica, essi avevano, come uomini, quasi gli stessi difetti. Sparlavano di tutto e di tutti, ed erano il tormento dei poveri esordienti. Macerati senza tregua dalla invidia e dalla gelosia, essi ricorrevano a tutti gli espedienti per farsi la guerra e farla anche agli altri. Guai a quei giovani comici che riuscivano a richiamare su di loro l'attenzione del pubblico! Erano sicuri di avere nel de Angelis e nel di Napoli due nemici implacabili, capaci di tutto pur di riuscire a soffocare quell' applauso, che, dopo lunghi mesi di lavoro e di studio, sarebbe stato il più

dolce premio a quelle prime e giovanili battaglie dell'arte.

Legati apparentemente da un' amicizia fraterna, essi erano poi in fondo due nemici, che gareggiavano nel dissimulare, sotto il velo delle cortesie e dei sorrisi, l'odio e la gelosia reciproci. E bastava che uno di essi volgesse le spalle all'altro per accorgersi che la loro amicizia era null'altro che apparente. L'uno sparlava dell'altro, ed entrambi dicevano poi male di tutto e di tutti. Ma, a parte questi difetti, che il di Napoli aveva comuni col de Angelis, e ch' erano forse il solo legame che li univa, Raffaele di Napoli era nel suo genere un attore senza rivali. Venuto dal *Sebeto*, dove si rappresentavano drammacci spettacolosi con combattimenti d' arma bianca e da fuoco, egli si era ben presto rivelato al San Carlino come un generico di primissimo ordine. E se ad un *carattere*, morto assieme con lui, quale fu appunto quello del *guappo*, egli ha lasciato il suo nome glorioso, è giustizia riconoscere che l' arte sua non si rinchiuse in quegli angusti confini.

Attore completo nel vero senso della parola, egli seppe far vibrare tutte le corde del sentimento umano e recare quasi un nuovo soffio di vita sul teatro dei suoi

tempi. La sua recitazione spontanea, naturale raggiungeva effetti di rilievo e di colorito, che ben pochi attori possono dire di aver raggiunto. L'ingenua timidezza del *cafone*, lo smarrimento e la diffidenza di chi si trova per la prima volta in una grande città, l'ebetismo senile dei vecchi Cassandri, (1) il melanconico e quasi inconscio esaurimento degli ammalati, la timidezza e il buon cuore nascosti sotto un'apparente spavalderia trovarono in Raffaele di Napoli un interprete veramente sommo, che seppe trasfondere nell'atteggiamento del volto, nel portamento della persona, nel gesto e nella voce tutte le sfumature più delicate e caratteristiche del personaggio ch'egli rappresentava sulla scena, sino a dare la più completa ed efficace illusione della realtà. Giacchè pareva ch'egli *vivesse* piuttosto che *recitasse* sul palcoscenico, tanto l'attore si compenetrava col personaggio. Una sera vi esilarava sotto le spoglie del *guappo* napoletano nella *Parodia di Mastu Rafaele* e in *Pulecenella spaventato dalla cumeta de lu 13 giugno*; un'altra sera vi commuoveva dolcemente nella *parte* d'un povero ammalato, mezzo disfatto dagli anni e dalle sofferenze, come nella

(1) *Chiamavansi così in gergo comico i vecchi rimbambiti divenuti il trastullo di tutti.*

parodia dell' *Aida* e in *Tutto 'o vicenato 'a casa mia.* Ma per farsi un esatto criterio delle rare qualità artistiche di Raffaele di Napoli bisognava sentirlo nelle *Cento disgrazie di Pulcinella*, nel famoso racconto del pazzo, che narra l' incendio della sua casa. Quanto colorito! Quanta verità! Che passaggi mirabili dalla commozione al riso, dal tragico al comico, dalla concitazione febbrile drammatica, all'ebetismo del povero folle!

Il di Napoli percepiva la stessa paga del de Angelis, cioè trenta ducati al mese; ma, a conti fatti, il Luzi lo teneva per nulla, perchè nelle sei *serate* annue fissate al di Napoli nella sua scrittura, l'impresario del San Carlino faceva affari d'oro.

Il di Napoli aveva moltissime relazioni, e nessuno dei suoi amici o conoscenti mancava a teatro in quelle sere. Non c'era un sol posto vuoto a pagarlo un occhio.

Padre affettuoso, ottimo marito, Raffaele di Napoli non usciva di casa — dal suo modestissimo quartierino in via Porto, all'imboccatura di Piazza Francese — che per recarsi al teatro. Con la moglie e sette figli sulle spalle — cinque femmine e due maschi — quel po' che guadagnava non sarebbe bastato ai bisogni della sua numerosa famiglia, se anch' egli, come il

de Angelis, non fosse ricorso allo stesso espediente dei palchi e delle entrate al San Carlino. Così non solo era ben servito dappertutto, ma otteneva ancora forti ribassi dal beccaio, dal fornaio, dal pastaio e dal pizzicagnolo.

Un calzolaio, suo vecchio conoscente ed ammiratore, in ricambio dei palchi pel San Carlino, forniva di scarpette tutti i bambini del *guappo* famoso.

Certo era questo un aiuto per la famiglia; ma il povero di Napoli si sottoponeva ad ogni sorta di privazioni per realizzare anche delle piccole economie; ed era con grande stento riuscito a metter da parte un gruzzoletto di quattromila lire, delle quali si appropriò poi, dopo la sua morte, un orefice, suo intimo amico, al quale egli aveva avuto la dabbenaggine di affidare quella sommetta senza farsi rilasciare neppure una riga di ricevuta.

Fra le figliuole del di Napoli merita di essere specialmente ricordata Maria Grazia, attrice di grande valore, divenuta poi moglie del bravo comico Alfonso del Giudice. Un'altra figliuola, Nannina, debuttò al San Carlino, mentre il padre era ancora vivo.

Venuto su dalla plebe, cresciuto sui palcoscenici dei teatrini d'infimo ordine, Raf-

faele di Napoli aveva conservata intatta la rozzezza del vecchio dialetto napoletano, e si serviva spesso di un gergo quasi incomprensibile.

Per darvene un piccolo saggio trascrivo un brano d' un dialogo memorabile, udito da me sul palcoscenico del San Carlino, dopo il debutto di sua figlia Nannina.

Il conte di Bivona, ammiratore e amico del di Napoli, si recò a salutarlo dopo lo spettacolo, chiedendogli qualche notizia sul conto della giovane esordiente.

— È mia figlia, Eccellenza—rispose il di Napoli. *Chella è bona a tutte cose. 'A lengua 'a tene mmocca. Esce c' 'o panaro e c' 'a mantiglia. E quann' esce là fora, sape dicere e cuntà 'e ragione soie. Quann' io dico quacche cosa a chella ciautella essa subeto nforgia. E si 'o marco 'a mette sotta v'assicuro che chella va a piere chiuppe! Doppo poche mise se magna a tutte 'e femmene d' 'a cumpagnia. 'A povere 'a tene ncuorpo! 'E recchie so' bone e 'a lengua è serpentina. Ch'avimma fà, signor Conte?.., Simmo nove capuzzelle! Nu poco pedone s' ha da aiutà 'a varca!... 'O masto me passa poca pilarme. e si nun faticammo tuttu quante,nun putimmo sgranà â matina. Me so' spiegato?*

— *Don Rafaè*, io non ho capito neanche

una parola! esclamò finalmente il povero Conte, ch'era rimasto fin allora ad ascoltare a bocca aperta.

La stessa esclamazione mi attendo dai gentili lettori. Epperò traduco senz'altro e alla meglio il breve dialogo del di Napoli.

— È mia figlia, Eccellenza! Ella sa far di tutto: la servetta e la signorina. E sul palcoscenico sa ben dire e raccontare le sue ragioni. Ella apprende subito qualunque cosa io le dica. Se l'impresario la farà lavorare, andrà a vele gonfie. Dopo pochi mesi offuscherà tutte le attrici della compagnia. Ha tutta la stoffa per riuscire. Ha buone orecchie (ode bene il suggeritore) ed ha lingua spedita. Che cosa dobbiamo fare, signor Conte? Siamo nove persone di famiglia! E un po' per uno bisogna aiutare la barca. L'impresario mi dà poco danaro, e se non lavoriamo un po' tutti quanti, non possiamo sfamarci la mattina. »

Aveva ben ragione di dire così il povero di Napoli! Afflitto da una terribile malattia—la pietra alla vescica — dopo una vita onesta e laboriosa e dopo di aver subìto tre difficili operazioni senza alcun risultato, egli morì nel 1879, a soli sessantaquattro anni, lasciando nel teatro comico popolare un vuoto, che non si è mai più colmato.

XIII.

Decadenza.

La morte di Antonio Petito segnò, purtroppo — come il Luzi aveva preveduto — il principio della decadenza del San Carlino.

Non era cosa da nulla surrogare un artista come quello e colmare un vuoto così grande e così doloroso! E l'imbarazzo del povero *Don Peppino* era tanto più grave in quanto che il tempo era breve ed il campo della scelta assai limitato.

In una di quelle solitarie e *intime* passeggiatine ch'egli soleva fare spesso spesso con me nei giardini pubblici di piazza Castello, il discorso era caduto, non rammento bene più come, sulla maschera del Pulcinella e su coloro che meglio ne conservavano ancora sul teatro popolare il carattere e la fisonomia. Io feci il nome di Giuseppe de Martino, affermando ch'egli mi

pareva il solo degno di essere preso in seria considerazione. E il Luzi, in quel momento di imbarazzo e di trepidazione, che seguì alla fulminea morte del Petito, si ricordò delle mie parole, e m'incaricò senza altro di trattare la scrittura del de Martino.

Giuseppe de Martino recitava in quel tempo alla Partenope, dove otteneva eccellenti successi.

Giovane di ventitrè o ventiquattro anni appena, ricco d'ingegno e di buona volontà, attore gioviale e brillante, egli non chiedeva di meglio che di *affermarsi*, ed accettò con entusiasmo la scrittura che il Luzi gli offerse. Non era forse un grande onore vedersi scelto fra tanti altri e chiamato a succedere ad un artista del valore e della fama di Antonio Petito? Egli lasciò, dunque, senza rammarico la Partenope pel San Carlino, dove fu scritturato per quattro anni in qualità di *Pulcinella* e di *buffo Pascariello* assieme con la moglie Marietta Camisani, *con la paga mensile complessiva di lire duecento, con mezza mesata sempre anticipata e tre mezze serate ad uso comico, giusta la consuetudine del teatro San Carlino da eseguirsi una nella quaresima e due nell' autunno di ogni anno.*

Il debutto del de Martino fu annunziato

al pubblico con un manifesto speciale, che mi piace di riportare testualmente:

TEATRO SAN CARLINO

Li 30 Marzo 1876 — Prosa — Giorno e sera

AVVISO

al rispettabile pubblico

L'Impresa, associandosi al profondo dolore del Pubblico per la irreparabile perdita del celebre artista **Antonio Petito** *è convinta che non potrebbe più aver luogo il genere di questo teatro continuando a mancare in esso la* **Maschera del Pulcinella**. *Si è quindi rivolta al giovane Giuseppe de Martino il quale porrà in opera tutto il suo ingegno e tutte le sue forze nell'esecuzione di sì difficile carattere, implorando che il cortese Pubblico, sempre generoso verso i suoi concittadini, voglia compiacersi valutare che il difficoltosissimo incarico affidatogli è di molto superiore alla sua giovane ed inesperta carriera teatrale.*

SI RAPPRESENTA

PULCINELLA

che fa Tricchi-Tracche

tanto a parte co no

Finto Farfariello

Seguirà la speciosa farsa col titolo

PULCINELLA

mbrugliato

Nfra no cappiello, no pazzo

No Rilorgio e no Rilorgiaro

Prenderà parte nel suddetto trattenimento tutta la compagnia ed in distinto modo il Pulcinella **Giuseppe De Martino** ed Eduardo Scarpetta soprannominato **Sciosciammocca.**

Il San Carlino si riapriva, dunque, il trenta marzo 1876. Sei giorni prima Antonio Petito era caduto fulminato da una sincope su quel palcoscenico, dove aveva regnato per ventitrè anni, tra gli applausi e la costante ammirazione del pubblico. Sei giorni dopo un giovane, pieno d'ingegno e di cuore, pigliava coraggiosamente il posto di lui, dopo di aver trepidato per un momento come chi si espone ad un giudizio solenne quanto un verdetto.

Poche sere innanzi il pubblico aveva provato un fremito d'orrore davanti al cadavere del più glorioso Pulcinella del San Carlino, ed era uscito dal teatro singhiozzando. Poche sere dopo tornava a quello stesso teatro per ridere, salutando in Giuseppe de Martino il successore di Don Antonio Petito, pel quale aveva dimenticato, con eguale leggerezza ed ingratitudine, il padre Salvatore. E così intorno a quel geniale artista, che nato sul palcoscenico aveva voluto morirvi, esalando l'anima in un'ultima barzelletta, già cominciavano a discendere il silenzio e l'oblio, che caratterizzano la fama di noi poveri comici, effi-

mera quanto la vita che rappresentiamo sul palcoscenico, passeggiera quanto lo scoppio di risa che erompe dalle labbra di chi ci ascolta, quanto le lacrime di cui riusciamo a far inumidire gli occhi degli spettatori, quanto l'applauso che ci è dato strappare alla folla in un momento d' ilarità o di commozione.

Dello scrittore restano i libri, del pittore i quadri, dello scultore le statue. Ma che resta di noi, se non il ricordo d'una risata o d'uno scoppio di lacrime? Un ricordo — ahimè!—che muore assieme con coloro che hanno pianto o sorriso, e che invecchia e si scolorisce come le scene del palcoscenico, dove noi ci succediamo brillando per un momento come fatui splendori.

Giuseppe de Martino brillò anch'egli per pochi mesi al San Carlino al posto del Petito. Parve, anzi, a taluni di rivedere costui sotto le spoglie di quel giovane, che del maestro imitava con rara perfezione non solo le movenze, ma ancora la voce.

E nella brillante parodia carnevalesca intitolata: *Na gran cavalcata venula da Casalenuôvo a Napole*, allorchè il de Martino, che vi rappresentava un venditore di portavoci, gridò: *Nu buono portavoce nu soldo*, molti spettatori credettero addirittura ad una risurrezione, tanto era perfetta la imitazione della voce di Antonio

Petito; e tutto il teatro echeggiò di applausi fragorosissimi.

Il successo fu completo, entusiastico, superiore di molto all'aspettativa del Luzi, il quale si mostrò ben soddisfatto della scelta.

Giuseppe de Martino era, infatti, l'unico attore degno di succedere al Petito, ed è giustizia riconoscere che se al suo valore avesse corrisposto la fortuna, il suo nome avrebbe avuto una pagina assai più gloriosa.

Ma, per sua sventura, egli nacque troppo tardi.

Cominciò quando Pulcinella era sul punto di entrare in agonia, e fece appena appena in tempo per assistere alla morte di lui e partecipare ai funerali.

Al San Carlino egli seppe, fin dalla prima sera, accaparrarsi la benevolenza e la simpatia del pubblico; ed i suoi successi si mantennero sempre costanti.

Fu in quel tempo che, spinto dal Luzi, io scrissi per lui *La parodia dell'uomo cannone* e *Nu bastone de fuoco*, dove il Pulcinella poteva liberamente sfoggiare tutta la sua comicità, e dove il de Martino si affermò, esilarando il pubblico fino alle lagrime nella scena del cimitero, allorchè, tutto smarrito e tremante, scorgeva la statua d'un suo zio morto, che parlava dall'alto del suo piedistallo.

Indi il Luzi incaricò il vecchio commediografo del San Carlino, Giacomo Marulli, di scrivere una commedia pel varo del *Duilio*, ch'ebbe luogo a Castellammare, e sperava così di far danari a palate. Il Marulli con quella fecondità che lo distingueva, scrisse dopo pochi giorni la commedia, che intitolò: **Lu varo de lu Duilio** *ossia Pulcinella, il buffo Barilotto, la vecchia caratterista e Sciosciammocca ridicoli viaggiatori della strada ferrata da Napoli a Castellammare.* Ma il successo non corrispose all'aspettativa dell' impresario e dell' autore, i quali, a scanso di equivoci, avevano creduto opportuno « *di prevenire al rispettabile pubblico che scopo principale di quella produzione era di tessere un meritato elogio all' ingegno italiano per la prodigiosa costruzione della gigantesca piro-corazzata, il Duilio, magnificando la costruzione di sì grande opera di guerra.* »

La commedia del Marulli andò in iscena il 27 maggio 1876, ma il pubblico non appena si avvide che il varo famoso e quel simulacro di corazzata, che invadeva come una montagna tutto il microscopico palcoscenico del San Carlino, avevano a che fare con tutto il resto della commedia come il cavolo a merenda, cominciò a urlare e a

fischiare come una locomotiva; e il Luzi corse tutto spaventato e tremante nel mio camerino scongiurandomi d' improvvisare li per li, su due piedi, un *finale* per tenere a galla quella barcaccia, che faceva acqua da tutte le parti.

Fu allora che improvvisai questi pochi versi:

Pubblico rispettabile, mo l' opera è fernuta
E credo... già, m' immagino che avite assaie reduto.
Chisto è lo scopo, è l' unico pensiero de nuie tutte,
Quanno non state a ridere, allora si che è brutto.
A sto teatro vèneno pe farse na resata,
Non già pe fuorze sentere na cosa ragionata,
No gran lavoro classico; de chesto non se tratta...
Na risa? E chesta caspita, già ve l' avite fatta!
Sapite, lo mpresario, pursì la compagnia,
Pe darve mo chest' opera, s' è ghiuto già a mpazzia.
Ma vuie, via mo dicitelo, che se puteva fare?
Putesse lo Duilio mo fuorze parodiare?
Na cosa rispettabile, na cosa sorprendente,
Putevemo in ridicolo mo presentà alla gente?
L' autore, comme al solito, schiaffato nce ha l'ammore,
E Pulcinella fingere l' ha fatto un professore.
Felice, il vostro sguattero, che finge de studiare,
E invece, con la giovine si mette a spuzzuliare.
V'ha miso quanno parteno, quanno songo arrivato.
V' ha messo il matrimonio ch' è bello e combinato.
E poi v' ha messo, in ultimo, il gran Duilio fuori,
L' entusiasmo, il popolo, la gloria... ma signori,
Dinto a sti quatto sproccole che se puteva fà?
Vuie mo comme a lo soleto nce avit' a perdonà.
E simmo contentissime, si vuie nce applaudite,
Ma forte no, sbattitece no dito co ne dito.

Non so perchè, ma questo finale e qualche *taglio* salvarono la commedia dall' abisso nel quale stava per precipitare, e la fecero replicare per dodici sere consecutive con infinita soddisfazione dell' impresario e dell' autore, che mi scrisse una lunga epistola di ringraziamento anche in versi, dalla quale stralcio queste cinque sestine:

Sbagliai pur io, o almeno per metà
Questa volta, pazienza, e poichè tu
Correggesti il mio sbaglio, eccomi qua,
Io ti stringo la man, che vuoi di più?
Darti il cor solo posso, e te lo dò,
Ch' altro ad offrirti, caro mio, non ho.

Se posso in qualche cosa anch' io giovarti,
Dimmelo e lo farò, non sono avaro:
Tutto ciò che vorrai son pronto a darti,
T' avverto sol non domandar danaro,
Ma amicizia cordial, qualche consiglio
Dell' esperienza di tanti anni figlio.

Ed or che a dare al mondo già ti appresti,
Un qualche erede Sciosciammocchiano,
Se credi che imparar, *forse*, potresti
Da un che anche in questo è veterano:
Un metodo per farlo grande e bello,
Dillo, e t' insegnerò come un fratello.

Ma son sicuro che sai far da te
Anche nella palestra maritale,
E nulla tu imparar potrai da me,
Che son quasi ridotto all' ospedale,
E sorgo appena all' alba e nulla più,
E sol rammento il tempo che già fu.

Ma usciamo dallo scherzo, amico caro;
Io ti stringo la mano un' altra volta,
Or che portossi a salvamento il Varo,
Nutro per te riconoscenza molta.
Siam dunque sempre uniti. Io lo desio;
Spero che accogli questo voto mio.

Gli affari andavano discretamente; ma il Luzi, rimasto oramai libero di fare e disfare a suo talento, senza il freno e i consigli del Petito, che lo aveva sempre guidato con molto criterio, finì per cedere alle lusinghe di Enrico Campanella, e cominciò a porre in iscena parecchie riduzioni di operette come: *Le Cento vergini*, *Orfeo all'Inferno*, *I Briganti*, dove la parte del brillante era sostenuta dal Pulcinella. Il pubblico, invece di accorrere più numeroso, divenne più scarso; ed il Luzi, senza comprendere che quel genere di spettacoli era assolutamente inadatto al suo teatro, addebitò quegl'insuccessi alla esecuzione, e cominciò a scritturare *prime donne*, quasi che si trattasse del San Carlo addirittura.

Basta, talvolta, un primo passo falso per condurre un uomo a precipizio. E così fu di lui. Smarrita la via giusta, egli andò a tentoni, come un nocchiero senza bussola. E sul palcoscenico del San Carlino si videro allora le cose più assurde ed incredibili. L'effetto delle famose *prime donne*, scritturate dal Luzi come sirene capaci di al-

lettare e sedurre il pubblico, era completamente distrutto dagli ululati e dai miagolii dei comici, che le circondavano, trasformati in cantanti di occasione e carnefici della musica. Che strazio per gli orecchi dei poveri spettatori!

Il bravo Santelia, il più elegante degli amorosi e il più grazioso brillante che abbia mai avuto il teatro popolare napoletano, era obbligato a cantare da *baritono*; e, dopo ventitrè anni, io mi sento ancora venire la pelle d'oca ripensando alla ferocia inaudita del suo canto, che riusciva a superare quella dei *Briganti* dell' operetta omonima, cui egli prendeva parte per sventura sua e del pubblico. Il San Carlino divenne una specie di serraglio mimico-danzante. E mentre Giuseppe Luzi si dibatteva come un pulcino nella stoppa, non riuscendo più nè a tornare indietro nè ad andare innanzi per la sua via, suo fratello Luigi, maestro di musica, credette giunto il momento di affermare la sua fama di genio incompreso, e riuscì a far bandire interamente dal San Carlino la commedia popolare, ch'era stata l'origine della grandezza di quel teatro. Da allora non si rappresentarono più che fiabe ed operette. Intanto il pubblico disertava sempre più il teatro, e Giuseppe Luzi si vide

a un tratto perduto. L' estate sopraggiungeva; crescevano i suoi dissesti finanziarii; e gli affari diventavano sempre più magri. Intorno a lui si faceva di giorno in giorno un gran vuoto; ed egli si sentiva sempre più attratto verso quell'abisso, che vedeva spalancato sotto ai suoi piedi. Galantuomo a tutta prova, abituato a rispettare e a mantenere i proprii impegni, egli presentiva la catastrofe che si avvicinava, e si sentiva, al tempo stesso, impotente a scongiurarla. Dov' era più il San Carlino d' una volta? Dov' erano più l' Altavilla e il Petito?

Cupo e pensieroso si aggirava sul palcoscenico quasi evocando le ombre di quei sommi, trovando ricordi un po' dappertutto e sentendo più vivo ed amaro il rimpianto. Che silenzio! Che squallore dopo tanta gloria! Il teatro taceva come assalito dal brivido estremo della morte. E a quell' agonia, sopravvenuta dopo tanto rigoglio di vita, tanto clamore d' applausi, tanto strepito di gioconde risate, il povero Luzi assisteva come all' agonia d' una persona cara, che tenta ancora di sorridere con uno sforzo estremo, con un sorriso debole e stanco, più straziante della morte istessa. Non era solo il teatro che moriva; ma era la gloria della sua famiglia, il no-

me di suo padre, il nome suo; perchè il San Carlino era stato la sua casa, la sua culla, la sua vita, il sogno dei suoi anni giovanili e l'orgoglio della sua vecchiezza. E tutto ciò crollava lentamente intorno a lui; crollava fatalmente, inesorabilmente, agghiacciandolo come agghiaccia il tonfo di un pezzo d'intonaco o d'un sassolino che si scrostano dall'alto d'una vecchia casa in rovina. Egli, non viveva ormai che fra le macerie di quel passato, che si dileguava di giorno in giorno come l'ultimo bagliore d'una luce morente, un malinconico crepuscolo, dove tante care memorie e tanti nomi cari e gloriosi si dissolvevano come nubi lontane.

Perchè sopravvivere a tanta rovina?

Il dolore, lo sconforto, la trepidazione di non poter fare più onore ai proprii impegni lo uccisero.

Un giorno — il 22 luglio 1877 — camminando per Toledo, fu colto da un improvviso malore, e volle tornare subito a casa, quasi presago della morte vicina. Erano le due del pomeriggio, quando don Antonio de Martino, chiamato in fretta, accorse presso di lui. Ma lo stato dell'infermo non destava ancora serie apprensioni, e dopo di avergli fatto un salasso, il dottore andò via promettendo di ritornare l'indomani e as-

sicurando la famiglia che il caso non era per nulla disperato.

Invece il Luzi si aggravò, tutt'a un tratto, qualche ora dopo; e alle sei era morto.

La mattina lo aveva veduto alla *prova*; e fino all' ora dello spettacolo ignorai la sua morte.

Alle sei e mezzo giunsi al San Carlino per esser pronto allo spettacolo diurno. Quella sera—lo ricordo come ora—si rappresentava *La Mandolinata.* Notai una gran folla davanti al portone della casa, ov'*egli* abitava; ma non potevo mai supporre una così grande sciagura. A custodia del palazzetto era certo *Tolonno*, un calabrese manesco e geloso, che era il tormento della propria moglie. Credetti ad una delle solite e brutali scenate di gelosia, e avvicinandomi ad uno dei curiosi domandai:

— *Ch' è?... Don Antonio ha fatto chiacchiere c' 'a mugliera?*

— *Nonzignore è muorto 'o signore 'e Luzi.*

Restai fulminato. Le gambe mi si piegarono improvvisamente non bastando più a sorreggere il corpo; il sangue mi si gelò nelle vene; e dovetti raccogliere tutte le mie forze per giungere fino all' appartamento abitato dal Luzi. Le camere erano

popolate di comici e di amici. Piangevano tutti. In fondo ad una di esse intravidi il cadavere, fra quattro ceri. Mi slanciai verso la porta; ma le forze mi mancarono, e ricaddi in un cantuccio, su d'una sedia, dove restai per un pezzo a piangere e a singhiozzare. Io non ebbi il coraggio di rivedere quell'uomo, ch'era stato il mio più grande benefattore, e pel quale avevo sempre avuto una venerazione quasi filiale. Dopo mio padre, fu quello il più intenso dolore della mia vita.

Il San Carlino restò chiuso per dieci giorni in segno di lutto, e poi fu riaperto dalla vedova Luzi, che continuò a lasciarsi consigliare e dirigere dal Campanella, dando così l'ultimo crollo al teatro. Senza un capocomico intelligente che curasse le *prove* e fosse capace di mantenere un po' d'ordine sul palcoscenico, pareva d'essere addirittura nella Torre di Babele; e il de Martino ed io, piuttosto che restare in quell'anarchia, preferimmo abbandonare il teatro nell'agosto 1877.

Io andai scritturato con la compagnia diretta da Raffaele Vitale, della quale facevano parte il Vitale (Pulcinella) la moglie Clorinda (caratterista) Giovanni e Ferdinando Gargano, Alfonso e Maria Grazia del Giudice, Gilda Scarpetta, Margherita

Gargano, Achille Mariani e Giuseppe delle Donne.

La compagnia rappresentava commedie ed operette, e prima donna nell'operetta era Cesira Manini, bellissima giovane bresciana, dotata di una splendida voce. Si andò in iscena al *Metastasio* di Roma il 18 settembre 1877, e si fecero ottimi affari. Le mie nuove commedie *Amore e polenta*. *Lu curaggio de nu pumpiere*, *Nu nzurato, na mmaretata e na pistulettata*, *Il primo amore di Don Felice Sciosciammocca*, ebbero tutte un lietissimo successo. Furoreggiai poi addirittura nell'operetta di Giovanni Gargano: *I Cinque talismani*.

Restammo al Metastasio sino a tutto il marzo 1878. Indi, chiamato insistentemente dalla vedova Luzi, tornai al San Carlino, dove si andava sempre di male in peggio, e scrissi una commedia fantastica: *Lu testamiento de Parasacco*.

Ma furono inutili sforzi. Dopo tre mesi la signora Luzi era costretta a dichiarare il fallimento e a sciogliere la compagnia.

XIV.

Girovagando

I vecchi comici del San Carlino si unirono allora a me, e formammo tutti insieme una piccola e modesta società artistica, della quale facevano parte Pasquale de Angelis, Raffaele di Napoli, Enrico Petito, ch' era succeduto a Giuseppe de Martino, Adelaide Schiano, Gigia della Seta, e qualche altro, il cui nome in questo momento mi sfugge. Prendemmo in fitto un teatrino di legno che era sul Molo, poco lontano dall' Arsenale, e che battezzammo col nome di Metastasio, e restammo lì per quasi tutta l' estate, riproducendó con lusinghiero successo alcune tra le migliori commedie dell' Altavilla e del Petito e ponendo in iscena due miei lavori: *Lu testamiento de Parasacco* e *I uadri plastici di Madamigella Saxe*, una rodia che piacque moltissimo.

Ma una paralisi facciale, causata da un forte raffreddore, mi obbligò a stare per qualche tempo in riposo, e a lasciare il piccolo teatro del Molo.

Nell'agosto 1878 fui scritturato da Giovanni Gargano e Gennaro Visconti pel *Quirino* di Roma, mentre il Vitale tornava al *Metastasio* sperando di trovarvi la stessa accoglienza dell'anno precedente. Ma s'ingannava, perchè gl'introiti non corrisposero punto all'aspettativa, e Antonio Baracchini, proprietario del teatro, memore dei successi riportati da me l'anno avanti, si dolse col Vitale chiedendogli la ragione per la quale non aveva rinnovato la mia scrittura. Il Vitale gli disse che, colpito da una paralisi, io non ero più in grado di recitare. E così tentò di celare al Baracchini la vera ragione ch'era poi questa: che non aveva voluto assegnarmi la paga di diciassette lire al giorno ch'io gli avevo chiesta. Lascio immaginare a voi la sorpresa del vecchio proprietario del *Metastasio*, allorchè vide annunziato il mio debutto al *Quirino*! La bugia del Vitale lo esasperò a tal segno, ch'egli non solo ruppe con questi ogni rapporto d'amicizia, ma affidò la impresa del *Metastasio* ad un tal Raffaele Troiani col patto espresso di scritturarmi ad ogni costo.

Io ottenevo intanto col Gargano e col Visconti due clamorosi successi al *Quirino* nel *Re Pistacchio* e nel *Pomo d'oro*, due operette di Giovanni Gargano, e il teatro era gremito ogni sera. Si facevano affari d'oro. Ci vollero tutta l'arte e l'astuzia del Troiani per indurmi a lasciare quella compagnia e quel teatro ed accettare la scrittura ch'egli mi offriva. Pure egli riuscì ad adescarmi proponendomi condizioni più vantaggiose e dandomi un anticipo di seicento lire sulla paga. Inoltre, mi promise formalmente di pagare la penale e le spese del giudizio, ove il Gargano ed il Visconti mi avessero richiamato alla stretta osservanza dei patti stabiliti nella scrittura. Furono queste promesse che m'indussero a lasciare il *Quirino* pel *Metastasio*, dove il Troiani aveva raccolto una compagnia di ottimi artisti di prosa e di canto, quali la Fenoglio, la Urbinati, la Ciotti (madre di Pina) il tenore Giovannini ed Amalia de Crescenzo. Si rappresentavano commedie ed operette, e fra queste due sollevarono sopra tutto grande rumore: *Madama Angot*, che si ripetette non so più per quante sere, ed una mia fiaba dal titolo: *Stella lucente*.

La concorrenza fra i due teatri si era mutata in guerra accanita; e un bel giorno

il Gargano ed il Visconti mi notificarono per mano d'usciere un atto, col quale mi citavano davanti al magistrato pel pagamento della penale fissata nella mia scrittura in lire mille. Dopo tutto, essi erano nel pieno loro diritto; e fecero ben valere le loro ragioni davanti al magistrato, che mi condannò, non solo al pagamento della penale, ma ancora a tutte le spese del giudizio, che ammontarono a circa seicento lire.

Io contavo, naturalmente, sulla parola del Troiani; ma una ben amara disillusione mi era serbata; e, dopo altre vaghe promesse, dovetti infine convincermi che nulla avrei mai ottenuto da quel ciarlatano. Pagavo così a troppo caro prezzo il mio torto verso il Gargano ed il Visconti e la mia credulità verso il Troiani. Ma dove e come avrei potuto trovare, in pochi giorni, milleseicento lire? Mi vidi perduto, e per un momento osai perfino sperare nella clemenza dei creditori; ma costoro furono inesorabili, e, senza neppure avvertirmi, fecero apporre i sigilli alla mia abitazione in Napoli sequestrando quanto vi si trovava.

La disperazione rende spesso audaci; ed io ebbi una idea temeraria. Chiesi un *riposo* di cinque giorni al Troiani, e corsi a Napoli all'insaputa di tutti.

Dopo la morte del Petito avevo preso in fitto il quartierino abitato da lui al vico Giardinetto, rispettando religiosamente tutto ciò che mi ricordava di lui: i pulcinelli e le servette dipinti sui muri delle terrazze, il piccolo casotto di legno dove egli soleva conservare i suoi attrezzi teatrali, un ritratto tutto scolorito, dimenticato in una specie di piccola nicchia scavata nel muro d' una terrazza. Tutto, tutto io avevo rispettosamente conservato, e tutto mi parlava ancora di lui.

Partendo per Roma assieme con mia moglie, avevo fittato temporaneamente quel quartierino a due artisti di canto; e costoro mi avevano avvertito della visita dell'usciere.

Quando giunsi, essi non erano in casa, ma io mi feci consegnare la chiave dal portinaio, e salii a quattro a quattro le scale.

L'usciere aveva apposto i suggelli a tutti i mobili; ma il pensiero del codice penale non valse ad impaurirmi e a farmi recedere dall'idea, che mi aveva accompagnato da Roma a Napoli, e ch'era quella di trafugare dai mobili quanto di meglio si trovava in essi rinchiuso.

Restava solo a vedere dove avrei potuto ricettare sicuramente gli oggetti, che avrei

sottratto agli artigli dei creditori e dello usciere.

Mi ricordai di certe signore Tizzano—che abitavano al vico Taverna Penta, con le quali mia moglie ed io eravamo in grande domestichezza—e di certi familiari dialoghetti fatti da un finestrino della loro cucina, che dava su una delle terrazze della nostra abitazione.

Fu un lampo di genio!

Senza pensarci su due volte, strappai i suggelli d'un armadio, e feci un grosso involto di biancheria, che trascinai sulla terrazza. Ma allorchè, aiutandomi con una sedia, riuscii ad arrampicarmi all' altezza del finestrino, e feci per sporgervi dentro la testa chiamando: *Signorì!... Signorì !...*—la serva pose tutta la casa a rumore urlando:

— *Mariuole! Mariuole!*

Invano cercai di rassicurarla gridando dal finestrino:

—*Amici!... Amici!*

La giovane serva — una provinciale, testarda peggio d'un mulo—continuò a urlare più forte:

—*Curri, signurina!... Curri, ca stanno li mariuoli ncoppa a la loggia, e vonno trasiri int' a la casa!*

Tutta la famiglia fu messa a soqquadro da quei gridi; ed io sentii dei passi fret-

tolosi per le stanze, un fruscio di gonnelle spaventate, degli usci sbattuti con violenza, e poi dei dialoghetti di questo genere, balbettati con voce tremante:

— *Ma quant' erano?*

— *Unu sulo n'aio visto, signurina! Ma tenìa la faccia de lu galioto!...*

— *Mo' facimmo saglì a Vicienzo, 'o guardaporta!*

— *No, è meglio ch' alluccammo d' 'o balcone.*

— *Aspè! chiudimmo ;peltramente 'a porta d' 'a cucina!*

E, così dicendo, una delle signorine Tizzano, la più coraggiosa, si affacciò timidamente sulla soglia, levò gli occhi verso il finestrino, tutta pallida e tremante, e poscia, prorompendo in un sonoro scoppio di risa, esclamò:

— *Uh! Giesù, site vuie, Don Eduà!.... E nci avite fatta piglià chesta paura!*

— *Scusate, signorì! ma so' tre ore che sto alluccanno 'a cà ncoppa: Amici!... Amici!... 'A serva vosta tene na bella capuzzella!...*

— *Scusate, Don Eduà, chella, Menechella, è na stùpita!* gridàrono in coro le altre sorelle accorrendo in cucina e guardandomi come un animale raro.

— Anzi, scusate voi, se mi son permesso

di... Ma non potevo mai prevedere *d'essere pure pigliato pe' mariuolo!*

— Dovete perdonarla! Sono appena quindici giorni che sta in casa nostra, e non vi conosceva — aggiunse lo sorella maggiore.

— *E ha dillo pure ca tenevo 'a faccia 'e nu galiolo!*

— *Basta!... Vuie site turnato 'a Roma?*

— *Nonzignore.* Sono venuto per poche ore.

— *E quanno ve ne turnate a Napole?*

— *Nce pare mill' anne 'e vedè a Donna Rusina!*

— *Chill' inguiline vuoste cantano d' 'a matina â sera!*

— *Nce ne sta uno ca me pare nu cane 'e massaria.*

— Che volete?... Poveretti!... Si esercitano... studiano.... — diss' io dal finestrino.

— *Ma che so'?... Cantante 'e teatro?*

— Sissignore!... *Aspettano 'a scrittura!...*

— *E hanno voglia 'e aspettà!...*

Ora non sapevo più in qual modo far loro intendere lo scopo della mia venuta. E furono esse che vedendo il mio imbarazzo chiesero:

— *Don Eduà, ve servesse quacche cosa?... Senza cerimonie.... Dicite!....*

— Ecco... veramente, io ero venuto per chiedervi un favore... un piccolo... un pic-

colissimo favore... *na cosa 'e niente. Vulevo essere tenuto stu fangotto fino a che nun turnammo 'a Roma.*

E, senza dar loro il tempo di rispondere, lasciai cader giù l' involto dal finestrino.

— *Giesù!... e chesto è tutto?*

— *Nonzignore... nce ne stanno n' auti duie o treie* — risposi cogliendo subito la palla al balzo. *Mo 'e piglio.... Permettete?*

Cinque minuti dopo, un altro involto spariva pel finestrino, e poi un altro, un altro, e un altro ancora.

— *Don Eduà, p' ammore 'e Dio, chesta fosse 'a robba sequestrata?* esclamò, a un tratto, una delle signorine, atterrita.

— *Nonzignore.*

— *Comme.... nonzignore!.... Vuje tenite tutto sigillato...*

— *Ma che so'?... Pacco postale?*

— *Don Eduà, nun pazziate!... Vuje avisseve rutto 'e sigille?!* — gridò un'altra delle sorelle, tutta tremante — *Ca cà jammo ngalera tuttu quante!*

— *E ch' avimmo acciso a quaccheduno?... Signurì, se rompeno tanta cose!...*

— *'A legge parla chiaro!*

— *Nu ve ne ncarricate!*

— *Ma l'avite rutte o nun l'avite rutte?*

— *L'aggio rutte!... L'aggio rutte!* esclamai io sospirando.

— *E avite fatto chistu guaio!*

— *Basta!.... mo' è fatto! Pigliateve pure chesta!... E nun nce penzammo chiù!..*

E così dicendo precipitai giù dal finestrino l'ultima *mappata.*

— *Giesù!... Giesù!... Site juto a levà pure 'a lana 'a dinto 'e matarazze?!* — esclamarono le signorine con un gesto d'orrore.

— *Embè.... me truvavo po' .... O tutto o niente!*

— *Ma si 'o ssape quacchedunoì!.. Mamma mia!...*

— *Nun avite paura! Chi l'ha da sapè?!. Certo 'a rroba non è asciuta p' 'o palazzo. Nisciuno ha visto niente...*

Le povere donne parvero un po' rassicurate; ed io ne approfittai per ringraziarle, salutarle, e svignarmela a precipizio per le scale. Poche ore dopo, ero di bel nuovo in treno; ma, rincantucciato in fondo al mio vagone, pensavo:

— *Cà si nun s' acconciano 'e ccose 'o guaio gruosso 'o passano chilli duie povere dii!...*

Venni, infine, ad una transazione col Gargano e col Visconti, e ridussi la cifra alla metà. Ma non ci volle poco a raggruzzolare ottocento lire!

Alla fine della quaresima terminai la mia scrittura a Roma, e tornai a Napoli, dove,

pochi giorni dopo, incontrai il Marchese Sant' Elia, antico frequentatore del San Carlino e mio ottimo amico.

—*Neh?... Eduà, prosit..... Dice ch' a Roma avite fatto denaro c' 'a pala!*

— *Uh! avite voglia!... Io e muglierema pe ppoco nun nce ne simmo venute a ppede a Napole.*

— *Embè?.... Tu tenive chella scrittura!*

—*Marchè, lassatem' ì! Parlammo d'auto. L' hanno fatte 'e mpressarie 'e denare, nun già io! Chillo mpiso 'e Troiane m'ha cumbinato chillu servizio! Aggio avuto 'a pavà ottuciento lire 'e penale!... E steva pure rummanenno mmiez' a nà via!.... Vuje che ne sapite!...*

— *Basta, Eduà, lassa fà a me... ca si cumbino na cosa, fernesceno 'e guaie pure pe te!*

— *Ma ch' avil' a cumbinà, neh, Marchè? P' 'accuncià 'e guaie mieie nce vo' na quaterna secca!*

— *Nun te ne ncarricà. Lassa fà a me. Tra nu pare 'e juorne nce vedimmo!*

Così dicendo, mi strinse la mano, con un sorriso pieno di promesse; e ci lasciammo. Tre giorni dopo ci rivedemmo, ed egli mi parlò d' una società, già conclusa tra lui e il signor Luigi Berlingieri per pigliare in fitto da Luigi Langella il teatro

delle *Varietà* in piazza Castello, e cominciarvi subito un corso di recite con una compagnia comica da me formata e diretta.

Io accettai con entusiasmo il posto che mi si offriva, e dopo pochi giorni la compagnia era già bell' e fatta. Si componeva di Adelaide Schiano e Annina Spinelli (prime donne), Giuseppe Fraboni (caratterista), Cesare Teodoro (pulcinella), Michele Berardelli (tartaglia), Leonilda Santelia, Gilda Scarpetta, Luigi de Santo, Vincenzo Bottone, Giuseppe Rivoli e Vincenzo Santelia, l'eterno bel giovane, al quale io richiesi il sacrifizio dei baffi, e l'ottenni con due chilogrammi di carne e tre di maccheroni — un compenso relativamente eccessivo quando si consideri che Esaù, buon' anima assai più modesto di lui, cedette per una semplice minestra di lenticchie nientemeno che la sua primogenitura.

Si andò in iscena alle *Varietà* il primo ottobre 1879 con la mia commedia: *La presentazione d'una compagnia.* Il teatro era gremito, ed il pubblico restò ammirato e compiaciuto del vestiario e dello scenario sfarzosissimo. Era la prima volta che sul palcoscenico d'un teatrino di terz'ordine si vedeva tanto lusso. Fu allora che scrissi *Collana d'oro* e *La treccia dell' imperatore*: due fiabe, che, allestite dagl' impre-

sarii senza economia, ottennero due successi davvero strepitosi dando un utilè netto di oltre quarantamila lire.

Certo se il Berlingieri avesse avuto più senno nello spendere, e se il Marchese Sant' Elia non fosse stato semplicemente socio.... onorario, e come tale obbligato a vedere e a tacere senza avere il diritto di protestare per quello sciupio di danaro, entrambi avrebbero potuto comodamente mettere da parte un bel gruzzolo coi loro guadagni teatrali.

Alle *Varietà* restammo sino a tutto marzo.

Nell' aprile 1880 partimmo per Milano, debuttando con ottimi affari al Teatro Milanese. Ma anche colà gl' impresarii facevano un lusso orientale; e i guadagni erano assorbiti dalle enormi spese.

Organizzammo una serata *monstre*; ed io scrissi per l'occasione una commediola in due atti: *Nu milanese a Napole*, apposta perchè vi prendessero parte Edoardo Ferravilla ed Emma Ivon. Che pienone! E che esecuzione! La Ivon, sotto le spoglie d' una servetta, che cerca d' innamorare uno zio decrèpito e babbeo e farsi sposare da lui, fu di una grazia, di un brio, di una verità così birichina da sembrare, anche nella pronuncia del dialetto, una delle nostre più avvenenti e vivaci popolane;

mentre il Ferravilla fece meravigliosamente rivivere sulla scena, con quella sua arte incomparabile, quel vecchio zio milanese venuto a Napoli per assicurarsi dei progressi d'un suo nipote, che si dava bel tempo, invece di sgobbare sui libri. Il Teatro Milanese risuonò di applausi e di risate; e al finale del primo atto la ilarità giunse a tal segno che scappò a ridere anche al Ferravilla ed a me, e si fu obbligati ad abbassare la tela.

Durante lo spettacolo fu una gara continua di motti di spirito; e l'allegria si protrasse ancora per tutta la cena, che gli impresari napolitani offersero, dopo lo spettacolo, ai valorosi artisti milanesi: cena che fu copiosamente innaffiata di *champagne* e rallegrata da brindisi genialissimi e dialissimi.

Dopo quella fortunata stagione milanese, passammo nel giugno al *Goldoni* di Livorno. Venti recite, venti pienoni. Ma una ben dolorosa sorpresa ci attendeva alla fine. Il Berlingieri e il Sant'Elia ridotti al verde, dopo di avere non solo sperperati i lauti guadagni fatti in quel giro artistico, ma anche il proprio, abbandonavano me e la compagnia sulla piazza di Livorno, donde riuscimmo a partire, a costo di gravi sagrifizi, in terza classe.

XV.

Sogno e realtà.

Benchè lontano, il mio pensiero correva sempre al San Carlino, come verso una persona cara gravemente inferma. Ma le notizie che mi giungevano da Napoli erano sempre più tristi. Dopo i tentativi poco fortunati di Aniello Nunziata e di Davide Petito, il glorioso teatrino di Piazza Castello era entrato in agonia. La sua fine si avvicinava. E con quel vecchio teatro quanti cari ricordi morivano! Io lo rividi chiuso, deserto, abbandonato, quando tornai finalmente a Napoli, e mi si strinse il cuore.

Lo strepito dei *baracconi* improvvisati in Piazza Castello mi parve quasi una irriverenza a quel moribondo illustre, che era lì, a due passi, celato nel silenzio e nell'ombra. Che squallore! Che tristezza! Le porte del piccolo teatro erano chiuse,

chiuso il balconcello, dove il Luzi si affacciava, spenti i fanali; nessun segno di vita apparente; null' altro che il silenzio delle vecchie case disabitate o crollanti; quel silenzio che parla tanto dolcemente e tanto sommessamente al cuore, e che sembra animato da un soffio di vita misterioso, da un'eco lontana, ch' è come l'anima, il respiro delle memorie addormentate fra le vecchie mura. Tutto taceva, ma tutto parlava al mio cuore; e davanti a quel piccolo teatro abbandonato io rivivevo tutta intera la mia giovane vita d'artista, dalla prima visita fatta ad Antonio Petito al mio debutto nella compagnia Zampa, dalle incertezze dei miei primi passi ai miei primi trionfi. Le memorie più dolci della mia infanzia erano così intimamente collegate alle memorie di quel teatro che rivivendo la mia *vita* rivivevo anche la *sua*.

Com'era possibile, dunque, che quel teatro morisse? Ecco quello ch'io mi chiedevo passeggiando nei giardini di piazza Castello, fantasticando ad occhi aperti nelle belle e tiepide notti d'estate, con lo sguardo rivolto verso quel glorioso avanzo della vecchia commedia popolare, come verso una luce lontana.

Non c'era, dunque, nessuno che tentasse di far sorgere quel moribondo?

E volgevo gli occhi intorno, assalito da un improvviso scoraggiamento.

Dov'era più la commedia napoletana? Forse in quelle baracche rumorose come chioschi da fiera, che si allungavano, l'una dopo dell'altra, verso il Molo?

Mentre il vecchio Balzano, pur di riempire la sua *Arena Nazionale*, non badava a prezzi, e per *tre soldi* lasciava occupare un posto di platea, le *Follie drammatiche* di don Federigo Pepe facevano la concorrenza alle *Varietà* di Luigi Langella e di Angelo Leboffe ponendo in iscena balletti e farse. Al *Circo Nazionale* regnava l'operetta, ed il piccolo *Metastasio* languiva, dopo di aver brillato per pochi mesi con la compagnia comica formata dai vecchi attori del San Carlino. L'antico repertorio comico popolare non aveva più alcuna attrattiva pel pubblico; e gli attori andavano randagi di teatro in teatro rassegnandosi a fare i mimi, i cantanti, i ballerini, un po' di tutto per campare la vita.

Il solo Davide Petito restava ancora sulla breccia al teatro Partenope, con una compagnia di comici, le cui paghe non sorpassavano le tre lire al giorno. Eppure tirava innanzi a stento!

Il gusto del pubblico era interamente mutato; e nessuno se ne avvedeva, o, me-

glio, nessuno sapeva trovare il modo per ricondurlo a teatro. Si cercava di adescarlo con spettacoli fantastici, operette e balli, affidando alle gambe delle ballerine l'incarico di trascinare gli spettatori all'applauso.

Guai a parlare di riforme e di innovazione ai vecchi attori dialettali e agl' impresarii, che memori dei successi strepitosi delle commedie dell' Altavilla e del Petito, non si stancavano dal citarle come modelli insuperabili del genere! Essi si ostinavano a non voler comprendere che il pubblico chiedeva qualche cosa di diverso, qualche cosa che meglio rispondesse ai tempi nuovi, e, piuttosto che mutare repertorio, piangevano la fine del teatro comico dialettale accusando il pubblico d'indifferenza, d'ingratitudine e anche di peggio. Non si accorgevano che il vecchio repertorio cominciava a mostrar le rughe, e pretendevano che gli spettatori ridessero ancora ai vecchi lazzi, e s' interessassero agl'ingenui garbugli, che servivano di canovaccio alle commedie e alle parodie di venti anni addietro.

Mentre il teatro italiano progrediva di giorno in giorno, il teatro dialettale restava stazionario. Il suggeritore continuava ancora a chiamare in iscena gli attori bussando con la *chiavetta* sul tavolato del

palcoscenico, l'addobbo scenico continuava ad essere primitivo e rozzo come una volta, e, malgrado tutto, si credeva ancora all'efficacia degli enormi cartelloni figurati, che si attaccavano sulla porta del teatro, sperando che il pubblico fosse baggeo a tal segno da lasciarsi adescare dalle inverosimili avventure dipinte su quei pochi metri di carta da un pittore di osteria.

Chi era solito frequentare il teatro di prosa, e aveva sentito le commedie del Labiche e dell' Halevy e le *pochades* del Gondinet, dell'Hennequin e del Najac doveva necessariamente sbadigliare assistendo alla rappresentazione d'una commedia del Cammarano, dell'Altavilla e del Petito. I lazzi del Pulcinella non potevano non parere insipidi a chi aveva assaggiato le salaci arguzie dei dialoghi francesi; e chi si era abituato a vedere sulle scene attori ben pettinati e ben vestiti sopportava malvolentieri la sciatteria dei comici dialettali, dai quali cominciava a pretendere quello stesso affiatamento, cui dedicavano tanto studio e tanta cura i capicomici delle compagnie italiane di prosa.

A tutto questo io andavo pensando e ripensando da parecchi mesi. Una voce mi diceva insistentemente che il San Carlino avrebbe potuto risorgere come Lazzaro.

dalla tomba; e paragonavo quel glorioso teatrino popolare ad un ammalato, di cui si fosse sbagliata la diagnosi: un ammalato che reclamava un po' di nuovo ossigeno nelle vene, e che si lasciava, invece, morire di lenta consunzione. Bisognava vivificare un po' il sangue di quel vecchio organismo, scuotere con un eccitante quelle membra intorpidite dagli anni, operare in una parola il miracolo di Lazzaro e di Faust.

Tutto era vecchio, decrepito in quel teatro, e tutto bisognava ringiovanire: le scene, le decorazioni, il repertorio.

Un soffio di vita nuova bisognava far passare su gli avanzi polverosi del passato, sulle vecchie tradizioni, i vecchi metodi di recitazione, le vecchie usanze del palcoscenico.

Perchè tutto ciò non doveva mutare, se erano mutati i gusti e le tendenze del pubblico? Guai a fermarsi nella vita e nell'Arte! La marea delle nuove idee finisce per travolgere chi si ostina a restar fermo.

E il teatro, ch'è soprattutto lo specchio della vita e dei costumi, deve seguire fatalmente il cammino dei tempi nuovi. Ecco quello che io pensava. Ma per introdurre nel repertorio e sul palcoscenico tutte le innovazioni da me vagheggiate avevo biso-

gno di grande libertà d'azione e d'un discreto peculio: due cose delle quali non potevo disporre.

Certe riforme non può imporle che il capocomico, e i sogni restano sogni, se il danaro non concorre, assieme con gli sforzi della tenacia e della buona volontà, a tramutarli in realtà.

Dove trovare il danaro che mi mancava? Vi giuro che per la prima volta in mia vita rimpiansi di essere un povero diavolo, ricco solo d'idee e di audacia giovanile.

Esposi col più vivo entusiasmo i miei progetti di riforme al figlio del vecchio proprietario del San Carlino; ma Don Salvatore Mormone mi guardò, trasecolato, giudicandomi un povero pazzo, un temerario, un illuso o qualche cosa di peggio. In realtà egli era scoraggiato delle voci che correvano a proposito della fine già decretata al San Carlino. Fra poco quel piccolo monumento della commedia popolare sarebbe caduto sotto il piccone; ed egli credeva non valesse la pena di arrischiare del danaro, quasi alla vigilia della morte. Nondimeno promise di presentarmi ad un suo amico, l'avvocato Francesco Severo, dal quale mi recai subito la mattina seguente. Fui incoraggiato dall'accoglienza; e credetti che l'affare fosse ormai concluso. Ma allorchè

tornai da lui, dopo pochi giorni, per avere una risposta definitiva, mi parve di scorgere in lui un mutamento improvviso. Egli dubitava della riuscita, tentennava, chiedeva ancora del tempo prima di decidersi a sborsare il danaro. E solo in seguito alle mie più calorose insistenze, ottenni finalmente *cinquemila* lire, a patto che dopo sei mesi si sarebbero fatti i conti, ed egli sarebbe stato rimborsato del suo danaro, dividendo con me gli utili in parti eguali.

Accettai, e mi posi subito all' opera, ardente di fede e di entusiasmo giovanile.

Mentre l'ingegnere comm. Aiello dirigeva i lavori di restauro, io mi posi in giro per formare la nuova compagnia.

Intorno ai più valorosi superstiti del San Carlino io volevo raggruppare i giovani, non solamente più valorosi, ma più docili a lasciarsi guidare e dirigere. Bisognava metter da parte la boria e l' orgoglio; e lavorare tutti uniti dalla stessa fede e dallo stesso entusiasmo. I comici, benchè sparpagliati qua e là su pei teatrini della città e costretti a fare un po' di tutto per riuscire a vivere, non mancavano. Tutt'altro!

Il difficile consisteva nella scelta; e scegliendoli io mi lasciai guidare non solo dall' esperienza del teatro, ma dalle esigenze di quel nuovo repertorio, che va-

l'impianto di quel famoso campanello elettrico, e non sapendo farne a meno cercai di rimediare alla meglio, utilizzando a quell'ufficio uno di quei campanelli a molla che soglionsi tenere sulle scrivanie. Attaccai al piccolo martellino di acciaio di quel campanello un lungo spago, lavorai mezza giornata per lasciarlo passare, attraverso alcuni gancetti, per sotto il palcoscenico fino al mio camerino, feci non so più quante prove, e finalmente riuscii all'intento. Tirando un piccolo anello, udii uno squillo argentino, ed a quello squillo esultai come un bambino davanti a un giocattolo meraviglioso.

Ogni giorno pensavo ad una cosa nuova; e mi venne anche in mente di porre un pianoforte in orchestra.

Volevo stordire il pubblico ad ogni costo; ed ero così vanitoso dell' opera mia, che non contento di essermi messo in bella mostra sul nuovo sipario, che avevo fatto dipingere dal compianto scenografo Vincenzo di Giacomo—e che rappresentava una gran folla di curiosi, i quali si accalcavano davanti al teatro, mentre io mi affacciavo sorridendo dal balconcello ch'era sull' entrata—avevo collocato sulla porta d' entrata un gran ritratto ad olio, in costume di Sciosciammocca, che ora trovasi al museo

di San Martino, ed è pregevole opera del pittore Fabri di Roma.

Figuratevi che folla di curiosi a bocca aperta davanti a quel ritratto! E quanti comenti!

Il vecchio lustrascarpe, ch'era davanti al San Carlino, faceva da cicerone agli *scugnizzi* e ai popolani, che si fermavano ad osservare quel ritratto.

— *Chisto è Scarpetta! Me l' allicordo io quanno venette a San Carlino co' 'e cazuni arrepezzate. 'O cummannavano a barda e a sella comme a nu serviluriello:... Se mureva d' 'a santissima famma peggio 'e me! Chi avarria ditto ch' aveva addeventà mpressario 'e San Carlino! Don Peppino, bonanema, è ghiuto pezzenno cu stu triato. E chisto se farrà 'e mignole! V' 'o dich 'io che se farrà 'e denare! Addò sta chiù 'o San Carlino 'e na vota! Primm' era na cantina, na rutticella, mo' è addeventato nu piccolo San Carlo. Si 'o vedite 'a dinto n' 'o canuscite chiù!... È nu rammagliello... è na bumbuniera!*

Il teatro aveva, infatti, completamente mutato d' aspetto, e sorrideva già con una cert' aria festosa aspettando la sera della riapertura.

Sulle scarne e pallide guance dell' ammalato illustre tornava a brillare il colo-

re della salute. Era la vita o soltanto una efimera miglioria?

Con la testa piena di sogni e di speranze, circondato da una compagnia di comici bravi e volenterosi, aspettavo trepidando il giudizio del pubblico, come il giuocatore che tenta la sua ultima carta. Delle cinquemila lire non ne restavano che settantacinque appena! Il resto era stato assorbito dai lavori di restauro, dallo scenario nuovo di sana pianta e dalle quindicine pagate anticipatamente agli attori della compagnia. Al San Carlino ora non mancava più nulla per poter competere con gli altri teatri di prosa.

Restava solo a vedere quale accoglienza avrebbe fatto il pubblico ai miei tentativi, ai miei sforzi, alle mie idee riformatrici, al mio nuovo repertorio. Avevo imbroccato la via giusta, o mi ero lasciato trascinar troppo lontano dalla mia audacia giovanile?

La folla che gremì il San Carlino la sera del primo settembre e gli applausi, coi quali il pubblico si degnò di salutare la mia nuova compagnia, mi lasciarono sperare di non essermi ingannato. Il sogno della mia giovinezza, il più bel sogno della mia vita d'artista, si avverava finalmente. Un raggio di sole penetrava a un tratto nel buio della mia travagliata esistenza;

e, dopo tante miserie e tante lacrime versate in silenzio mi parve finalmente che l'avvenire mi spalancasse lietamente le braccia.

Dopo tutto, l'essere riuscito a far tanto ridere... gli altri, dava anche a me il diritto di ridere un poco !...

XVI.

Il nuovo repertorio.

Modestia a parte, la riapertura del San Carlino fu un vero trionfo. E l'entusiasmo mi avrebbe forse dato alla testa senza il provvido intervento dell'agente delle tasse, il quale mi ordinò senza perder tempo un salasso su... cinquemila lire di reddito netto. Allora soltanto compresi che tutto si paga a questo mondo, anche le velleità d' impresario, anche l'applauso del pubblico, e che noi poveri mortali siamo nati non solo alle lacrime, come è scritto nel Vangelo, ma anche... alle imposte dirette come ha lasciato scritto... il defunto Ministro Magliani. Reclamai, implorai, supplicai un trattamento più umano; ma tutto fu inutile, e finii per convincermi che trovare un agente delle tasse... *cristiano* è presso a poco difficile quanto trovare un creditore che non sia... *protestante.*

Avevo sempre pensato che i nove decimi circa del pubblico vanno a teatro non per altro che per lasciare, per due o tre ore almeno, i loro guai e i loro sopraccapi alla porta. L' esperienza del palcoscenico aveva poi sempre più rafforzata questa mia opinione sino a mutarla nel più assoluto ed incrollabile convincimento. E figuratevi un po' se potevo pensare ad un repertorio serio! Sperare che il pubblico venisse in teatro per divertirsi ancora ai riboboli e ai lazzi stantii di mezzo secolo addietro; che si rassegnasse a vedere ancora sul palcoscenico le vecchie *maschere*, e si lasciasse stupire ancora dai miracoli dei maghi e delle fate, o se ne andasse in sollucchero per delle gambe di ballerine, che forse non avrebbe voluto vedere neanche *gratis* in un altro luogo, mi pareva già un indizio di poco discernimento. Pretendere poi che quello stesso pubblico continuasse a venire al San Carlino per ascoltarvi i predicozzi di morale come si va in sagrestia dal parroco per ascoltare una lezioncina di catechismo, o venisse a versarvi quelle altre poche lacrime, che gli restavano ancora disponibili, dopo i guai di casa sua, mi sembrava addirittura un sintomo indiscutibile di pazzia furiosa.

Il pubblico voleva divertirsi, voleva ri-

dere! Ecco tutto! Era stufo della recitazione a *soggetto*, stanco delle parodie, nauseato delle inverosimiglianze e delle assurdità ammannitegli in lunghi beveroni per trenta o quarant'anni consecutivi.

Voleva ridere, ma cominciava a pretendere che la comicità avesse un certo fondo di *verità*, e sgorgasse da situazioni, se non vere, almeno un po' verosimili. Voleva ridere, ma vedere attori e non *maschere* sul palcoscenico, attori ben vestiti che *recitassero* e non *improvvisassero*. In una parola un teatro popolare che rispecchiasse la vita ed i costumi, senza costringere allo sbadiglio.

La comicità doveva nascere dall'*ambiente*, dalla *situazione scenica*, dal *personaggio*. E questa comicità, quando la si cerca, la si trova dappertutto, anche fra il dolore e le lacrime. Ma io credo di aver avuto le mie buone ragioni di averla cercata soprattutto nella *borghesia*, dov' essa zampilla più limpida e copiosa. La plebe napoletana è troppo misera, troppo squallida, troppo cenciosa per poter comparire ai lumi della ribalta e muovere il riso. Il vizio, che germoglia come un' erbaccia parassita negl' infimi strati del nostro popolo, rende quasi sempre doloroso anche il sorriso. E rivoltando quella melma fangosa

si potrà scrivere un bel dramma passionale, un acuto studio sociale, ma non mai una commedia brillante.

Scelsi, dunque, la borghesia, perchè mi pareva che nessun *ambiente* fosse meglio adatto allo scopo che mi proponevo. E se essa è ancor rimasta in tutto il mio repertorio vuol dire che io non ho mutato parere.

Dove, infatti, se non in questo nostro *mezzo ceto*, così caratteristico e così dissimile nella sostanza dall'apparenza, io avrei potuto trovare maggior campo di studio e di osservazione, più svariata ricchezza di tipi, di figure e di *macchielle*, terreno più fertile d'intrighi e di comici episodii, ed esagerazioni, pregiudizii, difetti più acconci alla satira e allacaricatura?

In nessun ceto sociale, come nella borghesia nostra, la comicità prorompe così spontanea, così naturale, così vivace ed irresistibile dal contrasto che nasce *dall'essere* al voler *sembrare*, e dalle abitudini, dai costumi, dai pettegolezzi, e perfino dal linguaggio: uno strano miscuglio di dialetto e d'italiano.

Quante accuse e quanti fulmini da parte dei signori critici doveva poi attirarmi addosso questo linguaggio, che tentai pel primo di portare sul palcoscenico per dare

vivacità, naturalezza ed efficacia ai dialoghi delle mie commedie e delle mie riduzioni? Lo chiamarono barbaro, ibrido, ostrogoto; e va bene, anzi benissimo! Ma perchè non ammettere poi che è quella appunto la lingua parlata da tutta la borghesia napoletana, e che se altro linguaggio avessi adoperato nei miei lavori teatrali avrei perduto per lo meno i tre quarti dell'efficacia e della verità?....

Ma lasciamo andare, e vediamo piuttosto in qual modo il vecchio pubblico del San Carlino accettò le mie nuove idee riformatrici e il mio nuovo repertorio.

Mi pare di avervi già detto più innanzi che inaugurai il teatro con una vecchia commedia: *La Presentazione d'una compagnia* e con la vecchia farsa: *Feliciello e Felicella*; ma credo di non avervi detto che il teatro restò chiuso la sera seguente alla riapertura in segno di lutto per la morte di Pasquale de Angelis; e che mentre preparavo con ogni cura l'andata in iscena della prima commedia del mio nuovo repertorio, riuscii a tenere un po' il pubblico a bada con una parodia in due atti: *Don Felice e Pulcinella spaventati da nu pesce cane.*

Sul cartellone del San Carlino avevo annunziato sei commedie nuove: *Tetillo*, *Met-*

tileve a fa l' ammore co mme!, *No zio ciuccio e no nepole scemo*, *Tanta mbruoglie pe na fumata de pippa*, *Sciosciammocca e Pulcinella a Milano*, *Na mazziata doppo mangiato*; ma non ne detti che due sole, le due prime. E cominciai con *Tetillo*, una riduzione e traduzione di *Bebè* di Najac e Hennequin. Fu questo il primo passo sulla nuova via, ch' ero deciso a percorrere; e ricordo bene che il pubblico sorpreso ed ammirato dell' *affiatamento* della compagnia, della naturalezza della recitazione, della inappuntabile proprietà del vestiario e dell' addobbo scenico, rise ed applaudì fragorosamente durante i tre atti della commedia, specialmente al finale del secondo, che sollevò un vero entusiasmo, e provocò cinque chiamate. Ma attendeva alla chiusa il solito sermoncino — immancabile in tutte le commedie del vecchio repertorio — quel sermoncino col quale i comici chiedevano perdono agli spettatori e sollecitavano il loro applauso.

Il mio *Tetillo* finiva, invece, semplicemente così: dopo che *Feliciello* aveva giurato al padre e alla madre di non correre più dietro alle donne e di non commettere nuove pazzie, riuscendo a far credere così, non solo ai genitori, ma anche al pubblico, di essersi davvero emendato, appena ri-

masto a quattr' occhi con *Barbarella*, una sedicente *stiratrice*, le chiedeva sottovoce e con una cert' aria maliziosetta:

— *Barbarè, a che ora stai sola dint'a puteca?*

— *Ogni sera, dall' otto fino a li diece e mmezo.*

E con queste due *battutine* scendeva la tela. Quel finale era così inaspettato, così brusco, così nuovo e così semplice che lasciò freddo il pubblico, cui sembrava doveroso che gli attori facessero un ultimo inchino e un ultimo salamelecco, venendo fuori in massa, prima che si abbassasse la tela.

Un altro autore o capocomico avrebbe forse senz' altro mutato o reso almeno più rumoroso e più vivace quel finale. Io, invece, mi ostinai a non volere mutar nulla, neppure una virgola di quanto era scritto nel *copione*, e finii per ottenere che il pubblico sorridesse ed applaudisse anche a quelle due *battute*, che racchiudevano tutto il nocciolo della commedia.

Tetillo si ripetette per ottanta giorni consecutivi, cioè per centosessanta volte, tenendo conto del doppio spettacolo, diurno e serale, e con successo sempre crescente da parte del pubblico, che in ultimo cominciò a chiedere perfino il *bis* del *finale*, quasi che si trattasse d' una *cabaletta*, o un *duellino d' amore*.

Quel successo resterà memorabile quanto la creazione stupenda che Gennaro Pantalena fece della parte del caratterista, del vecchio *Attanasio*, surrogando il povero de Angelis, morto pochi giorni prima. E assieme col Pantalena, che si *rivelò* e si *affermò* pienamente in quella commedia, mi piace anche di ricordare il bravo Raffaele de Crescenzo, il precettore di *Feliciello*, *Don Pasquale Afflitto*, che fu... viceversa, così allegro, così esilarante, così irresistibilmente comico da trascinare ad ogni battuta il pubblico all' applauso. Entrambi furono valorosissimi cooperatori del successo di quel primo lavoro del mio nuovo repertorio; ed io li riveggo ancora là giù, gongolanti di gioia, sul piccolo palcoscenico del San Carlino stringersi intorno a me per chiedermi se ero contento del loro *trucco* e della loro *interpretazione*.

E che premurosa gara di zelo e di buona volontà in tutti gli altri loro compagni ed amici! Come si entusiasmavano tutti di quel successo, e con quanta amorosa cura e sollecitudine seguivano ogni mio consiglio ed ogni mio ammonimento! Faceva piacere a vederli!

Il successo, intanto, cresceva. Il pubblico pigliava d'assalto il botteghino prenotando i palchi ed i biglietti di platea; e il

vecchio San Carlino, così spopolato negli spettacoli diurni, cominciò ad essere gremito di giorno e di sera.

Dopo soli quindici giorni, il buon Don Salvatore Mormone — che l' avvocato Severo ed io avevamo prescelto ad amministratore e cassiere della società — aveva già in cassa seimila lire di utili netti, avendo già pagate tutte le spese serali e l' altra quindicina anticipata ai comici della compagnia, tra i quali figuravo anch' io con la paga di dieci lire al giorno.

Dopo *Telillo*, posi in iscena *Mettiteve a fa' l' ammore co me*, una riduzione della brillante commedia *Fatemi la corte* di Giovanni Salvestri, ch' io aveva conosciuto a Milano, in occasione della famosa cena data in onore di Edoardo Ferravilla, e che spontaneamente mi aveva offerto quel suo lavoro invogliandomi a trarne argomento per una commedia dialettale napoletana.

Quante amorose cure spesi intorno a quella riduzione, che non esito a proclamare una delle migliori del mio repertorio! E con qual festa essa fu accolta dal pubblico! Ho gli orecchi ancora intronati dagli applausi, che seppe suscitare Amalia de Crescenzo nella parte di *Emilia*. Che spirito! Che grazia! Che brio! Fu lei

l' eroina di quel lavoro, e anche dell' altro, che lo seguì sulle scene: una riduzione dei *Domino rosa*, che intitolai: *Duie marite mbrugliune.* E dove trovare, infatti, un' altra *Lucia* come Amalia de Crescenzo? Erano molti anni che non si vedeva più sul teatro popolare un' attrice così graziosamente birichina, così innamorata dell' arte sua, così piena di vita e di spirito, così seducente nella persona, nel gesto e nella voce. Piena di fuoco e di ardore, sempre in azione, sempre in movimento, arguta, spiritosa, gaia di quella gaiezza comunicativa capace di porre in allegria un teatro intero, ella spiegava le reticenze coll'inflessione della voce, commentava le frasi con le reticenze, e cavava gli effetti e gli applausi da ogni situazione e da ogni scena. Talune frasi, dette da lei, restarono proverbiali come la sua *battuta* nel terzo atto di quella commedia:

— *Don Felì, vuie nun m' avite pezzecata!*

La critica aguzzava, intanto, i suoi strali contro di me e contro il mio repertorio. E Federico Verdinois in uno dei suoi brillanti articoli pubblicati nel *Corriere del Mattino*, dopo di aver passato rapidamente in rassegna il teatro italiano e dialettale dell' epoca, scriveva:

« Questa precisa condizione di cose fece
« parere a Yorick (1) e fa parere a noi eccel-
« lente la compagnia del San Carlino, quan-
« do però si limiti alla commedia popolare
« napoletana, e non vada invece, come fa
« ora, a sollevarsi fino all'alta commedia,
« francese o italiana che sia, o piuttosto a
« tirare in giù l'una o l'altra, storpiandole
« in un linguaggio barbaro e infiorandole
« di facezie di pessima lega, che non sem-
« pre permettono alle fanciulle per bene
« di assistere alla rappresentazione senza
« arrossire.

« Si vede che da un buon pensiero è
« stato mosso lo Scarpetta, di voler solle-
« vare cioè a maggior dignità la sua com-
« pagnia e rinvigorire con questo le sorti

---

(1) Lo Scarpetta è pronto d'ingegno ed esperto del giuoco scenico. conoscitore profondo del suo teatro, adattatore arguto dei casi quotidiani alle forme e agli effetti drammatici, autore ed attore carissimo al suo pubblico, e meritamente caro, dacchè ho veduto di rado dalle melensaggini di un grullo trarre più ridevole effetto di furbesca malizia.» E parlando degli attori del San Carlino soggiungeva che la *compagnia era senza dubbio una delle migliori, delle più degne di applauso e di lode ch'egli avesse mai veduto sulle scene italiane.* (*Yorick*-Vedi: NAPOLI E POI.... pag. 263 e 264).

« del suo teatro; ma quanto meglio avreb-
« be fatto, egli che ha ingegno e gusto
« comico singolarissimo, se si fosse stu-
« diato di rimettere in onore la buona
« commedia popolare napoletana, un po'
« riportandola alla fonte, un po' rinsan-
« guandola di nuovi argomenti e caratteri,
« coll'accostarla ai tempi nuovi e alle cose
« mutate!

« Così come ci troviamo, Pulcinella muo-
« re — il che sarebbe danno mediocre — e
« muore con esso miseramente e dolorosa-
« mente la commedia popolare napoletana.

« Ci conforta il pensiero che vivono sem-
« pre la piemontese, la milanese, la vene-
« ziana, — questa soprattutto che ha i suoi
« bravi autori e i suoi bravissimi comici. »

A sentire, dunque, il Verdinois, la commedia popolare era morta, ed il mio teatro faceva arrossire le fanciulle per bene.

Benchè io non ne avessi mai visto arrossire nessuna, e benchè umilmente pensassi che la commedia popolare napoletana, sullo stampo della piemontese e della veneziana, fosse null'altro che una utopia per la differenza enorme che corre tra la nostra plebe e quelle delle altre città, specialmente poi quella di Torino e di Venezia, e benchè io credessi allora e continui a credere anche oggi che il teatro non abbia

mai moralizzato *niente* nè *nessuno*, pure volli fare il tentativo di una commedia a base di morale, e scrissi *Nu pezzente resagliulo*, col quale ottenni un successo tanto infelice che credetti opportuno di smettere e di tornare subito sulla strada, dalla quale solo per poco mi ero allontanato.

— *Scarpè, nuie cà venimmo pe ridere e nun pe ce scuccià!* — urlò un signore dalle poltrone del San Carlino.

E quel signore aveva pienamente ragione.

Tornai, dunque, subito a *Tetillo*, ai *Duie marite mbrugliune* e a *Mettiteve a fà l'ammore co me*; e piovvero daccapo gli applausi e i quattrini.

Io avevo indovinata la via; chi la sbagliò, invece, fu il comm. Iaccarino, il quale scese improvvisamente in lizza come un eroe dei Reali di Francia con scudo, corazza e sciabola di stagno, deciso a distruggermi, annientarmi, polverizzarmi.

E — siamo giusti — egli non aveva poi tutti i torti.

Un uomo, che aveva già assassinato in versi dialettali Dante Alighieri poteva ben arrischiarsi a distruggere un povero diavolo come *Don Felice Sciosciammocca*. E con la testa ancor piena dei fantasmi del sommo poeta, e l'anima ancor lacerata dal

rimorso, il buon commendatore scrisse una lagrimevole farsetta in un atto, dove alle ombre di Farinata degli Uberti, del conte Ugolino, di Virgilio e di Francesca da Rimini sostituì — oh! potenza del genio! — indovinate un poco che cosa?... Nientemeno che le ombre dei più reputati pulcinelli del San Carlino, incaricandoli, per mezzo di procura debitamente bollata e registrata, di scaraventarmi addosso quante più insolenze potessero.

Questa, secondo il buon commendatore, avrebbe dovuto essere *Na mazziata morale fatta da Pulecenella Cetrulo a Don Felice Sciosciammocca*; ma fu, invece, *Na mazziata al senso comune*; e come tale ebbe lo stesso successo della... Divina commedia da lui *napolitanizzata*.

Recitata al teatro *Partenope*, quella scipita farsetta cadde miseramente; e da quella *mazziata* io uscii più sano e vegeto di prima. Essa mi procurò, anzi, l'insperato onore d'una polemica, che riporto tutta intera, perchè ricorda due nomi illustri del vecchio giornalismo napoletano: Michele Uda del *Pungolo* e Federigo Verdinois del *Corriere del Mattino*.

Pungolo, 26 gennaio 1881:

Come se non bastasse la questione tunisina, la greca, quella dell'Irlanda e l'al-

tra del Transvaal, abbiamo una quistione Pulcinella-Sciosciammocca. Noi a dir il vero non ce n'eravamo accorti, ma sembra che la questione esista realmente e sia tale da richiedere una soluzione soddisfacente e immediata. Questo almeno assicurava ieri sera il comm. Jaccarino in alcune scene che non sappiamo come classificare, tra l' allegoria e la farsa, rappresentate al teatro Partenope col titolo: *Na mazziata morale a Don Felice Sciosciammocca* davanti a un pubblico che trovò eccellenti le sue ragioni, e gli fece un trionfo di epigrafi laudative e di fiori. Ora siccome l' Impresa Partenope c'invitò gentilmente ad assistere alla farsa-allegoria del comm. Jaccarino, e a dire schiettamente l'opinione nostra sulla questione Pulcinella-Sciosciammocca, lo faremo imparzialmente lasciandoci guidare più dai fatti che dalle parole, più dal criterio che dal sentimento. È innegabile che dal giorno in cui nel repertorio-comico del San Carlino fu soppresso, o quasi, la parte di Pulcinella, rinnovandolo con commedie originali o riduzione di Commedie italiane e francesi fatte con garbo, talento e spirito da Eduardo Scarpetta, il teatro di Piazza Municipio rivide la folla d' una volta, e con esse ricominciata la serie, che pareva

esaurita, dei grandi successi d' ilarità dei suoi tempi migliori. Questo cambiamento nel gusto del pubblico, che all'autore della *Mazziata morale* parve un pervertimento, sembrò invece a tutti noi così naturale da far scrivere ad un intimissimo amico nostro nella *Rivista Nuova* dell'egregio Carlo del Balzo:

« Bisogna andare al S. Carlino per avere un'idea del garbo, del talento, e anche dell'originalità con cui vanno fatte le riduzioni. Lo spirito, il buon senso, il rispetto all'arte si sono oggi rifugiati nella topaia che fu un tempo la Reggia di Pulcinella. La topaia l'hanno imbiancata, inverniciata, dorata, e di Pulcinella se ne vede appena quel tanto che basta a rallegrare i pochi che amano la barzelletta oscena e la risata grassa. Alle porte del San Carlino si fa ressa, come alle *prime* dei Fiorentini, nei gloriosi quarant'anni dei quali Adamo Alberti scrisse la Storia ».

« Se questo è un miracolo, il santo che lo fece, è un attore nel quale la mobilità della espressione comica si accoppia mirabilmente alla naturalezza del portamento, del gesto e della parola. Metteteci di giunta una intuizione sicura degli effetti scenici ed un talento di assimilazione che dà alle riduzioni dei lavori altrui, francesi o ita-

liani, quell' impronta di schietta originalità, onde, in parte, è spiegata la voga che oggi ha fra noi la commedia in dialetto».

« Delle due fortunate riduzioni alle quali ho assistito, preferisco quella del *Fatemi la corte* di Salvestri, che, mutando il suo titolo in quello di *Mettileve a fa l'ammore co me*, riescì, per movimento scenico, rapidità di azione e festevolezza di dialogo a far dimenticare l'originale ».

« Nella riduzione del *Bébé* le difficoltà erano maggiori. Eduardo Scarpetta parecchie ne vinse, alcune ne subì, e fra queste l'ambiente del suo *Tetillo* che restò francese, e la fisonomia dei personaggi, la quale, malgrado la gaiezza più larga e spontanea dell'espressione, si serbò parigina ».

« E dopo queste riduzioni, ne avremo una della *Finta ammalata*, una dei *Domino color di rosa*, una del *Monsù Travet* di Bersezio. »

« Non è ancora il teatro napolitano, ma una preparazione ad esso. »

« Intanto il pubblico si disavvezza dal dramma a trasformazioni, dalle contraffazioni grossolane della *operetta*, dalla parodia scipita, e dalla farsa scurrile. Le *maschere* se ne andranno una dopo l'altra, e buon viaggio! nessuno le rimpiangerà:

esse immobilitavano la commedia in dialetto, costringendola a girare e rigirare sul perno di situazioni logore e di vecchie scene a *soggetto*, rallegrate di facezie triviali. »

« Chi va oggi a San Carlino, s'accorge che Pulcinella non ha più in platea i suoi amici. Di sotto al cencio nero che gli copre metà del viso, reso inespressivo dalla perennità noiosa della smorfia caratteristica, esce una voce rauca e lugubre.

« Pulcinella sente di star male, e si borbotta in anticipazione il *requiem*. »

Queste considerazioni sulla trasformazione subìta dalla commedia napoletana datano da tre mesi. Oggi Pulcinella non borbotta più nulla: morto come maschera è rimasto come attore, ed il bravo Teodoro dimostra tutte le sere che c'è più merito ed anche più gusto a farsi batter le mani col viso scoperto, rappresentando un carattere in una commedia, senza ricorrere ai lazzi stantii del vecchio repertorio.

Andando ieri sera al Partenope, noi speravamo che la nuova commedia ci avrebbe fatto ricredere. Dallo scrittore in vernacolo che ebbe il coraggio di *napolitanizzare* la *Divina Commedia*, e che scrisse alcune parodie applaudite dal pubblico di Foria ci aspettavamo qualche cosa di me-

glio di una farsa scipita e sconclusionata, infarcita di tirate comico-sentimentali contro un attore, il quale ha il torto imperdonabile di avere riunito intorno a sè una numerosa schiera di attori valenti, che recitano con verità, che vestono con eleganza, e di essere riuscito col suo talento di autore e di attore ad affollare il San Carlino, di giorno e di sera, con appena una mezza dozzina di commedie nuove, per cinque mesi di fila.

Si dirà che il pubblico del Partenope colle sue acclamazioni entusiastiche ha sentenziato, che Sciosciammocca ha torto e Pulcinella ragione. E noi rispondiamo che se la questione il comm. Jaccarino l'avesse posta negli stessi termini, al San Carlino, il giudizio sarebbe stato diverso, e Pulcinella avrebbe provocato ovazioni di tutt' altro genere. A parer nostro, dalla dimostrazione di ieri sera non si può conchiudere che questo. A Foria si vuole Pulcinella?—se lo tengano. In piazza Municipio si ama Sciosciammocca? — se lo godano. In che l'uno può far male all'altro? I pubblici sono diversi ed anche i gusti, e Napoli è tanto grande che Sciosciammocca e Pulcinella ci possono vivere e prosperare senza invocare il titolo di una sedicente *Opinione pubblica* – la quale alla fin fine non è

che l'opinione del signor Jaccarino — fare della questione d'arte una questione di cassetta e dirsi degli improperii.

Davide Petito, che è un bravo ed intelligente attore, deve persuadersi che la quistione venne formulata male. La commedia avrebbe dovuto scriverla lui, e farla tale, per verità d'invenzione, verità di caratteri e brio di dialogo, da averne un successo che ricordasse quelli del rimpianto suo fratello Antonio. Colle apostrofi, colle declamazioni, colle apoteosi ridicole non si riesce a fare che della *réclame* a un nemico che non ne ha proprio bisogno.

Le ragioni per cui la maschera del Pulcinella non piace più, al San Carlino, le abbiamo dette: quelle del pubblico che accorre in folla alle rappresentazioni di quel teatro tutte le volte che sul manifesto si legge il nome di Sciosciammocca. Davide Petito avrebbe dovuto dimostrarci con una commedia la quale valesse i 2 atti del *Mettitevi a fare l'ammore co me*, ed anche il solo atto primo dello *Scarfalietto*, che il pubblico ha torto, e che Pulcinella vivo e vegeto, è ancora lontano dal trovarsi alla stretta che il prete gli borbotta l' ultimo *proficiscere*.

Coll' applaudita scempiaggine non riuscì invece ad altro che a far dire ad un burlone:

« Quando Pulcinella si rassegnerà a morire, Foria è tanto vicina a Poggioreale, che con pochi quattrini si potranno fare le spese del funerale. »

M. UDA.

Corriere del Mattino, *28 gennaio 1881*.

A proposito di una rappresentazione comica che ha fatto andare in sollucbero i popoli vergini delle terre Foriane, si è voluto risuscitare una di quelle questioni, che i critici si figurano di potere essi solo risolvere, quando già il pubblico, senza chiedere il permesso ai signori critici, le ha risolute da un pezzo. Si è parlato di commedia italiana e di commedia popolare, di carattere e di caricatura, di scuola nuova e di scuola vecchia, di rinnovamento del nostro teatro popolare, e l'amico Uda citando un brano di articolo dell'amico Uda ha dimostrato come due e due fanno quattro, che l'amico Uda, sempre elegante ed immaginoso scrittore, tratta la penna come il bulino e cesella stupendamente i suoi articoli che si lasciano ammirare da qualunque parte si voltino come una coppa di Benvenuto Cellini e come uno scatolino di Sorrento.

In effetto, nello scatolino di questa volta

(poichè si tratta proprio di roba nazionale. e per fine che sia il lavoro dell'artista, non si può illudersi fino al punto che l'arte ci metta dentro i suoi più preziosi gioielli, cioè una questione di estetica vera e propria) ci si può trovare prima di tutto questa verità lampante e mortificante, che la critica, non che risolvere questioni di alcuna sorta, deve appena appena limitare il suo ufficio a registrare e convalidare del suo visto autorevole il fatto compiuto.

E per questa volta, il fatto compiuto è la morte del Pulcinella. E vero che l'amico Uda l'aveva tre mesi fa preconizzata; ma è anche vero che Pulcinella era morto parecchi anni prima, e che lo stesso Petito, — il povero e caro Petito che a tanti artisti del giorno che vanno per la maggiore potrebbe oggi insegnare l'arte — non era che l'ombra della maschera. Una sua commedia, che nessuno ha mai scritta e ch'egli senz'altro avrebbe messa insieme, se la morte non fosse venuto a colpirlo nell'arena dei suoi trionfi, dovea rappresentare Pulcinella che da servo sciocco, deriso, bastonato, avvilito, s'andasse a poco a poco risollevando dalla sua abbiezione, un po' per iniziativa propria, un po' per l'opera e virtù della vispa Colombina, e più di un poco per la necessità dei tempi che vanno restituendo a digni-

tà — se non elevando fino all' agiatezza— le classi inferiori. All' ultima scena della commedia, Pulcinella, strappandosi la maschera, si sarebbe mostrato rifatto, ringiovanito, trasformato, uomo, anch' egli parte del pubblico, di quel medesimo pubblico del quale per un lungo tempo avea carezzato con le sue scede i gusti plebei.

In somma, sapeva bene lo stesso Petito di non essere che l' immagine di un uomo morto, e benchè non fosse scrittore — avea bisogno, che ne cavasse delle scene leggibili e rappresentabili, — afferrava col suo intuito da artista quel concetto che oggi, ad uno che pretende di essere scrittore e lo è tanto per quanto Uda è organista o Boutet gladiatore, è balenato alla rovescia, facendogli buttar giù una pappolata senza capo nè coda.

Voglio dire senza capo; la coda c' è pur troppo, perchè quest' allegoria *Mazziata morale fatta da Pulcinella a Sciosciammocca*, è veramente una manifestazione sciaguratissima di arte codina.

Curiosa però — notiamolo di passata — che il codinismo, spinto nelle ultime trincèe, abbia dovuto rifugiarsi fra le quinte di un teatrucolo come la Partenope.

Ma quel ch' è più notevole e più importante in questa morte, così tardi avver-

tita, del classico Pulcinella, si è che con lui o prima di lui morivano di consunzione lenta gli allegri suoi compagni di una volta; il *Bisceglìese*, il *Tartaglia*, il *Guappo*, uno per uno tutti i caratteri più spiccati della vecchia commedia napoletana.

E pareva che con essi tutti fosse anche morta la stessa commedia.

Sui loro cadaveri sorgeva Sciosciammocca.

E poichè la commedia pareva morta e sepolta, e il pubblico lo credeva e il novello attore lo credeva anch'egli, e le belle tradizioni erano dimenticate, e gli scrittori non trovavano soggetti che gli inspirassero, e pareva che lo stesso popolo non esistesse più, tanto in alto e fuori del reale andavano cotesti commediografi a pigliare le loro tesi—così avvenne, ed avviene che si sia creduto in buona fede ad un genere nuovo e alla risurrezione del piccolo San Carlino, e che un pubblico amante dello spasso vi accorra tutte le sere a batter le mani all'*invenzione* di Sciosciammocca e alla sua « mezza dozzina di commedie nuove » come all' amico Uda piace di chiamarle.

San Carlino prospera, Sciosciammocca miete i suoi allori, e la commedia popolare trionfa.

Ma il vero è che se la commedia popo-

lare trionfa, non trionfa che al teatro Fiorentini coi bravi comici del Moro-Lin.

Non son forse bravissimi anche i comici di Sciosciammocca? Certamente. Ma com'è che l'Uda, così arguto critico e così squisito artista, non ha subito veduto che quelle del San Carlino non sono commedie popolari e che d'altra parte il nostro teatro popolare, benchè non fornito di novelli elementi, non è mai morto?

E non è morto appunto perchè vive il teatro veneziano, cioè per la medesima ragione; o in altri termini e più esattamente, non è morto perchè — diciamolo con una frase da Medoro Savini ma non per questa meno vera — perchè il popolo non muore!

E, con buona licenza dei lettori e seguendo il buon esempio dell'amico Uda, a cui m'inchino come a maestro, mi permetto qui di ricordare, nella sostanza, quel che ebbi a scrivere una volta a proposito del teatro popolare, e il disegno poco pratico (si trattava di aprire una sottoscrizione e l'aprii in effetto e la portai alla cospicua somma di centoventi lire) di ricostruire il teatro popolare napoletano e di far rivivere e commedie ed autori. Capivo benissimo allora e capisco anche adesso che siano belle e buone commedie

napoletane *No soldato mbriaco dint 'a lo vascio de la siè Stella* o anche, — poichè oggi si parla di riduzioni o traduzioni che siano — *Santa Lucia sott' e ncoppa pe na pellenessa d'argiento;* ma non capirò mai che siano commedie popolari *Tetillo*, o *I duelli*, o i *Due marite mbrugliune*, cioè le commedie e le farse del teatro francese. Il che tanto è vero che lo stesso Sciosciammocca, per imprimere in quei lavori un carattere nopoletano che non hanno, ha bisogno di ricorrere ai soliti lazzi, alle solite facezie di gusto equivoco, che fanno ridera la parte più grossolana del suo pubblico ed arrossire le signore e le ragazze per bene.

Altra particolarità da notare in questa « mezza dozzina di commedie popolari » si è questa che i personaggi trasportati dalla scena francese alla napoletana — non essendo a dirittura personaggi del popolo — parlano una lingua che non è l'italiana e non è il dialetto, ma un miscuglio ingrato all'orecchio e che nessun popolo del mondo si è mai sognato di parlare.

Non pare all'Uda, non pare al pubblico, non pare allo stesso Sciosciammocca (al quale veramente non credo che paia) che volendo sul serio trattare la risurrezione del teatro popolare, volendo fare opera

buona ed utile, ci sarebbe tanta miglior roba che non sia la francese da voltare nel nostro dialetto per le nostre scene? E non sarebbe una stupenda commedia popolare *El moroso de la nona?* e il *Respecta toa fomna?* e *La medicina d'una ragazza ammalata?* e *Il codicillo dello zio Venanzio?* e tante e tante altre che sarebbe troppo lungo enumerare? O che forse il popolo veneziano, e il piemontese, o il lombardo son così profondamente diversi dal nostro, che ci si debba sentire più vividi e più omogenei coi fratelli che non con gli italiani?

Come si vede, non fo della critica, pongo delle domande.

Alle quali aspettando la risposta, si può intanto conchiuder questo: che se Pulcinella è morto, sta bene che sia morto; ma che, d'altra parte, se Pulcinella morto non è più la commedia popolare, lo è tanto meno Sciosciammocca vivo.

Tanto meno, che messo fra i due, io sceglierei il morto, salute a noi.

F. VERDINOIS.

Pungolo *29 gennaio 1881.*

Se fossi maestro, al pari dell'amico Verdinois, nell' arte d' indorare la pillola, per farla inghiottire, parlerei anch' io dell'ar-

guzia del critico, della grazia e dell' eleganza dello scrittore, nè mi vedrei costretto a dirgli brutalmente che, nel rispondere alle mie osservazioni sulla gara di cassetta fra il teatro Partenope e di San Carlino, ha presa una cantonata.

Come mai il critico del *Corriere* trovò una quistione « di estetica vera e propria » in ciò che il buon Davide Petito, invocando il giudizio della stampa, con maggiore quanto più modesta proprietà di vocabolo, chiamò una quistione « di sussistenza? » Chi sognò mai di parlare « di commedia popolare, di carattere e di caricatura, di scuola nuova e di scuola vecchia » di rinnovamento del nostro teatro popolare e di Pulcinella, d'arte e del commendator Jaccarino?

Scrissi che al San Carlino c' è tutte le sere folla di spettatori, che le riduzioni delle commedie italiane e francesi sono fatte con garbo, che gli attori recitano con verità e vestono con eleganza. Dissi altresì le ragioni, o quelle che mi sembrano tali, per cui la maschera del Pulcinella piace ancora al teatro Partenope e non piace più al San Carlino, ed accennai alla diversità dei pubblici e al gusto mutato. L' amico Verdinois, senza incomodare l'estetica, dovea dimostrarmi che tutto questo non

è vero, che al San Carlino ci si va per dormire, che le commedie non piacciono e che gli attori sono cattivi. Lo ha egli fatto? Non mi pare.

La Commedia popolare, quella che scrivono Gallina o Pietracqua e che rappresentano Moro-Lin e Toselli, al San Carlino è una ubbia. Alla Commedia educatrice delle plebi, fra noi manca il teatro, mancano gli attori, manca il pubblico. Non sarà mai un teatro popolare quello dove la platea non cape più di 140 spettatori: nè il nostro popolino è ricco abbastanza per pagare una lira e venti centesimi una sedia, e dodici lire uno dei ventiquattro palchi che gli contende la ballerina, o l'abbonato che si annoia al San Carlo.

Il San Carlino non è e non sarà, come non fu mai, un teatro popolare nel significato che l'amico Verdinois vuol dare alla popolarità d'un teatro. Al San Carlino ci si andò, ci si va, ci si andrà per ridere. *Moroso della Nona*, il *Codicillo dello Zio Venanzio*, *Rispetta toa fomna*, e la *Medicina d' una ragazza ammalata*, anche piacendo non si attirerebbero neanche un terzo della folla elegante e annoiata che vi si pigia quando vi si rappresentano *Tetillo*, *Duje marite mbrugliune* e lo *Scarfalietto*. Ci va l'amico Verdinois al San Car-

lino? Ne conosce le commedie che biasima, gli attori che le recitano, il pubblico che le applaude? Non parrebbe udendolo parlare di « pubblico grossolano » che ride dei lazzi di gusto equivoco e di « signore e di ragazze per bene » che arrossiscono. O come non si è accorto che chi ride e le signore e le ragazze che arrossiscono al *Telillo* del San Carlino, sono lo stesso pubblico, le stesse signore e le ragazze identiche, che risero ed arrossirono al *Bebè* dei Fiorentini e del Sannazaro? E perciò quando questo pubblico si estasia alle scene della Suburra e batte con entusiasmo le mani al dialogo di Bito con Messalina, come oggi ride a scroscio agli equivoci del *Marite mbrugliune* che gli ricordano quelli non meno salaci dei *Domino Rosa*, non invocò la missione educatrice dell'arte, ed ai sangui accesi dai pimenti afrodisiaci non consiglio la cura rinfrescante della *Quaderna di Nanni*, e gli ammollienti delle commedie del Genoino.

Con tutto il suo spirito, malgrado la disinvoltura colla quale combatte opinioni che non sono mie e giudizî che non ho formulato, l'amico Verdinois non riuscirà mai a persuadermi che esistano due immoralità, e che coloro i quali passano dal *Droit du seigneur* ai *Duelli* portino al San

Carlino quel resto di rossore che hanno interamente sciupato al Sannazaro.

Aggiungerò che la prova della Commedia popolare consigliata dal Verdinois, la fece lo stesso Eduardo Scarpetta, ed ebbe esito infelicissimo. Alle *tirate* oneste, alle massime educative, alle emozioni sane e corroboranti del *Pezzente resagliuto*, quel popolino *sui generis* che va al San Carlino a rifarsi l'appetito per la cena dopo che la grossa risata gli ha troncato sul labbro lo sbadiglio penoso del pranzo non ancora digerito, rispondeva con degli *Ah!* e degli *Oh!* ch'erano, prima noia, poi canzonatura e alla fine urlo.

Il *Pezzente resagliuto* ebbe una sola rappresentazione, *Tetillo* finora quaranta, lo *Scarfaliello* ne avrà cento. Siamo giusti, mettiamoci nei panni d'un capo-comico, si chiami egli Bellotti-Bon o Scarpetta, se ne vogliono fare due missionari, incomincino dal far loro le spese della propaganda. Diano loro un teatro vasto come il Politeama, e una metà della dote che si sciupa a pagare le stonature dei teatri privilegiati e poi cacciamoci il popolino a ufo, a spinte, a pugni, se occorre, facendo del teatro un complemento della scuola obbligatoria. E Dio voglia che la morale della Commedia

gli rinfreschi l'anima come il maranello da quattro al litro, la gola.

L'amico Verdinois vede che progetti ne so fare anche io, buoni ed attuabili quanto i suoi, sebbene nella generosità del cuor mio li dia per quello che mi costano, senza brevettarli. Nè mi dica che due teatri popolari, il Piemontese e il Veneziano, esistono senza sovvenzioni governative. Domandate a Toselli e all' amico Moro-Lin come esistono! E hanno un repertorio di commedie, alcune delle quali sono veri gioielli, e attori che recitano con un brio ed una naturalezza con cui noi non si riesce ancora a parlare. Andate ai Fiorentini una di queste sere, e sappiatemi dire se dopo un mese di moralità sceneggiata trovate migliori le panche.

Quando penso che quel povero Moro-Lin non lo hanno fatto ancora Cavaliere!... Forse è pietà, e pensano che in fatto di croci gli basta quella che porta con quel buonumore veneziano, da cui gli è resa meno aspra la salita al Calvario.

Ma Antonio Petito l'avea in testa una commedia che sarebbe stata una seconda incarnazione di Pulcinella, la maschera diventava viso, e il servo sciocco, deriso, bastonato, avvilito, si *rifaceva*—Verdinois l'assicura—quello che non fu mai: uomo.

Peccato che il povero Petito abbia portato nella tomba, se non il segreto, l' attuazione della sua commedia. Nessuna ammirazione vinse la mia, nessun compianto fu più sincero del mio, per questo artista del quale non conobbi che i ruderi. Se avessi davvero la debolezza delle citazioni mie, rimproveratami con tanto garbo dall' amico Verdinois per averne in fine un incoraggiamento a citare sè stesso, con abnegazione che mi ha commosso, ristamperei quello che in questo giornale scrissi di Petito, quando mi dissero ch'era morto, e come era morto — Ma non ho mai creduto che le sue commedie fossero popolari e molto meno morali. Con lui e dopo lui, Pulcinella mi parve — e forse alla impressione influirono i tempi mutati — mi parve una creazione convenzionale mezzo uomo e mezzo fantoccio, al quale le stesse situazioni comiche ispirarono gli stessi lazzi, osceni se detti, più osceni se sottintesi, allegri dell' allegria sarcastica, della smorfia stereotipata nella sua maschera. Non credetti allora, non credo oggi che con Pulcinella e il Guappo e il Tartaglia si possa fare la commedia popolare come Verdinois la vagheggia, ed io la desidero. La commedia popolare piemontese, quando volle essere, cacciò via Gianduia, la vene-

ziana, Pantalone, e le altre maschere ormai mummificate nel repertorio Goldoniano, la nostra milanese, Meneghino, sebbene essa non regga al raffronto delle altre due e per scarsa serietà d' intento educativo si avvicini più alla prima che a quella di oggi. Capisco poco il *Moroso de la Nona* con *Sciosciammocca*; non lo capisco affatto con Pulcinella.

Sciosciammocca ha molti tratti di rassomiglianza col *mamo* della vecchia commedia, la sua semplicità maliziosa, la sua ingenuità burlesca sono umane; Pulcinella, la sua grinta de' due colori, la sua sciocchezza, la sua malignità, il suo cinismo, espressi con un numero determinato di facezie equivoche, non lo sono. Credo anzi, che l' ostacolo principale alla creazione della commedia popolare napoletana sia stato Pulcinella, e che la sua scomparsa dal repertorio del San Carlino la prepari. Sciosciammocca si va trasformando; egli ormai non si chiama che Don Felice, e colla metà del suo nome getta via una metà della sua sciocchezza. Pulcinella chiamatelo come più vi piace, rimarrà una deformità morale e fisica, falso, convenzionale, assurdo, come l' ambiente nel quale si muove, come l'azione comica a cui prende parte.

In quanto a *Nu soldato mbriaco dint' a lo vascio de la sie' Stella* e alla *Santa Lucia sott'e ncoppa pe na pettenessa d' argiento* che l'amico Verdinois giudica belle e buone commedie napoletane, io napoletano di elezione, e da soli cinque anni, non le conosco. Edoardo Scarpetta, se ha la scaltrezza del suo ingegno comico veramente eccezionale, dovrebbe rimetterle sulla scena e dare con esse la risposta più eloquente a un giudizio che credo sincero, ma non spassionato — quella del pubblico del suo teatro.

Ad ogni modo questo cortese battibecco fra l'amico Verdinois e me a qualche cosa gli avrà giovato. Alla rappresentazione di ieri sera assisterono la principessa di Tricase, la duchessa Cajaniello, la baronessa Compagno, la duchessa Lavello, la marchesa di Campodisola, la duchessa di Teora, la contessa Gaetani, la marchesa Cesavolpe — Questo è il « pubblico grossolano » che ride arrossendo! Mi sono anche lasciato dire che alle richieste di sedie di platea e di palchi per la rappresentazione di questa sera al botteghino si rispondeva: « Tornate all'altra settimana. »

Tale e quale come a Parigi ai *Bouffes* d'una volta, a una prima rappresentazione di Offembach. Se un capo ameno di un im-

presario, al manifesto annunziante la *Grande Duchesse de Gerolstein* avesse allora sostituito quello del *Misantrope* di Molière, li avreste veduti scappare i Parigini!

Incollate il *Codicillo dello Zio Venanzio* nella porta del San Carlino al posto dello *Scarfalietto*, e i Napoletani non scappano— volano addirittura.

MICHELE UDA.

Colsi la palla al balzo, e facendo subito tesoro della bella idea suggeritami dal compianto ed illustre Uda, annunziai pel primo febbraio 1881 la rappresentazione di *No surdato mbriaco dinto a lu vascio de la sie' Stella* e di *Mettileve a fà l' ammore co me.*

Ma il Verdinois, in risposta all'articolo di Michele Uda e al cartellone già da me fatto affiggere alla porta del San Carlino, pubblicava la mattina del 31 Gennaio 1881 il seguente articolo nel *Corriere del Mattino*:

Due parole

di risposta all' articolo cortese e brillante dell' amico Uda, lasciando da parte la delicata questione delle signore e delle ragazze per bene che arrossiscono al *Tetillo* o ai *Marite mbrugliune.* L' Uda afferma-

che non arrossiscono e che non si persuaderà mai « che coloro i quali passano da *Droit du seigneur* ai *Duelli* portino al San Carlino quel resto di rossore che non hanno interamente sciupato al Sannazaro ».

Per conto mio lascio all' Uda tutta la responsabilità dell' affermazione.

L' Uda dice: « Non credo che con Pulcinella e il Guappo e il Tartaglia si possa fare la commedia popolare come il Verdinois la vagheggia ».

Il Verdinois assicura qui per bocca del sottoscritto di non aver mai vagheggiato alcuna cosa di simile, come dal suo articolo, letto come sta scritto, si può rilevare.

Seguita l' Uda: « Capisco poco *El moroso de la Nona* con Sciosciammocca, non lo capisco affatto con Pulcinella ».

Ed io non capisco come l' amico Uda abbia capito ch' io lo capissi. Dov' è che ho parlato del *Moroso* con Pulcinella?

« In quanto — soggiunge l' Uda — a *No soldato mbriaco dint' a lo vascio de la siè Stella* e alla *Santa Lucia soll'e ncoppa pe na pettenessà d'argiento* che l'amico Verdinois giudica belle e buone commedie napoletane, io Napoletano di elezione e da soli cinque anni, non le conosco ».

Me ne dispiace assai.

No soldato mbriaco è commedia del Cammarano; *Santa Lucia* ecc. è una bellissima riduzione delle *Barufe chiozzote.*

« Incollate, dice l'Uda, *Il codicillo dello zio Venanzio* sulla porta del San Carlino al posto dello *Scarfalietto*, e i Napoletani non scappano — volano addirittura ».

E me ne dispiacerebbe pei Napoletani, se l'Uda avesse ragione.

Possono intanto cominciare a *volare*, visto che lo Scarpetta, per portare nella controversia un elemento di fatto, darà domani sera *No soldato 'mbriaco*, che l'Uda avrà così occasione di conoscere.

Seguirà la commedia *Mettileve a fà l'ammore co' me*, perchè il confronto sia completo.

Noto però che questa commedia non è riduzione francese, ma dall'italiano.

Quod erat in votis.

F. Verdinois.

Il signor Verdinois lasciava supporre che io temessi il confronto d' una riduzione francese coll' antica commedia del Cammarano.

Per dimostrargli che s' ingannava, sostituii senz'altro *Duje marite 'mbrugliune*, riduzione del *Domino Rosa*, a *Mettileve a fà l'ammore co' me*, riduzione della com-

media italiana *Fatemi la corte* di Salvestri. E feci subito annunziare con altri cartelli il mutamento dello spettacolo.

L'aspettativa del pubblico era addirittura enorme. I biglietti andarono a ruba.

Figuratevi che si giunse a pagare quaranta lire un palco, e tre lire un posto di lubbione, che costava ordinariamente venticinque centesimi!

E se il San Carlino fosse stato dieci volte più ampio sarebbe stato egualmente gremito, tanto grande fu il numero di coloro, che andarono via imprecando per non aver trovato biglietti.

Il buon duca di Castelmezzano assistette allo spettacolo diurno, durante il quale il pubblico ebbe ben pochi riguardi per la commedia del Cammarano, che fischiò di santa ragione, benchè recitata assai bene, specialmente da parte di Adelaide Schiano (Stella) e Raffaele de Crescenzo (svizzero), mentre applaudì freneticamente *I duje marite 'mbrugliune.*

Di sera, invece, gli spettatori furono più rispettosi verso la memoria dell'antico commediografo del *San Carlino*; e *No surdalo 'mbriaco* non fu fischiato, ma interrotto da sbadigli, mormorii ed altri non dubbii segni di noia, mentre la mia riduzione otteneva un altro trionfo.

Non si era mai visto al San Carlino un pubblico più eletto ed intelligente. E lo spettacolo di quella sera resterà memorabile come un vero avvenimento artistico. Tutta la stampa era al completo; e mi par di vedere come ora, in due palchetti vicini di prima fila, n. 12 e 13, il Verdinois e l'Uda — il vinto e il vincitore — verso i quali si volgevano di tanto in tanto curiosamente gli occhi del pubblico.

Una calorosa ovazione a me diretta chiuse lo spettacolo; ed in ultimo fu fatta al valoroso e compianto critico del *Pungolo* una festa cordialissima al grido di:

— Viva Uda! Viva Uda!

Pungolo, 2 febbraio 1881:

Dopo il trionfo. Il mio collega carissimo del *Corriere* è *aux anges*. Il suo non è un articolo, è un inno. La gioia della dimostrazione che egli ebbe indirettamente al S. Carlino è tale e tanta da fargli commettere contro sè stesso la più crudele, la più sfacciata delle ingiustizie.

Non è vero che la rappresentazione di ieri sera sia stata — come il Verdinois scrisse con una esagerazione di quella modestia che tutti gli conosciamo—il *trionfo di Sciosciammocca*. Il trionfo fu anzitutto e soprattutto suo. Se il S. Carlino era gre-

mito dalla platea alla piccionara; se in quella fitta di spettatori, oltre il numero c'era anche la « qualità » si deve a lui che gli ammiratori dei lazzi di don Felice battezzò sdegnosamente col nome di « pubblico grossolano ».

Se la commedia *No Sordato mbriaco* venne giudicata quella che veramente fu un tempo ed è oggi, un « fatto accaduto » di cronaca cittadina, cucinato in una salsa alle *Barufe Chiozzole*; se l'unico suo pregio, quello che probabilmente la fece applaudire dai nostri nonni, era l'attualità d'una situazione drammatica violenta sino all'assurdo e che oggi ci fa trasalire della piacevole commozione d'una schioppettata alle spalle; se il suo scioglimento, ingenuo sino alla goffaggine, poco ci volle non facesse dimenticare al pubblico gli scarsi sorrisi e gli applausi dei due primi atti, si deve al critico valoroso il quale, rendendo un brutto servizio al povero Cammarano, la chiamò una bella e buona commedia, e ne consigliò a Eduardo Scarpetta l'esumazione per riservarsi a dire oggi— dopo l'esito—con quella sua prodigiosa coerenza di giudizio, che la commedia *No Sordato mbriaco* « benchè recitata benissimo, piacque mediocremente, e dovea piacere anche meno » perchè fra due suoi

« difetti capitali » ha quello del genere antiquato.»

Ma la parte più bella del trionfo dell'amico Verdinois, quella che dovette rendere giustamente orgoglioso lui gettando me nella più profonda costernazione, fu la risata continua, scrosciante che accompagnò dal pricipio alla fine la rappresentazione dei *Due marile mbrugliune.* Il merito di quel successo è suo, di nessun altro che suo. Fu egli che denunziò la commedia ai suoi pudichi lettori come una sconcia riduzione dal francese, briosa di un brio di lazzi triviali, che facevano « sorridere arrossendo le signore e le ragazze per bene ; » fu « per una deferenza molto cortese al desiderio espresso » dal Verdinois che i *Duje marile* furono sostituiti al *Meltileve a fa l'ammore come;* si deve a lui se il raffronto fra una bella e buona commedia popolare e una riduzione infelicissima fu così immediato, e se la indignazione del critico, passando dalla terza pagina del giornale nella platea del San Carlino, vi divenne ilarità schietta, convulsa, irrefrenabile.

In quanto a me, assicuro l'amico Verdinois, che non meno vanto di alcuna vittoria.

Ho scritto che al San Carlino non ci

piace più Pulcinella, e che invece si va in sollucchero per Sciosciammocca;

Che lo stesso pubblico che si estasia per i *Due mariti* è in gran parte quello che ha battuto le mani al *Domino Rosa*;

Che San Carlino non fu, non è, non sarà mai un teatro di commedia popolare — di quella popolarità che piace tanto nelle commedie veneziane e piemontesi, e che cerchiamo invano nelle commedie milanesi, le quali, checchè ne pensi e ne abbia detto il critico del *Corriere*, sono scritte sulla falsariga dei *vaudevilles* e delle *pochades* francesi quanto e più delle napoletane;

Che al San Carlino ci si è andato, e ci si va, e ci si andrà per ridere, come a Parigi si va al *Palais Royal*;

Che le commedie ridotte dall'italiano e dal francese che vi si rappresentano oggi — e che non *ho sognato mai di chiamar popolari* — sono più divertenti e meno triviali delle parodie e degli spettacoli di prosa, canto, danze e fuoco di bengala, i quali da Antonio Petito in poi, vi ho veduto rappresentare;

Che queste riduzioni, sopprimendo le maschere, con le quali non è possibile la commedia popolare, come la intendo io, e certo come la intende il Verdinois, se non

è la commedia napoletana, è *una preparazione ad essa*;

Che Eduardo Scarpetta è un valente attore comico, ma non il solo per doverglisi attribuire la fortuna presente del San Carlino, avendo egli intorno a sè un'eletta di artisti, quali i coniugi De Crescenzo, la Schiano, la Moxedano, l'Agolini, il Pantalena, il Teodoro, il Delle Donne e gli altri che recitano con verità e vestono con eleganza — pregi dei quali incomincia ad accorgersi un po' tardi anche il mio puntiglioso e permaloso collega.

E termino questa polemica nella quale una sola frase scortese fu scritta — *ce n'est pas de bonne guerre* — e non di me, sebbene con maggiore ragione del Verdinois la pensassi e dovessi pensarla — la termino ripetendo che anche a me « non pare buona logica quella che deve ricorrere per aver ragione, all'espediente disperato di far dire all' avversario quel che non ha detto, per aver poi la povera soddisfazione d'un trionfo riportato sopra di nessuno. »

Vuole l'amico Verdinois farmi l'onore di discutere con me sulla commedia popolare, e sui mezzi di farla prima nascere, indi prosperare fra noi?...

Eccomi! — Ma incominciamo dall' uscire dal San Carlino dove la commedia popo-

lare, e per l'augustia del teatro e per le sue tradizioni di allegria spensierata e per la qualità del pubblico che lo frequenta, è non tanto una stonatura, quanto un non senso.

Vuole invece rimanere al San Carlino aspettandoci la non molto lontana prima rappresentazione del *Moroso de la Nona* e *della Medicina d'una ragazza ammalata?* Se vuole vi rimanga e soffi pure allegramente, sino a farla scoppiare, nella bolla di sapone d'una quistione — quella del teatro popolare — che non ho formulata.

E di quando in quando, tanto per distrarsi tra l'uno e l'altro articolo di polemica, si levi il gusto d' un trionfo come quello che ebbe ieri sera.

Dal *Corriere del Mattino*, anno IX, n. 33 mercoledì, 2 febbraio 1881.

Il trionfo di Sciosciammocca

La rappresentazione di ieri sera al San Carlino è stata veramente, per numero e qualità di pubblico, per recitazione eccellente, per applausi frequentissimi ed unanimi, un trionfo solenne.

Ed il trionfo è stato di Sciosciammocca.

Mentre i critici si azzuffavano, combattendo ad armi scortesi, l'attore coglieva la palma della vittoria.

Il che dimostra una volta che come un tempo il teatro San Carlino era personificato in Antonio Petito, oggi si personifica in Eduardo Scarpetta.

Ad una maschera se ne è sostituita un'altra: a Pulcinella è successo Sciosciammocca.

Il quale però, se è da sè solo tutto il suo teatro, non è il teatro popolare. Così nel *Telillo*, come nei *Duelli*, come nello *Scarfaliello*, come nei *Marite mbrugliune* è sempre Sciosciammocca, cioè un intelligente e bravissimo attore.

E la prova di ieri sera ne sarebbe stata, mancando altro, una splendida dimostrazione; ed assai più di prima m'ha invogliato ad incitarlo a tentare la trasformazione del suo teatro in vero teatro comico napolitano.

La commedia del Cammarano *No soldato mbriaco* piacque mediocremente, e dovea piacere anche meno. Benchè recitata benissimo, avea due difetti capitali: da un lato il genere, che è antiquato; dall'altro, che Sciosciammocca non vi ha alcuna parte. *I marite mbrugliune* sostituiti al *Mettileve a fa l'ammore co me* con una deferenza molto cortese al desiderio da me espresso, furono accolti con le solite feste d'ilarità e di applausi.

Se all'amico Uda, se allo Scarpetta pare questa una vittoria, se la tengano per tale: Io torno a ripetere qui quel che ho detto fin dal principio: 1° Non sostengo il *vecchio repertorio*, ma *la commedia popolare*; — tanto è vero che ho citato fra le commedie buone da ridurre *El moroso de la nona*, *Il codicillo dello zio Venanzio*, *Rispetta toa fomna*, *La medicina d'una ragazza ammalata*; — 2° Sostengo che, essendo costretti a queste riduzioni per difetto di autori, val meglio ridurre dall'italiano che dal francese: — tanto è vero che tra le commedie ridotte dallo Scarpetta la migliore è appunto il *Mettitevc a fa l'ammore co me*; — 3° Mantengo che Sciosciammocca non è e non sarà mai il teatro popolare napoletano, fino a che si ostinerà nella falsa via in cui lo incoraggia un critico valoroso, che se non fosse consigliato da un disgraziato puntiglio, non saprebbe resistere al bisogno di darmi ragione.

Spostando la questione dai suoi termini, posso aver torto; ma per verità non mi pare che sia buona logica quella che deve ricorrere, per aver ragione, all'espediente disperato di far dire all'avversario quel che non ha detto, per aver poi la povera soddisfazione di un trionfo riportato sopra di nessuno.

Ripetiamolo qui: Un solo ha trionfato ieri sera, ed è stato l'attore.

E così mi auguro che gli accada sempre; ma che con l'attore trionfi anche l'arte e la buona commedia.

E spero che l'amico Uda non si auguri il contrario.

F. VERDINOIS.

Così restò chiusa la polemica fra i due valorosi critici napoletani. Ed essa confermò ancora una volta l'antico adagio: « Dei due litiganti il terzo gode »; giacchè chi godette davvero fui proprio io, che raccolsi applausi e quattrini a palate.

fica spesso *ricostruire*, *rifare*. E per *ricostruire*, *rifare* ed ottenere un successo è indispensabile, prima di accingersi all'opera, *rivivere* tutta intera la *pochade*, che si vuole ridurre, nell'ambiente del teatro pel quale si scrive. I personaggi debbono non solo spogliarsi dei loro abiti, ma cangiare fisonomia, gesto e voce, e l'intreccio della commedia subire talvolta la sorte dei personaggi, se non si vuole che le persone diventino grottesche marionette e le scene un' arruffata sequela di episodii sconclusionati. Il ricco commerciante parigino non parlerà, non penserà e non si muoverà mai come un pizzicagnolo arricchito del Mercato o del Pendino; e così una servetta, un portinaio, un venditore ambulante napoletani saranno ben diversi da coloro che esercitano in altro paese lo stesso mestiere: tanto diversi per quanto sono dissimili il linguaggio, i costumi e il grado di civiltà di quel paese dal nostro. Come volete che il pubblico intenda tutto lo spirito squisito e la satirica comicità di certi dialoghi francesi, se non gli mostrate rifatti quel dialogo e quella scena così come sarebbero accaduti in una delle nostre case o delle nostre vie?

Senza darmi l'aria di avere scoperta l'America, io posso dire che debbo a questo

intuito di assimilazione e di adattamento i miei maggiori successi.

E come, infatti, spiegare in altro modo i trionfi ottenuti da alcune mie riduzioni sulle stesse commedie originali? Ho detto trionfi, e non saprei trovare altra parola pei successi riportati dal mio *Telillo*, dal mio *Romanzo d'un farmacista povero* e dalla mia *Santarella* sulle stesse *pochades* originali, dalle quali furono tratti: cioè *Bebè*, *I trenta milioni di Sir Gladiator* e *M.lle Nitouche*. Quale dei capicomici italiani può dire di avere rappresentato per ottanta o cento sere di seguito quelle commedie? Io cito fatti, e non temo smentite. E se dovessi spiegare la diversità del successo non l'addebiterei certo alla esecuzione.

Non sono i bravi attori che mancano nelle compagnie italiane, nè vi manca quell'*affiatamento* che tanto contribuisce alla buona riuscita di ogni lavoro teatrale, in ispecie se di genere brillante; ma spesso manca in quelle compagnie il capo comico che supplisca al buon riduttore o traduttore della *pochade* che si rappresenta.

E mi spiego. L'esperto traduttore — che dovrebbe essere sempre un uomo pratico degli effetti teatrali — dovrebbe, via via che traduce, alleggerire la commedia di tutte

le lungaggini, o di quelle che potrebbero sembrare tali al pubblico italiano, e così pure qua e là ritoccare il dialogo e le scene, rendendone, ove lo stimi utile ed opportuno, più chiara e limpida la comicità. Il grosso del pubblico, che ha poco o nulla viaggiato, e che conosce la *vita intima francese* solo per quel poco che ne ha sentito raccontare dagli altri, lasciamo andare se vero o falso, non può sempre gustare lo spirito troppo *parigino* di certe scene e di certi dialoghi, che appunto per essere tali hanno deliziato e trascinato fino alla più clamorosa ilarità gli spettatori del *Palais Royal.* Nelle platee italiane succede invece che a quei punti qualcuno ride per aver compreso davvero, un' altra diecina di spettatori sorridono per fingere di aver capito, e gli altri non zittiscono solo per un certo riguardo d' amor proprio. Il successo è monco, scialbo, freddo; e quella stessa *pochade*, che sapientemente *tagliata* e *ritoccata*, avrebbe pòtuto restare dieci giorni sul cartellone del teatro, non vi resta, invece, che una sera o due, se il capocomico o l'impresario non vogliono recitare alle panche.

Eccovi spiegata brevemente la ragione dei miei successi.

Io non ho tradotto soltanto, ma ho *adat-*

tato, ho *rifatto* e spesso *creato*, qua e là, delle *macchiette* e delle scene per ravvivare l'azione, dove mi pareva che il pubblico napoletano non comprendesse bene o non dovesse ridere abbastanza. E con ciò non credo di aver superato — Iddio me ne guardi!—e tanto meno riveduto e corretto Labiche, Hennequin, Halevy, Meilhac e tanti altri; li ho semplicemente adattati alla gran massa del pubblico, il quale — pare incredibile!—è accorso per quaranta sere di seguito a sentire *I duie marite mbrugliune* e *Lo Scarfaliello*, quando i *Domino Rosa* erano già decrepiti e *La Boule* aveva ottenuto in Italia un successo certo assai inferiore al suo merito.

Quali risultati hanno, invece, raggiunto i miei imitatori? Quale serio e duraturo successo possono contrapporre ai miei? Francamente nessuno. E debbono convenirne essi pei primi, se vogliono essere giusti e onesti.

Nè è il caso di parlare di fortuna, perchè a teatro non esiste, o, se esiste, non dura mai per diciotto anni quanto la mia. Il pubblico che paga non va dove si annoia; e questo lo sanno meglio degli altri coloro appunto che facendo una scrollata di spalle mi chiamano fortunato, soltanto per consolarsi dei loro fiaschi.

Ma come mai e perchè il pubblico avrebbe dovuto gremire i loro teatri se non vi ha trovato che delle cattive *pochades* francesi, fedelmente tradotte in napoletano e rappresentate non meglio certamente delle compagnie comiche italiane?

Lasciamo, dunque, la fortuna da parte, e poichè siamo a parlare di riduzioni, cominciamo da *Telillo*, che fu il primo della serie delle mie riduzioni fortunate.

Chi ha sentito *Bebè* prima di aver sentito il mio *Telillo* deve essersi accorto, che oltre a parecchi e notevoli *tagli*, io dovetti qua e là mutare scene intere prima di portare la *pochade* francese sul teatro popolare napoletano. Soprattutto poi, per ottenere maggiore effetto, dovetti rimaneggiare i finali; ed eccovene dei saggi.

Il primo atto di *Bebè* termina col seguente dialoghetto fra *Tonina* e *Gastone*:

Tonina — Signor Gastone!

Gastone — Tonina, che cosa vuoi?

Tonina — Non mi date più il solito bacio prima di uscire?

Gastone — Vi era gente.

Tonina — Ma ora non c'è nessuno.

Gastone — Ebbene, prendi! (*La bacia leggermente sulla guancia*) Ecco!

Tonina — Oh! non è più come una volta!

Gastone — Eh! è naturale!

Tonina — Oh! non voglio rinunciarvi. Lo disputerò a chiunque!

Nella riduzione dialettale il primo atto finisce, invece, così:

Menechella— (*afferrando Feliciello*) Addò vaie, 'nfame, assassino?

Feliciello — Chi è?!... Menechella!

Menechella — Sì, Menechella, che primma era bella, aggraziatella, sciasciuncella, e mò l'haie vuttata dinto 'a la spurtella.

Feliciello — Vi' ca chella si se n' addona mammà, me rompe 'a caccavella!... Lasseme i'!

Menechella — No, m' haie 'a dicere pecchè da na settimana nun me guarde chiù 'nfaccia, nun me parle, nun me dice chiù na parola....

Feliciello — Pecchè nun aggio avuto tiempo.... Lasseme i'. (*La madre di dentro*) Tetillo! Tetillo!

Menechella — No, no, nun te lasso!

Feliciello — Lasseme!

Menechella — Niente!

Dorotea (*di dentro*) Tetillo! Tetillo!

Feliciello — Mammà me chiamma!...... Lassame.... lassame!... (*fa per svincolarsi e fuggire, ma una falda della giamberga resta fra le mani di Menechella. Via*)

Menechella (*con un grido*) — Ah! la falda! (*tocca al di fuori della saccoccia, e*

ne cava fuori otto ritratti. Li spiega con un fremito, e poscia dà un grido cadendo su d'una sedia) Ah! otto femmene!

Più diversa ancora dal testo francese è l'ultima scena del secondo atto che si chiude così:

Il Barone (dal fondo a dritta) — Ebbene, Bebè?

Kernangò (da sè) — Ah! quest' altro adesso!

Gastone — Eccomi. (*Via dal fondo con Diana.*)

Kernangò (da sè) — Ed ora come farla uscire?

Il Barone — Venite voi?

Kernangò — Andate pure innanzi, ch'io vi seguo. (*Il Barone via.*)

Petillon (uscendo) — Decisamente mi hanno dimenticato.

Kernangò (da sè scorgendolo) — Oh! il maestro!... (*Gli si accosta.*)

Petillon (da sè) — To'!.... il cugino!....

Kernangò — Signor Petillon, in questa camera vi è una donna.

Petillon — Domando scusa, è di là (*Indica la prima, a sinistra.*)

Kernangò — No, in questa.

Petillon — Perdono, in quella là!

Kernangò — Ma quando vi dico.....

Petillon — Bene.... bene, come vi piace!

Kernangò—Vorreste essere tanto gentile di farla uscire e farla montare in un *fiacre*.

Petillon — Con tutto il piacere.

Aurelia (*apre ed entra in iscena*)— Non sento più nulla (*scorgendo Petillon*) Cielo!.... Petillon !... (*abbassando prestamente il velo, e via dal fondo. Uscendo urla il Barone, che entra.*)

Il Barone — Chi diavolo c' è ?

Kernangò — L'amante di Bebè.

Il Barone — L'amante ?!... Come?... Aveva un'amante ?

Kernangò (*conducendolo via*) — Venite, venite.

Petillon (*solo*) — Per un giovanotto innocente e puro non lascia molto a desiderare! (*Esce imitando il passo del can-can.*)

Nella commedia napoletana, dopo che Petillon (*Don Pasquale*) ha visto uscire una donna dalla camera di Gastone (*Tetillo*) io aggiunsi, come chiusa dell'atto, questa breve scenetta:

Pasquale — Chesto che cos'è?... E la mamma diceva che chillo era innocente!... Mannaggia l'arma de l'innocenza!

Menechella (*accorrendo dal fondo*) — Maestro, lo guardaporta m'ha data sta lettera pe darla a Don Feliciello, dice che nce l'ha data na figliola, vedite che nce sta scritto. . . . . . .

Pasquale — N'auta figliola!... E cà sponteno comme a li funge!

Menechella — Quante ne tene chillo 'mpiso!

Pasquale (*apre la lettera e legge*) — « Caro Felice, domani faccio festa al magazzino, fammi sapere se sei libero per andare in campagna e così stare una giornata insieme. Aspetto una pronta risposta. Ama sempre la tua eterna amante Marietta Cerasella. » Che! Muglierema! (*contorcimento di fisonomia.*)

Menechella — Mamma mia quant'è brutto!... Chisto fosse asciuto pazzo?

Pasquale — Sangue de Bacco!.... Aggio avuto na prova dint'a li mmane!... Co chesta lettera, io pozzo sparagnà ciento lire a lo mese!

Menechella — Maestro, ch' è stato? (*con timore*).

Pasquale — Figlia mia, tu co chesta lettera m'haie conzulato, co chesta lettera io sparagno ciente lire a lo mese!.... Mo la porto al procuratore del re e sotto a lu colpo le cumbino lo piattino... e si attocca, tu me faraie da testimone... viene, jammo!

Menechella (*gridando*) Ah! gente corrite, chisto è pazzo!... (*girano per la scena*).

Per dare ai lettori una idea più larga e completa delle mie riduzioni dialettali

e nella speranza che essi non si annoieranno, ripubblico qui integralmente il primo atto del mio *Romanzo d'un farmacista povero* facendolo precedere dalla traduzione italiana del primo atto dei *Trenta Milioni di Sir Gladiator* di E. Labiche, da cui trassi la commedia napoletana.

I trenta milioni di Sir Gladiator

ATTO PRIMO

Un gabinetto elegante. A dritta toletta montata con diversi oggetti di profumeria. A sinistra un camino con molle, paletta, soffietto ec. Un tondo con l'occorrente per scrivere e dei giornali; alla sinistra di questo tondo una poltrona, sgabello, sedie ec.

Scena Iª

GIOVANNI poi EUSEBIO

GIOVANNI: (*all'alzarsi del sipario è in ginocchio davanti al camino e stropiccia con un panno un paio di molle fortemente*) Peccato che diventa lucido, peccato! (*si ferma*) Ah! che caldo!

Venuto in questa casa da ieri soltanto, pago così la mia entrata! Oh! ma io non ti stropiccerò così tutti i giorni! Ecco la nona piazza che cambio in un mese (*con*

melanconia). Ah non è più il tempo in cui il padrone si affezionava al domestico! Allora noi eravamo come della famiglia; avevamo la chiave della cantina: e quando essi morivano facevano de'vitalizî alle nostre famiglie! Ma la rivoluzione vi è passata sopra! Pertanto io credo che non starò male qui presso la signora Susanna.... Ma vi è una cosa che mi impensierisce.... temo d' essere entrato presso una *cocotte*. Ogni momento vengono dei signorini che portano de' mazzetti! Se ella si limita ad avere delle semplici conoscenze eh, tira via! può passare..... ma se la cosa toccasse l'irregolarità e la sconvenienza, io me ne andrò, oppure domanderò un fortissimo aumento di salario, e per quanto più questa casa è piena di correnti d'aria per altrettanto accrescerò le mie pretensioni. Oh! qui uno si raffredda orribilmente, nessuno chiude la porta qui! oh!

EUSEBIO: *(comparisce alla porta in fondo)* Scusate, signore...

GIOVANNI: Chiudete la porta.

EUSEBIO: Ah sì, ecco, ecco, *(chiude la porta)* La signora Susanna, se non vi dispiace?

GIOVANNI: Oh! un piccolo tanghero! *(ad Eusebio con compassione)* Povero ragaz-

zo, ma non temete voi di arrecare dei serii dispiaceri alla vostra famiglia?

EUSEBIO: Io? ma io chiedo della signora Susanna.

GIOVANNI: Essa non è ancora alzata! Alle nove! Via!... via datemi il vostro mazzolino, lo metterò nel mucchio degli altri.

EUSEBIO: Ma io non porto alcun mazzolino, io sono commesso di farmacia.

GIOVANNI: Ah! un farmacista! Allora sedetevi.

EUSEBIO: Grazie.

GIOVANNI: Appunto ho da consultarvi in una cosa....

EUSEBIO: La vostra padrona, la vostra bella padrona, venne ieri dal mio principale, il Sig. Bigoret, e gli portò di persona una ricetta di acqua per ammorbidire la pelle! Ed ecco io reco la miscela.

GIOVANNI: Benissimo! Datemi la boccettina!

EUSEBIO: Oh no, io non posso consegnarla che a lei sola, è una composizione di fiducia.... un segreto.... Ritornerò a mezzogiorno (*per andarsene*).

GIOVANNI: Aspettate! Io vorrei consultarvi su di un raffreddore.

EUSEBIO: (*senza badargli e guardando alla porta della camera di Susanna*) — È qui che ella respira! Ah! È qui che ella passeggia coi suoi piedini; è in questa pol-

trona che ella mollemente si sdraja... Ah!

GIOVANNI: (Oh che cosa gli prende?) Vi diceva, giovinotto, che io ho preso un gran raffreddore al capo.

EUSEBIO: Ah, sì, lo so. Il catarro di capo è una infiammazione della mucosa....

GIOVANNI: Ah!

EUSEBIO: La mucosa è una specie di tappezzeria che fodera il nostro interiore.... e quando la tappezzeria s'infiamma, si starnutisce, ecco che cosa è il catarro al capo.

GIOVANNI: Benissimo! E che cosa bisogna fare?

EUSEBIO: Soffiarsi il naso. Ciò dura otto giorni. Le persone ricche mettono il naso sopra una infusione di malva, e ciò dura allora nove giorni!

GIOVANNI: Grazie.

EUSEBIO: Ah come siete fortunato, voi!

GIOVANNI: Io?

EUSEBIO: Voi la vedete tutti i giorni andare, venire, entrare, uscire, bere, mangiare, dormire....

GIOVANNI: Chi?

EUSEBIO: La vostra padrona! La più bella donna che sia giammai entrata nella farmacia Bigoret.

GIOVANNI: Ne sareste per caso innamorato?

EUSEBIO: Innamorato! altro che! innamorato come un asino, impazzito addirittura. Oh, io sono un uomo serio, quando amo una donna l'amo per sempre, ogni volta che ho amata una donna l'ho sempre amata per sempre.

GIOVANNI: Ebbene volete un mio consiglio?

EUSEBIO: Datemelo:... ma io non lo seguirò.

GIOVANNI: Conservatevi la vostra boccettina, e non ritornate più! Oppure consegnatela a me.

EUSEBIO: Oh io non vi consegnerò nulla e ritornerò a mezzogiorno.... ciò non pertanto vi ringrazio sempre. Addio.

GIOVANNI: Buongiorno...

EUSEBIO: Non è aria che si respira più, no; è un profumo di mirto e di rosa... ah se la rivedrò a mezzogiorno, ah! (*parte dal fondo*).

SCENA 2ª

GIOVANNI poi SUSANNA

GIOVANNI: (*solo*) — Povero giovanotto! Per diana! non ha chiusa la porta! (*starnuta e si soffia strepitosamente a più riprese. Susanna viene dalla sinistra; è in elegante abito da mattina*).

SUSANNA: Come, Giovanni, siete voi che fate rumore?

GIOVANNI: No, signora, è la porta.

SUSANNA: Mi avete svegliata mio malgrado. Mi pareva di sentire le trombe del Carnevale. Che diavolo! Non si soffia il naso in quella maniera!

GIOVANNI: (*con gentilezza*) Sapete bene, ognuno ha il suo modo di fare.

SUSANNA: Ebbene quando avete quella maniera lì, andate a soffiarvi nel cortile.

GIOVANNI: Ma, se piovesse?

SUSANNA: Prendereste un ombrello.

GIOVANNI: Sta bene, mi uniformerò alle vostre prescrizioni (*fra sè*). Non credo che starnuterò per molto tempo in questa casa.

SUSANNA: Pregate mio zio il commendatore di accordarmi un breve colloquio.

GIOVANNI: Ah il vostro signor zio è?...

SUSANNA: Commendatore sì, sì!

GIOVANNI: (*fra sè*) Mi era ingannato, non è una *cocotte*, è una donna del gran mondo (*esce a dritta*).

SCENA 3ª

SUSANNA sola

SUSANNA: Commendatore di mia nomina! È uno zio che mi son trovato per lanciarmi nel gran mondo; ho dovuto rinunziare alle madri. Le mie ultime due era-

no insopportabili: l'una prendeva tabacco e l'altra del legno quassio. Esse non rappresentavano convenientemente la loro parte... allora ho pensato di prendere uno zio... Ho messo la mano sopra un tesoro... un uomo onestissimo, antico fornitore di truppa. La sua testa è superba: capelli bianchi, linguaggio serio... spesso noioso, ma ciò sta molto bene, solamente ha un difetto; quando lo conduco al teatro egli batte il tempo col piede, e canta contemporaneamente al tenore. Allora tutto il pubblico voltandosi verso di lui fa: Ssst! Io per la vergogna resto confusa come una provinciale. L'ho fatto chiamare per indirizzargli qualche interrogazione in proposito.

Scena 4ª

Susanna, Giovanni, poi Giulietta

Giovanni: (*dalla dritta*) Signora...

Susanna: Ebbene, verrà?

Giovanni: Non credo. Il signor Commendatore vostro zio ha sloggiato iersera.

Susanna: Come? Ha sloggiato?

Giovanni: Tanto vero che ha portato seco tutti i mobili della sua camera.

Susanna: Ma sono miei quei mobili!

GIOVANNI: Egli li avrà imballati certamente per equivoco.

SUSANNA: È impossibile! Ma come non ha lasciato nulla?!

GIOVANNI: Oh sì, gli alàri del camino, e una lettera (*si pone di nuovo a stropicciare le molle*).

SUSANNA: (*prendendo la lettera*) Date. (*legge*) « A voi che io mi permetto di chia-
« mar nipote... io parto... perchè lo deb-
« bo... Io sento che comincio ad amarvi....
« (*s'interrompe*) Pover' uomo! (*legge*).
« L'onore mi comanda di fuggire....Porto
« meco i mobili, che mi ricorderanno la
« vostra immagine. Io non me ne sepa-
« rerò mai! Vecchio furfante! (*legge*) »
« Vi restituisco la vostra fotografia... che
« mi ha ferito al cuore. Firmato il Com-
« mendatore di Bondy. » Oh egli si burla di me per soprammercato! Oh! sento una rabbia!... Canaglia!

GIOVANNI (*in ginocchio avanti al camino stropicciando le molle*). Oh!... oh!... è imbestialita davvero!

SUSANNA: E che cosa diverrò ora senza zio? Dovrò andar sola al teatro, sola?... Oh è impossibile! (*siede*). Dove trovare uno zio? (*vedendo Giovanni come sopra*) Perbacco! guardandolo bene, non è disprezzabile colui! e abbigliandolo bene

nessuno lo riconoscerà... egli è qui soltanto da ieri... sì! (*forte*) Giovanni!

GIOVANNI: Signora.

SUSANNA: Alzatevi! mettetevi dritto! eh, non c'è male.... Ora voltatevi... camminate, camminate.

GIOVANNI: Dove?

SUSANNA: Così!.... Diritto!

GIOVANNI: (*fra sè*) Che stupido servizio! (*passeggia*).

SUSANNA: Sì, va, andrà bene... (*si alza e ferma Giovanni che passeggia sempre*) Basta... Ditemi, siete un po' istruito?

GIOVANNI: Discretamente.

SUSANNA: Bene, e parlando evitate le trivialità.

GIOVANNI: Io, signora, sono stato cameriere di classe all'Istituto Sonpalean.

SUSANNA: Ah, ah! bene!

GIOVANNI: E senza la fatalità che accanitamente mi perseguita...

SUSANNA: Vediamo... parliamo un poco... Voi siete mio zio. Volete essere mio zio?

GIOVANNI: Che cosa dovrò fare?

SUSANNA: È molto semplice. Voi mi accompagnerete dovunque, ai balli, ai concerti, ai teatri...

GIOVANNI: Io adoro questi divertimenti.

SUSANNA: Voi pranzerete con noi.

GIOVANNI: Con noi?!

SUSANNA: Sì, con me.... e se per caso qualcuno si permettesse con vostra nipote qualche familiarità troppo spinta.

GIOVANNI: Capisco... allora me ne andrò. (*fra sè*). È una *cocotte*.

SUSANNA: Ma no, al contrario, voi allora inarcate le ciglia, così...

GIOVANNI: Bene allora inarcherò... (*fra sè*) È una donna di riguardo, non è una *cocotte*!

SUSANNA: Ma non con tutti... perchè vi sono certamente delle persone che non bisogna scoraggiare...

GIOVANNI: Oh! vi sono delle persone..- (*fra sè*) Allora è una *cocotte* senza dubbio.

SUSANNA: È stabilito. Accettate?

GIOVANNI: Perdonato.... E l'onorario?

SUSANNA: È modesto...... Cento franchi al mese... ma poi vi sono le mance.

GIOVANNI: Le mance di vossignoria?

SUSANNA: Ma no, imbecille!

GIOVANNI: Ah, capisco! (*fra sè*) Decisamente è una *cocotte*, ma se non ha che solo due o tre conoscenze... passi, io chiuderò gli occhi sulle altre! (*forte*) Scusate, signora, ancora un'altra piccola domanda.

SUSANNA: Che cosa?

GIOVANNI: E gli abiti?

SUSANNA: In quella stanza vi è un vestito affatto nuovo che io feci fare per il Commendatore... voi siete presso a poco

della sua statura... Io poi ho amicizia con un segretario d'ambasciata che aveva fatto avere a mio zio, il commendatore, una decorazione straniera, e poichè essa è ancora attaccata all'abito, voi la porterete....

GIOVANNI: Una decorazione? Oh io procurerò di rendermene degno.

SUSANNA: Ah! ora che ci penso, non potete continuare a chiamarvi Giovanni... Lo zio Giovanni, oh, suona malissimo!

GIOVANNI: Dio buono! Io suonerò come voi vorrete.

SUSANNA: Dove siete nato?

GIOVANNI: Via Des Arcis.

SUSANNA: Benissimo... Voi vi chiamerete il commendatore Giovanni des Arcis.

GIOVANNI: Commendator Giovanni d'Arcis... mi rammenta la Crociata di Giovanna d'Arco.

GIULIETTA: (*dal fondo*) Il parrucchiere della signora (*via*).

SUSANNA: Ah, proprio a tempo!

GIOVANNI: (*fra sè*) Ancora un'altra che non chiude la porta (*si soffia il naso bruscamente*).

SUSANNA: Ma siete insoffribile col vostro naso!

GIOVANNI: È affare di soli otto giorni... Ho consultato....

SUSANNA: Andate, intanto, dal parrucchiere, e ditegli che vi accomodi una testa rispettabile.... una testa da zio... egli sa il fatto suo.

GIOVANNI: State tranquilla... fra cinque minuti io sarò con un testone così.... avrò l'aria di un ritratto di famiglia (*via per la destra*).

GIULIETTA: (*ritornando dal fondo*). Vi è fuori pure un giovine, che desidera parlare alla signora.

SUSANNA: Un giovine a quest'ora! Come si chiama?

GIULIETTA: Non mi ha detto il nome, ma reca una boccetta....

SUSANNA: (*sedendo*) Una boccetta! Ah! so che cos'è... fatelo entrare. (*Giulietta via*).

SCENA 5ª

SUSANNA poi EUSEBIO

SUSANNA: È il giovine del farmacista Bigoret che mi reca la mia acqua delle Sultane.... una ricetta mandatami dall'Oriente. (*Si picchia alla porta in fondo*) Avanti... Dicono che sia maravigliosa... (*c. s.*) Avanti dico, chi è?

EUSEBIO: (*cacciando il capo*) Sono io!

SUSANNA: Perchè non entrate?

EUSEBIO: Non oso... (*fra sè*) Ho un tremito....

SUSANNA: Voi mi recate la boccetta?

EUSEBIO: Certo, io porto la boccetta.

SUSANNA: Ebbene datemela.

EUSEBIO: Oh si... ve la darò.... (*la guarda languidamente*).

SUSANNA: (*fra sè*) Che cosa ha? (*forte*) Vediamo... Dov' è?

EUSEBIO: Sta qui nella mia tasca... eccola... (*teneramente*) eccola! (*le dà la boccetta*).

SUSANNA: (*fra sè*) Certo la sua testa non è a posto! Peccato! Non è brutto questo giovanotto! (*forte*) Voi mi avete riportata la mia ricetta, io credo.

EUSEBIO: Sicuro, è qui nella mia saccoccia in una *enveloppe*.

SUSANNA: (*alzandosi e passando*) Vediamo.... sturiamo questa boccetta. (*prende le forbici sul tavolino e taglia la pelle che copre la boccetta*).

EUSEBIO: (*fra sè*) Oh! prepotenza dell'amore. Non è la sua ricetta che è in questa *enveloppe*, io vi ho messo dei versi... dei versi improvvisati stamattina col cuore, mentre pestavo delle mandorle dolci... ma io non avrò mai il coraggio di darglieli.

SUSANNA: (*odorando la boccetta*) Bravo! Che buon odore!

EUSEBIO: (*prendendo per sè quel compli-

mento) Ah signora, è la natura... poichè io non porto profumi addosso.

Susanna: Che dite? Di che cosa mi parlate?

Eusebio: Non dicevate ch' io ero ben profumato?

Susanna: Io? ma io parlo di questa boccetta.

Eusebio: Ah, perdonate, m'era ingannato.

Susanna: Come si adopera quest' acqua?

Eusebio: *Stropicciandola*, signora.

Susanna: Ebbene, proviamola... sul braccio.

Eusebio: Come, alla mia presenza?

Susanna: Oh un farmacista, non è un uomo!

Eusebio: Ma perdonate, signora, perdonate, i farmacisti hanno pure un cuore che batte.

Susanna: (*siede sulla sedia vicino al tavolo, e alzandosi la manica dell'abito, scopre il braccio*) Andiamo, prendete un po' di bambagia e stropicciate.

Eusebio: (*prendendo la boccetta e rinculando*) Come, io?

Susanna: Voi dovete saper fare le frizioni.

Eusebio: (*sedendo anche lui*) Certamente! io stropiccio tutte le sere il reuma del mio principale, il signor Bigoret.

Susanna: E dunque?

EUSEBIO: Ma ora non è la stessa cosa....

SUSANNA: Perchè?

EUSEBIO: Cappiterina.... perchè prima di tutto lui è un uomo... ha la pelle nera, ruvida, dura, insoffribile, oh! che pelle indemoniata! mentre la vostra ha.... (*stropiccia dolcemente il braccio di Susanna*) la vostra è dolce dolce, bianca e... e rosea... molto rosea...

SUSANNA: Ebbene che importa? Che cosa vi fa?

EUSEBIO: Che cosa mi fa? Sentite. (*ponendosi la mano di Susanna sul cuore*).

SUSANNA: (*alzandosi*) Eh via!

EUSEBIO: Io non cercherò di nasconderlo, ma voi mi avete... mi avete... non trovo la parola...

SUSANNA: (*fra sè*) Perbacco ho infiammato un farmacista!

EUSEBIO: Io fui colpito ieri tutto d'un tratto, quando voi veniste al nostro negozio... io non pensava a nulla... schiacciavo dei ricini, quando voi entraste e vedendovi, paf!

SUSANNA: Che?

EUSEBIO: (*posando la boccetta*) Che vi dirò, fui soggiogato! E ciò che più ha potuto su di me fu il vostro viso, la vostra aria modesta...

SUSANNA: (*fra sè*) Ah, ah, è grazioso davvero!

EUSEBIO: Io, ve lo confesso, non amo che le donne virtuose.

SUSANNA: Ah, ah, povero ingenuo!

EUSEBIO: Tutte le donne che ho amate, le ho rispettate tutte e sempre.... meno una.... ma non fui io.... io non volevo.... perchè quando non vi è stima non vi è affezione vera.

SUSANNA: (*fra sè*) Ma costui è un animale raro da esporre in un museo.

EUSEBIO: Quindi la donna che mi amerebbe non sarebbe mai infelice.

SUSANNA: Ah bene, voi possedete un talismano per rendere le donne felici?

EUSEBIO: Sì... io mi prostrerò ai loro piedi, e vi resterò così per tutta la vita, senza dire una parola.

SUSANNA: (*fra sè*) Allora tanto vale prendere un appoggiapiedi!

EUSEBIO: Bisogna esser leali... io non ho le mie sere libere...

SUSANNA: Che peccato!

EUSEBIO: Io non sono libero che la domenica soltanto, ed anche ogni quindici giorni, dal mezzodì in poi...

SUSANNA: Vi ringrazio di questa comunicazione.

EUSEBIO: Non c'è di che!

SUSANNA: (*guardando il suo braccio*) Oh!

vedete un po' l'effetto di quest' acqua... Che splendore, che bianchezza!

EUSEBIO: (*prendendole il braccio*) Proprio rose e latte! Ah, questo braccio... un altro al mio posto lo coprirebbe di baci! Ebbene io no... io resisto, vedete, io sono impassibile!

SUSANNA: Oh! voi resistete!... (*ritirando il braccio*) Ma se io volessi...

EUSEBIO: Niente, sarebbe inutile!

SUSANNA: Ah, ah, ma ciò è poco lusinghiero per me!

EUSEBIO: Credetemi, signora, restiamo nei limiti.

SUSANNA: (*stendendogli innanzi agli occhi il suo braccio nudo*) Ragazzo che siete! Io lo voglio!

EUSEBIO: Ah! (*prendendole il braccio e baciandolo*) Signora, voi mi disonorate!

SUSANNA: Ah! ah! ah!... Via! Andiamo!..

SCENA 6.ª

GIOVANNI e detti

GIOVANNI: (*dalla destra vestito e pettinato da zio con una decorazione fantastica sul petto*) Eccomi!

SUSANNA: (*fingendo terrore*) Cielo, mio zio!

EUSEBIO: (*fra sè*) Siamo perduti! (*corre a*

prendere la boccetta e l'agita fortemente per darsi l'aria di uomo affaccendato).

SUSANNA: (*fra sè*) Vediamo come si comporta questo zio. (*piano a Giovanni*) Congedate questo insolente che mi ha mancato di rispetto! (*passa altrove*).

GIOVANNI: (*piano*) Ora vedrete! (*forte, inarcando le ciglia*) Giovanotto!

EUSEBIO: Signor... Conte, vedete... ecco io ho portata l'acqua delle Sultane... io sono commesso nella farmacia Bigoret... e stavo provando... una frizione... a (*fra sè*) Dio!... io sudo freddo!

GIOVANNI: (*aprendo con grande sussiego la porta in fondo*). Ed ora fuori e subito... subito, giovanotto!

EUSEBIO: Sì, signor Conte... (*fra sè*) Ora l'ucciderà!

GIOVANNI: (*passa a sinistra con maestà*).

SUSANNA: (*ad Eusebio*). Ah, un momento. Dimenticate di restituirmi la ricetta.

GIOVANNI: (*con aria feroce*) Vogliamo la ricetta, subito!

EUSEBIO: Subito, signor Conte, subito... (*fra sè*) Dio mio!... E se questo tigre si avvedesse dei versi che vi ho sostituiti!...(*forte fingendo cercare*)Gli è che non trovo più...

GIOVANNI: (*c. s.*) Andiamo, presto!

EUSEBIO: (*dandogli una carta*). Eccola, eccola!

GIOVANNI: (*mostrandogli la porta*) Ed ora fate passare l'aria.
EUSEBIO: Come dite?
GIOVANNI (incalzando) Andate al diavolo!
EUSEBIO: Sì, signor Conte! (*fra sè uscendo*) Mio Dio!... Ed ora che cosa accadrà?
GIOVANNI: Chiudete la porta, vi dico!
EUSEBIO: Sì, signor Conte. (*via, e chiude*).

SCENA 7ª

SUSANNA e GIOVANNI

GIOVANNI: Che ve ne sembra, signora?
SUSANNA: Eh, non c'è male... il gesto è buono, la voce è forse un po' ruvida... ma per questa volta non monta.... per un commesso farmacista!... ma se si fosse trattato di un giovinotto di... belle speranze, agiato, bisognava usare più dolcezza. Energico, ma gentile,ecco la vostra divisa.
GIOVANNI: La signora mi scuserà. Fino ad ora non avevo mai messo alcuno alla porta.
SUSANNA: E poi, c'è una frase che non mi piace.... *Fate passare l'aria.*
GIOVANNI: Non vi piace questo mio modo di dire?
SUSANNA: Affatto!
GIOVANNI: Allora volete compiacervi d'indicarmene un altro?

Susanna: Direte semplicemente: *Uscite!*
Giovanni: Sta bene (*va a sedere avanti al cammino, e legge un giornale*).

Scena 8ª

Adolfo e detti; poi Agnese e Giulietta

Adolfo: È permesso? (*comparisce in fondo.*)
Susanna: Ah, Adolfo il mio parrucchiere. Sbrigatevi a pettinarmi, devo uscire.
Giulietta: La signora vuole ricevere la signorina Agnese?
Susanna: Ma certamente! un' amica! (*ad Agnese*) Avanti, mia cara. (*Giulietta esce*).
Agnese: Buon dì, Susanna.
Susanna: Adolfo, una sedia alla signora.
Agnese: Di già col tuo parrucchiere? (*siede*) Ah come sono stanca!
Susanna: Che te ne sei fatta da otto giorni? Non ti ho più vista...
Agnese: Ah, mia cara, sono stata vittima di una serie di disgrazie! Se tu vuoi vedere una donna sfortunata, eccotela dinanzi!
Susanna: Oh Dio! che ti è accaduto?
Agnese: Lunedì comperai un cavallo baio per appairgliarlo col mio... Martedì piovve ed ecco il mio cavallo che stinge, e diventa grigio pomellato!
Susanna: Ma l'avevi pagato?

AGNESE: Oh no, ti pare! Mercoledì fo la conoscenza di un giovinotto, elegantissimo, un principe russo... e giovedì si viene a sapere che egli è, invece, un polacco.

GIOVANNI: Ah ah! Un polacco! Non hai molta fortuna!

AGNESE: Chi è? Chi ha parlato?

SUSANNA: (*fra sè*) È giusto. (*forte, accennando Giovanni*) Mia cara amica, ti presento il commendatore Giovanni dos Arcis, mio zio.

GIOVANNI: Signora (*s'alza, s'inchina e torna a sedere*).

AGNESE: Commendatore! (*piano a Susanna*) Ebbene, e l'altro?

SUSANNA: L'ho mandato in provincia ad amministrare una mia proprietà.... (*ad Adolfo che la pettina*) Ehi! badate a quel che fate, mi tirate i capelli.

ADOLFO: Perdonate... non ricordavo che erano i capelli di vossignoria.. Non credevo che fossero vostri.

AGNESE: (*che ha presa la boccetta*) Acqua delle Sultane. Che cosa è questa?

SUSANNA: Oh, cara mia, è un'acqua meravigliosa per dare il lucido ed il bianco alla pelle.

AGNESE: Ah sì, ma io la voglio.... dove si può trovare?

SUSANNA: Non so... ma io ho la ricetta.

AGNESE: Dammela, me la copierò.
SUSANNA: Commendatore?
GIOVANNI: Che vuoi, carina?
SUSANNA: Dettate quella ricetta alla signora.
GIOVANNI: Col massimo piacere. (*apre la carta e legge*) Dei versi?! Una dichiarazione amorosa!...
TUTTI: Come?! (*sorpresi*).
GIOVANNI: (*Leggendo*)

D' amor la febbre mi tormenta il core
E solo una speranza mi sostiene
Siate, o diletta, o cara, il mio dottore.
Sol se mi udite e amate, io starò bene.

SUSANNA: Basta!
AGNESE: Ah! ah! ah! è graziosa!.. Tu hai fatta la conquista di un farmacista!
GIOVANNI: Ah! ah! ah! è impagabile!
SUSANNA: (*alzandosi e passeggiando indispettita*) Io non vedo niente di ridicolo in ciò. (*a Giovanni*) Zio, voi passerete questa sera dal signor Bigoret per ritirare la mia ricetta, alla quale io tengo molto... e gli narrerete le sconvenienze del suo commesso.
GIOVANNI: Siate tranquilla! Adesso sarò energico e punto gentile! (*torna a sedere al suo posto*).
AGNESE: Andiamo, via calmati... io non ne

parlerò ad alcuno!... Che faremo stasera?

SUSANNA: Non so... (*prende un giornale*) Vediamo i teatri. Al Francese: *Zaira;* all' Opera Comica: *La Dama bianca...*

GIOVANNI: È forse una prima?

AGNESE: Oh, no!

SUSANNA: Al Châtelet si rappresenta: *Il buco della Morte*, dramma in cinque atti, e tre balletti.

AGNESE: Deve essere uno spettacolo grazioso!

SUSANNA: (*dopo di aver percorso il giornale, dice*): Ah!!

AGNESE: Che c'è?

SUSANNA: (*leggendo*) « È disceso al Grand « Hôtel un americano... Sir Gladiatore, « la cui fortuna ascende a più di 30 mi« lioni ».

AGNESE: (*alzandosi di scatto*) Trenta milioni. Ah, per Bacco!

SUSANNA: (*fra sè*) Guarda! ciò le fa un certo effetto!... (*legge*) « Questo americano « ha fatto dono al giardino... d'acclima« tazione... d'un elefante, che egli va a « visitare tutti i giorni, a mezzodì .. »

AGNESE: (*fra sè guardando il suo orologio*) Le undici e mezzo!.... (*forte*) Mia cara, ti lascio, un'affare di premura.... Addio... ci rivedremo. (*fra sè*) Io credo che la fortuna sta per ritornare! (*via*).

Scena 9ª

GIOVANNI, ADOLFO, SUSANNA, poi GIULIETTA

ADOLFO: (*a Susanna*) Scusate, signora, ma siete stata poco prudente nell'indicare a lei un simile tesoro... Io temo che ella sia già corsa al giardino d'acclimatazione.

SUSANNA: (*alzandosi contemporaneamente a Giovanni*) Lo supponevo... Ma è invece al giardino delle Piante che egli ha regalato il suo elefante e lì ci vado io!... (*Suona*)

ADOLFO: Oh! benissimo!

GIOVANNI: Sì, ma quell'altra davvero non ha fortuna.

GIULIETTA: La Signora ha chiamato?

SUSANNA: Subito il mio cappello e una carrozza.

GIULIETTA: Sì, signora!

SUSANNA: A voi il vostro paletot, ed il bastone!

GIOVANNI: Il mio paltò ed il mio bastone!

ADOLFO: (*che l'à preso*) Ecco, signora.

SUSANNA: Io sono in abito da mattina... ma via! un forestiere!

GIOVANNI: Nipote! (*le offre il braccio*).

SUSANNA: (*a Giovanni*) Badate, quando saremo laggiù, vi raccomando!... per l'Americano, della dignità e della gentilezza, e per l'elefante dello zucchero.

GIOVANNI: Oh! non dubitate!... Non dubitate, signora! Andiamo a conquistar l'America! (*via con Susanna; Adolfo e Giulietta fanno scena*). (*Cala la tela*).

FINE DEL 1° ATTO

Ecco il primo atto della mia riduzione dialettale:

Il romanzo di un farmacista povero

ATTO I.

Camera decente, porta in fondo con due porticine che si chiudono, porte laterali e finestra, alle porte portierini, mobilia di mogano, una poltrona e sedie— stufa— su di una mensola piatti e posate—tavolinetto con tappeto con sopra l'occorrente, campanello, forbici, e giornali.

SCENA I.

CARMENIELLO, poi ELISA

CARM. (*Dalla porta in fondo con lettere e giornali*) Starrà ancora durmenno, non saccio si la sceta o no, chella allucca sempe, me fa mettere na paura a la vota; si non avanzasse la mesata, da quanto tiempo me ne sarria juto, po è curiosa, sempe che le cerco qualche cosa de de-

naro, essa dice: domani arriva la compagnia, ma che compagnia io non lo saccio. Sento rummore, ah, la vì cà.

ELIS. Carmeniello?

CARM. Eccellenza.

ELIS. Ieri sera entrai nella farmacia qui appresso per avere una cert'acqua odorosa, il principale mi fece lasciare la ricetta, dicendomi che ci voleva tempo a farla, che fossi andata via, chè stamattina pel suo giovane mandava la boccettina e la ricetta, io gli lasciai l'indirizzo, non è venuto ancora?

CARM. No, eccellenza (*starnuta più volte*).

ELIS. Che hai?

CARM. Eccellenza, ho preso un brutto chitarro, sta casa è così fredda, così umida, poi aiessera me mannasteve a la posta pe vedè si nce steveno lettere, quanno fuje a lu turuà, venette na ncasata d'acqua, e l'avette tutta ncuollo.

ELIS. Hai ragione, cerca di sudare, prendi un decotto di malva, o pure thè, si piglia thè.

CARM. Grazie, eccellenza, (*stende la mano*).

ELIS. Che vuoi?

CARM. Vuje avite ditto te'.

ELIS. Ma no, ho detto prendi un decotto di thè.

CARM. (Io me credeva che me voleva dà la mesata).

ELIS. Carmeniello, da quanto tempo stai con me?

CARM. Eccellenza, ajere facette nọ mese, e se vi ricordate...

ELIS. Già, un mese! Mi hanno ingannata, mi hanno fatto un'infamia, la compagnia doveva arrivare il 15, oggi siamo al 28, e non si vede nessuno ancora.

CARM. Eccellenza, scusate, ma che cumpagnia ha d'arrivà?

ELIS. La compagnia di musica, dove io sono scritturata. Eravamo a Torino, si combinò la stagione di carnevale per Napoli, io volli partire tre giorni prima di loro, arrivata in Napoli presi in fitto questa casa, pigliai te per mio domestico, ed ora, mio caro Carmeniello, non ho come pagare, nè la casa, nè te.

CARM. Un mazzo di arucolo ed una panella! Eccellenza, e io comme faccio?

ELIS. Hai ragione, ma non bisogna avvilirsi però. Che hai in mano?

CARM. Mo me l'à dato lu guardaporta, so' giurnale, e nce sta pure na lettera.

ELIS. Una lettera! Dammela.

CARM. Eccola.

ELIS. Vediamo chi scrive. Viene da Torino, il carattere del signor Flambò, il Diret-

tore (*legge*) « Signora Elisa, vi scrivo
« questa lettera, onde possiate regolare
« i vostri affari, voi sapete che ho rifoso
« a Milano, e ciò che ho rifoso a Torino:
« tutte le mie speranze stavano fondate
« nella prima rappresentazione dell' o-
« pera nuova, invece questa ha fatto fia-
« sco completo. Nel mentre vi scrivo ho
« già lasciato la compagnia, e parto sul
« momento. I vostri compagni hanno a-
« vuta un'offerta per Livorno, se volete
« potrete raggiungerli. Scusate, contro la
« forza ragion non vale. Credetemi. Vo-
« stro Flambò ». Assassino! e io come
faccio?

CARM. Eccellenza che è stato?

ELIS. La compagnia non viene più. Carminiello, consigliami tu qualche cosa.

CARM. E che v'aggio da cunziglià.

ELIS. Io pochi oggetti d'oro tenevo, e l'ho tutti pegnorati per pagare il trattore.

CARM. Ma pe pagà lu biecchio, mo nce sta lu nnuovo. Chillo aissera quanno se venette a piglià la stufa, me lasciaje tre notarelle.

ELIS. Oh, ma qui bisogna prendere un partito, bisogna decidere qualche cosa. Ah!.. se io scrivessi una lettera alla mia compagna Gemma? Sì, tentiamo questo. Carminiello, io vado nella mia stanza a scri-

vere una lettera, abbi pazienza, non mi abbandonare, chè tutto si aggiusterà (*via*).

CARM. Vuje vedite che guajo che aggio passato, aggio truvata sta bella piazza la verità. Da na parte me fa cumpassione, puverella, sola, senza nisciuno, a no paese straniere, ma da n'auta parte io che nci aggio che fà, pozzo servì a essa senza avè no soldo, chesto è impussibile, io a la verità nun me ne sò ghiuto ancora pe doje ragione, primme pecchè aggio d'avè la mesata, e secondo pecchè me piace, è bona, la matina quanno le porto lu ccafè, caccia nu vraccio da fora, bello, janco, tunnulillo, all'arma de la mamma, me ne fa j 'e mmummera!.. Intanto mo te vide venì lu trattore che se vene a piglià li piatte, e me presenta la quarta notarella, io che le dico?.... Basta, mo nce li preparo pure, li piatte, quanno vene le dico, agge pacienza, viene dimane, la signora ha da cagnà no cupone. E cà a botte de cuppune se va nnanze! (*Nell'accomodare i piatti fa del rumore, anche di posate*).

SCENA II.

FELICE e detto

FEL. (*di dentro*) È permesso?

CARM. Chi è? favorite.

FEL. Non fa niente, grazie, torno più tardi.

CARM. (*Sempre vicino ai piatti*) E perchè? favorite.

FEL. Nonsignore, voi state mangiando, non sta.

CARM. Nonsignore, qua non sta mangianno nessuno, favorite.

FEL. Eh, mo me fate capace, non trase, no.

CARM. E non trasi, no! Lasseme vedè chi è (*apre la porticina*) Chi è? voi potete entrare, so' stato io che faceva rumore coi piatti, favorite.

FEL. Parola d'onore?

CARM. Uh, vuje volite trasì? Si volite trasì bene, e si no jatevenne. Vi' comme è seccante!

FEL. (*mette fuori la bottiglina*) Me dovete scusare, io so il mio dovere, quanno uno sta mangiando non conviene.

CARM. (E dalle, dà!) Voi chi siete?

FEL. Qui abita la signora Elisa Bonè?

CARM. Sissignore.

FEL. E ncè sta?

CARM. Sissignore.

FEL. Io sono il giovane del farmacista che sta al largo dei Fiorentini. Ieri sera la signora Elisa venne per essere spedita una ricetta di una cert'acqua per ammorbidire la pelle, il nostro capogiovine

D. Antonio si fece lasciare nome, cognome e indirizzo, e stamattina sono venuto io stesso con la boccettina e la ricetta.

CARM. E sapete se pagaje ajersera?

FEL. No, la boccettina viene 4.25.

CARM. (E staje frisco!).

FEL. Ma questo non vuol dir niente.

CARM. No, anze vo' diceve assaje. Quella adesso sta scrivendo una lettera, non la posso molestare; se volete, tornate più tardi.

FEL. Sicuro. (*nel dire questa parola soffia nel collo di Carm.*)

CARM. E comm ve vene ncapo! Fa chisto friddo, e vuje me sciusciate dinto a lo cuollo.

FEL. No, io tengo lo pertùsillo in mezzo ai denti, quando parlo esce il vento.

CARM. E appilatavillo lo pertosillo.

FEL. Diceva, sicuro, torno più tardi, e che male nce sta? Io mai a voi posso consegnare la boccettina, perchè è una composizione di fiducia e segreta, non ve la posso lascià, parola d'onore.

CARM. Io non la voglio.

FEL. Potrei avere una strillata dal principale; è impossibile, la boccettina non ve la posso lascià.

CARM. V'aggio ditto non la voglio, mo passa mez'ora isso e chella carrafella.

Fel. Tornerò più tardi. (*p. a.*)

Carm. Aspettate. (Chisto è giovene de farmacista, me potesse dà no consiglio pe sto catarro che aggio pigliato). Diteme na cosa, scusate, io aggio pigliato no catarro proprio nummero uno, che avarria da fà pe lo calmà no poco?

Fel. (*Guarda nella stanza*) (Quanto è bella sta stanza, chesta ha da essere la stanza soja, chesta è la poltrona addò s'assetta essa, quanto è bona, quanto è bona!)

Carm. (Che sta dicenno?) Dunche, amico, io co vuje parlo, che avarria da fa pe sto catarro?

Fel. Eh, mio caro, il catarro è una infiammazione della mucosa.

Carm. E ched'è la mucosa?

Fel. Eh, la mucosa è lunga, mo me metto a spiegà a buje la mucosa.

Carm. Me dicite na cósa coppa coppa.

Fel. La mucosa, è una specie di tappezzeria che fodera il nostro interiore.

Carm. Io mo tengo la tapezzeria ncuorpo.

Fel. E io tengo lo mastedascio dinta a li rine. Dunque, quando questa tappezzeria s'infiamma, s'incominciano a fa li sternute, ecco il catarro.

Carm. Già, io sternuto sempe, e che s'à da fà?

Fel. Che ci volete fare?... molta cautela....

e quanno ve potite fa na sciusciata de naso facitevella, così scaturisce la testa ed il naso si mantiene sempe pulito.

CARM. E niente più?

FEL. Ci sono altri rimedii, ma tutti inutili, io come farmacista vi potrei dire prendetevi questo, prendetevi quello, tutte bobbe, bobbe, bobbe.

CARM. *(canta)* E bobbe e bobbe e bobbe, e allisceme lo pompò.

FEL. Lo vedete, voi volete scherzare, e io aggio che fa.

CARM. Me credeva che voliveve cantà la canzone de lo pompò.

FEL. Nonsignore. Dico che sono tutte bobbe.

CARM. Ah, va bene.

FEL. Mi avete detto che la signora sta scrivendo?

CARM. Sissignore. Po aissera me venette no forte dolore de capo.

FEL. E non sapite a chi scrive.

CARM. Chi?

FEL. La signora.

CARM. Io saccio chesto, io v' addimmanno na cosa e vuje me ne responnite n'auta. V'aggio ditto che aissera me venette no forte dolore de capo.

FEL. Ne soffrite?

CARM. No, aissera fu la primma vota, ma così forte che vuje non potite credere...

po verso mezzanotte, m'è uscito tanto sango dal naso. *(Felice gli tasta il polso)*.

FEL. Siete ammogliato?

CARM. No.

FEL. Non siete ammogliato?

CARM. No.

FEL. Embè.

CARM. Vi che guajo!

FEL. E dopo uscito quel sangue il dolore vi alleggerì?

CARM. Sì, po m'addormette.

FEL. L'istesso catarro, capite, i primi giorni mantiene la testa pesante, un'oppressione, e quel sangue fu buono che uscì.

CARM. Ah! neh?

FEL. Sicuro. Anze si stasera potite jettà l'auto sango, jettatelo.

CARM. (Eh, e io te tengo lo vacile).

FEL. Pecchè dimane me decite io aggio jettato l'auto sango, io tutto me conzolo.

CARM. E io me recreo.

FEL. Non avete paura, questa è cosa da niente, soffiatevi il naso.

CARM. Va bene, grazie tanto.

FEL. Io me ne vado, torno più tardi, a un'altra mezz' oretta.

CARM. Sissignore.

FEL. Sarà na lettera lunga?

CARM. Accussì credo, io che ne saccio.

FEL. Beato voi che la potete vedere sempre

CARM. A chi?

FEL. A la signora Elisa. Che bella signora! quanto è bella! quanto è bella!

CARM. Lo patrone s'a venne.

FEL. Eh va buono—voi volete scherzare—Dico che è una bella signora. Quando jeri sera entrò nella farmacia tutti la guardavano.

CARM. E vuje pure?

FEL. Io? io aggio fatto la nottata chiara chiara.

CARM. Dinto a lo laboratorio?

FEL. No, sopra la locanda.

CARM. E pecchè?

FEL. Neh, pecchè, neh pecchè... pecchè, quando di giorno vedo a na bella figliola, la notte non posso dormire. Dunque permettete. Stateve senza penziere pe lo catarro—soffiateve spesso lo naso— (*via, con lazzi*).

CARM. Ah, ah, chisto è proprio curiuso! — mettimmo in esecuzione lo consiglio de lo professore—(*caccia il fazzoletto, e se soffia forte il naso*).

SCENA III.

ELISA e detto poi NANNINA

ELIS. (*con una lettera in mano*) Che hai?

CARM. Signò, scusate, me sto sciuscianno lo naso.

Elis. E per soffiarti il naso, fai questo chiasso! — Va ad impostare questa lettera.

Carm. Eccome cà — (*p. a. poi torna*) È venuto lo giovene de la farmacia co na bottigliella, ha ditto che torna a n'auto ppoco.

Elis. E perchè non ti hai fatto rimanere la boccetta?

Carm. Non l'à voluto rimanè, ha ditto che l'ha da consignà mmane a buje.

Elis. Va bene, vattene.

Carm. Subito (*via starnutando*).

Elis. Veramente la mia è una posizione terribile. Non poter nè partire, nè rimanere! Ho telegrafato a tutti gli agenti teatrali, e tutti mi hanno risposto, che per ora non vi è piazza per me. Come fare?

Nann. (*di dentro*) Elisa, Elisa?...

Elis. Oh, la mia vicina.

Nann. (*in abito da casa*). Mia cara Elisa.

Elis. Cara Nannina (*si baciano*).

Nann. Neh, scusa se mi presento direi quasi... indecente.

Elis. Ma no, tu stai sempre bene.

Nann. Stammo a porta de casa, perciò.... si te secco me ne vaco.

Elis. No, al contrario, quando vedo te, mi metto di buon umore.

Nann. Hai fatto colezione?

ELIS. Ho altro che pensare che alla colezione.

NANN. Aje avuto lettere da fore?

ELIS. Si questa mattina, l'impresario mi ha scritto che à sciolta la compagnia, perchè è fallito.

NANN. Oh bravo! accossì mo staje libera.

ELIS. Ah, ah, mi fai ridere, libera? E come faccio, chi mi dà i mezzi per partire e per pagare alcuni debiti fatti. Oh, Nannina mia, ti assicuro che mi vedo proprio disperata, mi vedo in una posizione, che ti dico la verità, vorrei morir...

NANN. Quando tramonta il sol... (*Nello stesso tuono di voce di Elisa*).

ELIS. Tu scherzi; hai ragione di scherzare.

NANN. Ma che morire e morire, lascia morì li viecchie de 80 anne, tu si figliola. Te voglio contà la storia mia pe farte piglià coraggio. Papà era usciere de lo tribunale, e non me lo ricordo nemmeno, pecchè, quanno morette io, teneva tre anne, e rimanette io, mammà, e duje frate, uno ciunco che lo teneveme sempe ncoppa a na seggia, e n'auto bello, frisco a 19 anne, impiegato ncoppa a lo banco co 150 franche a lo mese, e co sta mesata campavemo tutte quante. Figurate comme campavemo. Cierti sere nce

corcavemo diune, ma pure eremo contente. A lo 1879 frateme, chillo buono, esce dinta a la leva, te può immaginà che disgrazia venette dinta a la casa nosta, chella povera mammà che ghieva correnno da chisto e da chillo: pe carità, io tengo sulo a chillo figlio: nonsiguore ne avete un altro; ma quello è ciunco, è ammalato, non se po movere; eh, che avimmo da fà, questa è la legge, ma vuje me rimanite co na piccerella mmiezo a na strada; che posso dirvi, i giovinotti debbono difendere la patria.... chella povera mamma, chiagnenno se ne jette. Doppo duje mise che frateme era partito, le piglia na malattia piccia piccia e se ne more. Oh, mo vene lo bello, rimanette io e frateme ciunco, comme s'aveva da campà? Vennenno, e vinne ogge, e vinne dimane, rimanettemo co quatto segge e no matarazzo, voleva piglià a faticà, e non trovava fatica, a cammarera non me poteva mettere, pecchè frateme non poteva sta sulo.... ora qua ci vuole una risoluzione, me facette mprestà na vesta a na compagna mia, me facette fa na bella capa, me fece mettere na nocca rossa, jette dint' a la Corzea, tenevo vintotto solde, otto soldi accattaje nu bello panariello, e co na lira

corrette a lo puntone de li Fiorentini, là sta lo fiorajo, me ne facette dà tutte mazzettine de fiori. Eccomi fioraja, nce ne stanno tante, nce stongo pur' io. La prima sera facette quinnece lire, la seconda sera facette 32 lire e 40, la terza sera chiù assaje, e così mano mano, sera per sera, oggi tengo il mio libretto sulla cassa di risparmio.

ELIS. Bravissimo!

NANN. A lu munno accussi s' à da essere, cara mia, non bisogna scoraggiarsi. Mo te voglio contà aissera che me succedette. Siccome io non aveva idea de veglione, non nc'era maje stata, aissera se ne dette uno a lo Fondo, io smaniava per nce j... comme faccio? chi m'accompagna? na figliola sola... Oh, dicette, si mo penzo a chesto nun nce vaco chiù, alla fine che m'hanno da maugià? M'affittaje no bello folletto, un pajo di guanti scicche, e ntela, dinta a na carrozzella, al Fondo.

ELIS. Bravo!

NANN. Là nce steva na folla, mamma mia: chi abballava, chi correva, chi alluccava, la verità me n' avarria voluta j n' auta vota, ma fu impossibile.

ELIS. E perchè?

NANN. Mia cara, quando la donna va al veglione, è come il soldato che va a la

guerra, nce va timido, incerto, appaurato, e al primo colpo di cannone, diventa na tigre, non nce vede chiù, è incomincia a sparà pur'isso, così al veglione, tutto sta al primo valzer, la primma sudata, fatto questo, la donna diventa un leone. Mentre girava pe la sala, me venette ad invità per la quadriglia uno vestuto da pagliaccio. Elisa mia, no stravagante che tu non te può credere, se nnammoraie de me talmente, che non me lo potette levà chiù da tuorno, e ha avuta l'abilità de ballà co mmico tutta la nottata. N' auto pagliaccio me chiammaje da parte, e me dicette: voi avete fatta la vostra fortuna, quello è ricchissimo, tiene nientemeno che 10 milioni dei suoi.

ELIS. Dieci milioni?!

NANN. Chesto è chello che diceva isso, avimmo da vedè la verità. Po... isso me dicette che me vuleva spusà, che voleva parlà coi parenti miei, e me dicette lo nomme sujo, pe chi sa me voleva informà: il signor Chichione.

ELIS. Che nome curiuso.

NANN. Sulo lu cugnomme, te fa capì che ha da essere na pastenaca. Basta, stammatina all'alba, isso assieme all'auto pagliaccio che era amico sujo, m' hanno

accompagnata nfino abbascio a lo palazzo, io senza mai levarme la maschera da faccia, l'aggio ditto: Domani scrivitemi, cercate di farvi conoscere, e vedremo di combinare qualche cosa. Po aggio fatto chiudere lo palazzo a lo guardaporta, e me ne so scappata ncoppa.

ELIS. Era un bel giovine?

NANN. E chi lo sa, chille, li maschere, non se l'hanno levate maje, ma io credo che il signor Chichione ha da essere vicchiariello, pecchè ogne volta che faceva no giro de valzer, se fermava, e affannava come a che.

ELIS. Può essere un giovine coll'affanno.

NANN. Seh, e chi se lo sposa? Uh! ma si sapisse quanta promesse che m'ha fatto, ha ditto che se io me lo sposo me fa na vesta tutta imbrillantata. *(ridono)* Ma lu chiù bello non te l'aggio contato, quanno isso m'addimmannaje io comme me chiammava, andevina che nome le dicette?

ELIS. Che nome?

NANN. Elisa Bonè.

ELIS. Il mio nome? Ma come ti è saltato in mente?

NANN. Pe fa na pazzia. Tu si haje qualche lettera me lo faje sapè?

ELIS. Ti pare, ti chiamerò subito, può essere che faccia davvero.

NANN. Sì, po essere, ma io non ncè credo — lasseme j' dinto che frateme sta sulo. *(si alza)* Addio Elisa.

ELIS. A rivederci; se ho qualche lettera ti chiamo.

NANN. Ncè avimmo da fa quatte rise, ncè avimmo spassa no poco; ma io credo che il signor Chichione quando si è svegliato stammatina, i suoi 10 milioni sono diventati 10 melloni *(ride)*. Amica mia, un milionario non si sposa a me, io mi debbo contentare di un giovine di notaro, di un agente delle tasse, se me sposo uno ricco, la società si prende collera. *(via ridendo)*.

ELIS. Che giovane allegra, quanto invidio il suo carattere. Ah! se capitasse a me una simile fortuna.

SCENA IV.

CARMINIELLO e detta

CARM. (*Con lettera*) Aggio mpostata la lettera, lo guardaporta m' ha data chesta, ha ditto che mo nce l' à portata lo fattorino.

ELIS. Dammela (*la prende e legge l' indirizzo*) « Alla signorina Elisa Bouè dal signor Chichione ». (La lettera di Nannina!) Va a rassettare quella stanza.

CARM. Subito *(via)*.

ELIS. Mi viene un'idea, vorrei leggerla io per la prima, ma poi Nannina potrebbe dispiacersene.... Ma che fa? Alla fine non è un gran male. (*apre la lettera*) Cos'è questo? *(prende il biglietto di palco e legge)* « Teatro dei Fiorentini. Palco 2ª fila, n. 16 per la sera del 28 gennaio ». Bravissimo, un palco pei Fiorentini. Vediamo cosa dice la lettera (*legge*) « Elisuccia di questo cuore, io sento che non posso vivere senza di te, ho bisogno di vederti, di conoscerti, non ho tenuto il coraggio di venire di persona e ti ho scritto. Ti accludo un palco per questa sera al teatro dei Fiorentini, 2ª fila numero 16, io sarò nel n. 1, a te di faccia, ti vedrò, mi vedrai, e il segnale che ti sono simpatico, e che vuoi amarmi sarà questo: quando io verrò a bussare il palco, tu risponderai: Il signore ha sbagliato, non è qui — Oh! Elisuccia mia, se sentirò queste parole, i miei 10 milioni sono tuoi, parlerò subito coi tuoi parenti e ti sposerò. Non ti dico altro. Aspetterò nell'1, quando sarà occupato il 16. Tuo eterno Chichione ». Si vede che deve essere un grande originale. Mi viene un'idea! Se non facessi sapere niente a Nannina di questa lettera ed

andassi io stasera nel palco? È un azzardo, ma sarebbe un bel colpo però, tanto più che Nannina non conosce lui, e lui non conosce Nannina. Che magnifica pensata! Se mi riesce sono una gran donna, però vorrei tenere un parente da presentare a questo signore, una donna sola non dà mai una certa importanza. Ah! un'altra bella idea. Se Carminiello potesse fingersi mio zio, e come tale, accompagnarmi, difendermi, anche questo è un azzardo, ma nella mia posizione, bisogna tutto azzardare. *(chiama)* Carminiello?

SCENA V.

CARMINIELLO e detto

CARM. Comandate? *(Elisa lo prende per mano e lo porta avanti).*

ELIS. Carminiello, tu non sei più il mio servo.

CARM. Dateme la mesata, e io me ne vaco.

ELIS. Non, al contrario, tu devi stare sempre vicino a me, ed invece di essere il mio servo, sarai mio zio.

CARM. (Uh! chesta la miseria l'ha fatta j mpazzia). Ma signò vuje che dicite?

ELIS. Ma sì, ma sì. Devi sapere che un signore si è innamorato pazzamente di

me, mi ha scritta una lettera, mandandomi un palco per questa sera al teatro dei Fiorentini, e dice che vuol parlare coi miei parenti, io non ho nessuno, come faccio? Si tratta nientemeno che questo signore ha 10 milioni dei suoi, capisci 10 milioni.

CARM. Dieci milioni?!

ELIS. Figurati, è proprio una fortuna che mi cade dal Cielo. Sì, Carminiello, tu devi essere il mio salvatore.

CARM. Io sarraggio pure Pascale, ma si non me dicite che aggio da fà.

ELIS. Tu questa sera verrai con me nel palco, starai serio, imponente, e se qualche giovine mi guardasse col binocolo, tu gli farai una ciera, così... (*lazzi*). Se poi senti bussare il palco, non aprire, rispondo io, perchè so di che si tratta. Se poi vengono dei gelati, tu domanderai chi li manda, quello risponderà li manda il signor B. — Dite al signore che io non ricevo gelati da chi non conosco.

CARM. Vuje dinta a che mbruglio me volite mettere.

ELIS. Ma sì, ma sì, sta zitto, lasciami vedere come fai.

CARM. E facite vuje lo cafettiere?

ELIS. Faccio io il caffettiere, andiamo. Si-

guori, questi gelati *(a Carm. sottovoce)* Chi li manda?

CARM. (Nun avesse d' abbuscà dinta a li Fiorentini?)

ELIS. *(c. s.)* Chi li manda?

CARM. (Eh, chella paga, e vo essere servita).

ELIS. *(c. s.)* Chi li manda? *(gridando)*.

CARM. E io che ne saccio.

ELIS. Tu devi dire chi li manda?

CARM. Ah, va bene *(con voce grossa)*. Chi li manda?

ELIS. Come sei brutto. Tu devi fare una voce gentile, così: chi li manda?

CARM. *(replica come lei, indi lazzi)* Va bene ho capito: chi li manda?

ELIS. Li manda il signor B.

CARM. Io non ricevo Bi da chi non conosco!

ELIS. Animale! devi dire: Io non ricevo gelati da chi non conosco.

CARM. Io non ricevo gelati da chi non conosco.

ELIS. Bravo! Se dopo il teatro quel signore si avvicinasse a noi e volesse accompagnarci, tu risponderai: Oh, grazie, signore, troppo gentile *(Carm. replica con lazzi)*. Se poi volesse portarci a cena, tu dirai?

CARM. Con piacere, andiamo.

ELIS. Ma no, tu risponderai grazie, grazie, signore, noi mangiamo tardi, la sera non ceniamo.

CARM. Grazie, grazie, signore, non mangiamo nè la mattina, nè la sera.

ELIS. Che diavolo dici? Mangiamo tardi.

CARM. Ah, va bene.

ELIS. Se poi ti parla che vuole sposarmi, stringi subito l'argomento, e gli dirai: Eh, caro signore, chi si vuole sposare mia nipote, deve farlo là, sul tamburo.

CARM, Eh, mio caro signore, chi si vuole sposare mia nipote deve farlo ncoppa a lo tamburro.

ELIS. Ma no, deve farlo subito, sul colpo.

CARM. Aggio capito, lassate fà a me.

ELIS. Però vorrei darti un nome, tu come ti chiami?

CARM. Carminiello.

ELIS. Che brutto nome. E il cognome?

CARM. Bellocore.

ELIS. Non mi piace, pure è brutto.

CARM. Brutto, nome, cognome...

ELIS. Aspetta, facciamo una posposizione, tu ti chiami Bellocore? Ebbene faremo Corebello, benissimo, mio zio il cavalier Corbelli.

CARM. So pure cavaliere?

ELIS. Ma si.

CARM. Eh, nce pare da la faccia.

ELIS. Ti raccomando sopratutto quando parli, bada alle desinenze, sempre che stai con me, aria imponente, da uomo serio, positivo; insomma figurati di essere un signore, e di essere mio zio, ecco tutto.

CARM. Va bene, ma non avite penzato a lo meglio, io addò m'arriseco accossì vestuto?

ELIS. Hai ragione, non ci aveva pensato, ma quest'abito però non nc'è male, dacci una buona pulita e starai bene... anzi là, nella mia stanza ci è un pettino con collo e polsi da uomo, metterai quello... Ah! un'altra bella idea, vi è anche il mio palettò ed il mio cappellino da uomo.

CARM. E me vesto da femmena?

ELIS. Va, vestiti e vieni qui, che voglio vedere come sembri.

CARM. Signò, vuje me facite piglià a scorze *(via)*.

ELIS. Ah, ah, ah! se mi riesce questo, sono veramente una donna fortunata.

SCENA VI.

FELICE e detta

FEL. *(Di dentro)* È permesso?

ELIS. Chi è? Avanti.

FEL. *(Con boccettina e ricetta).* Sono io, signora, il giovane del farmacista che sta al largo dei Fiorentini.

ELIS. Oh, bravo, avete portato la boccetta?

FEL. Eh, vi pare!.... il nostro capogiovine D. Antonio, ci voleva mandare per forza ad un'altro, ma ci abbiamo fatta una bella appiccecata, ho voluto io avere questo grande onore. Son venuto pure mezz'ora fa, ma vostra signoria stavate scrivendo e non volevate essere molestata.

ELIS. Ah. ah!.. date qua. *Fel: le dà la boccetta* (Come è curioso) *apre la boccetta e l'odora* Ah! *(sospira.)*

FEL. (Uh! chella ha suspirato, e perchè ha suspirato?)

ELIS. Veramente è un odore piacevole.

FEL. (Ah! chella ha addurato la botteglia.)

ELIS. *(Legge lo scritto vicino la boccetta).* « Acqua per ammorbidire la pelle. » Farmacista?

FEL. Signora.

ELIS. Sapreste dirmi come si adopera quest'acqua?

FEL. Si fanno delle strofinazioni.

ELIS. Delle strofinazioni? *(Si scovre il braccio.)* Vorrei provarla qui... sul braccio.

FEL. Come, signora...

ELIS. Sareste tanto buono di strofinare un poco qui?

FEL. Io?!

ELIS. Si, voi, voi dovete saper fare le frizioni...

FEL. Al mio principale ce le faccio tutte le sere, perchè soffre di reuma.... ma con voi però....

ELIS. Non volete farmi questo favore?

FEL. No, anzi per me...

ELIS. Se lo fate al vostro principale.

FEL. Lo so signora, ma ci è una bella differenza. Prima di tutto il mio principale è uomo, e voi siete donna, e poi lui tiene un braccio nero, ruvido, una pelle così tosta, voi invece avete un braccio bianco, morbido... porposo!

ELIS. E che fa?

FEL. Eh, che fa, sta comme me vene, io saccio chesto...

ELIS. Oh, ma andiamo, fate conto come se io fossi il vostro principale.

FEL. Volete così, per ubbidirvi *(prende una sedia)* (io sto tremmanno tutto quanto, chesto che cos'è?) *(siede vicino ad Elisa, prende un po' d'acqua dalla boccetta in mezzo alla mano).*

ELIS. Farmacista che avete?

FEL. Embè, io v'aggio pregato.

ELIS. Ma voi tremate?

FEL. Sento friddo, signò! *(strofina sul braccio di Elisa).*

ELIS. Piano, voi mi fate male.

FEL. E accossì s'à da fa, signò, si no non riesce (io aggio passato lo guaio!)

ELIS. Eppure voi dovete essere molto giovane! Che età avete?

FEL. Indovinate?

ELIS. Che so... 24 anni?

FEL. State troppo bassa.

ELIS. 25?

FEL. Avete da salì.

ELIS. 26?

FEL. V'avite d'accostà n'auto ppoco.

ELIS. 27?

FEL. Seh, seh, 27.

ELIS. Non ci sembrano però, potete dire benissimo 23.

FEL. Eh! quando un giovane sta vicino a voi, sempre ricala 4 o 5 anni, voi fate ringiovanire la gente.

ELIS. Ah, ah, ah, *(ride).*

FEL. Eh, non ridete, non la prendete a scherzo. Quando jersera entraste nella farmacia, tutti quanti vi guardavano, e quando ve ne andaste, non si fece altro tutta la serata che parlare sempre di voi. Quello mo ce sta D. Antonio, il nostro capogiovine, il quale mo sposa, si piglia la figlia di un dentista, eppure

disse, quando ve ne andaste. Che bella signora, quanto è simpatica!

ELIS. Ah, ah, *(ride)* Basta, basta. *(Felice termina di strofinare, Elisa guarda il braccio).* Per ora si è arrossito un poco.

FEL. Sempre così fa, prima si arrossisce, e poi si fa morbido.

ELIS. Grazie tanto. La ricetta l'avete portata?

FEL. Sissignore.... (Sotto alla ricetta nce aggio scritto, io ti amo). Eccola qua *(la dà).*

ELIS. Quanto vi debbo?

FEL. 250 lire.

ELIS. Eh!

FEL. 250 soldi.

ELIS. Nemmeno.

FEL. 250 centesimi... 250 volte niente.

ELIS. Oh, ma perchè?

FEL. Mi scuserete l'ardire che mi son preso... Se credete che vi ho offesa, bastonatemi pure, è un misero complimento che vi fa un povero giovane di farmacista.

ELIS. Ed io l' accetto con tutto il cuore. *(dà la mano a Felice).*

FEL. Comandate altro?

ELIS. Niente, grazie.

FEL. *Per andare, poi torna)* Non credete che vi avessi fatto un gran regalo, dal-

la ricetta potete vedere che si tratta di soldi.

ELIS. Per me è stato molto, e ve ne ringrazio.

FEL. Niente. *(p. a. poi torna)* Potete vedere la ricetta che è intatta come la lasciaste jeri sera, anzi mi pare che Don Antonio, il nostro capogiovine, l'avesse passata in pulito sopra un foglio di carta.

ELIS. *(Apre la busta, e vede la ricetta)*. Ma no, vi siete sbagliato, è proprio quella che lasciai jerisera in farmacia... è la mia.... ma che dice qua! «Io ti amo». Ah, ah! una dichiarazione del capogiovine farmacista?

FEL. Signora.

ELIS. Mi avete detto, mi pare, che il vostro capogiovine sta per sposare la figlia di un dentista?

FEL. Sicuro, signora.

ELIS. Vedete un po' che siete voi altri uomini! Sta per sposare, e scrive queste parole sotto alla ricetta: «Io ti amo».

FEL. E chi l'ha scritto questo?

ELIS. Oh, bella! il capogiovane, e se no chi lo doveva scrivere.

FEL. (E che aggio combinato mo...).

ELIS. Sono veramente meravigliata che il capogiovane abbia fatto questo. Basta, non ne parliamo più. A rivederci.

FEL. A rivederci, signora *(p. a. poi torna)* Ma signora, voleva dire....
ELIS. Ma che volete? Parlate!
FEL. Quelle parole sotto alla ricetta... le ho scritte io!...
ELIS. Voi!
FEL. Sì, io! È impossibile, non me lo posso tenere, io sono che vi amo immensamente, io sono che da jeri sera non trovo nè pace, nè riposo...
ELIS. Possibile!
FEL. Possibilissimo, signora, e se voi non acconsentite ad amarmi, io mi uccido, mi butto da sopra a basso, perchè voi siete na sciasciona, siete aggraziata... signò, vuje site bona assaje!
ELIS. Oh!... questo è troppo..... Che vedo! mio zio!
FEL. (Lo zio!).
ELIS. (Vediamo Carminiello come si porta) Venite zio, venite!
CARM. Che cos'è, che cos'è?
FEL. (Uh! chisto era lo zio!)
ELIS. (Dite a questo giovane, chi siete, che volete).
CARM. Chi siete, che volete?
FEL. Signore, ho mancato, compatitemi.
CARM. Io non compatisco, caro signor Bi!
FEL. Chi è Bi?... Io!
ELIS. Sì, mio caro zio, è stato lui che ha

detto di amarmi, ma io vi giuro che non lo conosco.

FEL. Io sono il giovine del farmacista al largo dei Fiorentini, potete informarvi di me; se ho detto di amarla, è segno che voglio sposarla.

CARM. Ma ve la sposate sopra al tamburo?

FEL. Qua' tammurro?

CARM. Sulla grancassa?

FEL. Qua' grancascia?

CARM. E dove ve la volete sposare?

FEL. Io me la sposo pure ncoppa a li piattine.

ELIS. Si, zio mio, egli ha avuto l'ardire di scrivere sotto alla mia ricetta che ierisera lasciai in farmacia: io ti amo!

CARM. Oh! Oh!

FEL. (Passa llà pa'.)

CARM. Possibile! questo ha scritto?!

ELIS. Oggi andrete a dire il tutto al suo principale. Intendo di avere una soddisfazione, e la voglio! (Una rimproverata e mandalo via!) (*via*)

CARM. (Va buono, mo me lo spiccio io.) *(Passeggia per la scena.)*

FEL. (Ma chi l'à combinato sto vestito? Chi è stato lo sartore che l'à combinato chillo soprabito!) *(Carminiello si mette vicino al tavolino, poi dice con gran tuono).*

CARM. Io vorrei dire moltissime cose... perchè credo e ripeto, abbiamo ragione...

FEL. (Neh, quanto è bello!)

CARM. E se non sarebbe io...

FEL. (Ah!... all'arma de la scarola.)

CARM. Un uomo serio, e moltissimo conoscitore della qualità nella quale in cui mi trovo...

FEL. (Statte sta.)

CARM. Non potrei con la giustizia ammettere e permettere qualche loteno.

FEL. (Quanto è bello chillo loteno.)

CARM. Ma se questo abbonamento, questa tranquillità, come signore, galantuomo e persona intesa, non vi potrebbe piacere, e sareste tosto di testa, potreste lesto essere buttato dalla finestra! Oh!

FEL. (Ma che è pazzo! ma che à accucchiato fino a mo... mo nce 'aggio da fa pure io la chiacchiariatella.) *(si mette il cappello e fa un salto indietro).* Signore, con la capa accesa da una passione, sorgiuta da un momento all'altro, ho mancato, ripeto, più di quello che manca un uomo che non sa la mancanza quando ha mancato. Però, prima che lei foste uscito dentro a questa camera, la vostra nipote mi ha trattato con tanto istituto, mi ha detto tante belle perquisizioni, che io mi ho creduto padrone della mia bocca, ed ho

liquidato delle parole osceniche. Ma vi dico, se voi vi foste posto al mio posto, avreste perso la testa ad ogni costo. Dalla finestra se ne va il pollastro, io parto per l'uscio e servo vostro!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

Ho dato un saggio — forse perfino troppo lungo — delle mie riduzioni, e chiedo scusa ai buoni lettori, che mi hanno seguito fin qui. Ruberei loro un tempo troppo prezioso, se ancora m' indugiassi a discorrere minuziosamente di tutte le altre. Mi limito perciò ad accennare soltanto ad alcune di esse.

Sembrandomi che la commedia del Salvestri: *Fatemi la corte* fosse alquanto diluita nei suoi tre atti, la ridussi a due, tagliando, aggiungendo, spostando le scene accessorie; e riuscii così a dare alla riduzione napoletana tanta festività e scorrevolezza, che lo stesso Salvestri ed Eugenio Lombardi, dirigente il teatro Manzoni di Milano, ne restarono impressionati, e si congratularono meco vivamente. E così nacque *Mettiteve a fà l' ammore co me.*

Difficoltà ed ostacoli anche maggiori dovetti superare nello *Scarfalietto*, tratto

dalla *Boule* di Meilhac e Halevy. Non solo mutai quasi tutti i caratteri e la fisonomia dei personaggi; ma aggiunsi a questi il *tipo* dell' avvocato balbuziente (*tartaglia*); e fu appunto l'arringa di costui, che determinò il vero successo del lavoro. Al primo atto, oltre ad una scena fra *Don Felice* e l' avvocato *Saponelli*, aggiunsi anche la chiusa e la simpatica *macchietta* del caffettiere. *Don Felice*, schiaffeggiato da sua moglie Amalia, cerca un testimone per ottenere la separazione, e dà un grido di gioia scorgendo il caffettiere, che egli trascina seco esclamando:

— *Tu hai visto?*

— *Sissignore.*

— *E viene cu' mico.*

Questo finale suscitò in sulle prime tanta ilarità, che il pubblico ne chiedeva il *bis.*

Al secondo atto della commedia francese l' azione segue sul palcoscenico d' un teatro all'ora della *prova*; e si svolge fra un andirivieni di artisti, di ballerine, di comparse e d' inservienti. L' *ambiente* è riprodotto in modo davvero ammirabile; e dà luogo a scenette ed episodii graziosissimi, ch' io fui costretto ad eliminare in gran parte per le esigenze della mia compagnia. A chi dei miei attori avrei potuto assegnare una particina di quattro o cin-

que *battute?* Chi l'avrebbe accettata? Nessuno dei nostri comici si è ancora persuaso che non è la *parte* che crea e rivela l'attore, ma viceversa; e poichè prevedevo di dover assegnare quelle particine, brevi, ma piene di effetto e di responsabilità, a delle semplici comparse avventizie, scelsi fra i due mali il minore, e trasportai la scena nella stanza del custode lasciando della commedia originale solo quanto era necessario all' azione.

Credevo, dopo tanto lavoro, di avere felicemente superato tutti gli ostacoli e le difficoltà; ma mi trovai di bel nuovo imbarazzato, allorchè si trattò della distribuzione delle parti. A chi avrei potuto affidare quella del *presidente?* Senza dubbio essa spettava al Pantalena. Ma come mai sarei riuscito ad indurre un attore del suo valore ad accettare una parte di poche *battute?* In qual modo lo avrei persuaso a comparire in iscena solo al terzo atto di una commedia?

Bisogna essersi trovato in certe condizioni per comprendere fino a qual punto giungano le tribolazioni ed i palpiti di un povero capocomico!

Dopo lunghe esitazioni, mi feci animo, e pregai il Pantalena di accettare quella parte.

Mi attendevo però un rifiuto netto e reciso. Invece, egli si limitò a cedere di mala voglia alle mie preghiere. Cercai allora di fargli intendere che se sceglievo lui per quella parte, era solo perchè ritenevo indispensabile un attore a quel posto.

Ma non riuscii ad entusiasmarlo. E solo dopo ch' ebbe fatto di quel *presidente* la meravigliosa creazione, che tutti ricordano, egli si decise a riconoscere ch'io avevo ragione.

È inutile dire che *Lo Scarfalietto* ebbe poi un successo d' ilarità, così clamoroso, come la commedia originale francese non ha mai avuto su nessun teatro d' Italia.

Lo stesso accadde per l' altra mia riduzione: *Li nepute de lu sinneco*, tratta da un libretto d'operetta, fischiata in tutte le città, dove la compagnia Franceschini l'aveva messa in iscena.

Io sentii, per la prima volta, quell'operetta a Napoli nel 1882.

Il povero Franceschini non lasciò nulla intentato per ben *vararla*, dopo i fiaschi riportati sulle altre *piazze*; ma anche qui *La notte fatale* — era questo il titolo — non ebbe miglior fortuna, e bisognò toglierla subito dal cartellone. Il pubblico napoletano fece a quella disgraziata ope-

retta la stessa accoglienza delle altre città consorelle dando prova non dubbia di quella solidarietà del.... fischio, destinata — ahimè! — ad affratellare, qualche anno dopo, le università italiane e le stazioni ferroviarie.

Gli spettatori fischiarono, ma io applaudii in cuor mio, ed uscii dal teatro tormentato dalla curiosità di appurare quale fosse il *libretto* francese, del quale si era servito il Franceschini per la sua *Notte fatale*.

Pochi giorni dopo mi giungeva da Parigi un *vaudeville* dal titolo: *Le droit d'un aîné*; e, tre anni dopo, andavano in iscena al teatro Fiorentini *Li nepute de lu sinneco*, che si ripetevano per trentacinque sere di fila a Napoli, e per venti sere consecutive, l'anno dopo, al *Valle* di Roma.

« Egli stesso — così scriveva Peppino Turco nel *Bersagliere* — egli stesso, candidamente, a chi gli ha richiesto dove abbia preso la prima idea del suo nuovo lavoro, Eduardo Scarpetta ha risposto: da un'operetta, fischiata, che rappresentò a Napoli la compagnia Franceschini, e che aveva per titolo: *Una notte fatale!...* Ma non ci sarà uno solo, il quale ricordi quell'operetta, che la riconosca nel lavoro rappresentato ieri al Valle. Tranne il punto

di partenza, un equivoco sconclusionato, inverosimile, lo Scarpetta ha fatto, come sempre, quasi tutto lui. Ha rifatto, ha *napolitanizzato*, ha spinto, fino alle ultime conseguenze, le situazioni comiche; ha creato caratteri come quello del sindaco, come quello da lui rappresentato, che non vi lasciano tempo di riflettere, di pensare, di giudicare, e vi obbligano a tre ore di risate, senza tregua, senza pietà. »

E giacchè siamo a parlar di fischi e del *Valle*, permettetemi ch'io ricordi, a proposito del mio *Turco napolitano*, il colossale fiasco, che ottenne in quel teatro *Le Parisien* di Gondinet.

Il pubblico fece tale e tanto strepito che bisognò abbassare la tela al secondo atto, ed Ermete Novelli fu obbligato a sostituire una farsa al terzo atto ed a calmare con uno dei suoi mirabili monologhi la collera degli spettatori.

Che cosa è rimasto del *Parisien* nel mio *Turco napolitano*? La idea. Niente altro che questo. La commedia del Gondinet è basata sulla trama ordita da un tale che cerca di vendicarsi di un brutto scherzo giuocatogli da un amico; e tutto ciò si scopre solo all' ultimo atto del lavoro, quando il pubblico è già stanco ed annoiato, mentre nella mia riduzione tutto si sa

già fin dal primo atto, ed ogni equivoco è chiarito nella scena tra *Enrico*, l'amico di *Don Felice*, ed il commesso di negozio di *Pasquale Catone*.

Il pubblico sa già che si tratta di una comica vendetta, ma ignora il modo in cui si svolgerà.

Oltre a ciò, notevoli e quasi radicali mutamenti introdussi nel secondo atto, che arricchii di tipi e di caratteristiche *macchiette* napoletane: quali i facchini del negozio vestiti in *frak*, da invitati; il portinaio di cui *Don Ignazio* si serve anche come cameriere; i tre suonatori, dei quali uno cieco; lo sposo, *Carluccio*, ed altri personaggi secondarii, che non esistono punto nel *Parisien*.

Perchè dovrei ancora abusare della pazienza del pubblico?

Nulla di più facile che confrontare le altre mie riduzioni con le commedie originali, quando si sa ch'io ridussi *Na capa sciacqua* da *Tête de Linotte*, *Un viaggio di nozze* dal *Mariage d'Oscar*, *Na casa sotto e ncoppa* da *Les provincials à Paris*, *Un'agenzia di matrimoni* da *Le Gabinet Piperlin*, *Fifì* da *Niniche*, *Lilì e Mimì* dalla *Pecorella smarrita*, *La signora Piripipì* da *Les pommes du voisin*, *Na paglia de Firenze* da *Le chapeau de paille d'Italie*,

Lu miedeco de li femmene dal *Docteur Sciosciò*, *Nu brutto difetto* da *La sensitive*, ecc. ecc....

Non posso esimermi però da speciali doveri di gratitudine verso *Santarella*, della quale rifarò, il più brevemente che potrò, la storia. *Santarella* nacque nell' ottobre 1888, mentre io mi riposavo sugli allori e sui.... quattrini raccolti con *Miseria e Nobiltà*; ed è l' unica commedia di origine lombarda, essendo stata scritta a Milano, dove mi ero recato gentilmente invitato e premurato dal mio ottimo amico Ferravilla.

Mi trovavo, in quel breve periodo di tempo, affatto sciolto da ogni impegno di compagnia, e stando a Milano acconsentii a dare tre rappresentazioni dell' *Amico di papà* assieme col Ferravilla al teatro *Milanese*: tre rappresentazioni che fruttarono il rispettabile incasso di *novemila lire*.

L' amico Ferravilla mi compensò profumatamente; ed io serberò il più grato e dolce ricordo di quel soggiorno a Milano, durante il quale fui ospite ben accetto del grande attore lombardo, e, libero da tutti i grattacapi del capocomicato, potetti consacrarmi interamente allo studio e al lavoro. Colà restai per oltre due mesi, e fu

appunto in quel tempo che mi fu spedito da un amico la traduzione di *M.lle Nitouche*, dopo di essere stata presentata, assieme con quella del *Dottor Scosciò*, alla nuova compagnia napoletana, diretta da Pantalena e de Crescenzo, la quale aveva cominciato a Napoli un corso di recite al teatro Nuovo. Tutti e due quei copioni erano stati rifiutati, e il mio amico, avvertendomi della cosa, m'invogliava a leggere quelle traduzioni, che gli sembravano assai adatte *al mio genere*.

Conoscendo già il *Dottor Sciosciò* per averne sentito una riduzione dello Giraud in dialetto milanese, mostrai il desiderio di leggere al più presto la traduzione italiana di *M.lle Nitouche*, che avevo il torto di non conoscere affatto. E fin dalla prima e sommaria lettura del copione mi parve che l'*amico* non si fosse ingannato. In quella operetta intravidi un vero filone di oro; e senza indugio mi posi a lavorare intorno alla riduzione napoletana, di cui abbozzai lo schema a Milano, togliendo tutt'intero il terzo atto, il quale svolgendosi in una caserma, mi parve grazioso nell'operetta, ma poco adatto alla scena di prosa, specialmente di un teatro dialettale.

Tornato, poi, a Napoli, rifeci, riordinai,

aggiustai a modo mio le scene principali dell' operetta, sfrondandola di quanto mi parve dannoso alla rapidità dell' azione e disadatto all' ambiente del teatro, al quale era destinata la commedia. E dopo di avere, qua e là, ritoccato e rifatto, credetti opportuno, per vieppiù ravvivare il *colore locale*, d' introdurre le *macchiette* del *marchesino Sparaci*, del *cuoco cabalista* e del *vecchio sagrestano*, di cui il bravo della Rossa fece una vera e stupenda creazione.

Il carattere dell' organista subì non poche nè lievi modificazioni. E il terzo atto fu ridotto a due sole scene, di molto effetto. *Santarella* fu rappresentata, per la prima volta, il 15 maggio 1889 al Sannazaro, ove fu replicata con grandissimo successo per centodieci sere consecutive, a teatro gremito. Le rappresentazioni date in tutta Italia, superarono il migliaio—esempio nuovo, io credo, negli annali teatrali.

Intorno alla mia riduzione pullularono non so più quante imitazioni e derivazioni: *Na seconda Santarella*, *Santarella mmaretata*, *Santarellina*, *Na Santarella chiù Santarella de l'aute Santarelle*; e la vispa educanda formò anche argomento d'un balletto, che andò in iscena alla *Fenice*. Tutto ciò non impedì che la mia *Santarella* trionfasse su tutte le altre, perfino—oso dire—

sull'autentica M.lle Nitouche, che una *troupe* francese rappresentò al Bellini, sperando di sollevare gran chiasso. Le poche recite date da quella compagnia francese non servirono ad altro che ad ingrandire e a ratificare il mio successo, mostrando al pubblico, a chiare note, la grande differenza che correva tra l'originale francese e la mia riduzione. Quello stesso pubblico, ch'era rimasto indifferente al Bellini, venne a battere fragorosamente le mani al Sannazaro, dove non c'era mai un posto vuoto, e si era obbligati a rimandar via la gente ogni sera.

L' eco di quello strepitoso successo corse l' Italia da un capo all' altro; ed il Ferravilla, succeduto a me al Sannazaro nel 1890, mentre io era al *Valle* di Roma, volle da me il fortunato copione, pregandomi perchè volessi accordargli il permesso di ridurre quella commedia in milanese. E la ridusse, infatti, e la rappresentò col titolo di *Beatina*, ma il successo non fu certo quello ch' egli si riprometteva.

Accanto al successo teatrale ve ne fu anche uno librario; e l'edizione che il Perino fece di quella mia commedia andò a ruba in pochi giorni, e fu presto esaurita, obbligando l'editore ad approntarne una seconda ristampa.

Per quella pubblicazione il Perino mi pagò un compenso di mille lire.

Chi ricorda un successo così largo e sincero come io l'ottenni?

Quale delle commedie italiane è giunta in Italia alla millesima rappresentazione?

E, notate, che il successo fu tutto della commedia; giacchè in quell'epoca, essendo io solo da poco tornato da Milano, non avevo avuto nè il tempo nè il modo di scritturare una compagnia comica così compatta ed omogenea, come avrei voluto. Dovetti, invece, accontentarmi degli attori che si trovavano disponibili: vale a dire scegliere in un campo abbastanza limitato.

Come volete ch'io dimentichi quella mia figliuola fortunata?

Essa mi ha dato le più larghe soddisfazioni che il teatro possa mai dare ad un attore, ad un autore e a un capocomico; ed era giusto ch'io battezzassi col suo caro e dolce nome la villetta, dove per qualche mese amo riposarmi del mio lungo e faticoso lavoro.

Situata in uno dei punti più pittoreschi della collina, profumata dal piccolo giardino, dove già olezza la più dolce primavera, letificata dal sole, ella si affaccia dal Vomero sorridendo, come per dire a tutti:

— Guardatemi! Io sono piccina, ma gaia ed allegra come la vispa educanda, di cui porto il nome, e se sono qui lo debbo un po' a voi tutti che siete venuti ad applaudirmi.

Sono già parecchi anni, che ho lasciato l'educandato e il monastero, ma non ho messo ancora giudizio. Questo — badiamo bene! — ve lo dico io in un orecchio, ma non vorrei che me lo dicesse quell'ipocrita di *Don Felice*, il quale, dopo di avermi così duramente rimproverate le mie pazzie giovanili, ne ha poi commesso lui una più grande di tutte, spendendo per me quanto io e voi gli avevamo dato e.... il resto.

XVIII

Cicero pro domo sua

Giuro di dire la verità, niente altro che la verità! Se non mi credete, tanto peggio per voi! Ma io posso assicurarvi che ho sulla coscienza il tremendo rimorso di avere scritto finora, nè più nè meno, che 29 (dico ventinove) commedie originali e... *pe' ghionta 'e ruotolo*, due operette: *La collana d'oro* e *La treccia dell'imperatore*, delle quali, se ben ricordo, vi ho già parlato. Le ventinove commedie sono mie: cioè, pensate e scritte da me, e se non le sapete, ve le dico io: *La nutriccia*, *Telillo nzurato*, *Non la trovo 'a mmaretà*, *No zio ciuccio e no nepole scemo*, *Na mugliera scurnosa*, *La casa vecchia*, *Lo Cafè Chantant*, *Tre cazune furtunate*, *Nu bastone rucco rucco*, *Na bona guagliona*, *Il capi-*

tano Saettı, La Contessa tre cape, Zetiello, vidovo e nzurato, La presentazione di una compagnia, Lu curaggio de no pumpiere, No buono giovinotto, Li cafune a Napule, Ammore, spusalizio e gelosia, Una commedia in famiglia, È buşìca o è verità? Nu portafoglio ricco e n'auto pezzente, Parodia della Bohème, Nu marito senza capa, Il matrimonio di Stella, Amore e polenta, Il non plus ultra della disperazione, Feliciello e Felicella, Ninetta e Don Felice, Miseria e nobiltà.

Come ho potuto scrivere tanto? mi chiederete forse voi. Ma non lo so neppur io. Le mie commedie sono nate tutte un po' per volta, la notte, nel silenzio del mio studiolo, dove ho avuto sempre l' abitudine di restare per due o tre ore, tornando dal teatro. L' argomento è nato nel mio cervello per via, nel camerino, alle *prove*, un po' dappertutto; e così, ad uno ad uno, io ho cominciato a vedere i personaggi, prima di lontano, poi più vicini, così vicini da sentirli quasi accanto a me, e poi dentro di me. Erano essi che parlavano, ed io scrivevo. Prima una scena, poi due, poi tre... e poi un atto.... due atti.... tre atti... ed ecco che, in capo a un mese o due, la commedia era bella e scritta.

In tal modo il mio repertorio si è arricchito, così da non farmi mai sentire il bisogno di ricorrere ad altri. Ed è così che io non pago, da che sono capocomico, i diritti d' autore che.... a me medesimo. Ho messo e metto ancora da parte gli atti e le scene delle mie commedie finite, come un fanciullo pone in serbo i suoi baiocchi nel suo piccolo salvadanaio. Più soldi vi lascia cadere, e più ne trova. Proprio così è avvenuto ch' io mi trovo ora con un repertorio di circa ottanta commedie, tra originali e ridotte. Ed il repertorio diventa ogni anno più ricco e più vario, perchè io non ho ancora smesso l' abitudine di lavorare due o tre ore ogni notte uscendo dal teatro. Gli altri vanno a cena o a letto. Io resto nel mio studiolo qualche volta fino all'alba, in compagnia dei miei *personaggi*, ai quali è ben naturale che finisca poi per affezionarmi come a tanti figliuoli.

Se mia moglie fosse stata feconda come me, starei fresco, ora!

'A casa mia sarria 'a Nunziata!

Ecco perchè io sono teneramente affezionato a queste piccole creature nate dal mio lavoro, carezzate nelle lunghe veglie d'inverno o nelle dolci notte d'estate, cresciute a poco a poco sotto ai miei occhi

e battezzate poi da quel pubblico, al quale mi lega così antica e salda gratitudine.

Perchè non ricordarle in queste pagine, dove ho narrato tanta parte della mia vita d'artista?

Lasciate, dunque, ch'io ne ritessa un po' la storia; se non di tutte, almeno di quelle che meritarono maggiore benevolenza da parte del pubblico, e seppero meglio resistere al lento, ma implacabile tarlo degli anni.

Comincio da *Tetillo nzurato*, séguito e complemento di *Tetillo*, rappresentato a San Carlino nel 1881.

Questa commedia, dove io volli sviluppare maggiormente il carattere di *Tetillo*, considerandolo in una nuova fase, ebbe un successo quasi eguale a quello che aveva già ottenuto la mia riduzione dal francese; tanto che venuta al teatro Sannazaro, nel 1882, la compagnia Belli-Blanes, *Tetillo nzurato* ebbe l' onore di essere rappresentato su quelle scene tradotto in italiano dal brillante Brunorini e col titolo: *Bebè ammogliato.*

Il Brunorini, che udendo quella commedia al San Carlino n'era rimasto ammirato fino al punto di chiedermi il permesso di voltarla in lingua italiana, pose nella traduzione e nell' adattamento tutta la cura

possibile; ma non potette, nè poteva, trasportare la vivacità dell' ambiente comico napoletano sulle scene d'un teatro così diverso dal San Carlino, com' era il Sannazaro. Nondimeno *Bebè ammogliato*, recitato dalla compagnia Belli-Blanes, piacque e fu ripetuto per alcune sere.

Ricordo, anzi, che io non potendo assistere alla prima rappresentazione, perchè occupato al San Carlino, corsi un momento al Sannazaro, poco prima che lo spettacolo terminasse, e non mi riuscì di udire se non le ultime scene della commedia, rincantucciato in fondo a un palco di seconda fila. Il pubblico mi scorse anche in quel cantuccio lontano, e non fu possibile sottrarmi ai suoi applausi.

L' idea della *Nutriccia* mi sorse in una breve villeggiatura fatta a Quisisana; e le scene della commedia si svolsero quasi tutte sotto i miei occhi. Io non feci che raccogliere *documenti umani*.

Nel villino, dove ero riuscito a trovare un quartierino libero abitavano anche due giovani sposi, venuti a passare in quel cantuccio delizioso il codicillo — per dir così—della loro luna di miele. La signora — una donnina graziosa, ma un po' debole e anemica — partorì poco dopo, e in questa circostanza la casa fu presto invasa dai

parenti. I genitori dello sposo e della sposa vennero lì a contendersi il diritto di spadroneggiare, e non vi descrivo le comiche scene che avvennero allora in quel tranquillo e silenzioso quartierino.

In quella villa eravamo venuti mia moglie ed io a cercare un po' di pace e di ristoro. Ci trovammo invece in piena guerra; e fummo obbligati a sloggiare.

Fu allora ch' io scrissi *La Nutriccia* ; e vi assicuro che ben poco aggiunsi di mio a quella commedia. Essa si svolse purtroppo sotto ai miei occhi, e posso dire che è una serie di quadretti studiati e colti dal vero. Per questo forse è rimasta una delle commedie ancora più fresche e più vegete del mio vecchio repertorio sancarliniano.

Molti anni dopo, volli ritornare un po' sulle orme del *Pezzente resagliulo*, d' infelice memoria, e non so più come mi saltò il ticchio di ritentare la commedia popolare, allontanandomi dal mio solito genere brillante, e scrissi *Na bona guagliona*, che fu rappresentata al Bellini nel 1895, e si ripetette per dodici o tredici sere.

Il pubblico l'accettò, ma senza il solito entusiasmo, ed io mi convinsi ancora una volta che non era certo quello il *genere* prediletto da coloro, che amano di frequen-

tare il teatro dialettale. Non vi nascondo però che ho ancora una grande tenerezza per quella commedia, intorno alla quale lavorai con grande entusiasmo ed amore, e che mi procurò un articolo assai lusin ghiero dell' illustre e compianto Uda. In fondo, essa era uno studio d'ambiente e di carattere; e debbo dire che se io la scrissi con grande amore, con eguale amore ed interesse la rappresentò Giuseppina Bianco, che riuscì a far rivivere meravigliosamente sulla scena il carattere di Rosinella, la povera venditrice d'asprinio, protagonista della mia commedia. Quel tipo di buona fanciulla del popolo trovò nella Bianco una interprete senza rivali. Ella ebbe scatti e slanci bellissimi, specialmente nel secondo atto, allorchè apprende dal notaio che suo padre, ricchissimo, l'ha lasciata erede nientemeno che di una fortuna di quattro milioni. Di fronte a tanta verità, a tanto vigore drammatico e a tanto impeto di gioia, prorompente liberamente dal petto di quella giovane popolana, che riempiva di sè tutta la scena, non era possibile restare indifferenti. Il pubblico era trascinato, obbligato all' applauso; e quella commedia, benchè non abbia avuto il largo e clamoroso successo di tante altre, è rimasta e rimarrà sem-

pre il *cavallo di battaglia* di Giuseppina Bianco.

Un'altra commedia che mi piace di ricordare, è *La casa vecchia*, rappresentata anch'essa al Bellini, nello stesso anno con un successo che si mantenne sempre costante per oltre un mese. E chiudo poi questa rapida rassegna con *Miseria e nobiltà*, la quale se mi costò molta fatica, mi ricompensò anche largamente in applausi, lodi e quattrini. Per questa commedia ho avuto ed avrò sempre una speciale predilezione, non solo perchè la credo la meglio riuscita delle mie produzioni originali, ma ancora perchè mi ricorda una data assai cara e dolce al mio cuore: il *debutto* di mio figlio Vincenzino.

A quell'epoca egli aveva dieci anni appena; ma, benchè piccino, mostrava già da qualche tempo una grande passione pel teatro. In ciò somigliava tutto a suo padre; e mi richiamava alla memoria gli anni lontani della fanciullezza, le mie prime gioie, i miei primi dolori, il mio grande amore pel teatro.

In quel bambino io mi *rivedevo* e mi *ritrovavo* perfettamente. Oltre alla somiglianza del volto, io sentivo in lui il suono della mia voce, e spesso mi riconoscevo nei suoi gesti e nel portamento della persona.

Magro, un po' sparuto, egli mi ricordava la prima visita fatta ad Andrea Natale assieme con mia madre, e la mia prima apparizione sul palcoscenico del San Carlino, durante le prove del *Masaniello.*

Mi pareva che quel *ragazzino* fosse destinato ad un brillante avvenire, e credetti finalmente giusto non ostacolare la sua vocazione pel teatro.

Io mi era ficcato in mente di farne un musicista ad ogni costo; ma egli, pur mostrandosi ossequente alla mia volontà, faceva in verità assai poco profitto, e io dovetti alla fine riconoscere di avere sbagliato strada. Per la musica egli non mostrava alcuna seria e spiccata disposizione. Meglio, dunque, secondarlo nella via da lui prescelta.

Invano cercai una *particina* per lui nelle mie vecchie commedie e riduzioni. Il mio amor proprio e la mia vanità di padre mi consigliarono infine di scrivere una commedia apposta per lui: una commedia, dove egli avrebbe potuto emergere anche in una particina di poche battute. E mi misi subito all'opera.

Da quella *macchietta* secondaria che pensavo d'introdurre in quella commedia, ancora di là da venire, germogliò poi, come da un seme miracoloso, *Miseria e no-*

bilità. Intorno a quel bambino nacquero e si mossero altri personaggi, si raggrupparono nuove scene, e così da quel pretesto venne fuori la commedia bell'e fatta.

È rimasta popolare la frase:

— *Vicienzo m'è pate a me!*

E molti ricorderanno ancora il garbo, la verità e lo spirito, coi quali il piccolo attore la profferì, attirando, tutt'a un tratto, sopra di sè l'attenzione del pubblico.

Un lungo e sonoro scroscio di applausi l'accolse, e mentre il povero piccino, mezzo smarrito e tremante, rientrava di corsa fra le quinte, cadde fra due braccia che, lo stringevano forte forte sul cuore coprendogli il volto di lacrime e di baci.

Chi potrebbe ridirvi l'emozione profonda provata da me quella sera?

Vi confesso francamente che non mi aspettavo quel successo; e che quando fui obbligato ad accompagnare mio figlio alla ribalta, tremavo più di lui, di tenerezza e di gioia.

La sera del sette gennaio 1888 resterà eternamente scolpita in fondo al mio cuore.

Rappresentata per la prima volta all'antico teatro Mercadante in piazza Castello, *Miseria e nobiltà* si ripetette non ricordo più per quante sere, e rimessa in iscena pochi mesi dopo al Valle di Roma, ottenne

un successo ancora più clamoroso. Tutta la critica mi fu prodiga di lodi; e la commedia ebbe 27 repliche consecutive.

La stagione non era che di 35 recite; e solo per la brevità del tempo non fu possibile darne altre rappresentazioni.

— Una sola commedia in una stagione intera!... Ma non si è mai visto una cosa simile! obiettò il Baracchini, proprietario del Valle. Ed aveva—bisogna dirlo—pienamente ragione.

Egual successo ottenne *Miseria e nobiltà* al *Manzoni* di Milano, ed il buono e compianto Lombardi me ne richiese una copia per serbarla come mio ricordo, ringraziandomi poi del dono con una affettuosa e lusinghiera lettera, che conservo ancora come una delle più tenere e care memorie.

Chi poteva mai supporre che, dopo tante gioie e tanti successi, questa commedia mi avrebbe poi cagionato uno dei più forti dolori della mia vita d'artista?

Amilcare Lauria, mio vecchio amico d'infanzia, pubblicò nella *Rassegna Nazionale* un lungo studio su Pasquale Altavilla col titolo: *Vecchie memorie napoletane*; ed in quell'articolo asserì che *Miseria e nobiltà* era, nè più nè meno, che un plagio della vecchia commedia di Pasquale Altavilla, in-

titolata: *Na redicola famiglia formata e sformata dint'a nu sulo juorno.*

Lo scritto del Lauria mi sfuggì; ma non mi sfuggì, invece, l'articolo che Salvatore di Giacomo pubblicò, qualche giorno dopo, nel *Corriere di Napoli*, nel quale ribatteva l'affermazione contenuta nell'articolo pubblicato nella *Rassegna Nazionale*, e sosteneva in mia difesa che *Miseria e nobiltà* proprio nulla aveva a che vedere con la commedia citata dell'Altavilla.

Fui lieto di quella difesa non sollecitata; ma per quanto essa bastasse a scagionarmi da quella ingiusta e immeritata accusa, furono nondimeno vivissimi in me la sorpresa e il dolore, ed obliando i vincoli di antica amicizia che mi legavano al Lauria, sporsi subito querela per diffamazione contro di lui, non riuscendo, soprattutto, a comprendere la ragione di quell'attacco, per quanto inaspettato per altrettanto ingiustificato.

Offeso nella mia riputazione di commediografo, forte della mia innocenza, nulla avevo da temere dal giudizio del magistrato. Non domandavo di meglio che la luce fosse fatta subito e completa.

E sotto la dolorosa impressione di quell'accusa, che veniva a cogliermi improvvisamente come un fulmine a ciel sereno,

scrissi la seguente lettera, che fu poi pubblicata nel *Don Chisciotte* di Roma il giorno 26 marzo 1898:

Onorevole signor Direttore,

In questi giorni mi è capitato fra le mani uno scritto del signor Amilcare Lauria, pubblicato nella *Rassegna Nazionale*, nel quale esorbitandosi da ogni misurata critica, mi si accusa di aver addirittura rubato da Pasquale Altavilla una commedia per farne quella mia, ch'è nota sotto il titolo: *Miseria e nobiltà*.

Siccome quest'affermazione che offende la mia riputazione di scrittore e di artista, è contraria alla verità, così prego la Vostra Signoria Ill. di volere annunziare nel suo pregiato giornale che ho sporto querela per diffamazione tanto contro il detto Amilcare Lauria quanto contro il gerente e l'editore della *Rassegna Nazionale*, accordando piena facoltà di prove.

Ringraziandola della pubblicazione, mi dico ecc.

Pensando a mente calma a quell'articolo del Lauria io finii quasi quasi per convincermi che si trattasse di un equivoco, sembrandomi assolutamente impossibile che tenendo ben presente alla memoria la vecchia commedia altavilliana si potesse tro-

vare la benchè minima somiglianza fra *Na redicc'a famiglia* e la mia *Miseria e Nobiltà*.

O il Lauria aveva dimenticato la commedia che citava a proposito del voluto plagio; o non aveva mai sentito la mia; giacchè non sarebbe mai stato possibile asserire una tale *enormità* paragonando e confrontando fra loro le due commedie in questione.

Non m'ingannavo, infatti, e otto giorni dopo il Lauria rimetteva egli stesso le cose nei loro veri e precisi termini, pubblicando nella *Tribuna* del 3 aprile 1898 la seguente lettera:

Egregio signor Direttore,

Pubblicando nella *Rassegna Nazionale* uno studio intorno a Pasquale Altavilla, affermai che la commedia *Miseria e nobiltà* di Eduardo Scarpetta non era altro che una delle migliori altavilliane, quella dal titolo: *Na redicola famiglia*.

Questa mia impressione, non essendo la commedia di Scarpetta mai stata stampata, fu confortata dalla opinione di un vecchio comico napoletano.

Ora, dopo un esame sul copione e sul libro, convengo lealmente di essere stato tratto in errore e che la commedia dello

Scarpetta *Miseria e nobiltà* non ha nulla da fare con l'altra di Pasquale Altavilla.

Devotissimo

AMILCARE LAURIA.

Dopo questa dichiarazione ben poco restava da aggiungere. Si trattava d'una semplice inavvedutezza da parte dell'amico Lauria, il quale, del resto, aveva agito per lo meno con soverchia precipitazione, facendo troppo sicuro assegnamento sulla sua memoria e sulle informazioni assunte da quel « vecchio comico napoletano. »

Quasi tutta la stampa romana si occupò con parole assai lusinghiere della contesa sorta fra me e il Lauria, e il giorno seguente alla pubblicazione della nota lettera di costui sulla *Tribuna*, cioè il 4 aprile 1898, il *Popolo romano* scriveva:

« Accennammo giorni addietro ad una querela data dal cav. Scarpetta perchè accusato di plagio.

Ora siamo lieti di sapere che il querelato, Amilcare Lauria, in una lettera resa pubblica anche dai giornali, dichiara per dovere di lealtà *di essere stato tratto in errore*, perchè la commedia dello Scarpetta *Miseria e Nobiltà* non ha nulla a vedere con l'altra di Pasquale Altavilla dal titolo: *Na redicola famiglia.*

Meglio così! La verità, senza l'intervento del magistrato, ha subito prevalso e trionfato, il che viene a dimostrare come troppo facilmente talvolta i nostri critici si affrettino, sia pure in buona fede e convinzione, a pronunciare giudizii azzardati.

Del resto l'incidente, risoluto come si conveniva fra gentiluomini, prova che lo Scarpetta, oltre ad essere un prezioso artista, unico nel suo genere, ed un geniale e valoroso riduttore di commedie e *pochades* — ciò che non è poi cosa tanto leggera trattandosi di un ambiente come il napoletano — è anche un felice e riuscito autore di eccellenti lavori *proprii*, che hanno ed avranno il plauso del pubblico».

Intanto, in risposta alla leale dichiarazione del signor Lauria, io facevo, il giorno dopo, pubblicare sulla *Tribuna* la seguente lettera:

Egregio signor Direttore,

Lieto delle leali dichiarazioni fatte dal signor Amilcare Lauria, riconosco che la sua buona fede venne sorpresa da chi lo informò senza cognizione di causa intorno alla mia commedia, e ritiro la querela contro di lui e la *Rassegna Nazionale.*

Dev.mo

EDOARDO SCARPETTA

La contesa fu perfettamente esaurita con la promessa, da parte del signor Lauria, di pubblicare una *rettifica* sulla medesima rivista, ove il suo articolo era apparso.

Io non me ne sono più curato da allora, sicurissimo che egli, da vero gentiluomo, abbia scrupolosamente mantenuta la sua parola. Ad ogni modo, per una ragione sola fui lieto di quella contesa: perchè potetti trarre da essa un utile e savio ammonimento per l'avvenire.

— Non beneficate mai, se volete essere davvero felice!

Avevo avuto il torto di soccorrere Pasquale Petito in momenti difficili, sia per quello spirito di fraternità e di reciproco aiuto, che non dovrebbero mancar mai fra gli artisti; sia perchè credevo e stimavo il Petito un buono e vecchio amico.

M'ero, invece, rotondamente sbagliato; giacchè fu lui appunto quel vecchio comico, che sorprese la buona fede del signor Lauria. Certe cose, se è bene dirle, è anche meglio scriverle e ricordarle.

XIX.

Voci delle rovine

Cadono ancora, ad una ad una, giorno per giorno, sotto i colpi del piccone inesorabile le vecchie case della bassa Napoli. Cadono mostrando fra la polvere, che s' innalza sotto il sole in nuvoloni rossicci, come denso fumo di battaglia, tutti crollanti, travi spezzate, imposte bruscamente divelte, ringhiere di balconi contorte, muri sfracellati con lembi di carta e di tela ancora appesi e svolazzanti: tutta la orribile carneficina del piccone, che piomba ancora senza pietà nelle visceri delle vecchie case e le squarcia, le dilania, e le lascia poi lì, al sole, al vento, alla pioggia, ancor vive e fumanti come visceri umane.

La folla allegra e spensierata che passa butta appena su quelle rovine uno sguardo distratto. Ma che triste spettacolo, invece, pel viandante che passa e medita, e

che strazio per colui che sente palpitare quasi una parte di sè stesso in quelle vecchie mura, che sono state per lunghi anni testimoni dalla sua vita! Per costoro qualche cosa di profondamente umano si agita e vive ancora tra quelle macerie.

In quei muri par quasi di sentir rivivere la vita di coloro che li abitarono fino a pochi giorni addietro, e palpita ancora tutta una vita intima e misteriosa di memorie, perchè ognuno degli abitatori ha lasciato lì, senza neppur sospettarlo, in una data, in un nome inciso o scritto in un angolo o su un'imposta, in un chiodo, nel segno che un mobile ha lasciato sulla carta delle pareti, in un pezzetto di carta lacerata e buttata in un canto, un po'della propria esistenza.

Quante miserie pudicamente nascoste, quanti drammi spaventosi, quante vergogne hanno visto quei muri!.... Quante lacrime vi si sono versate in silenzio! Quante speranze e quanti sogni vi sono nati e svaniti, come ora svanisce e si dilegua nell' aria la polvere delle macerie! Quante anime vi hanno agonizzato, e vi si sono lentamente inaridite!

Tutto ciò è spazzato via inesorabilmente, crudelmente, dal piccone e dai piani regolatori, e si aprono dappertutto nuove

vie e nuove piazze non rispettando, nella mania demolitrice, che travaglia Napoli da quindici anni, neanche le memorie più care della sua vita artistica e della sua gloria.

Una delle prime vittime del piccone fu appunto il San Carlino, il vecchio e storico teatrino di piazza Castello, il più glorioso monumento dell'antica commedia popolare napoletana.

La sua morte fu decretata il giorno ventotto marzo 1884 con un atto pubblico di vendita, interceduto fra il proprietario cavalier Salvatore Mormone ed il sig. Luigi Riccio, procuratore speciale della Società Generale Immobiliare di Lavori di Utilità ed Agricola: atto che testualmente trascrivo come un documento storico:

Copia. L'anno 1884 il giorno ventotto del mese di marzo in Napoli:

Innanzi a Noi Comm. Nicola Amore, Assessore Anziano del Municipio di Napoli, funzionante da Sindaco, assistito dal nostro Segretario Generale Cav. Carlo Cammarota, si sono presentati i signori Cavaliere Luigi Riccio, del fu Agostino, nella qualità di procuratore speciale della Società Generale Immobiliare di Lavori d'Utilità ed Agricola, concessionaria a cottimo dei lavori e delle espropriazioni per causa di pubblica utilità per lo ampliamento e

riordinamento della Piazza del Municipio, ed il signor cav. Salvatore Mormone, del fu Raffaele, proprietario della bottega con camera superiore in Piazza Municipio n. 86, del secondo piano di fronte nel palazzo n. 93 nella medesima Piazza, e del Teatro S. Carlino, sito in Piazza Municipio ai n.i 94, 95 e 96, e Vico Travaccari n.i 22 e 23.

Il sig. Cavaliere Salvatore Mormone ha dichiarato che volendosi avvalere della Legge di espropriazione per causa di pubblica utilità del 25 giugno 1865 n. 2359, intende procedere amichevolmente a sta bilire l' indennità che gli compete per la espropriazione da parte della Società Generale Immobiliare per l'opera di riordinamento della Piazza del Municipio, per gl'immobili di sua proprietà sopra menzionati.

Il Cav. Luigi Riccio, nella cennata qualità, per evitare perizie e quistioni giudiziarie addiviene alla seguente

Valutazione

Piazza Municipio N.° 86 — Bottega con camera superiore — Rendita lorda Lire 816 »

Imponibile fondiario		612 »
Contributo fondiario 30,165 0|0	184 60	
Rendita netta	631 40	

Ragione di ragguag. 6 0[0		
Capitale loro	10523 33	
Riparazioni annue	408 »	
Capitale netto	10115 33	
Piazza Municipio N.° 93 2° p. di fronte		
Rendita lorda	2010 »	
Imponibile fondiario		1507 »
Contributo fondiario 30,165 0[0	454 73	
Rendita netta	1555 27	
Ragione di ragguag. 6 0[0		
Capitale lordo	25921 16	
Annue riparazioni	2018 33	
Capitale netto	23907 83	
Piazza Municipio N.° 94, 95, 96 e Vico Travaccari N.° 26 e 27		

TEATRO S. CARLINO

Rendita lorda	18000 »	
Imponibile fondiario		13500 »
Contributo fondiario 30,165 0[0	4072 27	
Rendita netta	13927 73	
Ragione di ragguag. 10 0[0		

Capitale lordo		139277 30
Riparazioni annue		14277 30
Capitale netto	Lire	125000 »

Quindi il valore della bottega con camera superiore N. 86 in Piazza Municipio è di L. 10115,33; il valore del 2° piano di fronte nel palazzo N. 93 in Piazza Municipio è di lire 23907.83, ed il valore del Teatro S. Carlino è di lire 125mila.

Sicchè il valore complessivo delle dette proprietà è di lire 159023,16.

Il proprietario sig. cav. Salvatore Mormone non dovrà togliere nulla di ciò che forma il Teatro, come palcoscenico, ordine di palchi, poltrone, platea, e tutto ciò che è infisso allo stabile anche per destinazione.

Il sig. cav. Salvatore Mormone del fu Raffaele, accetta la valutazione accennata e per qualunque altro dritto potesse vantare per il prezzo complessivo di L.159023,16 che rappresenta l'indennità dovutagli dalla Società Generale Immobiliare per la totale espropriazione delle sue proprietà. La suddetta cifra di lire 159023,16 s'intende franca delle tasse di trasferimento, di trascrizione e di voltura e di qualunque altra tassa di registro. E se anche si verificassero errori materiali nei calcoli nella valutazione ri-

mane sempre inalterata la cifra sopraddetta di lire 159023,16.

I sottoscritti cav. Riccio, nella detta qualità, ed il cav. Mormone si assoggettano a tutto quanto stabilisce la legge del 25 giugno 1865 sopra citata, sia pel deposito dell'indennità convenuta col presente verbale, sia per l'occupazione degl'immobili in seguito al Decreto del Prefetto della Provincia.

Firmati: RICCIO—AMORE—CAMMAROTA.

La condanna di morte era già firmata, e l' esecuzione non si lasciò troppo aspettare.

Il martedì santo del 1884 io detti l'ultima recita al San Carlino, rappresentandovi *Na capa sciacqua*; e il giorno seguente il teatro fu chiuso.

Lo ricordo come ora! Che squallore! Che silenzio!

Quando la mattina dopo io volli rivedere per l'ultima volta il piccolo teatro, abbandonato in mani estranee, ebbi la stessa impressione che si prova dando l'ultimo addio alla donna che si ama, o stringendo per l'ultima volta la mano d' un moribondo. Per entrare dovetti chiedere il permesso ad uno dei custodi della Società Immobiliare, che già si era impadronita

del teatro; e l'ottenni col pretesto di aver dimenticato alcuni oggetti nel mio camerino.

Tutto taceva all'intorno, ed entrando io mi sentii sulla faccia come un alito di morte. La penombra, che a quell' ora regnava nel teatro, lo rendeva ancora più triste. I miei passi risuonarono lugubremente sul tavolato del palcoscenico; e per un momento rabbrividii fra quel silenzio e quella oscurità. Mi sembrò d'essere disceso in una tomba. Ma, d'un tratto, rinacquero intorno a me, da ogni parte, i ricordi e le memorie, e quel silenzio parve animarsi improvvisamente di voci care e lontane — così lontane, così floche, che sembravano uscire dagli angoli più remoti ed oscuri, come il respiro d'un moribondo.

Entrai nel mio camerino, quel camerino che una volta era anche appartenuto ad Antonio Petito, e restai agghiacciato da un brivido fra quelle pareti nude, su le quali erano rimaste attaccate ancora due o tre fotografie scolorite, che avevo dimenticato. Le staccai, tormentato dal pensiero ch'esse sarebbero cadute in mano dei muratori, di gente rozza ed estranea, che le avrebbe forse brutalmente lacerate. Erano dei ricordi insignificanti, ma non volli lasciare nulla, neanche un chiodo sulle pareti.

Poi, uno ad ad uno, visitai tutti gli altri camerini, tutti gli angoli più oscuri e reconditi di quel piccolo palcoscenico, dove tanti ricordi palpitavano ancora. Le scene erano ancora a posto; i lumi della ribalta ancora allineati presso la buca del suggeritore; nella sala del teatro le sedie, disposte in bell'ordine fino in fondo alla porta, pareva attendessero gli spettatori, e i vani dei palchi si aprivano in giro come tante nicchie oscure.

Ad un tratto mi volsi... Uno scricchiolio d'usci socchiusi veniva dai camerini; e dal fondo delle quinte giungeva a tratti un bisbiglio confuso. Era sogno o realtà? Mentre sulla soglia del mio camerino appariva Don Antonio Petito, Raffaele di Napoli si affacciava da quello occupato poi dal Pantalena, e adagio adagio, ultimo fra tutti, come sempre, scendeva dalla scaletta scricchiolante Pasquale de Angelis, al quale era succeduto Raffaele De Crescenzo. Il palcoscenico si animava a poco; e tutt' a un tratto, dal camerino occupato dalla Telesco mi parve anche di veder uscire Pasquale Altavilla, il caro e buono *zì Pascale*, col suo eterno e dolce sorriso sulle labbra. Non erano più ombre quelle che io vedevo; ma persone vive che mi sorridevano e parlavano. Una mano tremante uscì dalla buca

del suggeritore, picchiò con una chiavetta sul tavolato del palcoscenico: era Don Mariano Ruoppolo. L'antico San Carlino si ridestava dal suo sogno glorioso: usciva dall'ombra e dal silenzio per l'ultima volta: e la vecchia commedia napoletana tornava ancora per poco alla ribalta. Un secolo di vita artistica, di memorie e di ricordi passava sotto ai miei occhi con la visione rapida e netta d'un cinematografo. E non solo mi pareva di rivedere e di risentire quanto io ricordavo del San Carlino; ma ancora quanto di quello storico teatro mi aveva raccontato mio padre.

Ridiventato, tutt'a un tratto, bambino, io rivedevo e ricordavo ogni cosa con una lucidità meravigliosa, fino al punto da rivivere perfettamente in quel bel sogno, che dileguò poi, bruscamente, nel silenzio e nell'ombra.

— *Signò, spicciateve, ca io aggia chiudere! Ve vulite sta lloco!* — venne a dirmi il custode scuotendomi a un tratto.

Ero dunque un intruso ora, un estraneo, un importuno in quel teatro dove la miá fama di artista era nata ed era venuta affermandosi?

Mi parve quasi di essere scacciato dalla mia casa, ed infilai il piccolo uscio del palcoscenico rattenendo a stento le lacrime.

La Società Immobiliare prese possesso del teatro così come si trovava, compresi le sedie, le poltrone, lo scenario e gli altri attrezzi teatrali; ed appose poi i suggelli a tutte le porte del San Carlino.

Il giorno seguente tornai con un fotografo, e feci eseguire una grande fotografia della facciata del teatro: quella stessa che il Di Giacomo ha poi riprodotta nella sua *Storia del San Carlino.*

E non contento ancora commisi all' artista Michele Castiglione un bozzetto in sughero dello storico teatrino: bozzetto che, per la finezza della esecuzione e per la scrupolosità dei particolari, può dirsi un piccolo capolavoro.

Per quattordici anni io ho conservato quel bozzetto come una preziosa e cara reliquia. Poi l'ho donato, mesi addietro, al Museo di San Martino pensando che quell' interessante ricordo della vecchia commedia napoletana non potesse stare in luogo più adatto e più degno.

Quale migliore ricordo resta, in fatti, del San Carlino?

Povero e glorioso teatrino! Il Municipio di Napoli lo teneva sotto gli occhi, lì a due passi, e con quella incuria che lo farà passare alla posterità non pensò a ricordarlo in nessun modo, nè tentò di farlo

risorgere poco lontano, in quella stessa piazza, dove era il più illustre rappresentante della giocondità e del buon umore napoletani.

E così il piccone inesorabile abbatte e distrugge a poco a poco tutta la parte veramente caratteristica della nostra città, senza che alcuno pensi a ricordarla.

Avremo delle belle strade luminose, delle nuove piazze, ma Napoli perderà, fra dieci o vent'anni, tutta quella sua fisonomia speciale, che formava la sua vera nota caratteristica e la rendeva la più cara e simpatica fra le città italiane. Meno male che nè il Municipio nè il Governo hanno pensato ancora di porre all' asta pubblica o di espropriare per pubblica utilità Posilipo e il Vesuvio!

Ma che cosa si poteva fare, mi domanderà forse qualcuno, pel *San Carlino?*

Quello stesso che il Municipio di Milano fece pel vecchio teatro *Manzoni*, risponderò io.

Quel teatro, abbattuto pei lavori della nuova e grande Galleria milanese, fu ricostruito dalla stessa Società, che lo aveva demolito, e che fu obbligata ad assegnargli uno dei più bei posti in Galleria.

Non poteva forse il Municipio di Napoli imporre alla Società Immobiliare le stesse condizioni?

Perchè non fece o non tentò almeno qualche cosa di simile?

Io feci quanto potetti per non far scomparire da quella piazza il nome di quello storico teatrino popolare, e appena cominciarono a correre più insistenti le voci della sua decretata demolizione, cercai d'intendermi privatamente con l'ingegnere Sacerdote, socio della Immobiliare e proprietario d'un pezzo di suolo, posto dove sorgeva l'antico Vermhout di Torino, per ottenere che colà fosse riedificato a mie spese il teatro.

L'ingegnere Sacerdote, dispostissimo a vendere quel suolo, disse che mi avrebbe presentato un progetto fra pochi giorni, e mantenne la parola. Ma quali pretensioni, mio Dio!

Il piccolo teatro, con un appartamento superiore per uso di mia abitazione, sarebbe costato nientemeno che mezzo milione!

Non potevo accettare, nè alcuno poteva pretendere ch'io buttassi a quel modo il danaro accumulato col mio lavoro. E fu allora che pensai di edificare il palazzo, che attualmente posseggo, al Rione Amedeo.

Il San Carlino restò chiuso fino ai primi di maggio, fino a quando, cioè, gli inquilini che abitavano le case attigue non furono sloggiati.

Il povero condannato dovette aspettare un bel pezzo la morte; e niuna agonia è stata forse così lunga e così dolorosa.

L'ampia piazza taceva, privata per sempre della sua nota più gaia; e quel piccolo fabbricato, consacrato da anni al riso e al buon umore, aveva acquistato a un tratto quell' aspetto lugubre, che hanno le vecchie case disabitate o crollanti.

Finalmente la vittima fu consegnata ai carnefici. Ed ecco i primi muratori comparire sul tetto! Altri sbucarono dai balconi e dalle finestre già mezzo smantellate delle case vicine; e tutti cominciarono a picchiare giorno e notte, comparendo ora sul rudero d'un arco, ora in cima a un muro mezzo diroccato, ora a cavalcioni di una trave, ora sul parapetto d' una finestra, tra nugoli di polvere, fra un rotolio continuo ed incessante di calcinacci e di pietre.

Sotto quei colpi spietati pareva che i muri gemessero e si contorcessero implorando aiuto; ma i colpi continuavano più fieri ed insistenti, senza pietà, senza misericordia, senza scampo; e il glorioso teatrino dovette cedere, infine, a quella forza brutale che lo assaliva e lo tempestava di colpi; dovette capitolare davanti a quelle braccia minacciose che lo circondavano da

ogni parte; ed il piccone implacabile piombò dappertutto, squarciando, dilaniando, scuotendo quei vecchi muri dalle fondamenta come un tremuoto spaventevole.

In breve, il San Carlino non fu che un mucchio di rovine.

E così io lo rividi, per l'ultima volta, in una tiepida e stellata sera di maggio.

Dolce ricordo!... Vent'anni prima, in una altra sera, egualmente tiepida e stellata, mio padre mi aveva presentato ad Antonio Petito.

Che folla, allora, davanti a quel piccolo teatro!

Il San Carlino era, a que' tempi, all'apogeo della sua gloria e della sua grandezza; e nessuno dei napoletani avrebbe creduto ad una cosi misera fine!

Alla mia mente infantile già cominciavano fin d'allora a sorridere i lieti fantasmi della gloria, e in quelle poche parole dettemi dal Petito sulla soglia del teatro: « *Gue* [illegible]*icò..... vedimmece priesto, o ssà!* » era racchiuso tutto il mio avvenire.

Ma quanti dolori, quante disillusioni, quanti sagrifizi prima di *arrivare!*

In quella lunga *via crucis*, sopportata con eroismo giovanile, l'invito di quell'artista glorioso mi era stato d'incoraggiamento e di sprone.

Aveva brillato come una luce lontana in fondo al faticoso cammino, e nei momenti più difficili mi aveva ridato il coraggio e la fede.

E quella sera, davanti a quell'informe mucchio di rovine, illuminato dalla luna, davanti a quel cumulo di memorie abbandonate fra il clamore della piazza, senza un rimpianto, io mi rividi timido e piccino al cospetto di Don Antonio Petito; e lo rividi sulla porta del teatro con la vecchia tuba impolverata, messa a sghimbescio sulla zazzera, che gli spioveva sul collo; lo rividi festeggiato e acclamato sul palcoscenico col tradizionale camice bianco e la maschera nera; lo rividi, infine, freddo cadavere davanti a quello stesso pubblico, che un momento prima aveva riso dei suoi lazzi e delle sue facezie.

Senza Antonio Petito il San Carlino mi era sembrato una tomba. Ed otto anni dopo era null'altro che un mucchio di rovine!

Ma quanti ricordi lontani palpitavano ancora fra quei vecchi muri sventrati dal piccone! Quante care figure scomparse erravano ora come fantasmi fra quelle rovine! Quante voci ben note animavano quel silenzio, che la notte rendeva più profondo e solenne!

Ora la piazza taceva. E quei vecchi ru-

deri potevano parlare liberamente al mio cuore e alla mia memoria. Lentamente mi avvicinai, presi uno di quei sassi, e lo nascosi sotto la giacca. E con quella preziosa reliquia, che conservo ancora, mi avviai verso casa.

Il cielo si stendeva sulla città addormentata come un gran drappo di raso azzurro cosparso di brillanti. Castel Nuovo si ergeva in un canto della piazza cupo e quasi minaccioso, e verso il Molo, verso il mare, che si allungava luccicando sotto il plenilunio di maggio, le antenne delle navi si intrecciavano come i rami d' una bruna foresta.

Era una notte fatta apposta per ricordare e per fantasticare.

Ma io non ho vergogna di confessare che piansi.

XX.

Da San Carlino ai Fiorentini

Dopo l'abbattimento del San Carlino andai esulando di teatro in teatro; e la sera del 31 agosto 1884 iniziai al *Fiorentini* un nuovo corso di recite.

Avevo fatto dipingere per l'occasione un sipario commemorativo, che rappresentava la facciata del *Fiorentini*, e una grande folla di popolo, che circondava e seguiva un carrettino, carico di mobili e di attrezzi teatrali, ch'io spingevo innanzi a forza di braccia.

Il glorioso passato del *Fiorentini* e le sue tradizioni di teatro aristocratico mi avevano indotto ad apportare qualche modificazione al mio repertorio, e a spendere otto o nove mila lire per rifare daccapo e con gran lusso tutto il mobilio del palcoscenico. Volevo stordire il pubblico con un addobbo scenico così ricco da non far rim-

piangere l'eleganza delle principali compagnie italiane, che fin allora avevano recitato a quel teatro; ed iniziare quel nuovo corso di recite con una commedia fine e brillante.

Andai in iscena con la *Calamita*, una riduzione della *pochade* francese intitolata: *La foca*. Ma, credendo di cominciar bene, cominciai, invece, malissimo. La *Calamita* ebbe un esito molto infelice, ed i fischi del pubblico, che non furono pochi, mi convinsero che tutti i teatri sono.... teatri. Il pubblico voleva ridere, e ridere a crepapelle come aveva riso al San Carlino, nè più nè meno. Dopo tre sole recite tolsi la *Calamita* dal cartellone, e la sostituii con un' altra riduzione nuovissima: *Nu brutto difetto*, che mi compensò largamente del successo infelicissimo della *Calamita*. Ma volgevano tempi niente propizii ai teatri; e *Nu brutto difetto* non potè dare perciò tutto quello che avrebbe dato in una stagione più fortunata.

Tutta la città era schiacciata dal terrore del colera invadente; e i napoletani avevano ben altro per la testa che venire a ridere in teatro. Nei fondachi luridi e oscuri di Porto, del Pendino e del Mercato, nei vicoletti tortuosi della bassa Napoli simili a budelli ricolmi di lordura, l'epide-

mia faceva strage spaventosa. Un terrore superstizioso aveva invaso gli abitanti. Gli ammalati morivano come cani, a denti stretti, nascosti in un angolo dai parenti, senza voler bere un sorso di medicina; e i cadaveri, già mezzo anneriti, erano poi nascosti anch' essi sotto mucchi di cenci o un brandello di coltre sforacchiata.

Le medicine erano avvelenate! I medici degli avvelenatori, che il Municipio e il Governo mandavano attorno per spargere il male. Niente medicine! Niente medici! Appena ne compariva uno: *Dàlli, Dàlli!* E le donnicciuole subito tutte addosso, scapigliate ed urlanti, armate di bastoni e di spiedi, invase da un furore così cieco, che avrebbero fatto la festa al malcapitato, se questi non avesse fatto in tempo a scappare.

Poi cominciarono le processioni di santi e di madonne: il fanatismo religioso. E turbe di donnicciuole scarmigliate e piangenti, di monelli laceri e sparuti andavano in giro scrostando l'intonaco dai muri per ritrovarvi delle vecchie immagini da lungo tempo murate. E davanti a quelle immagini, rese quasi irriconoscibili dagli anni, delle lampade cominciarono ad ardere giorno e notte, a spese dei divoti, che vi si raccoglievano davanti, borbottando preci e ro-

sarii, interrotti da gemiti e da pianti, che rendevano ancor più lugubre l'aspetto delle vie.

Il numero dei morti cresceva, intanto, di giorno in giorno. E visto che la strage diventava sempre più spaventosa, una specie di ebetismo tenne dietro alla ferocia e al fanatismo religioso.

Il soffio della morte correva da un capo all'altro per tutta la città deserta; e lo sbigottimento e la paura divennero in breve sì grandi che quasi nessuno usciva più di casa.

Chi pensava di andare a teatro?

Si era ai primi di settembre, e il bollettino dei morti saliva spaventosamente accrescendo il terrore e il panico. Il sette settembre la vendita dei biglietti raggiunse appena appena la cifra di settantacinque lire; e la mattina dell'otto, mentre io e gli altri comici eravamo intenti alle prove, fummo tutti atterriti da un coro di voci lamentose, che pareva venissero di sotterra.

Una processione di donne lacere e scarmigliate, con gli occhi rossi di lacrime, le pupille sbarrate da uno stupore doloroso, quasi inebetite dallo spavento di un castigo fatale ed ignoto, saliva pel vicoletto dei Greci salmodiando, pregando, urlando, dietro a un enorme crocefisso di cartone,

sanguinante come il cadavere d'un assassinato, che una di esse reggeva, mostrandolo ai curiosi, che si affacciavano, qua e là, dalle finestre e dai balconi, muti pel terrore.

La triste e lugubre processione rasentò la porticina del teatro, mentre sul palcoscenico passava un brivido di paura, passava la visione agghiacciante e terribile della morte e del contagio, che devastavano la città; poi si allontanò, scomparve pei vicolo Ponte di Tappia.

Recitare ancora, osare di far ridere, mentre dappertutto si piangeva e si moriva, mi parve quasi un oltraggio, una irrisione alla collera divina e al dolore umano; e quel giorno stesso chiusi il teatro per riaprirlo il quattro ottobre con la stessa commedia — *Nu brutto difetto* — che ebbe un successo assai più clamoroso e duraturo.

Chiusi il teatro, ma non per questo dimenticai la sorte dei miei compagni. Come avrebbero vissuto que' poveretti, in momenti così tristi, senza paga?

Pure l'articolo ottavo della loro scrittura parlava chiaro, e non dava adito a controversie o a false interpretazioni: « Nei casi di chiusure dei Teatri che fossero ordinate dalle autorità o dovessero aver luogo per altre circostanze straordinarie o per

qualunque altro caso fortuito Divino o del Principe, guerra, guerreggiata, cholera od altra pubblica calamità, niuna esclusa ed anche di forza maggiore, e pei quali casi dovesse tenersi chiuso il teatro od altro locale in cui esso Scarpetta avrà stabilita o potrà stabilire la sua speculazione venendo a mancare i consueti regolari introiti, rimane sospesa la paga, e verrà corrisposta in proporzione dei giorni o mesi che l'artista avrà recitato. »

Ecco l'articolo testuale.

Io potevo quindi lasciare tutta la *compagnia* sul lastrico. Invece pagai tutti puntualmente; e quel mese di riposo mi costò circa 12000 lire.

Manco male che il resto della stagione andò poi a gonfie vele, e mi ricompensò del *deficit* subito!

L'affitto del *Fiorentini* aveva la durata di sei mesi, con la facoltà di poterlo io rinnovare l'anno seguente per altrettanti mesi.

Nel giugno 1885 mi recai, per la prima volta, al *Bellini* di Palermo, dove avrei dovuto dare solo quindici recite, e ne detti invece trentacinque, in vista del grandissimo successo che vi ottenni.

Tornato a Napoli, riaprii il *Fiorentini*, il primo settembre, con la mia nuova ri-

duzione: *Un' agenzia di matrimonii*, che ebbe accoglienza lietissima.

Gli affari andavano bene, ed io ne ero contentissimo. Non egualmente soddisfatto ero però della mia compagnia, dove cominciavano a serpeggiare sordi malumori, fomentati dal Pantalena e dal de Crescenzo, invasi, tutt'a un tratto, dalla fregola del capocomicato. Una piccola congiura si ordiva contro di me all'ombra delle quinte. Io me ne avvidi, e tacqui aspettando. Finalmente, la sera del 15 gennaio 1886, in seguito ad un incidente di ben lieve imporportanzà, il de Crescenzo venne improvvisamente a congedarsi nel mio camerino, e dopo di lui il Pantalena, dichiarandosi solidale col suo vecchio amico e compagno. Entrambi avevano una scrittura che avrebbero dovuto rispettare. Per lo meno poi, avrebbero dovuto pagare la penale stabilita nel contratto. Invece non pagarono nulla; la qual cosa non mi sorprese gran che, visto e considerato che tutti i comici hanno preteso da me le penali, quando ho mancato a qualcuno degl' impegni assunti, e nessuno di loro ha mai pensato a fare altrettanto con me.

L'uscita del Pantalena e del de Crescenzo dalla mia compagnia mi pose in un certo imbarazzo: prima, perchè con essi perdevo

due fra i miei migliori attori; poi, perchè capitava a soli pochi giorni di distanza dal carnevale.

Cercai di sostituirli alla meglio; e scritturai subito Salvatore de Cesare, che recitava al teatro Mercadante a Foria, e il bravo e compianto Luigi Pelisier, morto poi pazzo al manicomio provinciale di Sales. Credevo così di avere rimediato a tutto; ma, dieci giorni dopo, altri comici, fra i quali l'Agolini e le sorelle Magnetti, seguirono il de Crescenzo e il Pantalena; e crebbe allora il mio imbarazzo.

Notai però con vera soddisfazione che se i comici mi abbandonavano per ingiustificati puntigli, mi restava sempre fedele ed affezionato il pubblico, che accorreva numeroso al teatro, poco o nulla curandosi dei *vuoti* avvenuti nella mia compagnia.

Dopo un mese il Pantalena, il de Crescenzo e gli altri, che si erano lasciati indurre a seguirli, si unirono in *società* con Enrico Campanelli, e cominciarono un corso di recite alla *Fenice*.

Seppi poi che il de Crescenzo aveva preso congedo da me, non per altra ragione — così diceva lui — che per aver saputo da qualcuno ch'io avevo intenzione di abbandonare le scene: idea che, in verità, non mi era mai passata per la mente.

Restai al *Fiorentini* sino a tutto il maggio 1886, tirando innanzi alla meglio con quei pochi comici, che mi erano rimasti fedeli. Ma nell' estate migliorai di molto la compagnia, scritturando, fra gli altri, il valoroso Cesare de Chiara e Gennaro Miano; e passai al teatro Nuovo, dove non mi fu possibile restare oltre un mese — tutto settembre — avendo assunto degl' impegni per un giro nelle principali città di Italia.

Al teatro Nuovo andai in iscena il primo settembre dello stesso anno con *Na casa sotto e ncoppa*, che si ripetette per sedici sere consecutive.

In quel mese guadagnai oltre diecimila lire, nette di tutte le spese, mentre la nuova compagnia de Crescenzo-Pantalena faceva alla *Fenice* introiti assai più magri di quanto sperava. Il teatrino era quasi sempre deserto; e *L' Avvocato Ninella* — una commedia di Francesco Starace, sulla quale i capicomici avevan fatto securo assegnamento — non riuscì a richiamare gran pubblico, malgrado che Amalia de Crescenzo vi recitasse meravigliosamente la sua parte, e il resto della compagnia ponesse gran cura nella interpetrazione di quel lavoro.

Nell' ottobre dell' anno 1886 mi recai,

per la prima volta, a *Firenze*, dove, alla *Arena Nazionale*, feci affari d'oro.

Se il pubblico si mostrò verso di me e la mia compagnia eccessivamente benevolo, non meno benevola e gentile fu la stampa fiorentina, in ispecie Giulio Piccini, (*Jarro*) del quale serberò grato ed eterno ricordo.

Che dire poi di Tommaso Salvini, il più fulgido astro del palcoscenico e del teatro italiano, che onorò ogni sera l' *Arena Nazionale* della sua presenza, durante tutto il tempo ch' io restai a quel teatro, divertendosi un mondo agl' intrigati garbugli delle mie povere commedie e alle mie facezie ed ai miei lazzi?

Egli spinse la sua grande cortesia fino a dare nel suo sontuoso ed elegante villino una colezione in mio onore, concedendomi così la più grande gioia, che un povero comico dialettale come me potesse mai sperare, sedendo accanto alla più autentica illustrazione del teatro italiano.

In quella occasione io feci un brindisi, che riporto, non perchè sia gran che di buono, ma solo perchè mi ricorda uno dei più bei giorni della mia vita d' artista. Ed eccolo:

In illo tempore
era di moda.
quando la coda

ancor s' usava
che si brindava
a lieta mensa.
Ma poi fini
di moda usci!

Il gran progresso
rinnovatore,
riparatore
del mal passato.
volle levato
l' uso barocco.
gridando: no,
brindar non vo!

Ah! se vivesse
quel messer Giusti!
ne vedrem frusti
dei pretendenti
a progredenti.
Ma il sommo genio
ora è lassù;
non vive più.

Ad ogni modo
noi vivi siamo.
a mensa stiamo.
e, per mio conto...
Oh! non mi adonto
se mi diranno:
non ci segui
quel coso lì!

Ospite indegno
di quella terra,
che in sè rinserra
gl' Itali sommi;
in braccio dommi
solo al desio
che tengo in cor,
e brindo or or.

A te colosso,
stella, fulgore.
delizia, amore
d' arte e cultori.
che oggi onori
un meschinello.
l' oprar così
chi suggerì?

Alla tua gloria
fu poco un mondo.
che grave il pondo
più non sostenne.
nè la rattenne
perigli e pene;
essa volò.
all' altro andò.

Poscia regina
di ambo i troni.
li vide proni,
restarle innante.
d' arte il gigante
gridar SALVINI!
chi smentirà
tal verità?

Ed or capisco
fu appunto questa
che disse: appresta.
va corri, affretta
allo *Scarpetta*
dà tal ricordo
che resterà,
fin che vivrà!

Oh! vivi, Grande
per lunga vita.
sempre gradita
essa ti torni,
perchè più adorni
e patria ed arte...
l' estro finì
fo punto qui!

Da Firenze passai a Bologna al teatro *Brunetti*. I bolognesi non comprendevano un'acca del dialetto napoletano, ma ridevano solo pei gesti, ed il teatro era gremito tutte le sere. Un aneddoto: un giorno al Caffè dei Servi incontro un signore che aveva già notato da parecchie sere in prima fila delle poltrone. Mi vede, mi saluta; e poi, avvicinandosi, dice con un sorriso:

— Scusi, ma com' è che non ho sentito ancora in nessuna delle sue commedie quella esclamazione così popolare a Napoli: *Mannaggia chi t' è m.....to!*

— Ma questa, caro signore, è una bestemmia, e delle peggiori!

Egli parve per un momento sorpreso; poi disse:

— Ma sa lei quanto farebbe ridere qui, se la ripetesse sul palcoscenico!.... A Bologna, quella frase la conoscono tutti.... Ascolti il mio consiglio.

Seguii, difatti, il consiglio la sera istessa; e non ebbi a dolermene. Tutto il teatro proruppe, a quella frase, in un gigantesco ed irrefrenabile scoppio di risa: e fui obbligato a ripeterla anche nelle sere seguenti, suscitando la ilarità più clamorosa.

Nel dicembre 1886 tornai all'*Arena Nazionale* di Firenze, dove restai per oltre un mese incassando quattrini a palate.

Il giorno di Natale riaprii a Napoli il teatro del *Fondo*, dove restai sino a tutto l'aprile 1887, dando, fra le altre *novità*, anche la grande rivista dal titolo: *Sempre lo stesso!*, di cui la sola messa in iscena mi costò oltre ottomila lire.

Fu un grande successo. Ed in pochi giorni mi rifeci della spesa con un lauto guadagno.

La compagnia era sempre la stessa.

Come credo di avervi già detto, io aveva sostituito al Pantalena il compianto Cesare de Chiara e al de Crescenzo il bravo Gennaro Miano, i quali non solo rappresentavano con grande cura le parti loro affidate,ma erano anche riusciti a guadagnarsi la simpatia del pubblico.Malgrado ciò, io sempre desideroso di nuovi miglioramenti,non sapevo rassegnarmi alla perdita del Pantalena e del de Crescenzo, e dimenticando l'atto poco delicato commesso a mio riguardo, non sarei stato alieno dal riprenderli nella mia compagnia,continuando sempre a tenere il de Chiara ed il Miano, che per nessun motivo avrei potuto licenziare.

Il Pantalena e il de Crescenzo tornarono, infatti, nella mia compagnia. Ma sapete che cosa avvenne? Il de Chiara e il Miano, benchè pagati, erano per lo più costretti a *riposare*, e chi lavorava sempre e più di tutti ero io.

Il ritorno del Pantalena e del de Crescenzo fu accolto con la più viva soddisfazione da parte del pubblico, che fece loro una entusiastica ovazione, appena li rivide sul palcoscenico. E certo quei due bravi attori meritavano quella lieta accoglienza; ma non compresi allora, nè ho ben compreso anche dopo, per quale misteriosa ragione quello stesso pubblico, che li ha sempre festeggiati con entusiasmo nella mia compagnia, li abbia un po' trascurati durante le fasi poco liete dei loro capocomicato.

Con essi andai d'accordo per un altro anno. Poi mi lasciarono di bel nuovo ed improvvisamente in asso; e questa volta riuscirono a tirarsi dietro quasi tutta la mia compagnia.

Fu per me quello un momento davvero terribile!

Si era nel giugno 1888, ed io mi trovavo al teatro *Bellini* di Palermo, scritturato dall'impresario Angelo Compagno per tutto il mese. Però, avendo, nella traversata da Napoli a Palermo, sofferto moltissimo pel mal di mare, fui costretto ad andare in iscena la sera del due giugno, invece del primo.

L'impegno col Compagno, naturalmente, terminava, per questo incidente, il primo

luglio. La compagnia—scritturata per tutto il mese di giugno – di quell'ultima recita non volle saperne.

Intanto, il Compagno, indispettito per quel diniego, pretendeva da me la penale stabilita.

Pregai allora vivamente il Pantalena, il de Crescenzo e gli altri comici perchè volessero rimanere per un altro giorno; ma pregai e scongiurai invano!

Ero pronto a qualunque sagrifizio pur di finire onorevolmente la stagione.

Ma con quei pochi comici, che avevano acconsentito a rimanere, non era possibile metter su una commedia, e fui obbligato a ricorrere alle farse. Non vi era un sol momento da perdere! Si *provò* alla meglio la mattina, e si andò in iscena la sera con *Nu quartino al quinto piano*, la *Figlia dell'arte* e un *duetto* fra me e mio figlio Vincenzino: *Voglio fa l'artista.*

Sorpresa generale! Stupore dell' impresario! Si fa un introito di milleduecentocinquanta lire! Il teatro è affollatissimo; ed il pubblico ride, si diverte, batte le mani, chiama gli artisti alla ribalta, fa a me ed a mio figlio una entusiastica ovazione.

Anche stavolta il miracolo è fatto! Un vero miracolo, quando si consideri che

quei pochi comici furono obbligati a fare un pò di tutto, compreso il suggeritore negl'intervalli fra una scena e l'altra, giacchè anche il mio ottimo amico Luigi Campesi mi aveva piantato affermando di essere stato chiamato a Napoli per *affari urgentissimi.*

Terminati onorevolmente i miei impegni a Palermo, vi rimasi per qualche giorno per assistere alla festa di Santa Rosolia. Indi ripartii per Napoli, dove il primo settembre 1888, il teatro Nuovo si riapriva col Pantalena, il de Crescenzo e quasi tutta la mia compagnia.

Essi speravano in una lunga e gloriosa serie di successi artistici e finanziarii;e non si accorgevano della deficienza del loro repertorio,dell'assoluta mancanza di una buona e vigile amministrazione, e anche un pò—perchè non dirlo?—dell'assenza d'un attore troppo ben voluto dal pubblico.

Rimasto solo, credetti impossibile di poter formare così, su due piedi, una compagnia veramente degna di succedere a quella che si era sbandata, e che ero riuscito a metter su con tanti sagrifizii; e, per distrarmi un poco, mi recai a Milano, dove, come mi pare di avervi già detto più innanzi, detti alcune recite con l'amico Ferravilla.

Colà mi trovai, in sulle prime, benissimo; ma mi vinse poi la nostalgia di Napoli; e ricordo ancora le melanconiche giornate trascorse nell' ozio, seduto a un tavolo del caffè Carini in piazza del Duomo, un pó fantasticando, un pó pensando alla mia cara e vecchia mamma lontana, perseguitato senza tregua dal dolore della ingratitudine patita.

Mi annoiavo maledettamente, e sognavo con rimpianto il bel cielo di Napoli, le festose accoglienze del pubblico, le gioie e i dolori del palcoscenico. Mi decisi infine a tornare, e a metter su una nuova compagnia, senza farmi però eccessive illusioni circa le difficoltà che avrei dovuto superare ed i sagrifizii ai quali sarei andato incontro.

Sapevo bene che avrei dovuto cominciare daccapo, e che non poco avrei dovuto lavorare prima di poter raccogliere intorno a me dei bravi attori e di potere ottenere quell' affiatamento, ch' è stato uno dei coefficienti principali dei miei successi. Ma anche allora mi feci coraggio; e mi sentii pronto a tutto.

Fu proprio in quei giorni che ricevetti da Napoli i *copioni* del *Dottor Sciscið* e di *M.lle Nitouche*, rifiutati dal Pantalena e dal de Crescenzo.

Abbozzata a Milano la tela di *Santarella*, terminai poi questa commedia a Napoli, dove tornai dopo pochi giorni, e scritturai per la nuova compagnia Alfonso e Maria Grazia del Giudice, Rosa Gagliardi, Giulia ed Enrichetta Magnetti, Giuseppe Gherardi, Giovanni Schettino, Mauro de Rosa, mia sorella Gilda, Gennaro della Rossa, Giuseppe Rivoli, Eduardo Galli ecc.

Poco sicuro però dei risultati che avrebbero potuto ottenere la mia nuova impresa e la mia nuova compagnia, preferii di essere scritturato dai signori Mattia Langella e Antonio d'Auria, i quali presero in fitto l'antico teatro del Fondo, dove io e la mia nuova compagnia debuttammo la sera del Natale del 1888 con *Miseria e Nobiltà*.

Che palpiti! Che trepidazione la prima sera! Per quanto avessi fatto, non ero ancora riuscito ad *afflatare* la mia compagnia, come avrei voluto, e temevo che il pubblico le facesse cattiva accoglienza.

Ma m'ingannavo! *Miseria e nobiltà* ebbe anche quella sera un successo entusiastico, e si ripetette durante tutte le feste del Natale a teatro gremito.

Alfonso del Giudice, benchè ammalato di laringite cronica e colpito da un ab-

Gaetano Semmolone, il cuoco arricchito; e sua moglie, Maria Grazia, figlia del glorioso Raffaele di Napoli, fece di *Luisella* una vera creazione.

La stagione andò a gonfie vele, e in settantuno recite l' introito raggiunse la rispettabile cifra di 78,000 lire.

Un terzo socio del D'Auria e del Langella, certo Chiarazzo, aveva acconsentito a sciogliersi da ogni impegno per 2000 lire; ma se ne pentì amaramente dopo. Chi poi se ne pentì più di tutti fui io, che per non aver voluto gestire il teatro per proprio conto, perdetti un utile sicuro di 24 o 25 mila lire.

In quaresima mi recai al *Valle* di Roma, dove trovai la stessa benevola accoglienza da parte del pubblico e della critica; e scritturai, pochi giorni dopo, Marietta Gaudiosi.

Tornai poi a Napoli, e andai in iscena, la sera del sabato santo del 1880, al *Sannazaro* con l'applaudita commedia: *Li nepute de lo Sinneco*.

In questo teatro, la sera del 15 maggio, fu per la prima volta rappresentata la famosa *Santarella*, dove Marietta Gaudiosi, trasfuse nella parte di *Nannina* (Santarella) tutta la sua grazia biricchina, tutta la sua vivacità maliziosa e tutto il fascino della sua personcina irrequieta, fino al

punto da far sembrare che lei fosse nata apposta per rappresentare *Santarella*, e che *Santarella* fosse stata immaginata e scritta apposta per lei. Mi piace pure ricordare il bravo Gennaro della Rossa, interprete insuperato ed insuperabile del vecchio custode del convento.

Il Della Rossa, ex usciere del tribunale, miseramente compensato del suo umile lavoro, aveva pel teatro una grandissima passione, ma nessuno avrebbe mai intraveduto in lui l'attore così geniale, che egli si rivelò poi in *Santarella*, e che si è affermato più tardi in tutte le altre mie commedie, fino ad essere uno dei migliori comici della mia attuale compagnia. Quel vecchio custode rivisse sulle scene con una verità meravigliosa di movenze, di *trucco* e di espressione; ed è stato ed è ancora una delle affermazioni più complete delle qualità artistiche del Della Rossa.

Il successo di *Santarella* si mantenne sempre costante per un mese e mezzo; e il primo luglio — in una recita data a totale benefizio della mia compagnia — con un caldo addirittura asfissiante, quella commedia, già così vecchia per Napoli, dette ancora un introito di 1400 lire!

Dopo un riposo di due mesi, il primo

settembre, riaprii il Sannazaro; e *Santarella* continuò a brillare sul cartellone fino al cinque ottobre; e se credetti opportuno di sospenderne le repliche fu, non perchè gl'introiti fossero diminuiti, ma per dare qualche *novità* ai frequentatori più assidui del mio teatro.

Fu allora che posi in iscena, per mia sventura, *Girolino e Pirolè*, una graziosa commedia satirica del vecchio genere sancarliniano.

Si era allora allora imposta la tassa sui cani; ed io cercai di approfittare di quel *momento di attualità*, per lanciare quel nuovo lavoro, che poneva in ridicolo quell'ordinanza municipale in una serie di scene e di garbugli comicissimi.

La commedia ottenne un gran successo d'ilarità. Ma il giorno dopo parve a taluni critici ch'essa ricordasse una *pochade* francese dal titolo *Cocard e Bicoquet*; ed il Bersezio, traduttore e concessionario di quella *pochade* per tutta Italia, m'intentò subito una lite per contraffazione ed abusiva rappresentazione.

Al primo novembre 1889 ritornai ancora una volta al *Valle* di Roma, e su 53 recite rappresentai per ben 47 volte *Santarella*, della quale ripresi poi di bel nuovo le rappresentazioni al *Sannazaro* di Napoli, dove

quella fortunata commedia fu ripetuta per altre trenta sere consecutive.

Intanto la compagnia Pantalena-de Crescenzo faceva al Teatro Nuovo affari sempre più magri, soprattutto per la mancanza di un ricco repertorio e di una buona amministrazione.

I commediografi non mancavano. Tutt'altro; erano, anzi, in troppi; e cercavano di soppiantarsi a vicenda, senza che nessuno di essi riuscisse però mai ad accontentare gli attori, e a metterli d'accordo circa la distribuzione delle parti, la quale generava continui malumori.

La rappresentazione di *Mala vita* di Goffredo Cognetti e Salvatore di Giacomo finì poi per allontanare sempre più il pubblico da quel teatro.

Quella commedia, bellissima come forma e profonda per verità e contenuto, parve a molti un quadro fin troppo crudo e spietato della vita del basso popolo napoletano; e fece disertare gli spettatori dopo poche sere.

Ero al teatro *Piccinni* di Bari, allorchè seppi che la compagnia del teatro *Nuovo* si era sciolta; ed allora tornai a scritturare parecchi dei miei vecchi comici, tra i quali il de Crescenzo e il Pantalena.

Anche laggiù trionfai con *Santarella*,

dove Corinna de Crescenzo aveva preso il posto della Gaudiosi, ch'era andata via.

Nel 1891, in occasione della Esposizione nazionale di Palermo, fui scritturato per tre mesi — dal primo settembre a tutto novembre — dall' impresario Favaloro pel teatro Bellini con la paga di seicento lire al giorno.

In maggio detti, come al solito, un breve corso di recite al *Valle* di Roma; e nel giugno tornai al *Sannazaro*. Ma a Napoli ricominciarono i dissensi fra me, il Pantalena ed il de Crescenzo, i quali pensavano di metter su una nuova compagnia comica.

Fu allora che indussi il Pantalena a restare con me, portando la sua scrittura sino a lire mille mensili, oltre due lire al giorno per *serale* transatte. Ma non fu possibile intendermi col de Crescenzo, che aveva pretensioni esageratissime, e che andò via alla fine del giugno 1892, dopo di essere rimasto un altro mese con me al teatro *Partenope*, cedutomi in fitto dal buon Luigi Prete. Col de Crescenzo andò via anche sua figlia Corinna; ed entrambi furono sostituiti da Vincenzo Bianco, detto *Don Pippo Cocozza*, e da sua figlia Giuseppina.

Il Bianco, vero *comicone*, come dicesi in gergo teatrale, aveva recitato per parecchi mesi con Davide Petito; e certo

avrebbe avuto tutt' altra fortuna, se avesse esordito in arte quindici o vent' anni prima, ai tempi gloriosi del vecchio San Carlino, quando i suoi lazzi, che per la loro spontaneità muovono ancora il riso, erano di moda, e bastavano da soli ad accrescere la fama d' un attore.

Sua figlia Giuseppina, giovane, vivace e simpatica attrice, era a quel tempo al San Ferdinando, dove io mi recai a sentirla, e fui ben lieto di scritturarla, scorgendo fin d' allora in quella giovanetta attitudini veramente preziose, ch' ella ha poi ben coltivate e sviluppate con lo studio assiduo e il lavoro. Ben poche attrici hanno, infatti, studiato con eguale amore e con tanto zelo le parti che sono state loro assegnate; e ben poche si sono mostrate così docili ai consigli e alle preghiere del capocomico. Tra le sue più felici interpetrazioni mi piace di ricordare quella della *Santarella*, dove oltre alla sua simpatica figura, alla vivacità e alla maliziosa monelleria, con le quali fece rivivere sulla scena la vispa educanda, ella si lasciò anche ammirare per la sua bellissima voce, e fu obbligata a bissare, tutte le volte che quella commedia si è rappresentata, il *duettino* del primo atto ed il *couplet* del secondo.

Dalla *Partenope* passai al *Nuovo*, che riaprii il primo settembre 1892 con l'antica mia commedia: *La presentazione di una compagnia*, cui il buon maestro Luigi Luzi aveva aggiunto alcuni graziosissimi *couplets*.

La stagione, cominciata assai lietamente, andò a gonfie vele sino alla fine.

Nella quaresima del 1893 mi trasferii al *Sannazaro*, rappresentandovi per venticinque sere consecutive la mia nuova commedia originale: *Na mugliera scurnosa*.

Nell'ottobre dello stesso anno presi in fitto per due mesi e mezzo il *Fiorentini*, dove restai fino al ventitrè dicembre, e detti per la prima volta *Lu cafè chantant*: una gioconda commediola, — una comica parodia dei *cafès-chantants*—alla quale io non davo alcuna importanza, ma che fu nondimeno rappresentata per moltissime sere, suscitando specialmente al terzo atto un vero fanatismo.

D'allora ogni teatrino napoletano ebbe, dopo lo spettacolo ordinario, anche un concerto musicale e *canzonettistico*; e l'usanza dura ancora.

Tornato a Natale dello stesso anno al *Sannazaro*, vi restai sino all'aprile 1894. Indi, a solo scopo di esperimento, presi in fitto per un mese il teatro *Bellini*, dove posi

per la prima volta in iscena: *Nu ministro mmiezo a li guaie.*

E, incoraggiato dal grande successo di questa nuova commedia, rinnovai poi per tre anni il contratto, che avevo stipulato solo per un mese.

Mentre nel maggio ero, come al solito, al *Valle* di Roma, mi avvidi che il Pantalena tornava a dar segni di svogliatezza, e da alcuni amici seppi che premeditava di lasciarmi, appena finita la sua nuova scrittura.

La mania del capocomicato lo assaliva di bel nuovo; ed io finii per essere seccato della sua recitazione troppo fredda e scolorita. Piuttosto che assistere a quella specie di agonia sul palcoscenico, decisi di finirla una buona volta e per sempre; e appena tornato a Napoli, feci sapere al Pantalena ch' ero pronto a pagargli mille e cinquecento lire in transazione della penale stabilita nel contratto, a patto che lasciasse al più presto la mia compagnia. Egli, che non chiedeva di meglio, acconsentì senza lasciarsi pregare; e si unì col de Crescenzo e con Vincenzo di Giacomo, sognando, per la seconda o terza volta, gloria e quattrini. Ma questa società non ebbe miglior risultato delle altre; e si sciolse po pochi mesi e dopo vani tentativi.

Al posto del Pantalena scritturai di nuovo il buon Cesare de Chiara, che debuttò al teatro *Bellini* la sera del primo ottobre 1894 con *Miseria e nobiltà.*

Povero e buon de Chiara! Dopo una vita onesta e laboriosa, consacrata interamente alla famiglia e al teatro, egli, colpito da un attacco cerebrale, stramazzava su quel palcoscenico, dove era venuto a recitare per la prima volta, e moriva tre giorni dopo fra le braccia delle sue dilette figliuole.

Artista di grande valore, rispettoso, affezionato, pieno di zelo e di buona volontà, egli fu anche un vero modello di sposo e di padre; e tutta la sua vita fu una lunga serie di sagrifizii e di economie destinate alle sue adorate figliuole, che poterono così trovare un discreto peculio dopo la sua morte.

Al *Bellini* gli affari andavano benissimo. Ma andarono anche meglio, allorchè, nell' aprile 1895, posi in iscena la grande rivista *Fine di secolo*, alla quale collaborò anche il mio bravo amico Roberto Villani. È vero che per lo scenario avevo speso oltre settemila lire; ma fui largamente ricompensato dagl' introiti, che si mantennero sempre alti, e che una sera raggiunsero perfino la cifra di 4150 lire. Nel-

l' anno seguente detti un' altra rivista dal titolo: *Allegrezze e guaie*, e poi un' altra ancora, intitolata: *Il giorno del giudizio*.

Nel 1897 tornai al Sannazaro, ove restai dal primo ottobre sino al Natale, e scritturai di nuovo il de Crescenzo e sua figlia Corinna. Indi passai al *Bellini*, dove la imitazione-parodia del Fregoli eseguita da mio figlio Vincenzino suscitò un vero fanatismo.

Nella quaresima 1898 al *Valle* ottenni un tale successo che il buon amico Alfredo Baracchini volle riconfermare la mia scrittura fino a tutto aprile. Fra le altre commedie date al *Valle* in quella fortunata stagione ricordo *Zetiello, viduvo e nzurato*, che si ripetette per ventidue sere consecutive. Nel maggio detti un breve corso di recite al *Politeama* di Napoli; donde ripartii per un nuovo giro nelle Puglie; e finalmente pensai di avere un teatro stabile, che ricordasse le gloriose tradizioni del demolito San Carlino. Avevo sempre avuto di mira il *Fiorentini*, ed iniziai subito trattative col proprietario di quel teatro, il buon Principe di Santobuono, il quale non solo me lo cedette per quattro anni in fitto, ma si compiacque di accontentarmi in tutto quello che chiesi, spendendo non poco per le rifazioni occorrenti. Da parte

mia nulla trascurai per rendere ben accetto al pubblico quel teatro; e tenendo presente l' angustia dell' antico botteghino lo abolii, prendendo a tal' uopo in fitto una bottega pochi passi lontano.

Otto giorni prima dell'apertura, credetti utile far conoscere al pubblico le idee che mi avevano indotto a scegliere quel teatro come stabile dimora della mia compagnia; e cercai di riassumerle brevemente in un preavviso, che feci attaccare alle cantonate, e che trascrivo qui integralmente, se mai vi fosse qualcuno desideroso di leggerlo o di ricordarlo.

« Il piccone demolitore, nel fare qualche
« volta gl'interessi dell'edilizia e dell'igie-
« ne cittadina, abbatte e cancella per sem-
« pre i luoghi, ove tanta vita fioriva, tan-
« te tradizioni germogliavano nei costumi
« e nelle passioni del popolo. Così il *Tea-*
« *tro di S. Carlino*, che per Napoli era
« nella sua modestia il Teatro Massimo
« della Commedia dialettale, campo di glo-
« riosa fortuna per gli artisti che vi face-
« vano splendide prove, meritando pub-
« blici autorevoli e devoti, scompariva, ed
« a nessuno venne il proposito di farlo
« rivivere altrove, perchè non ne fossero
« interrotte le belle tradizioni.

« La Commedia Napoletana, costretta

« alle nuove esigenze, ai nuovi gusti non
« sempre di buona lega, andò raminga, e
« rimase pio desiderio quello di vederla
« stabilmente collocata in un teatro che
« rispecchiasse tutto il buono dell'anti-
« co, anche nell'accettazione delle nuove
« forme.

« Io, da gran tempo, ambivo di porre la
« Commedia Napoletana sopra stabili sce-
« ne, ed ora il mio intento è per essere
« raggiunto, giacchè ho definitivamente
« fissato le mie tende in questo Teatro,
« nel quale, in altri tempi, teneva lo scet-
« tro la buona prosa, ed erano chiamati
« a convegno artisti e pubblici di gran
« nome.

« È la prima volta, dopo la scomparsa
« del *San Carlino,* che i napoletani stanno
« per riavere la loro Casa dell'arte comi-
« ca, ed io, che la riapro, sentendone la
« grave responsabilità, mi vi accingo con
« quella fede ch'ebbi sempre nel nostro
« Teatro.

« La Compagnia, che presento alle no-
« velle prove, è costituita dei migliori ele-
« menti, e la stabilità della dimora le
« permetterà maggiore studio ed affiata-
« mento.

« Il Repertorio sarà scelto fra i buoni
« lavori originali e fra le riduzioni del

« Teatro straniero, tenute in quel giusto
« mezzo, per cui lo spirito non trascenda
« a danno della gentilezza e della morale.
« Di quando in quando, in omaggio alle
« glorie del passato, riprodurrò commedie
« dell'antico repertorio Sancarliniano, e
« quindi rivivranno: *Orazio Schiano*, *Fi-*
« *lippo Cammarano* e *Pasquale Altavilla*.
« Intanto ho scritto vari lavori per la pros-
« sima stagione.

« Il Teatro dei Fiorentini sarà comple-
« tamente rinnovato e tenuto con quel de-
« coro capace di richiamarvi la buona so-
« cietà, che un tempo lo teneva a suo tea-
« tro preferito.

« Infine, nella novella impresa, non ba-
« dando a sacrifizi, in tempi non certo li-
« gi ai buoni intendimenti, io porrò tutto
« lo zelo, tutto l'amore che ho per l'Arte,
« e spero che i Napoletani, da cui ebbi
« continue prove di speciale simpatia vor-
« ranno concorrere con me alla realizza-
« zione di un nobile proposito: « Rendere
« a Napoli il suo Teatro! ».

Credevo di essermi spiegato abbastanza chiaramente.

Ma la interpretazione di quel preavviso dette luogo anche a parecchie polemichette, circa la nuova arte e il nuovo teatro dialettale napoletano: polemiche che per

brevità risparmio ai lettori, e che ad altro non servirono se non a far chiudere per sempre il cuore alla speranza a tutti coloro, che già sognavano di appiopparmi un *copione* tra capo e collo, col pretesto di voler riformare il teatro popolare napoletano.

Quante disillusioni, mio Dio!

In quanto a me non avevo che una sola idea: continuare le vecchie tradizioni del San Carlino, cioè divertire il pubblico, senza aver l'aria nè di voler riformare, nè di voler rinnovare nemmen per sogno il teatro dialettale.

La sera del quindici ottobre 1898 riaprii, dunque, il *Fiorentini*, e con quella riapertura chiudo queste memorie, che sono già divenute assai più lunghe di quanto mi proponevo.

Se i lettori hanno dovuto fare uno sforzo per seguirmi fin qui, la colpa non è stata mia.

Posso giurare che non avevo affatto la intenzione di annoiarli; e che nel corso di queste memorie spesso ho tremato per paura di uno sbadiglio, come non ho mai tremato sul palcoscenico, davanti al pubblico; giacchè, a conti fatti, lo sbadiglio non è poi altro che... il fischio del lettore.

Sarà, dunque, meglio finire, e riposarci

un po' tutti: voi nel seno delle vostre famiglie, io nel seno della mia compagnia, dove sono ritornate da qualche tempo la pace e la concordia, e dove tutti fanno a gara per meritarsi la benevolenza mia e del pubblico.

Il de Crescenzo, completamente guarito delle sue fisime di capo comico, pare non abbia più intenzione di andar via; Antonio Mancini non fa rimpiangere il Pantalena, e se alle *prove* d'ogni commedia nuova mi fa tremare, alla prima rappresentazione fa tesoro dei buoni consigli ricevuti, e recita mirabilmente la sua parte; Antonio Schioppa è sempre un attore corretto e coscienzioso, sul quale si può, in ogni caso, far sicuro assegnamento; il Della Rossa, attor comico eccellente, è sempre impareggiabile nella creazione delle sue *macchiette*; Vincenzo Bianco, benchè si sia deciso un po' tardi a non crescere più, è pieno di zelo e di buona volontà come un giovanotto esordiente; lo Schettino, il Gallo, il Rivoli, il Bottone, il Curatoli e il Pretolani sono tutti elementi preziosi, docili ai miei consigli e affezionati; Luigi Campesi è sempre quell'infaticabile suggeritore d'una volta; e mio figlio Vincenzino è... quello ch' è, cioè il.... *figlio di papà.*

Io ne sono contentissimo, e se gli ap-

plausi che egli raccoglie tutte le sere sono sinceri, debbo supporre che di lui sia anche egualmente contento il pubblico, ch'è il solo giudice imparziale.

Che dire poi delle attrici?

Giuseppina Bianco, innamorata dell'arte sua, studia e rende sempre mirabilmente la sua parte; e se, cedendo alle lusinghe e alle promesse di altri, è uscita talvolta dalla mia compagnia, vi è poi sempre tornata ben accetta, brava e volenterosa come prima.

Corinna de Crescenzo è una degna seguace della gloriosa scuola materna; Rosa Gagliardi, misurata nel comico, interprete coscienziosa del *personaggio* che rappresenta sulla scena, è una delle più *complete* caratteriste del genere; le sorelle Arola accoppiano alla grazia la buona volontà di imparare e di migliorare, ed occupano già un posto rispettabilissimo nella mia compagnia e nell'Arte; la Perrelli, la Gaglianone, la Squatriti-Petito e l'altra caratterista, recentemente da me scritturata, Ersilia Pappalardo, gareggiano nel rendersi utili e care a me ed al pubblico, che ha già degnamente valutato le loro belle qualità artistiche.

Caro più di tutti e sopra tutti mi è poi il buono e vecchio Davide Petito, scrittu-

rato da due o tre mesi appena, ultimo superstite di quella falange di attori incomparabili, che resero celebre il San Carlino. Egli mi ricorda uomini e tempi assai migliori; ed in lui io riveggo ancora suo fratello Antonio, il mio adorato e venerato maestro ed amico.

Povero e vecchio Don Davide! Come tremava presentandosi per la prima volta al pubblico del *Fiorentini* sotto le spoglie del vecchio e generoso *Pascariello!* La entusiastica ovazione che lo accolse al suo primo apparire lo commosse fino al punto da farlo piangere. Ma che dolci lacrime furono quelle! Lacrime di gioia, di tenerezza, di gratitudine verso il pubblico, dal quale egli si credeva a torto dimenticato; lacrime consolatrici che gli fecero per un momento sognare i begli anni della sua giovinezza e dei suoi trionfi; lacrime inebbrianti, ch'egli volle dividere con me in un abbraccio, in cui sentii quasi mancare sotto la violenza della emozione quelle povere membra indebolite dagli anni e dai lunghi dolori, e del quale conserverò grato ed eterno ricordo!

Ecco la mia compagnia! Ecco la mia seconda famiglia! E con questi miei bravi ed affezionati compagni io ho dato, in sette mesi, quattro commedie nuove: *Nina Boné*

o i tre lerature (rappresentata per 48 sere) *Nu cane bastardo* (rappresentata per 57 sere) *Le belle chanteuses* (rappresentata per 16 sere) ed infine *La pupa movibile* — riduzione della *Poupée* — che pare voglia emulare il successo della famosa Santarella, ed ha avuto fino ad oggi 81 repliche consecutive.

Al teatro Fiorentini dovrei rimanere per altri tre anni, cioè fino al 1902.

Ma io spero di restarvi per molto altro tempo ancora, senza allontanarmi dalla via percorsa sin oggi, durante la quale il pubblico mi è stato così largo d'incoraggiamento e di affetto; ed è a questo buon pubblico napoletano ch'io dedico queste memorie, dove ho raccolto i ricordi più dolci della mia vita giovanile, la storia spassionata e sincera dei miei primi passi nel difficile cammino dell'arte, le gioie, i palpiti e i dolori del palcoscenico, tutte le tappe della faticosa marcia verso l'avvenire e la fama, conquistata — lo dico con orgoglio — a furia di buona volontà e di lavoro. Così soltanto quel timido e sparuto monello, che si presentava, per la prima volta, ad Andrea Natale sul palcoscenico del San Carlino, giungeva poi fino all'agiatezza, dopo una lunga *via crucis* di

umiliazioni, di disinganni, di miserie e di sagrifizii eroicamente sofferti.

Fischiato dagli spettatori, deriso dai compagni, bersagliato dalle sventure domestiche, a quel monello avvilito e calpestato non rimaneva altro conforto che la sua povera e vecchia mamma. Lei sola gli rasciugava le lacrime; lei sola divideva con lui le ansie e le trepidazioni dell'avvenire incerto ed oscuro. Ma quell'affetto bastò a dargli l'energia occorrente per lottare ancora, fino a raggiungere quella mèta, che brillava come una stella lontana nel gran buio dell'avvenire.

Le porte del teatro da lui sognato tra la fame e la miseria, le porte del San Carlino si aprirono finalmente anche per lui. Ed allora soltanto egli si avvide che non gli bastava più l'affetto materno; e sentì il bisogno di qualche altra cosa: l'affetto del pubblico.

Oh! le gioie dei primi applausi! Le folli ebrezze dei primi trionfi!

Egli non ebbe che un sol pensiero: meritarsi sempre più la benevolenza di chi veniva ad ascoltarlo; e quando gli parve di averla conquistata, dimenticò i tristi anni della miseria, la fame e gli stenti.

È inutile dire che quel giovanotto pieno di entusiasmo e di fede ero io; ma è utile

aggiungere che due soli veri e grandi affetti ho avuto d'allora nella vita: quello verso mia madre e quello verso il pubblico: due grandi affetti, ricambiati con eguale costanza, con immutata tenerezza, e che continuano ancora ad essermi di conforto e di sprone nel cammino dell'arte.

Che importa se intorno a me germogliano l'invidia e la maldicenza?

Fra le tante leggende messe in giro dagli sfaccendati, ce n'è anche una che tenta di farmi passare pel più fiero ed accanito dei giuocatori.

Ma come e quando potrei trovare il tempo per giuocare, se tutta la mia vita è divisa fra la casa e il teatro?

Quale attore lavora quanto me?

Fra le *prove* e lo spettacolo io non resto mai meno di sette o otto ore al giorno sul palcoscenico; e dopo il teatro non torno a casa che per lavorare ancora a qualche nuova commedia o riduzione.

E' questa la vita che meno da circa trent'anni, e una sola pazzia posso rimproverarmi: quella di aver voluto edificare palazzi e ville.

Chiamatela pure come volete: io la chiamo *malattia della pietra.*

Del resto, peccato confessato è mezzo perdonato. E voi, o benigni lettori, che

mi avete già perdonato tante cose, perdonatemi pure queste memorie, giacchè vi confesso che scrivendole non ho avuto la intenzione di annoiarvi, e tanto meno, di procurarmi un passaporto per la posterità; ma ho voluto, soprattutto e innanzi tutto, ricordare un teatro e una generazione di grandi attori scomparsa per sempre.

Le rovine del San Carlino parlano ancora dolcemente al mio spirito e al mio cuore; e questo libro non è, in gran parte, se non l' eco di quelle voci lontane, l'anima ancor vivente di quelle gloriose rovine.

FINE

INDICE